

European University Institute  
Department of History and Civilisation

***Carlo Levi a Firenze e la Firenze di Carlo Levi (1941-1945)***

***Vita quotidiana e militanza politica dalla guerra alla Liberazione***

Filippo Benfante

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato di ricerca in storia

Commissione: Victoria De Grazia (EUI, Firenze)  
Gérard Delille (EUI, Firenze, supervisor)  
Gabriella Gribaudi (Università Federico II, Napoli)  
Marco Palla (Università di Firenze)

Firenze, giugno 2003

Prendi qualcosa dalla vita reale, d'ogni giorno,  
senza trama e senza finale.

Anton Checov

(dalla lettera ad Aleksàndr P. Cechov, 16 giugno 1887, in  
A. Cechov, *Epistolario*, a cura di G. Venturi, C. Coïsson,  
Einaudi, Torino 1960, I, pp. 212-213)

Ecco ora uno *specimen*, non del tutto inedito, del più puro  
Florence moitié-de-siècle, cui sarebbe del resto difficile dare una  
ravviata. (In realtà questo stile o costume, lagrimoso  
moraleggiante sermonesco e passa, come quello destinato a  
porre in luce non so che “istanze” dell'uomo, era di moda  
soltanto tra una tal compagnia di sfaccendati; i quali, a vicenda e  
a gara coralmemente sermoneggiandosi, facevano poi le più casuali  
e vergognose corbellerie)

Tommaso Landolfi

(LA BIERE DU PECHEUR, Adelphi, Milano 1987<sup>3</sup>, p. 72)

Genova libera / Genova libera

Slogan scandito alle manifestazioni contro il G8  
Genova, 19-21 luglio 2001

## INDICE

<b>Elenco delle abbreviazioni</b>	<b>5</b>
<b>Introduzione</b>	<b>6</b>
 <b>Parte I. Di nuovo in Italia</b>	 <b>28</b>
Capitolo 1. Il rimpatrio	29
1. <i>La rinuncia all'esilio negli Stati Uniti</i>	29
2. <i>Un atelier a Firenze</i>	33
3. <i>Viaggi, bombardamenti e un rifugio in piazzale Donatello</i>	39
Capitolo 2. Vivere al tempo delle leggi razziali	46
1. <i>L'esclusione dalla vita pubblica</i>	46
2. <i>Malgrado tutto: gli studi e i progetti in corso</i>	50
3. <i>Conseguenze sulle vite dei fratelli Levi</i>	54
Capitolo 3. L'attività antifascista di Carlo Levi fino al 25 luglio 1943	60
1. <i>In arresto</i>	60
2. <i>Al carcere delle Murate, Firenze</i>	63
3. <i>L'imputazione</i>	72
 <b>Parte II. I "quarantacinque giorni" e la clandestinità</b>	 <b>80</b>
Capitolo 4. L'estate 1943	81
1. <i>Alla fine di luglio</i>	81
2. <i>Carlo Levi è libero</i>	90
3. <i>Tra Firenze e Torino</i>	96
Capitolo 5. Documenti falsi, nascondigli e riunioni clandestine	108
1. <i>"due autoblindo tedesche not entirely manned"</i>	108
2. <i>Donne e uomini nella città occupata</i>	115
3. <i>Clandestini in cerca di rifugio</i>	129
4. <i>Una tarda primavera</i>	141
Capitolo 6. La battaglia di Firenze	152
1. <i>Partigiani sui viali, partigiani in tipografia</i>	152
2. <i>Donne per strada senz'armi, uomini senz'armi a casa</i>	162
3. <i>Quando finisce la battaglia?</i>	168

<b>Parte III. Da Firenze a Roma</b>	<b>171</b>
Capitolo 7. La speranza di una nuova Italia democratica	172
1. <i>Una missione del C.T.L.N. a Roma</i>	172
2. <i>Una rivoluzione basata sulla responsabilità individuale</i>	180
3. <i>Contro il “mito di Roma”</i>	193
Capitolo 8. Carlo Levi direttore della “Nazione del Popolo”	198
1. <i>Come funziona una redazione</i>	198
2. <i>Giovani, uomini e donne: i rapporti tra i sessi e le generazioni</i>	210
3. <i>Questioni che si intrecciano: le rovine “materiali e morali” di Firenze</i>	229
Capitolo 9. Su e giù tra Firenze, Milano, Torino e Roma	246
1. <i>“La guerra è finita”</i>	246
2. <i>“Caro compagno, ci rivolgiamo ancora una volta a te”</i>	254
3. <i>Una corrispondenza da Milano: balli nei cortili e un nuovo primo ministro al governo</i>	261
4. <i>Dalla “Nazione del Popolo” all’“Italia Libera” di Roma</i>	266
<b>Epilogo</b>	<b>272</b>
<b>Fonti e bibliografia</b>	<b>276</b>
1. Fonti	277
1.1 <i>Fonti inedite</i>	277
1.2. <i>Fonti edite</i>	280
1.3. <i>Periodici dell’epoca</i>	282
2. Scritti e opere di Carlo Levi	284
2.1. <i>Articoli da “La Nazione del Popolo” e dal supplemento a cura del PdA</i>	284
2.2. <i>Articoli da “L’Italia Libera”, edizioni di Milano e di Roma</i>	284
2.3. <i>Altri scritti citati</i>	285
2.4. <i>Saggi e romanzi</i>	286
3. Elenco delle opere citate	287

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

### ARCHIVI

ACGV	Archivio contemporaneo «A. Bonsanti», Gabinetto Letterario e Scientifico «G. P. Vieusseux», Firenze
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ASCE	Archivio Storico delle Comunità Europee, Firenze
ASFi	Archivio di Stato, Firenze
ASTo	Archivio di Stato, Torino
FC	Famiglia Colacicchi, Firenze
FCL	Fondazione Carlo Levi, Roma (ACS)
FL	Famiglia Levi, Torino-Venezia
ISRT	Istituto per la Storia della Resistenza in Toscana, Firenze

### FONDI

CL	Carlo Levi (Famiglia Colacicchi)
CTLN	Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (ISRT)
CPC	Casellario Politico Centrale (ACS)
EEA	Enzo Enriques Agnoletti (ASCE)
<i>Firenze</i>	carte di Firenze (Famiglia Levi)*
PdA	Partito d'Azione (ISRT)
PS	Pubblica Sicurezza (ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali e Riservati)

### ALTRE ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE E NEL TESTO

b.	busta
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CTLN	Comitato Toscano di Liberazione Nazionale
ed.	edizione
fasc.	fascicolo
GL	Giustizia e Libertà
IL	«L'Italia Libera», quotidiano del PdA
NdP	«La Nazione del Popolo», quotidiano del CTLN
odg	ordine del giorno
PdA	Partito d'Azione
PLI	Partito liberale
PWB	<i>Psychological Warfare Branch</i>
RSI	Repubblica Sociale Italiana

---

\* Con la segnatura Famiglia Levi, carte di Firenze (abbreviato FL, *Firenze*) si indicano i documenti che facevano parte dell'archivio della Famiglia Colacicchi, fondo Carlo Levi (abbreviato FC, CL) e che di recente Piero Colacicchi, per conto della famiglia, ha consegnato alla famiglia Levi, nella persona di Giovanni Levi. Per queste notizie si veda anche la sezione "Fonti e bibliografia" in fondo al volume.

## INTRODUZIONE

1. Questa ricerca nasce dal recente ritrovamento, presso gli eredi del pittore fiorentino Giovanni Colacicchi, di lettere e documenti appartenuti a Carlo Levi, risalenti al periodo in cui il pittore e scrittore torinese tenne aperto uno studio a Firenze: dalla fine del 1941 alla fine del 1945<sup>1</sup>.

Durante questi anni, accadono molte cose che un biografo definirebbe “fondamentali”. Dalla Questura di Firenze parte l’ordine di arresto che costa a Levi la terza carcerazione della sua vita: dalla fine del giugno 1943 sarà detenuto al carcere delle Murate, da cui uscirà il 26 luglio. Tra il 1943 e il 1944, nascosto in piazza Pitti, scrive *Cristo si è fermato ad Eboli*, che resterà il suo libro più celebre. A Firenze Levi aderisce al Partito d’Azione, e quindi lo rappresenta, dall’agosto 1944, nella direzione interpartitica della “Nazione del Popolo”, il quotidiano pubblicato a cura del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Tra i cinque condirettori, Levi si ritaglia un ruolo di assoluto primo piano: ha un peso molto rilevante nella scelta dei collaboratori, a lui si devono la presenza di certi temi e prese di posizione sulle pagine della “Nazione del Popolo”. Levi interviene direttamente – sono almeno trenta i suoi articoli di fondo, concentrati soprattutto nei primi mesi di vita del giornale –, oppure commissiona alcuni pezzi *ad hoc* ai suoi collaboratori più stretti.

Nella Firenze appena liberata, Levi può riprendere e finalmente presentare in pubblico i lavori e le riflessioni che negli anni della persecuzione razziale e della guerra era stato costretto a discutere solo clandestinamente, tra pochi amici. Sulle pagine della “Nazione del Popolo” anticipa il suo *Paura della libertà*, il saggio scritto in Francia poco prima dello scoppio della guerra mondiale, che uscirà presso l’editore Einaudi nel 1946<sup>2</sup>. Nell’autunno del 1944, dai microfoni di Radio Firenze legge il testo di un articolo pronto sin dal 1942: *Paura della pittura*, che sarà pubblicato per la prima volta

---

<sup>1</sup> Per una descrizione sommaria di questo archivio e della sua consistenza, si veda la sezione “Fonti e bibliografia” in fondo al volume. Rimando inoltre a *Carlo Levi. Gli anni fiorentini (1941-1945)*, a cura di P. Brunello, P. Vivarelli, catalogo della mostra (Firenze, 5 luglio-30 agosto 2003), Donzelli, Roma 2003; il catalogo – ancora in corso di stampa mentre chiudo queste pagine – ospita anche il mio saggio «*Risiede sempre a Firenze*». *Quattro anni della vita di Carlo Levi (1941-1945)*, che rappresenta una versione abbreviata di questa tesi.

<sup>2</sup> C. Levi, *Paura della libertà*, Einaudi, Torino 1946; il saggio fu ristampato più volte e ora si trova anche nella raccolta Id., *Scritti politici*, a cura di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2001, pp. 132-204; è a quest’ultima edizione che si farà riferimento in queste pagine.

solo qualche anno dopo<sup>3</sup>. Nella primavera del 1945, sui primi numeri della neonata rivista fiorentina “Il Ponte” presenta due capitoli di *Cristo si è fermato a Eboli*; da poco aveva discusso e definito gli ultimi dettagli della pubblicazione in volume con Natalia Ginzburg, redattrice presso la sede romana di Einaudi<sup>4</sup>.

Quello di Firenze è un periodo importante non solo per l’impegno politico. Dal 1944 si avvia a definitiva conclusione il rapporto con Paola Olivetti, che era stato determinante per le decisioni di Levi nel 1940/41: la rinuncia alla partenza per gli Stati Uniti, il rientro in Italia, l’apertura di uno studio a Firenze, dove Paola si era trasferita sin dal settembre 1940. Nel periodo della clandestinità, Levi si lega ad Anna Maria Ichino, che gli aveva offerto un rifugio nella sua casa-pensione di piazza Pitti. È qui che, subito dopo la liberazione di Firenze, conosce la famiglia del poeta Umberto Saba. I Saba avevano lasciato Trieste dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 e si erano rifugiati a Firenze; approdavano in casa Ichino dopo undici mesi passati da clandestini in undici case diverse. Alla figlia del poeta, Linuccia, Levi resterà legato per il resto della vita.

L’esperienza alla “Nazione del Popolo” termina nell’agosto 1945, quando Levi accetta la nomina a direttore dell’edizione centrale del quotidiano del Partito d’Azione, “L’Italia Libera”, e si trasferisce a Roma. I rapporti con Firenze e con il giornale del CTLN non cessano del tutto, e si prolungano fino al 1946. Dopo il famoso congresso di Roma del febbraio 1946, in cui di fatto finì l’esperienza del Partito d’Azione, Levi lascia anche “L’Italia Libera”. Si chiude così una fase della sua vita e della sua militanza politica.

2. Levi rientra in Italia dalla Francia, dove si era trasferito nel giugno 1939, alla fine del primo inverno di guerra. Nel 1941 ha quasi quarant’anni (è nato il 29 novembre 1902). È un pittore di fama internazionale e un pubblicista noto, almeno negli ambienti antifascisti, per le sue collaborazioni iniziate a Torino, negli anni Venti, con Piero Gobetti, e proseguite sui periodici del gruppo “Giustizia e Libertà”. Negli anni Trenta

---

<sup>3</sup> *Paura della pittura* fu pubblicato per la prima volta in *Carlo Levi*, con un testo critico di C. L. Ragghianti e un saggio inedito di C. Levi, Edizioni U, Firenze 1948, pp. 29-32; fu poi ripubblicato in appendice alla seconda edizione di C. Levi, *Paura della libertà*, Einaudi, Torino 1964<sup>2</sup>, e ora si trova anche in Id., *Scritti politici* cit., pp. 205-209. Sulle vicende relative all’elaborazione e alla pubblicazione di *Paura della pittura*, si veda *infra*, cap. 2, par. 2.

<sup>4</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Roma 1945. Per la vicenda editoriale del *Cristo*, si veda *infra*, cap. 9, par. 1.

ha avuto modo di collaborare anche con le riviste “Cultura”, animata da Leone Ginzburg e pubblicata dall’editore Einaudi, e “Casabella”, sollecitato dall’amico Edoardo Persico, critico d’arte e di architettura che per un periodo fu condirettore della rivista<sup>5</sup>. Ha già subito due arresti per la sua attività antifascista, nel 1934 e nel 1935; dopo il secondo è condannato al confino in Basilicata; il provvedimento è revocato nel maggio 1936, per l’amnistia concessa in seguito al successo della guerra coloniale fascista in Etiopia e la proclamazione dell’impero. I quadri che Levi dipinge al confino sono esposti sin dal 1936; nei due anni seguenti, importanti gallerie d’arte ospitano sue mostre personali. Nel 1938, la sua attività pubblica è interrotta bruscamente dalle leggi razziali; dopo qualche mese, deciderà di trasferirsi in Francia<sup>6</sup>.

Alla conclusione dell’armistizio tra Francia e Italia, dopo un periodo di incertezza, Levi decide di rimpatriare. È il marzo 1941. Passa alcuni mesi tra Torino, dove si trova la sua famiglia, Firenze, dove si trova Paola Olivetti, e Alassio, l’abituale residenza estiva della famiglia Levi. Solo in autunno decide di stabilirsi a Firenze, dove apre uno studio in piazzale Donatello. Levi conosceva piuttosto bene la città; l’aveva frequentata sin dagli anni Venti, aveva avuto contatti con l’antifascismo fiorentino, soprattutto grazie all’amicizia con i fratelli Rosselli, aveva collaborato con gli intellettuali legati alla rivista letteraria “Solaria”, diretta da Sandro Bonsanti e da Alberto Carocci; di questo gruppo conosceva le consuetudini – a volte somiglianti a veri e propri riti – e i luoghi di ritrovo<sup>7</sup>.

Senza dubbio, la Firenze del 1941 è diversa da quella che Levi aveva conosciuto negli anni Trenta. Gli ambienti antifascisti erano stati colpiti duramente; alcuni avevano scelto l’esilio, altri erano in carcere o al confino; nel giugno 1937 i fratelli Rosselli erano stati assassinati da sicari fascisti, in Francia; l’Italia era in guerra ormai da quasi un anno, e la città ne portava i segni.

---

<sup>5</sup> Per alcune notizie sulla vita e l’attività di Edoardo Persico (1900-1936) rimando a L. Giudici, *Edoardo Persico. Nota biografica*, in *Persico e gli artisti 1929-1936. Il percorso di un critico dall’impressionismo al primitivismo*, a cura di E. Pontiggia, catalogo della mostra (Milano, 11 giugno-13 settembre 1998), Electa, Milano 1998, pp. 164-173; ivi, pp. 62-63 due ritratti di Persico realizzati da Levi nel 1928. Si veda anche A. D’Orsi, *Il cavaliere dalla triste figura. Edoardo Persico, da Napoli a Torino*, in Id., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001, pp. 146-253.

<sup>6</sup> Per tutto questo rimando a G. De Donato, S. D’Amaro, *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia*, Baldini&Castoldi, Milano 2001, pp. 79-140. Su alcuni punti si tornerà brevemente nel corso di queste pagine.

<sup>7</sup> Su questo, si veda cap. 1, par. 2.



La stagione contrassegnata dai “solariani” era finita già nel 1934. Nel 1939, Elio Vittorini che ha deciso di lasciare definitivamente Firenze, per trasferirsi a Milano, scrive all’amico Silvio Guarnieri:

Io sono ancora contento di Milano e ancora lo sarò. Non ho nessun rimpianto per la Firenze di questi ultimi anni. Semmai rimpiango la Firenze di otto anni fa. E questa la rimpiangevo a Firenze stessa<sup>8</sup>.

Al di là del giudizio di Vittorini, all’inizio degli anni Quaranta la presenza di quel circolo di intellettuali è ancora forte. La “Riforma letteraria” di Alberto Carocci e Giacomo Noventa ha chiuso nel 1939, ma continua a uscire l’altra rivista che era succeduta a “Solaria”, ossia “Letteratura” di Sandro Bonsanti; il primo numero era uscito nel gennaio 1937, e in seguito su questa rivista erano apparsi i primi capitoli di *Conversazioni in Sicilia* di Vittorini. Il caffè delle “Giubbe Rosse” resta il più noto ritrovo di artisti e letterati, benché la clientela sia in parte cambiata; accanto ad alcuni habitués, come per esempio Eugenio Montale, Arturo Loria, Tommaso Landolfi, siede una generazione più giovane – anche se in certi casi è questione di solo pochi anni – di quella che aveva animato il caffè negli anni Trenta: da Piero Bigongiari, Mario Luzi e Alessandro Parronchi, nati nel 1914, a Manlio Cancogni e Giorgio Bassani, nati nel 1916, a Bruno Schacherl nato nel 1920<sup>9</sup>. Oltre all’età, conta senza dubbio il momento dell’arrivo a Firenze e il tempo che vi si era trascorso: la maggior parte di questi letterati delle “Giubbe Rosse” proveniva da altre parti d’Italia.

Sembra che continuino a frequentare il caffè gli uomini più “irregolari” della “vecchia guardia”: Montale, Loria, Landolfi, e ancora Delfini e Gadda, per citare solo i personaggi più noti, sono scapoli o hanno deboli vincoli di coppia; tutti ricordano Landolfi e Delfini come degli autentici scapestrati: giocatori d’azzardo, con vite

---

<sup>8</sup> Elio Vittorini a Silvio Guarnieri, 12 aprile 1939, ora pubblicata in E. Vittorini, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, a cura di Carlo Minoia, Einaudi, Torino 1985, pp. 96-97. Silvio Guarnieri (1910-1992) era arrivato a Firenze nel 1930 per proseguire i suoi studi universitari, prima in legge – si laurea con Piero Calamandrei –, quindi in lettere – si laurea con Attilio Momigliano; nel dopoguerra, Guarnieri, che proveniva da una famiglia della borghesia di Feltre (BL), fu un noto critico letterario e un intellettuale militante del PCI; se ne veda la testimonianza biografica S. Guarnieri, *Il mio apprendistato letterario a Firenze*, in Id., *L’ultimo testimone. Storia di una società letteraria*, Mondadori, Milano 1989, pp. 209-318.

<sup>9</sup> Tommaso Landolfi era nato nel 1908; Antonio Delfini nel 1907. Sulle affinità generazionali, si veda la testimonianza di B. Schacherl, *Come se*, Cadmo, Fiesole 2002, pp. 26-27; ritorno su questi temi nel cap. 4, par. 2.

sentimentali turbolente e grande propensione agli scherzi<sup>10</sup>; per certi versi sono tutti dei precari all'interno del mercato culturale. Delfini e Loria possono permetterselo: provengono da famiglie ricche. Nel 1938 Montale era stato licenziato dal posto di direttore del Gabinetto di lettura «Vieusseux», perché non aveva la tessera del partito fascista; anche se poteva contare sul patrimonio della sua compagna, Drusilla Tanzi – per tutti la “Mosca” –, cercava di guadagnarsi la sua indipendenza economica, in primo luogo facendo traduzioni. In questo senso, per Montale e ancora di più per Gadda, che si lamentava di continuo del suo dissesto finanziario, le “Giubbe Rosse” potevano essere un luogo dove trovare offerte di lavoro nel campo delle lettere<sup>11</sup>.

Un altro ritrovo consueto di questo gruppo – di cui non fanno parte solo letterati, ma anche pittori, scultori, musicisti – è la trattoria “Antico Fattore”, che si rivela anche una risorsa sempre più importante man mano che le ristrettezze della guerra diventano

---

<sup>10</sup> Landolfi e Delfini non erano gli unici. I ricordi di Romano Bilenchi, per esempio, sono pieni di aneddoti su fatti accaduti e personaggi stravaganti incontrati ai tavoli delle “Giubbe Rosse” o comunque all'interno di quel gruppo di frequentatori. Per poco non si assiste a un duello tra Delfini e Luzi, con Montale tra i padrini, provocato da un malinteso, sobillato da Landolfi “per divertirsi alle spalle di Delfini” (R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, in Id., *Amici*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 112-160, la cit. a p. 121). A un certo punto, la guerra è già cominciata, entra nel gruppo lo spagnolo Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova: “Non ho mai saputo né ho voluto sapere, né allora né mai, come il marchese fosse arrivato alle Giubbe Rosse. Entrò con tanta naturalezza nel nostro gruppo che nessuno pensò più al primo giorno nel quale lo avevamo conosciuto: era piovuto dal cielo per aiutarci a trascorrere il tempo con un po' di allegria” (Bilenchi, *Il Marchese*, in Id., *Amici* cit., pp. 26-38, la cit. a p. 27). Straordinari gli alti e bassi delle finanze di Landolfi: fortune perse nel giro di una notte al tavolo da gioco; vincite dissipate per generosità o per spese folli, come una potente moto che Landolfi usava per portare su e giù gli amici da Fiesole a Firenze (R. Bilenchi, *Tommasino*, in Id., *Le parole della memoria. Interviste 1959-1989*, a cura di L. Baranelli, Cadmo, Fiesole 1995, pp. 204-209).

<sup>11</sup> Prendo queste notizie dai ricordi di S. Guarnieri, *Con Montale a Firenze ed a Milano*, in Id., *L'ultimo testimone* cit., pp. 9-67 e *Il doloroso travaglio di C.E. Gadda*, ivi, pp. 68-119. Non sviluppo ulteriormente questi spunti, che farebbero l'oggetto di una ricerca a se stante. Manca, purtroppo, una storia sociale dei circoli letterari fiorentini in quel periodo, in grado di descrivere i rapporti con il mercato e le istituzioni culturali, in primo luogo l'università, la loro evoluzione tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, e i meccanismi interni a quel gruppo di intellettuali, considerando non solo i personaggi più noti, ma anche coloro che non hanno trovato spazio nella storia della letteratura italiana contemporanea, e le donne, che pure erano presenti ma sono quasi del tutto dimenticate. Le notizie che presento in questa introduzione hanno lo scopo di dare alcune notizie che aiutano a comprendere meglio il contesto in cui si mosse Levi tra 1941 e 1943, e fatalmente insistono sui nomi più noti. Tuttavia ho tenuto presente anche le informazioni, sebbene scarse e frammentarie, sui “minori” che compaiono in alcune testimonianze o epistolari di protagonisti di quell'epoca; si vedano per esempio: *Firenze: dalle «Giubbe Rosse» all'«Antico Fattore»*, con pagine dall'inedito *Giornale di bordo* di Arturo Loria, a cura di Marcello Vannucci, Le Monnier, Firenze 1973; C. E. Gadda, *Lettere a una gentile signora*, Adelphi, Milano 1983; Guarnieri, *L'ultimo testimone* cit., in part. il capitolo *Di alcuni «Solariani»*, pp. 177-208; G. Marcenaro, *Una amica di Montale. Vita di Lucia Rodocanachi*, Camunia, Milano 1991. Per riflettere su questi temi ho tenuto presente il libro del sociologo U. Hannerz, *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna 1998 (ed. or. 1992), il quale si è interrogato sul funzionamento dei circuiti culturali, partendo dalla situazione di tre metropoli tra XIX e XX secolo: la Calcutta del “Rinascimento bengalese” alla metà dell'Ottocento, la Vienna del primo Novecento e la San Francisco della *beat generation*.

più pesanti: per i clienti abituali era possibile ottenere cibi introvabili altrove<sup>12</sup>. Gli intellettuali di passaggio si fermano all'albergo "Porta Rossa"<sup>13</sup>. Infine, almeno durante le prime estati di guerra, la maggior parte di questi personaggi continua a trasferirsi da Firenze alle spiagge della Versilia, da Forte di Marmi al Cinquale a – ancora più a nord – Bocca di Magra, secondo gli anni, le inclinazioni e le disponibilità economiche<sup>14</sup>.

Tutto lascia pensare che fosse soprattutto questa la Firenze di Carlo Levi negli anni della guerra. Anch'egli, per certi aspetti, era un "irregolare". Pur con le difficoltà, le incertezze e gli ostacoli dovuti alla legislazione antiebraica, Levi godeva di un certo benessere dovuto al patrimonio di famiglia<sup>15</sup>; come si vedrà, vi aggiungeva i guadagni derivante dalla sua attività di pittore: riusciva a vendere dei quadri o accettava commissioni per ritratti; è probabile che potesse contare – almeno in circostanze eccezionali – anche sulle risorse di Paola, che all'epoca era ancora la moglie dell'industriale Adriano Olivetti. D'altra parte, la relazione con Paola non comportava i vincoli e gli obblighi di una famiglia: Levi aveva molta libertà nella gestione del suo tempo e dei suoi spostamenti. Infine, per carattere, doveva trovarsi a suo agio anche tra le manifestazioni più giocose, frivole e stravaganti della sociabilità di quel gruppo<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Il musicista Luigi Dallapiccola (1904-1975) ricorda che il padrone del locale riusciva a servire ai vecchi clienti pietanze in deroga alle restrizioni alimentari in vigore durante la guerra (*Firenze: dalle «Giubbe Rosse» all'«Antico Fattore»* cit., pp. 69-70). Dalla testimonianza del poeta Alfonso Gatto (1909-1976) emerge la consapevolezza che la partecipazione ai riti del gruppo dipendeva anche dall'anagrafe e dallo stato civile di ognuno: «l'Antico Fattore fu tra le nostre scelte quotidiane e serali. Con Pratolini, Landolfi, Delfini, Carlo Emilio Gadda, Piero Santi, Montale, Carlo Levi, Onofrio Martinelli, Capocchini, Rosai, Carlo Bo, Macri, Parronchi e Luzi: più o meno frequenti gli accasati, sempre disponibili i vedovi, gli zitelli, e i "perduti" [...]».

<sup>13</sup> Levi vi soggiornò nel novembre 1941, in un periodo in cui non aveva una casa in cui stare a Firenze. Antonio Delfini vi aveva residenza abituale nei periodi in cui stava a Firenze (si veda A. Delfini, *Diari 1927-1961*, a cura di G. Delfini e N. Ginzburg, Einaudi, Torino 1982, in part. pp. 245-264 per un suo soggiorno nel maggio-giugno del 1941). Risale agli anni Trenta un ricordo di Cesare Luporini, una conversazione con Benedetto Croce mentre lo stava riaccompanando al "Porta Rossa" (si veda "Il Ponte", a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, numero monografico *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, in memoria di Tristano Codignola, p. 158).

<sup>14</sup> Il saggio di G. Turi, *La cultura tra le due guerre*, in *La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1986, pp. 535-601, comincia proprio ricordando i ritrovi estivi sulle spiagge della Versilia (pp. 537-538). Le leggi razziali del 1938 avranno conseguenze anche su questo, si veda cap. 2, par. 3.

<sup>15</sup> Come si vedrà nel cap. 2, la famiglia Levi poteva contare almeno sulla rendita di quattro case a Torino; inoltre, alla villa di Alassio era annesso un podere condotto a mezzadria; tra gli argomenti principali della corrispondenza tra Carlo e la sorella Luisa negli anni 1941-1943, c'è la gestione del fondo (scelta dei mezzadri e delle colture, notizie sui raccolti, lavori di miglioria e di manutenzione, ecc.).

<sup>16</sup> Anche su questa base, per esempio, sembra essersi sviluppata l'amicizia con Manlio Cancogni, su cui si tornerà spesso nel corso di queste pagine.

Come si vedrà, Levi ha l'occasione di incrociare anche altri ambienti intellettuali cittadini, direttamente o indirettamente. La Firenze dei primi anni Quaranta, malgrado abbia già perso quel ruolo di capitale culturale italiana detenuto tra gli anni Venti e Trenta, e malgrado le difficoltà della guerra, è una città che continua ad ospitare molte istituzioni culturali, un ateneo relativamente giovane ma che ormai si è consolidato e che annovera tra gli insegnanti personaggi come il giurista Piero Calamandrei, il critico letterario Giuseppe De Robertis, lo storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli. In città rimangono anche molte case editrici, tra cui spiccano, per opposte ragioni, La Nuova Italia animata da Ernesto e Tristano Codignola, e Sansoni e Le Monnier controllate da Giovanni Gentile attraverso il figlio Federico<sup>17</sup>. Infine, proprio a Firenze, sin dal 1937, avevano luogo le discussioni del nascente movimento liberalsocialista, e nel 1941 era uscita la rivista "Argomenti", diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat. Tollerata dal regime solo per pochi mesi, "Argomenti" si faceva portavoce delle posizioni critiche che erano state dei "solariani" – o almeno di una parte di essi – e delle nuove idee che circolavano in quell'ambiente<sup>18</sup>.

Inutile cercare Levi negli ambienti istituzionali o universitari: aveva già intrapreso da tempo un percorso diverso, svincolato da istituzioni culturali, e dopo il 1938 gli sarebbe stata comunque preclusa ogni attività in questo campo. D'altro canto, questo lo lascia immune da ambiguità e compromissioni con il regime fascista, quasi inevitabili, per esempio, per molti di coloro che avevano scelto di rimanere al proprio posto di professore all'università anche dopo il giuramento imposto nel 1931<sup>19</sup>. Levi sarà invece in contatto con le imprese di Carocci – i due erano amici da molto tempo –, e collaborerà con La Nuova Italia: sono impegni in cui si incrociano ragioni di lavoro, reti di amicizia e militanza antifascista<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Ancora una volta, evoco rapidamente questi punti per tratteggiare i contorni del contesto in cui si mosse Levi, senza approfondire argomenti così vasti e complessi. Su alcuni temi si ritornerà nel corso di queste pagine; per tutto il resto, mi limito a rimandare alla bibliografia esistente, all'interno della quale segnalo: Turi, *La cultura tra le due guerre* cit.; M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1977; R. Cantagalli, *Cronache del ventennio fascista*, Cadmo, Roma 1981, in part. pp. 376-378; S. Giusti, *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Olschki, Firenze 1983; G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, in part. pp. 446-457.

<sup>18</sup> Sulla storia del liberalsocialismo fiorentino, rimando ai contributi raccolti nel fascicolo de "Il Ponte", a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, numero monografico *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, in memoria di Tristano Codignola. Esiste una ristampa anastatica della collezione di "Argomenti": *Argomenti. Firenze marzo 1941-agosto 1943*, riletta da S. Chemotti, con testimonianze di G. Carocci, A. Bertolino e E. Garin, Forni, Bologna 1979, 2 voll.

<sup>19</sup> Su questo si veda il cap. 8, par. 2.

<sup>20</sup> Su questo si vedano il cap. 3, par. 3 e il cap. 4, par. 3.

3. La prima parte di questa ricerca è dedicata al periodo della guerra fascista fino alla caduta del regime. Per circa due anni, Levi si divide tra impegni di lavoro e di famiglia, affetti, amori, amicizie, incontri, progetti, con tutti gli ostacoli causati dalla legislazione antiebraica. Continua a dipingere, a studiare, a scrivere e a pensare libri, a collaborare – o almeno a tentare di collaborare – con amici, altri artisti e case editrici; impara a scolpire; si sposta spesso – le destinazioni principali sono Alassio e Torino – per seguire e curare affari, interessi, affetti famigliari, amicizie; si preoccupa dei quadri rimasti a Torino e che rischiano di essere distrutti durante i bombardamenti (capitoli 1 e 2). Per varie ragioni, su cui si tornerà, non si riesce a sapere molto della sua vita quotidiana a Firenze. La testimonianza diretta più importante sono i ritratti che Levi dipinse in quel periodo. Non mancano alcune notizie indirette; per esempio, dopo essere stata sua ospite a Firenze qualche giorno tra l'aprile e il maggio 1943, la sorella Luisa scrive a Carlo:

voglio ringraziarti ancora mille volte delle tua cara ospitalità e della tua gentilezza. Firenze è proprio l'unica città abitabile che io abbia visto in questi tempi. [...] Salutissimi cari a Paola e figli, con auguri. Saluta tutti i tuoi amici, tutti assai simpatici, particolarmente Delfini e l'ineffabile Marquès<sup>21</sup>.

Luisa Levi non è l'unica ad avere l'impressione che in quel periodo le condizioni di vita a Firenze fossero migliori che altrove. Mancano elementi per un confronto tra le città italiane, e senza dubbio l'esperienza di Luisa Levi era parziale e legata a un preciso ambiente sociale, tuttavia c'è almeno un dato generalizzabile: fino al settembre 1943 Firenze è risparmiata dai bombardamenti, a differenza di quanto accade a Milano,

---

<sup>21</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 5 maggio 1943. Sul "Marquès", il marchese di Villanova, si veda qui *supra*, n. 10. Il ritratto che Levi fece nel 1942 è pubblicato in *Carlo Levi si ferma a Firenze*, catalogo della mostra (Firenze, maggio-luglio 1977), a cura di C. L. Ragghianti, Firenze, Alinari [1977], p. 75, accompagnato da questo commento scritto dallo stesso Levi: "Que tristeza de dia, / Mas valdria / Ser de noche. Firenze 1941 o 42, «El Montal español», col viso e il cranio multicolore, come un fungo lucido, senza un solo pelo nel corpo, le sopracciglia dipinte col carbone, gli occhi neri e lucenti, scomparve poi da Firenze. Lo ritrovai dopo la guerra, per caso, su un marciapiede di Parigi: povero e stanco, ormai lontano dagli anni illustri e da ogni, più che legittima, pretesa al trono di Spagna. A Parigi morì".

Torino, Genova, colpite sin dai primi anni di guerra, e quindi nelle città del Sud e a Roma, bombardate in modo molto pesante nell'estate 1943<sup>22</sup>.

Alla fine del giugno 1943, Levi finisce di nuovo in carcere. Sembra un arresto preventivo, slegato da una concreta "attività sovversiva", dovuto ai precedenti o alle conoscenze di Levi, e forse anche al suo cognome ebreo. Utilizzando le lettere dei familiari, è stato possibile ricostruire in modo piuttosto dettaglio la sua detenzione alle Murate. Provare a chiarire circostanze e ragioni dell'arresto è stata un'occasione per riflettere sull'impegno politico di Levi e sulle forme della sua militanza (capitolo 3).

La mia ricostruzione prosegue secondo uno schema cronologico classico: la seconda parte prende avvio con le scene di esultanza e le manifestazioni del 26 luglio 1943. Durante l'estate Levi partecipa alle caute speranze e alle modeste prospettive aperte dal governo militare di Badoglio, consolida i suoi rapporti con gli ambienti del liberalsocialismo fiorentino e insieme a quegli uomini e a quelle donne è partecipe dei primi passi del Partito d'Azione (capitolo 4). L'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione nazista lo costringono a interrompere bruscamente i suoi nuovi impegni. Solo a poco a poco, verso la fine del suo periodo di clandestinità, può riprendere un ruolo attivo, prima ancora in modo informale, attraverso la sua rete di relazione, quindi entrando nella Commissione stampa del CTLN, attiva a partire dalla tarda primavera del 1944 (capitolo 5). Allo scoppio della battaglia di Firenze, Levi assume un ruolo pubblico: è uno dei cinque direttori della "Nazione del Popolo" (capitolo 6).

La terza parte ha per scenario la Firenze libera e liberata: la prima città italiana dove le truppe anglo-americane trovano un effettivo governo locale organizzato dalle forze antifasciste; una città che per molti mesi ancora sarà occupata – questa volta dagli Alleati – e retrovia della guerra che continua nel Nord. Levi ha impegni nuovi e per i suoi incarichi si trova coinvolto in tutte le discussioni e i conflitti che nascono intorno alla costruzione della vita democratica nell'Italia liberata e alla ricostruzione materiale di Firenze (capitoli 7 e 8). A partire dal maggio 1945, aumenta la mole degli impegni di Levi: non sono più solo a Firenze, ma di nuovo a Torino e anche a Milano; alla fine di quell'estate un incarico a Roma sarà all'origine di un trasloco definitivo (capitolo 9). Per me questo rappresenta l'epilogo della vicenda: lascio Levi mentre Levi sta lasciando Firenze.

---

<sup>22</sup> Su questo, si veda in part. il cap. 1, par. 3.

4. Questi anni costituiscono un periodo poco conosciuto della biografia di Levi, su cui anzi, nel corso del tempo, si sono accumulati malintesi e inesattezze. Per esempio, Gigliola De Donato – una delle principali studiose e biografe dell'intellettuale torinese – ha sostenuto che Levi riuscì a pubblicare il saggio *Paura della pittura* nell'estate 1942, in un fascicolo della rivista di Curzio Malaparte "Prospettive", sulla base di una inesatta testimonianza resa dallo stesso Levi negli anni Sessanta. L'errore è stato ripreso senza che ci si interrogasse su quali possibilità aveva un uomo di "razza ebraica" di pubblicare qualcosa in Italia nel 1942, e nemmeno chiedendosi sotto quale pseudonimo avesse potuto celarsi Levi. Una verifica sulla collezione della rivista avrebbe risolto ogni dubbio: l'articolo in questione non è mai stato pubblicato su "Prospettive"<sup>23</sup>.

Anche il terzo arresto e la carcerazione subita da Levi a Firenze hanno suscitato scarsa curiosità e si è sempre genericamente parlato di un arresto avvenuto in primavera, qualcuno azzardando il mese – aprile o maggio –, probabilmente sulla base della nota sul risvolto della prima edizione del *Cristo si è fermato a Eboli*. In realtà, Levi è arrestato il 26 giugno a Torino, e quindi trasferito alle Murate qualche giorno dopo<sup>24</sup>. Come si vedrà, ristabilire con maggiore esattezza queste vicende permette di interrogarsi con maggiore consapevolezza sia sulle forme dell'impegno antifascista di Levi negli anni Quaranta, sia sui molteplici contesti in cui era chiamato ad agire in quel periodo: dalla crisi del regime fascista nella primavera del 1943 alla condizione della vita carceraria alle Murate di Firenze nell'estate seguente. Per non dire della premessa implicita in ogni ricerca: il giusto rispetto per le vicende di una vita; fermo restando che, come ha scritto Cesare Garboli, "la vita è una cosa [...] e una biografia un'altra; la vita

---

<sup>23</sup> Questa notizia è riportata ancora nell'ultimo lavoro di De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., p. 150. L'errore è presente anche nella tavola cronologica in fondo al libro, che poi è stata ripresa tale e quale nei primi volumi della collezione delle *Opere in prosa* promossa dalla Fondazione Carlo Levi e pubblicata dall'editore Donzelli (Roma 2000-...). Solo in C. Levi, *Lo specchio. Scritti di critica d'arte*, a cura di P. Vivarelli, Donzelli, Roma 2001, Pia Vivarelli ha finalmente corretto la svista e ricostruito in modo corretto le vicende editoriali di *Paura della pittura* (si veda la nota al testo, ivi, p. 144); l'equivoco nasce da una erronea – e mai verificata – dichiarazione che lo stesso Levi fece in una lettera aperta indirizzata all'allora direttore de "L'Unità", Mario Alicata, che la pubblicò sul suo giornale il 24 marzo 1963, insieme all'articolo in questione.

<sup>24</sup> Tutto questo si può stabilire partendo da documenti custoditi in archivi accessibili (ACS, e ACS, FCL), come si vedrà nel cap. 3. De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., p. 156 mostrano di conoscere la lettera che Levi scrisse ai familiari dal carcere datata "Torino, 29 giugno 1943", timbrata "CARCERI GIUDIZIARIE DI TORINO", e in cui si parla di un arresto dipendente "da un ordine telegrafico della questura di Firenze" (ACS, FCL, fasc. 755, sottofasc. 2, Carlo Levi a Laura Vita, con preghiera di inoltrare ai familiari più stretti). Tuttavia De Donato e D'Amaro glissano su tutti questi dati e la tavola cronologica in fondo al volume riporta che Levi fu arrestato nell'aprile 1943.

di una persona non sta mai nei fatti (nel *che cosa*) ma nelle modalità (nel *come*) quei fatti furono vissuti”<sup>25</sup>.

Nel corso di queste pagine si correggeranno altre imprecisioni di questo tipo – più o meno gravi – spesso originate da un’eccessiva fiducia concessa a fonti non documentarie e a testimonianze rese da Levi o da suoi amici e compagni a molti anni di distanza dai fatti. Soprattutto, ricostruendo in modo dettagliato questi quattro anni, si cercherà di delineare meglio la presenza di Levi a Firenze. Le scarse notizie relative al suo soggiorno fiorentino tra 1941 e 1943 sono abbastanza eloquenti sul modo in cui visse a Firenze; in quegli anni – come si vedrà – Levi si sposta di continuo e – a parte alcuni brevi periodi – dà l’impressione di essere sempre di passaggio nello studio di piazza Donatello. Stupisce di più che ci sia un silenzio simile per i mesi tra il 1944 e il 1945, e a volte si ha l’impressione che Levi sia stato smarrito nel conflitto per il controllo della memoria della Resistenza e delle vicende del Partito d’Azione a Firenze<sup>26</sup>. Anzi, sono state proprio le testimonianze di alcuni dei compagni che

---

<sup>25</sup> C. Garboli, *Prefazione*, in Delfini, *Diari cit.*, pp. V-XLVI, la cit. a p. X (ora anche in Id., *Scritti servili*, Einaudi, Torino 1989, pp. 29-91, la cit. a p. 36).

<sup>26</sup> Questa, almeno, è l’impressione che si ricava leggendo la ricostruzione di C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1954 (seconda edizione riveduta e accresciuta, ivi 1962). Ragghianti fu il primo presidente del CTLN; nella sua ricostruzione degli avvenimenti politici italiani, e in particolare dei fatti accaduti all’interno dell’area in cui si costituì e si sviluppò il Partito d’Azione, Levi non compare mai, se non per un breve accenno, e non è nemmeno conteggiato tra i presenti al primo congresso clandestino del PdA, che si tenne a Firenze ai primi di settembre 1943. Eppure, in quegli anni Levi e Ragghianti erano già legati da amicizia e interessi comuni e soprattutto dal 1944 la loro collaborazione fu molto stretta; quando, nel gennaio 1945, fu costretto ad assentarsi per un certo periodo dalla sua carica di presidente, Ragghianti designò Levi come suo vicario alle riunioni del CTLN.

Sin dall’agosto 1944, i rapporti all’interno del PdA fiorentino furono molto tesi. Le differenze politiche e ideologiche erano già percepibili, ma all’origine della spaccatura c’era l’autoinvestitura di Ragghianti a presidente del CTLN. Alla vigilia dell’arrivo delle truppe alleate, era stato deciso che la presidenza del Comitato di Liberazione sarebbe spettata a un azionista, e il PdA aveva designato Enzo Enriques Agnoletti. Ma il primo ad avere contatti con le truppe alleate, arrivate in Oltrarno ai primi di agosto, fu Carlo Ludovico Ragghianti che – senza dubbio anche per evitare complicazioni in una situazione di emergenza – si presentò come presidente del CTLN e come tale fu riconosciuto dagli alleati. Viste le circostanze, la dirigenza azionista preferì ratificare la situazione di fatto, e non palesare il conflitto interno, che tuttavia non si appianò mai davvero e continuò su vari piani e, quando l’esperienza del PdA finì, lo scontro si spostò su quello della memoria. Si veda per esempio come l’ex azionista Carlo Francovich recensi per “Il Ponte” (a. X, n. 9, settembre 1954, pp. 1521-1524) la raccolta di documenti *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, a cura di L. Collobi Ragghianti, S. Contini Bonacossi, con una prefazione di F. Parri, Neri Pozza, Venezia 1954; Francovich, dopo non aver risparmiato elogi, trovava “necessario aggiungere che a volte dal tono delle sue lettere, dalle note e dai profili biografici aggiunti in appendice il lettore ha l’impressione che il Ragghianti emerga su una serie di figure di secondo piano, di collaboratori in sottordine: e questo non è stato sempre esatto”; e concludeva: “avremmo preferito che il Ragghianti il libro se lo fosse firmato da sé; poiché riesce difficile al lettore orientarsi e capire quale parte abbia avuto nella compilazione l’affetto coniugale e l’amicizia” (p. 1523). I due curatori, infatti, erano rispettivamente la moglie e un amico,



all'epoca dovevano essere tra i più vicini a Levi, a fissare in modo erroneo alcune circostanze, causando equivoci che si ripetono ancora<sup>27</sup>.

L'archivio della famiglia Colacicchi che ha costituito il punto di partenza della mia ricerca ha fissato pure i confini cronologici della mia narrazione. All'interno di questi limiti ho privilegiato la ricchezza degli spunti che emergono da una vita. Qualche volta non ho potuto approfondirli, e in questi casi il risultato è quasi una sorta di repertorio di notizie e di temi che attende d'essere sviluppato in una storia sociale di Firenze o di alcuni circoli intellettuali in questo periodo. Lo spazio dedicato a ciascun argomento è stato determinato anche dalle mie domande, dai miei interessi, dalle mie curiosità; questa è la ragione per cui in queste pagine ci sono più letterati che non pittori e scultori.

L'accumulo di fatti e di notizie mi ha consentito di mettere in risalto alcuni legami, all'interno di un contesto sociale e di una rete di relazione molto densi, che finora erano stati trascurati o sottovalutati. Inoltre, mi ha permesso di restituire la complessità sia delle circostanze che dei personaggi coinvolti. Ho affrontato allo stesso modo anche i punti per certi aspetti più delicati: quelli relativi alla sfera privata e intima, agli affetti e alle relazioni sentimentali; ho presentato tutti i fatti e le circostanze di cui sono venuto a conoscenza e che ho ritenuto rilevanti per il racconto, con il massimo e il

---

nonché allievo e collaboratore, di Ragghianti (il nome di Sandrino Contini Bonacossi ricorrerà spesso nel corso di queste pagine).

La sostituzione "in corsa" alla presidenza del CTLN era un fatto risaputo da molti, ma ufficialmente si preferì mantenere il silenzio anche nel dopoguerra. Lo stesso Francovich, nella sua storia della Resistenza fiorentina, non andò oltre una semplice allusione: "[...] si recò di là d'Arno anche Carlo Ragghianti, allora responsabile militare del P.d'A. e successivamente, dopo il suo rientro sulla riva destra dell'Arno coi primi ufficiali alleati, Presidente del C.T.L.N." (C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 276). Solo di recente si è parlato apertamente di questo episodio; si veda la testimonianza di Antonio Triglia contenuta nel volume *Firenze, giorni di guerra. Testimonianze, documenti e fotografie inedite*, a cura di P. Paoletti, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 230-247, in part. pp. 239-240.

La mia ricerca ha tenuto sempre presente tali questioni come un dato di fondo, ma nell'economia dell'esposizione è stato concesso loro uno spazio molto ridotto. Questo vale, come si può immaginare, per tutta una serie di questioni specifiche legate al PdA fiorentino, per cui rimando a L. Lotti, M. P. Dradi, *Il Partito d'Azione*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, II, *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 1981, pp. 249-369.

<sup>27</sup> Nella nota biografica riportata nel volume *Una lotta nel suo corso* cit., p. 340 si legge che Levi era "sfuggito ai rastrellamenti del 1940" e tornato "in Italia dopo il 25 luglio 1943" (è un errore che conferma l'opinione espressa da Francovich nella sua recensione, cfr. *supra*, n. 26). Molti altri – parlando di Levi durante la guerra – riprenderanno questi errori; tra i tanti esempi, rimando solo a uno dei più recenti, la voce "Levi, Carlo" in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 567, dove si legge: "Tornato in Italia nel 1943, viene arrestato di nuovo dai fascisti e inviato al confino al Sud. Dopo l'8 settembre si stabilisce a Firenze e partecipa alla lotta di liberazione".

medesimo rispetto per tutte le persone coinvolte, senza indugiare in commenti, giudizi o congetture<sup>28</sup>.

In altre parole, ho composto una cronaca di quegli anni e degli eventi che si succedettero organizzata come un incrocio di racconti e testimonianze prodotti da diverse fonti, attingendo soprattutto da epistolari – editi o inediti – e dalla memorialistica. La scelta di un taglio narrativo ha ridotto al minimo le digressioni storiografiche, benché siano state tenute presenti le linee fondamentali dei dibattiti in corso su questioni specifiche. Questo vale anche per i temi che negli ultimi anni sono entrati nel repertorio della polemica politica spicciola, subendo una forte pressione ideologica: l'interpretazione del fascismo, del 25 luglio, dell'8 settembre con le sue conseguenze sulla “patria” e sull’“identità nazionale”, e della Resistenza. In questi casi, ho preferito riferire qual era il punto di vista di Levi, quasi considerandolo una voce autonoma nel dibattito di oggi o, meglio, una delle voci a cui le generazioni più giovani possono rivolgersi per suggerimenti e scambi di idee.

Come si vedrà, sulla “Nazione del Popolo”, riprendendo le riflessioni che svolgeva sin dagli anni Venti, sulla scia della collaborazione con Piero Gobetti, Levi ribadiva che il fascismo non era “una malattia occasionale in un corpo sano, l'interruzione violenta e casuale di un processo storico ricco di sviluppi che potrà riprendere, dopo l'intervallo, la sua evoluzione”<sup>29</sup>. Per questo motivo, era impossibile pensare la nuova democrazia italiana in continuità con l'Italia liberale. “Riattaccarci alle condizioni e alle idee politiche precedenti il fascismo significherebbe porre le basi di un nuovo e peggiore fascismo. E, veramente, avremmo trascorso invano questi anni di inferno”. La Resistenza sviluppatasi a partire dall'8 settembre – dopo l'esperienza delle lotte della primavera 1943, culminate nell'entusiasmo del 25 luglio, stroncato dalla “Restaurazione” del re e di Badoglio<sup>30</sup> – rappresentava la massima espansione di una lotta antifascista che era stata iniziata da pochi già vent'anni prima, e allo stesso tempo

---

<sup>28</sup> Sottolineo questa scelta, che di per sé è banale e dovrebbe essere alla base di ogni ricerca storica, per prendere le distanze dai toni e dai modi a mio giudizio poco rispettosi – non tanto nei confronti di Levi quanto nei confronti delle persone che lo hanno circondato, spesso ridotte al rango di semplici comparse – a cui si lasciano andare in certi punti De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit.

<sup>29</sup> [C. Levi,] *Crisi di civiltà*, “NdP”, 12-13 settembre 1944, ripubblicato in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975, pp. 52-54 e più di recente – ma come anonimo – in «*La Nazione del popolo*». *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944 – 3 luglio 1946)*, a cura di P. L. Ballini, Regione Toscana, Firenze 1998, pp. 231-233.

<sup>30</sup> [C. Levi,] 8 settembre, “NdP”, 8-9 settembre 1944.

il primo passo di una rivoluzione più ampia, capace di travalicare tanto i confini della politica tradizionalmente intesa che quelli degli Stati e delle nazioni. Levi non esitava a insistere – e si trattava quasi di un auspicio – sul carattere di guerra civile europea che aveva preso il conflitto negli ultimi due anni.

È la guerra civile di Europa, e in essa non vi sono italiani e francesi e inglesi e tedeschi e russi e americani, ma uomini liberi contro uomini servi. Anche se talvolta la guerra può prendere l'aspetto di una guerra di imperi, di una lotta per la potenza, essa è, invece, necessariamente, *la guerra civile rivoluzionaria in Europa*<sup>31</sup>.

La “guerra civile d'Europa” era un conflitto di aspirazioni e di visioni del mondo che coinvolgeva tutti: “ogni uomo ha preso posizione, perché tutti i valori sono in giuoco”. Ma la posta era molto più della vittoria di una parte sull'altra: si trattava della possibilità di rifondare l'individuo e suoi rapporti con gli altri, e di ridefinire finalmente uno Stato e delle istituzioni che partano dagli individui e non li sovrastino mai più.

I vincitori sanno che essi possono realmente vincere soltanto a condizione di sapersi radicalmente rinnovare, di saper abbandonare il vecchio uomo che in essi perdura e resiste, di saper fondare, con opera veramente autoliberatrice, la Europa di domani.

Se l'antifascismo non sapesse rinnovarsi, non sapesse rinnegare le sue ragioni, puramente negative, la sua opera non sarebbe quella che deve essere, e che tutti i popoli attendono, una radicale rivoluzione, ma una semplice e antistorica restaurazione. Sgombrato il campo dal fascismo, l'antifascismo ricostruirebbe immutato quel mondo da cui il fascismo ha necessariamente preso origine; ed il fascismo rinascerebbe, sotto nuove forme, in seguito senza termine di guerre e di convulsioni barbariche. Quest'opera di totale rinnovamento è in corso, sotto la crosta dei vecchi schemi statali e nazionali<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> [C. Levi,] *Una prova pratica di libertà*, “NdP”, 2-3 settembre 1944, ora anche – ma indicato come anonimo – in *La «Nazione del Popolo»* cit., pp. 226-229.

<sup>32</sup> c.l. [C. Levi,] *Al di là dell'antifascismo*, “NdP”, 4 dicembre 1944. La dimensione europea del conflitto era stata sempre presente nelle discussioni di quegli anni. Manlio Rossi-Doria ricorda che, durante il congresso clandestino del PdA svoltosi a Firenze ai primi del settembre 1943, “noi, ossia Leone Ginzburg, Agosti, Carlo Levi ed io, [...] vedevamo nella partecipazione alla guerra antinazista, accanto agli altri europei, l'unica via per cambiare profondamente la società italiana. Senza pretesa, che la memoria non consente, di ricostruire il suo discorso, Leone Ginzburg affermò il principio della partecipazione alla guerra antinazista come essenziale per consentire al Pd'A di assolvere la sua missione risorgimentale ed europeistica [...]” (testimonianza di M. Rossi-Doria pubblicata da L. Valiani, *Il partito d'azione*, in Id., G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 66-67, il saggio alle pp. 11-148). Su questo punto rimando anche alle pagine di

Su questi temi, dunque, ho deciso di lasciare la scena e la parola a Levi. In altri casi, ho cercato di far emergere la complessità delle questioni attraverso l'incrocio dei punti di vista, badando a distinguere precisamente la mia posizione da quella di chi cito.

Le esperienze e la rete di relazione di Levi sono servite da guida nella scelta degli argomenti, dei personaggi e dei testimoni. Questo vale anche per i luoghi dell'azione, a cominciare da quello principale: parlerò solo della Firenze di Carlo Levi, quella dei circoli intellettuali, letterari e artistici, del Partito d'Azione, e dei loro ritrovi. La maggior parte di coloro che ho interpellato sono uomini e donne con molte affinità sociali, politiche e culturali con Levi.

La mia ricostruzione si basa per larga parte su lettere indirizzate a Levi, e non su lettere scritte da Levi. Il ricorso ad altri archivi e a ricordi autobiografici scritti dopo la Liberazione ha compensato solo in parte questa mancanza, e comunque non ha evitato il rischio connesso all'uso di epistolari, ossia quello di enfatizzare i rapporti a distanza e saltuari, a scapito di quelli vicini e quotidiani: non si scrive – o almeno non spesso – alle persone che sono a portata di voce, e si possono vedere o trovare facilmente. Proprio per questo, come ho già fatto notare, le amicizie e le frequentazioni fiorentine sono attestate meglio dai ritratti che Levi eseguì in quel periodo<sup>33</sup>.

Ci sono altri scenari e altre città in queste pagine: i luoghi a cui Levi era legato da vincoli affettivi, o da questioni pratiche, e in cui si recava regolarmente: Torino e Alassio. Poi ci sono le città degli amici e dei corrispondenti. Quindi ci sono gli "interni": le case, un atelier, i luoghi di ritrovo dei circoli letterari, e quelli in cui Levi sarà costretto a vivere: – il carcere e i rifugi durante il periodo clandestino –, e ancora la redazione de "La Nazione del Popolo". Infine, c'è un contesto generale che a volte soverchia tutti gli altri: la guerra, con i pericoli e le privazioni che comporta, la precarietà dell'esistenza, la paura dei bombardamenti, le perdite, le sofferenze che si prolungano ben oltre il giorno in cui le autorità proclamano "è finita". In questo caso ho cercato di seguire il consiglio di Arthur Schnitzler: "Il vocabolario della guerra è fatto

---

C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994<sup>2</sup>, pp. 303-312.

<sup>33</sup> Per i ritratti eseguiti da Levi a Firenze, si vedano *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit.; *Carlo Levi. Galleria di ritratti*, mostra e catalogo a cura di P. Vivarelli, Meridiana Libri, Corigliano Calabro (CS) 2000; *Carlo Levi. Gli anni fiorentini* cit.

dai diplomatici, dai militari, dai potenti. Dovrebbe essere corretto dai reduci, dalle vedove, dagli orfani, dai medici e dai poeti»<sup>34</sup>.

5. Alessandro Portelli ha sottolineato spesso come una delle caratteristiche fondamentali della storia orale è che il ricercatore produce le proprie fonti e, per certi aspetti, può rinnovarle secondo le trasformazioni della sensibilità e dell'urgenza di nuove domande poste dagli storici o, meglio, da generazioni e tempi nuovi. Si tratta di un processo che coinvolge l'intervistatore o l'intervistatrice, l'intervistato o l'intervistata e il contesto in cui sono immersi: solo in certe condizioni si può pensare a certe domande, e ritenerle lecite; solo in certe condizioni si può accettare di rispondere e si trovano le parole adatte per farlo. Per esempio, oggi è possibile affrontare con le mogli e le figlie degli uccisi alle Fosse Ardeatine temi che per lungo tempo erano rimasti esclusi perché gli storici prima di tutto e quindi, di riflesso, anche le intervistate non li avevano considerati rilevanti: "la gestione del lutto, il lavoro della sopravvivenza (loro e dei loro figli), l'elaborazione del dolore".

Fra il 1945 e il 1950 – fa notare Portelli –, non esisteva nemmeno la parola per nominare le "molestie sessuali" con cui queste donne – giovani vedove, quindi implicitamente prede disponibili per l'immaginario maschile – avevano dovuto fare i conti negli anni subito dopo la guerra, negli uffici dove andavano a svolgere le pratiche delle pensioni o nei posti di lavoro. Se dunque è venuto fuori il racconto, lo si deve al fatto che l'intervista si pone come uno spazio aperto di esplorazione reciproca, che non si chiude dopo che sono stati espletati il racconto offerto dall'intervistata e le domande immaginate dall'intervistatore, ma che lascia uno spazio di indeterminatezza e possibilità, di conversazione informale, in cui può emergere proprio la materia non ancora formalizzata. Ed è questo graduale prendere forma, questo riconoscersi come *storia* di memorie non dette o indicibili, il processo che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi in queste narrazioni e al quale l'intervista come incontro sul campo di pari e diversi dà un contributo di grande importanza<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> A. Schnitzler, *Pensieri sulla vita e sull'arte*, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1996, p. 60.

<sup>35</sup> A. Portelli, *Racconti di cura, racconti di guerra. La legittimità della narrazione*, contributo al "forum" *Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, a cura di G. Fiume, E. Vezzosi, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", a. I, n. 1, 2002, pp. 254-260, la cit. a p. 259.

La mia ricerca su Levi è tutta “di carta”. Non contiene testimonianze orali, ma si è giovata di testimonianze prodotte – solo qualche volta rese – da uomini e donne in circostanze e periodi diversi, con scopi, ruoli e sensibilità differenti. Non intendo enfatizzare un risultato dovuto al modo in cui – poco alla volta – si è sviluppato il lavoro, piuttosto che a preliminari scelte di metodo. Tuttavia, per certi aspetti anticipa una situazione che si presenterà presto a tutti i ricercatori: per ragioni anagrafiche non sarà più possibile sottoporre questionari aggiornati a testimoni diretti<sup>36</sup>. Come sottolineava Giovanni De Luna qualche anno fa considerando l’apporto della storia orale, è possibile – e necessario – rileggere le “vecchie” fonti, cercando risposte diverse per nuove domande, e valutare come fonti a tutti gli effetti la letteratura e le narrazioni<sup>37</sup>.

Non si tratta – concludeva De Luna – soltanto di un invito a frequentare con più disinvoltura le fonti letterarie, quanto di accertare la sfida sullo stesso piano della narrazione come modello espositivo e interpretativo. [...] In fondo, proprio negli elementi salienti del modello narrativo [...] (organizzazione del materiale in sequenza cronologica; concentrazione del contenuto in un unico racconto coerente; taglio descrittivo anziché analitico; attenzione all’uomo e non alle circostanze e al particolare più che al collettivo; robuste concessioni all’eleganza stilistica, all’arguzia, all’aforisma) è racchiusa la possibilità concreta di contemperare le ambizioni scientifiche della spiegazione e dell’argomentazione storica con la finezza e l’efficacia interpretativa dei percorsi letterari.

[...] è il momento di affrontare senza remore i sentimenti, le emozioni, i modelli di comportamento, il desiderio sessuale, i rapporti familiari, i vincoli emotivi, sottraendosi all’ossessione di raccontare una storia lineare e assumendo invece esplicitamente come un proprio progetto quello di “vagare nella testa della gente”; si tratta di selezionare i temi e le fonti a essi congrui all’interno di queste coordinate metodologiche e, perché no, in qualche caso, anche abbandonarsi al puro piacere di raccontare una bella storia.

---

<sup>36</sup> È un timore che riemerge ciclicamente nelle considerazioni di chi pratica la storia orale, e lo si ritrova molto presente nelle considerazioni di G. Contini, G. Gribaudi, P. Pezzino, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-’45* (Roma, 16 marzo 2002), “Quaderni Storici”, 111, a. XXXVII, 3 (2002), pp. 785-816. “È anche mio il rammarico di non averli studiati prima!”, esclama a un certo punto Gabriella Gribaudi (p. 796).

<sup>37</sup> G. De Luna, *La Resistenza tra storiografia e letteratura*, “Il Ponte”, a. LI, n. 1, gennaio 1995, numero monografico dedicato a *Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*, pp. 108-127, in part. p. 111.

Questo è, in parte, quello che mi sono proposto nel corso di questo lavoro, durante il quale i confini tra oralità e scrittura e quindi tra la storia orale e la storia basata su documentazione scritta mi sono parsi molto sfumati.

6. Ho iniziato a definire meglio le questioni da porre studiando Carlo Levi e gli anni della seconda guerra mondiale quando, rientrato a Firenze dopo le giornate di Genova del luglio 2001, ho letto quanto Levi scriveva sulle giornate di Genova del luglio 1960. La sua cronaca si intrecciava con la rievocazione di quei mesi tra 1944 e 1945, quando la lotta di resistenza significava ancora impegno e speranza quotidiani, e gli obiettivi erano “autonomia, libertà, democrazia diretta, riforme di struttura, abolizione degli organismi prefettizi, controllo operaio, Stato dei consigli, riforma agraria e industriale, ecc.”: “programmi [...] giovanili, ma non utopici, e il fondo dei problemi, resi più gravi dal silenzio e dalla mollezza del tempo, non è, in questi anni, mutato”.

Genova è dunque su questa strada di realtà creativa: di realizzazione di se stessi in nuovi aspetti: il primo segno che la Resistenza può ricominciare, non come gloria passata, o celebrazione, ma come lotta di oggi, forma della vita popolare. Lasciamo il passato al passato. Uomini nuovi, giovani nuovi ripensano nuovi pensieri, che sono i nostri. E la fiducia rinasce<sup>38</sup>.

La ricerca ha confermato questi spunti: gli scritti di Levi e le esperienze che visse durante gli anni fiorentini evocano, direttamente o indirettamente, quanto è in discussione oggi all'interno del “movimento dei movimenti”: le relazioni tra uomini e donne e gli scambi tra le generazioni, il rapporto tra gli individui e le istituzioni, le forme e i luoghi della politica e della militanza politica, le possibilità e i modi del cambiamento – di un regime politico, dei costumi, della vita quotidiana –, lo scarto tra dichiarazioni ideologiche e pratiche concrete.

---

<sup>38</sup> Cfr. C. Levi, *Le giornate di Genova*, “ABC”, 10 luglio 1960, ora in Id., *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, a cura di S. Gerbi, introduzione di G. De Luna, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1997, pp. 61-66, la cit. a p. 66. Molti altri commentarono con toni simili quanto accade a Genova e in molte altre città italiane durante il luglio 1960; per una rassegna di scritti si veda Ph. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, presentazione di L. Canfora, Teti Editore, Roma 2000.

Come si vedrà, Levi dovette la sua incolumità durante il periodo clandestino a una rete di protezione quasi tutta femminile; rivelò una rara capacità di stabilire dei legami solidi con compagni più giovani di lui; nei suoi articoli sostenne l'idea di una rivoluzione politica fondata su una rivoluzione "antropologica" – a sua volta basata su pratiche libertarie e sul rifiuto di ogni forma d'autoritarismo –, e una concezione particolare della forma e del ruolo dei partiti. Per tutti questi motivi, le domande e i temi da affrontare sono emersi spontaneamente. Non si tratta di stabilire analogie o, peggio ancora, di istituire nessi schematici, con il rischio di incorrere in anacronismi; si tratta piuttosto di indicare alcune assonanze e di vedere come le generazioni più giovani possono dialogare con quelle più anziane su certi temi, riconoscendo affinità e differenze.

Nel completare la scelta delle questioni o delle semplici curiosità, il tempo presente ha esercitato la sua influenza anche in un altro modo. Dal 1999 al 2003 l'Italia ha partecipato a tre guerre – la denominazione ufficiale dell'"intervento" è variata a seconda che si trattasse di ex Jugoslavia, di Afghanistan o di Iraq – durante le quali la propaganda ha fatto ampio ricorso a paragoni e analogie con la seconda guerra mondiale – definita a priori "giusta" perché condotta "per l'umanità, la libertà, la giustizia e la democrazia", dunque non criticabile –, allo scopo di legittimare quanto accade oggi. Al di là delle posizioni più rozzamente ideologiche presenti nel discorso pubblico, questo è stato decisivo perché negli ultimi anni si moltiplicasse l'attenzione di molti ricercatori su alcuni punti: i bombardamenti sui civili; il rapporto tra la popolazione e l'esercito occupante – declinati anche secondo la variante "liberati" e "liberatori"; la presenza e l'applicazione in guerra di categorie razziste; lo spazio per soluzioni non violente; le conseguenze della militarizzazione sui ruoli e sulle relazioni nella vita civile<sup>39</sup>. Ho cercato di far emergere e discutere – direttamente o indirettamente – questi temi ogni qualvolta le fonti me l'hanno consentito.

---

<sup>39</sup> Non è possibile dar conto di una bibliografia puntuale per ognuno dei temi evocati, anche se il dibattito storiografico ha già selezionato alcuni libri a cui poi tutti si riferiscono. Ma per avere un'idea dei temi al centro della discussione e il loro intreccio con il discorso pubblico e la più stretta attualità, rimando a Contini, Gribaudi, Pezzino, *Revisionismo e ortodossia* cit., in particolare all'*Introduzione ai lavori* di Gabriella Gribaudi, pp. 785-790; nelle sue brevi considerazioni, Gribaudi richiama l'attenzione su un altro punto molto importante: l'approccio generazionale alle questioni evocate (ivi, p. 789).



7. Nel caso di Levi, si ha spesso la sensazione di avere a che fare con una periodica riscoperta del suo pensiero, una possibilità di dialogo che si rinnova a ogni generazione. Già nel 1967, Vittorio Foa scriveva che – in tempi di crisi della politica – l’approccio di Levi alla politica era “molto «attuale»”.

Fin dall’inizio la sua esperienza politica è stata paradossale – e per ciò rigorosamente coerente: la lotta è politica quando nega gli strumenti correnti (e tradizionali) della politica stessa, quando nega la *delega* (del cittadino allo Stato, del lavoratore al padrone, del piccolo paese alla grande potenza) – e quindi gli istituti tipici della democrazia politica –, quando nega l’intermediazione altrui come regola nei rapporti fra gli uomini; la lotta è politica quando gli uomini stessi che la conducono si educano (singoli oppure fra loro associati) a liberarsi dalla loro stessa paura nei confronti della passione, della libertà, della responsabilità, quando essi imparano a costruirsi i loro propri strumenti di azione (anziché affidarsi agli strumenti altrui) e quindi a riconoscere le loro proprie capacità creative<sup>40</sup>.

Passando a rievocare la militanza nel gruppo “Giustizia e Libertà”, Foa ricordava che nel 1933 credeva che Levi fosse “*il capo* del movimento in Italia”. Ma ben presto si dovette ricredere: questo ruolo era incompatibile con l’idea di impegno e di politica che Levi aveva e cercava di praticare; Levi “era una cosa diversa, più importante di un capo, era un animatore, che proponeva un quadro generale di riferimento, rispetto al quale la ricerca, lo studio, l’azione creativa, dovevano rendere effettiva la capacità degli uomini”.

Poiché per lui l’azione politica era conquista di libertà, ne derivava di necessità il rifiuto degli strumenti tipici del condizionamento politico.

Questa contraddizione fra impegno politico e rifiuto dei suoi strumenti, fra partecipazione e distacco, rendevano suggestiva la personalità agli occhi dei suoi più giovani collaboratori. Quel distacco non era certo aristocratica pigrizia, perché l’uomo era capace, ovunque se ne manifestasse la necessità, delle fatiche più dure e rischiose. Vedemmo presto che non si trattava solo di un atteggiamento pratico, ma di un pensiero

---

<sup>40</sup> V. Foa, *Carlo Levi «uomo politico»*, in “Galleria. Rassegna bimestrale di cultura”, a. XVII, n. 3-6, maggio-dicembre 1967, fascicolo dedicato a Carlo Levi, a cura di A. Marcovecchio, p. 203 (il saggio alle pp. 203-213); il saggio è stato poi ristampato con lo stesso titolo in *Carlo Levi. Un’esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino [1985], pp. 40-46

che tentava di saldare nel lavoro l'azione politica e l'educazione alla libertà concepita come conquista e non come garanzia<sup>41</sup>.

A partire da questa testimonianza, che in genere tutti citano, i giudizi divergono. Per esempio, Angelo D'Orsi si è chiesto se Levi può essere davvero considerato un "politico", e la sua risposta negativa è legata a un'idea tradizionale della politica, delle sue forme e delle sue formulazioni, con quanto ne consegue in tema di protesta, organizzazione, cospirazione, persecuzione, sacrificio. Pur non essendo, conclude D'Orsi, "né un martire, né un eroe, né, d'altro canto, un pensatore", la "coerenza negli orientamenti", la "limpidezza di scelte politiche", la "dirittura morale" di Levi "sono fuori discussione"; eppure, con tutta la sua "passione civile", sarebbe un "non-politico", dunque un gradino sotto nella gerarchia interna dell'antifascismo torinese e del movimento "Giustizia e Libertà", dietro Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Leone Ginzburg, che invece dimostrarono di avere capacità "politica" e stoffa per essere "capi"<sup>42</sup>.

In queste pagine non mi propongo di rivalutare la figura e il ruolo di Carlo Levi nei confronti dei suoi amici e compagni nell'antifascismo: il personaggio non ne ha bisogno, e del resto non mi sembra interessante stabilire questo genere di graduatorie. Tuttavia, presentando gli interventi di Levi dalle pagine della "Nazione del Popolo", ho scelto e sostenuto un punto di vista opposto rispetto a quanti – come D'Orsi o più di recente David Ward<sup>43</sup> – considerano debole, vaga o poco politica la proposta di "democrazia diretta e autonomistica" formulata da Levi. Pur non avendo ancora delle risposte da offrire, credo che sia più opportuno cominciare a chiedersi perché il suo impegno e la sua militanza di quegli anni possono essere considerate "non politiche".

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 205. Riprendo questa testimonianza anche nel cap. 3, par. 3.

<sup>42</sup> A. D'Orsi, *Carlo Levi, un Re Mida tra Nord e Sud*, in Id., *Intellettuali nel Novecento* cit., p. 301, ma si vedano anche pp. 268-270 e 299-300 (il saggio è alle pp. 254-304). D'Orsi scrive che "Levi appartiene sostanzialmente, con i distinguo del caso, alla genia dei suscitatori, degli animatori: proprio come Gobetti; ma mentre quest'ultimo in altre condizioni sarebbe molto probabilmente diventato un capo naturale, Levi non può, ovvero rinuncia ad esserlo per scelta e per costituzione soggettiva" (p. 270). E più avanti: "anche se non ha la tempra di Ginzburg né di Rosselli, egli [Levi] merita l'attenzione e il rispetto non solo degli studiosi, ma di tutti gli uomini che credono in quell'aureo binomio che di Levi, come di Ginzburg e di Rosselli, costituì l'insegna: giustizia e libertà" (p. 303).

<sup>43</sup> Si veda D. Ward, *Carlo Levi. Gli italiani e la paura della libertà*, con un saggio di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 2002, in part. pp. 39-40.

## **Ringraziamenti**

Senza l'amicizia di Piero Brunello e di Piero Colacicchi, queste pagine non esisterebbero. Se sono potute diventare una tesi di dottorato, lo devo a Gérard Delille e a Victoria De Grazia. Un particolare ringraziamento a Giovanni Levi che, tra le altre cose, mi ha messo a disposizione il suo archivio di famiglia.

A partire dal novembre 2001, questa ricerca ha ricevuto il sostegno del Comitato per le celebrazioni del centenario di Carlo Levi (1902-2002). La direzione e il personale dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Firenze, dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte (Torino), dell'Archivio Centrale dello Stato (Roma), degli Archivi di Stato di Torino e di Firenze, del Centro Studi Piero Gobetti (Torino), dell'Archivio Storico delle Comunità Europee (Firenze), hanno facilitato il mio lavoro. La mia gratitudine va ancora a Gloria Manghetti, segretario generale del Gabinetto Scientifico Letterario «G. P. Vieusseux» (Firenze), a Fabio Desideri dell'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti» - Gabinetto «Vieusseux», e a Salvatore Favuzza dell'Archivio di Stato di Firenze. Stefano Loria mi ha permesso di consultare e di citare i diari di Arturo Loria depositati presso l'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti». Carlo Pucci mi ha permesso di consultare una parte dell'archivio Ernesto Rossi depositato presso l'Archivio Storico delle Comunità Europee.

Stefano Vitali mi ha permesso di consultare la sua tesi di laurea e ha discusso con me del Partito d'Azione fiorentino. Christian De Vito mi ha messo a disposizione la sua tesi di laurea e mi ha spiegato come funzionava il sistema penitenziario italiano negli anni Quaranta. Marco Fincardi mi ha aiutato a capire meglio quel che accadde nell'estate 1943. Piero Brunello, Ornella Clementi, Gigi Corazzol, Giulietta Stefani e Giannarosa Vivian mi hanno dato suggerimenti per migliorare le prime stesure del testo.

Anne Conchon, Isabela Corduneanu, Laurence Fontaine, Abra Grilli, Anthony Molho, Rita Peero, Aurora Savelli, Mickäel Szanto, Giovanni Ugolini sono alcune delle persone che ho avuto la fortuna di conoscere durante i miei "anni fiorentini" all'Istituto Europeo.

Nel maggio 2002, Salvatore Armando, Luisa Chiodi, Peristera "Ritsa" Kremmyda, Costanza Margiotta, Luca Polese, Emmanuelle Ryon, Lidia Santarelli, Jean Terrier hanno discusso con me di "autonomia" e di "assonanze" tra CLN e forum sociali. Durante il campionato 2001-2002, Irene Becci, Elia Marzal, Graciela Nowenstein, Silvia Sebastiani, giocatrici della squadra "Mucche pazze", hanno discusso con me di politica, calcio, vita quotidiana e femminismo. Con queste compagne e compagni – e con Jérémie Barthas, Chiara Bottici, Hakim Boulhares, Benoît Challand, Alana Lentin, Camilla Salvi – ho condiviso l'esperienza del "collettivo politico IUE". "Que viva siempre".

Alessandra ha avuto la pazienza di ascoltarmi anche nei periodi in cui Carlo Levi e la Resistenza erano diventati i miei unici argomenti di conversazione.

**PARTE I.**  
**DI NUOVO IN ITALIA**

## CAPITOLO 1.

### IL RIMPATRIO

#### *1. La rinuncia all'esilio negli Stati Uniti*

Nella primavera del 1940, l'invasione tedesca costringe Carlo Levi a lasciare Parigi, dove si era stabilito qualche mese prima. L'ultima tappa della sua fuga attraverso la Francia è Cannes: arriva in luglio e ci rimarrà fino alla fine dell'inverno. Sono mesi di incertezza: Levi considera la possibilità di lasciare l'Europa. Ne discute con la madre Annetta Treves, le sorelle Luisa e Lelle, il fratello Riccardo, e con Paola Levi Olivetti che – insieme alla figlia più piccola, Anna, nata nel 1937 – aveva condiviso gli spostamenti di Carlo negli ultimi anni, ma era rimpatriata prima della guerra dichiarata alla Francia dall'Italia fascista il 10 giugno 1940<sup>1</sup>.

Le lettere sono controllate dalla polizia e viaggiano con la lentezza dovuta al conflitto. Ai primi di agosto Levi comunica alla madre che d'ora in poi la loro corrispondenza dovrà passare per il tramite di una signora di Zurigo. Per qualche mese la polizia indaga e solo il 27 gennaio 1941 il Consolato svizzero informa che Levi non risulta essere a Zurigo<sup>2</sup>. Dai primi del novembre 1940 è Paola Olivetti a farsi tramite tra Levi e sua madre: “le mando questa lettera di Carlo l'ultima arrivata da 2 giorni, e come vede è recentissima. Ora le ricevo direttamente, non più dalla Svizzera e arrivano molto più presto”<sup>3</sup>.

Il 24 ottobre Carlo aveva scritto da Cannes: ha una prenotazione su un battello che partirà da Lisbona per gli Stati Uniti il 18 dicembre, i documenti per l'espatrio sono pronti, manca solo il visto per attraversare la Spagna, che ha ancora le frontiere chiuse: “non c'è che da aspettare. Così lascio un poco decidere alla sorte, che forse è la cosa migliore, là dove la volontà è così facilmente fallace”. Levi ha poca voglia di abbandonare l'Europa.

---

<sup>1</sup> Levi ha raccontato una parte del suo viaggio da Parigi verso il sud della Francia in *Il castello di Miramont*, “Il Ponte”, a. III, n. 3, marzo 1947, pp. 221-223, ora ripubblicato in Id., *Le tracce della memoria*, a cura di M. Pagliara, prefazione di M. Guglielminetti, Donzelli, Roma 2002, pp. 51-54. Per le notizie relative al soggiorno francese di Levi con Paola Olivetti e Anna, cfr. De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., pp. 135-141. Paola aveva altri due figli un po' più grandi, Roberto e Lidia.

<sup>2</sup> Per queste notizie, cfr. ACS, CPC, b. 2778, fascicolo personale di Carlo Levi, dove si trova anche una copia della lettera di Carlo alla madre (da Cannes, 7 agosto 1940).

<sup>3</sup> FL, Paola Olivetti ad Annetta Treves, 2 novembre 1940.

Io preferirei, a vero dire, tornare a casa. Ma se anche andrò invece lontano, sarà per poco tempo, e presto ci rivedremo. L’America non è un paradiso, e ci si può andare per ragion pratica, per vendere dei quadri e per guadagnare. Ma è pur sempre più importante fare dei quadri che venderli, anche se venderli è necessario. Il primo battello su cui ci sono dei posti (ne ho fissato uno) parte fra due mesi, il 18 dicembre. Prima di allora molte cose saranno cambiate, che peseranno nelle mie decisioni: e forse (e sarebbe bellissimo) ci rivedremo prestissimo<sup>4</sup>.

La corrispondenza dei mesi successivi testimonia la difficoltà della scelta. La situazione non si sblocca, la partenza è rimandata. I familiari e Paola sperano di rivederlo, anche Carlo desidera salutare i suoi cari prima di un distacco che si prevede lungo. Tutti sono consci del pericolo di un passaggio per l’Italia: c’è il rischio di non poterne più uscire.

Paola Olivetti si era stabilita poco fuori Firenze, a S. Domenico di Fiesole, dopo l’estate 1940. A fine settembre scrive a Carlo, in Francia:

Carlo caro dobbiamo avere molto coraggio, ma veramente sarà meglio che tu cerchi di andare in America. In questi giorni è venuta una nuova legge secondo la quale i cittadini israeliti non possono andare in automobile, neanche i discriminati. La cosa non ha molta importanza, e tu certo ne puoi fare a meno, ma veramente penso che ti sarà difficile lavorare e vendere. D’altra parte qui in Italia si sta benissimo, e io ho trovato a Firenze una piccola casa fuori di Firenze, a S. Domenico con un giardino e tutta ammobigliata e fornita dove passerò l’inverno [...]<sup>5</sup>.

La città porta i segni della guerra: i musei sono chiusi, le opere d’arte coperte da protezioni. C’è l’oscuramento: “La sera c’è un buio pesto; io da S. Domenico non potrò mai uscire la sera, neanche se avrò una piccola macchina a metano, perché è quasi impossibile guidare in quest’oscurità”<sup>6</sup>.

“E poi stato di guerra a Firenze: intontimento, desolazione generale”, annota Piero Calamandrei nel suo diario il 14 giugno 1940. Dell’oscuramento approfittano i

---

<sup>4</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, 24 ottobre 1940.

<sup>5</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 28 settembre 1940.

<sup>6</sup> Ivi, Paola Olivetti a Carlo Levi, seconda lettera datata 28 settembre 1940.

“venditori di carta azzurra, di ventoline azzurre per le lampadine” e di “pilette tascabili”. Tra la gente, un “senso di novità”, scherzi sulle possibilità erotiche che offre il buio assoluto. “Avvilimento generale: porca Toscana”<sup>7</sup>.

Alla dichiarazione di guerra erano seguite le disposizioni per l’internamento di ebrei e stranieri nemici. Paola dà notizie di suo fratello, Alberto Levi, “confinato in un paesino a 1400 m. in montagna vicino ad Aquila”. “Molti altri amici si trovano nelle condizioni di Alberto”, compreso il marito della sorella Natalia, Leone Ginzburg. Sembra che in generale il trattamento sia buono<sup>8</sup>.

Subisce l’internamento anche l’avvocato Alessandro Levi di Firenze, lontano parente acquisito della madre di Carlo Levi<sup>9</sup>, nonché amico e vicino di casa di Calamandrei che scrive nel suo diario il 5 ottobre 1940:

È tornato Sandrino [Levi], da Pescara, in breve licenza: non sta male, lo trattano con riguardo. Il questore il primo giorno lo volle intervistare e gli domandò: «Che cosa ne pensate delle leggi razziali? Vi sentite di appartenere al “popolo eletto”? Sperate che la legislazione razziale cessi? (!)»<sup>10</sup>.

Carlo Emilio Gadda racconta al cugino la vita a Firenze nel pieno dell’estate 1940: è tutto buio “alle dieci e si dà del naso nei passanti. Lampadine a pila, azzurre, come lucciole”. In città ci sono:

Montale ingrugnato, la Mosca ospitale, il conte Landolfi giocatore pazzo, il Luzi, il Bigongiari; mentre Carlo Bò fa il soldato a Genova, con facoltà di lettura di Malebranche in fureria. Ci sono poi i pittori: il buon Capocchini con quell’aria di morto in piedi; l’eccellente Ottone Rosai dalle mani enormi, che si divide tra i cipressi, i giuocatori e gli “scolari”.

C’è qui Macrì, detto Oreste, e il Leone Traverso.

---

<sup>7</sup> P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1997 (prima ed. 1982), I, p. 183.

<sup>8</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 30 settembre 1940.

<sup>9</sup> La sorella di Alessandro Levi, Olga, sposò Claudio Treves, un fratello di Annetta Treves, madre di Carlo Levi. Prendo l’informazione da S. Levis Sullam, *Introduzione* alla ristampa anastatica di Alessandro Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli* [La Nuova Italia, Firenze 1947], introduzione di S. Levis Sullam, con un ricordo di P. Calamandrei, postfazione di L. Campos, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, p. X.

<sup>10</sup> Calamandrei, *Diario* cit., I, p. 247. Alessandro Levi e Calamandrei vivevano nella stessa palazzina, in via Robbia 23.

La sera solito ritrovo alle “Giubbe Rosse” – “ora bianche, con contospalline rosse”<sup>11</sup> – dove Montale “siede, in tre sedute (mattutina, vespertina e serale) quattro ore al giorno da tredici anni a questa parte, senza essere ancora morto di noia”. A volte Gadda passa per una visita a casa del poeta, un appartamento all’ultimo piano, in viale Duca di Genova; “la Mosca” offre “l’ultimo bicchierino di squisito cognac”, poi saluti “e l’ascensore sprofonda”<sup>12</sup>.

Anche Paola Olivetti frequenta “la Mosca”, ossia Drusilla Tanzi, che per lei non è solo la compagna di Montale, ma sua zia, la sorella di sua madre Lidia. Le due donne condividevano esperienze simili. Negli anni Trenta, Drusilla Tanzi aveva rotto il suo matrimonio con Matteo Marangoni per legarsi a Eugenio Montale; Paola e Adriano Olivetti si erano lasciati<sup>13</sup>.

Nelle lettere a Carlo Levi dell’autunno 1940 si alternano le descrizioni di Firenze e i racconti delle conversazioni con gli amici comuni. “Questa città che odiavo mi è diventata un po’ più simpatica. In qualche punto è persino bella”.

Forse mi sembra anche più piccola dopo Parigi e Torino, ma è una cosa ridicola, camminare in questa città, perché pare di essere in una grande casa con dei corridoi più o meno vuoti. Poi si va un po’ in giardino e c’è la collina dove sto io.

Paola riceve visite a S. Domenico: “Ieri sera è venuto un tal Gadda scrittore che ti conosce e ha parlato con grande ammirazione di te”<sup>14</sup>. I due si erano conosciuti a Milano, nel 1936, alla mostra che esponeva i quadri dipinti da Levi al confino<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Prima i camerieri avevano una tenuta consona al nome del locale: portavano una giacca rossa.

<sup>12</sup> P. Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Pan editrice, Milano 1974, pp. 50-51; anche Gianfranco Contini (*Eugenio Montale*, in Id., *Amicizie*, a cura di V. Scheiwiller, con una prefazione di P. Gibellini, Libri Scheiwiller, Milano 1991, pp. 97-115) ricorda l’appartamento di Montale e della Mosca all’ultimo piano della “prima casa alta” costruita in quella zona di Firenze (ivi, p. 109); oggi il viale si chiama Amendola.

<sup>13</sup> Ricordo queste vicende per dare alcuni punti di riferimento all’interno di un ambiente sociale e di una fitta rete di relazioni. Ne hanno scritto in molti, ma qui mi limito a rimandare alle testimonianze di N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1999 (prima ed. 1963), p. 79 e *passim*, per Paola e Adriano Olivetti – che dopo la guerra divorzieranno, si veda ivi, p. 169 –, e di Guarnieri, *Con Montale a Firenze ed a Milano*, in Id., *L’ultimo testimone* cit., pp. 9-67, per Montale e Drusilla Tanzi.

<sup>14</sup> Le due ultime citazioni dalla lettera in ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 18 novembre 1940.

<sup>15</sup> C. E. Gadda, *Lo rividi direttore alla “fiera”* [1951], in Id., *Opere*, edizione diretta da D. Isella, III, *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, t. I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 986-989: “Al Milione conobbi Carlo Levi giovane, reduce dal confino, e le pitture basiliche e



Vengono anche Montale e Antonio Delfini. La vita sociale non è agevolata dalla guerra, e poi non è sempre comodo salire e scendere da Fiesole. Una sera Montale e Delfini “sono scappati tutti spaventati di dover fare la strada a piedi fino a Firenze, perché credo che abbiano perduto l’ultima corsa di autobus. Così dovranno camminare un’ora a piedi, ma è discesa”.

Qui vedo pochissima gente e piuttosto noiosa, ma ora, bisogna rassegnarsi perché c’è un gran buio e tutti stanno a casa loro. [...] Montale e Delfini hanno visto quei pochi quadri tuoi che ho con me e li hanno molto molto ammirati<sup>16</sup>.

## *2. Un atelier a Firenze*

Nel novembre 1940, Levi sembra decidersi per il rientro. Paola lo aspetta a Firenze:

Dunque verrai davvero?! Adesso mi pare impossibile e sarebbe troppo bello. Io credo che potrai stare dove ti piace. O qui o a Alassio o un po’ qui e un po’ là. Se vieni a Firenze, potresti prendere uno studio o sull’Arno che qualche volta ce ne sono di liberi, o una stanza in campagna da queste parti vicino a me. Forse qui ti piacerebbe, c’è una bell’aria e un bel paesaggio<sup>17</sup>.

La presenza di Paola bastava a giustificare l’ipotesi di un trasferimento a Firenze, ma forse contavano anche le relazioni che Levi aveva intrattenuto con la città e i suoi ambienti politici e culturali a partire dagli anni Venti. Il primo ricordo fiorentino era dovuto al caso: Riccardo e Carlo avevano vissuto tra Firenze e Fiesole le giornate della marcia su Roma, nell’ottobre 1922, durante un viaggio che era stato offerto loro dal padre. Pochi anni dopo ci fu l’incontro con Carlo e Nello Rosselli. Nel 1925, per il suo servizio militare, Levi passò un periodo a Firenze: fu l’occasione per stringere dei legami con il gruppo antifascista del «Non mollare!». Mentre l’amicizia con i fratelli Rosselli, in particolare con Nello, si rinsaldava nella comune lotta antifascista, durante

---

ultraeolesi del futuro autore del Cristo” (p. 987). Levi ritrasse Gadda nel 1941 e ancora nel 1942 in un ritratto di gruppo in cui, tra gli altri, compare anche Paola Olivetti (entrambi i quadri sono pubblicati in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 70, con un breve ricordo di Levi sulle circostanze in cui fu realizzato il quadro del 1941; Ragghianti data erroneamente 1938 il ritratto di gruppo).

<sup>16</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 18 ottobre 1940.

<sup>17</sup> Ivi, Paola Olivetti a Carlo Levi, 18 novembre 1940.

gli anni Trenta Levi ebbe contatti anche con il gruppo di letterati che frequentavano il caffè delle “Giubbe Rosse” e che partecipavano all’impresa della rivista “Solaria”, animata da Sandro Bonsanti e da Alberto Carocci<sup>18</sup>. Infine, un ricordo in particolare legava Levi a Firenze: un ultimo incontro con Nello nella casa della famiglia Rosselli in via Giusti, alla vigilia della partenza dell’amico per la Francia, dove avrebbe ritrovato il fratello. Nello e Carlo Rosselli sarebbero stati uccisi da sicari fascisti pochi mesi dopo, il 9 giugno 1937<sup>19</sup>.

Le questioni da regolare prima della partenza costringono a rinviare di giorno in giorno. A fine mese, Levi è ancora a Cannes e scrive alla madre:

---

<sup>18</sup> Sui circoli letterari fiorentini negli anni Trenta, rimando a quanto esposto qui *supra* nell’*Introduzione*. Per un periodo, i rapporti di Levi con i “solariani” erano passati per lo scrittore Giansiro Ferrata (1907-1986). Nel gennaio 1933 Ferrata scrive ad Alberto Carocci: «avrei un articolo sulla pittura di Carlo Levi, articolo che mi vien molto bene e che sarebbe corredato da alcune riproduzioni del suddetto, o da due disegni se preferite. Levi è molto amico di Moravia, di Soldati e di Garosci: giura che se “Solaria” sarà un po’ più sveglia, ambetre collaboreranno con gaudio. Lui promette di collaborare in ogni modo; di pittura, di cinematografo saprebbe parlare molto bene» (Giansiro Ferrata ad Alberto Carocci, 13 gennaio 1933, in *Solaria ed oltre. La cultura delle riviste nelle lettere di Alessandro Bonsanti, Alberto Carocci, Gino Ca’ Zorzi (Giacomo Noventa), Giansiro Ferrata, Raffaello Ramat*, a cura di R. Monti, prefazione di G. Luti, Passigli Editori, Firenze 1985, pp. 132-133, la cit. a p. 132). I progetti abbozzati nella lettera non si realizzarono mai, tuttavia Levi disegnò la copertina del romanzo di Ferrata, *Luisa* (Edizioni di Solaria, Firenze 1933). Levi spedisce la bozza all’amico da Torino nel dicembre 1933, accompagnata da una lettera scherzosa che rivela anche gli esordi della relazione con Paola Olivetti: “detto questa lettera alla mia gentilissima (carissima e bellissima) segretaria Paola Olivetti la quale è qui da qualche giorno, ha veduto la copertina e pare che le piaccia”, e prosegue:

“La mia segretaria ti potrà confermare che l’esecuzione di questa copertina mi è costata molto tempo e molto studio, ed è per questo che non ho potuto spedirla prima.

Le dimensioni del mio bozzetto sono proporzionali a quelle delle comuni edizioni Solaria, (un po’ più di una volta e mezzo.)

[...] spero che il tuo romanzo vada bene. Saluti a Carocci agli amici a Firenze [...].”

La lettera di Carlo Levi a Giansiro Ferrata, da Torino, 18 dicembre 1933, è pubblicata in *Lettere a Solaria*, a cura di G. Manacorda, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 466-467; la copertina di *Luisa* è riprodotta in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, catalogo della mostra (Torino, 5 maggio-15 giugno 2003), Ministero per i Beni e le Attività Culturali, s.l., 2003, p. 115.

Sui rapporti tra “Solaria” e gli ambienti torinesi nei primi anni Trenta, si vedano anche le note di Turi, *La cultura tra le due guerre* cit., p. 582. Si ricordi infine che la prima edizione della raccolta di Cesare Pavese, *Lavorare stanca* esce per le edizioni di Solaria (si veda a questo proposito lo scambio di lettere con Alberto Carocci tra la fine del 1935 e l’inizio del 1936 in C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1966).

<sup>19</sup> Sul viaggio di Riccardo e Carlo nel 1922, cfr. R. Levi, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, 1981, pp. 13-16; Carlo tenne una sorta di diario illustrato di quelle giornate: l’originale si trova in FL; è stato pubblicato in un piccolo libro allegato alla rivista “Linea d’ombra”, n. 55, dicembre 1990, che non sono riuscito a consultare. L’amicizia di Levi con i fratelli Rosselli è ampiamente documentata, in particolare quella con Nello; qui si rimanda solo ai due ricordi C. Levi, *L’uomo e la sua vita*, “IL”, Milano, 9 giugno 1945 – su cui si tornerà in seguito – e Id., *Madre esemplare. Ricordo di Amelia Rosselli*, “La Nuova Stampa”, 30 dicembre 1954, quest’ultimo ora ripubblicato in Id., *Le tracce della memoria* cit., pp. 67-70; sul fitto intreccio di rapporti – sia di parentela che di amicizia – all’interno di questo gruppo antifascista, si vedano anche G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia*,

Sarebbe stato bello arrivare a casa per il mio compleanno, ma devo ancora restare per mettere in ordine le cose mie. Farò spedire in Italia i quadri: un amico di Parigi che è venuto a trovarmi in questi giorni mi dice che venderà due quadri miei laggiù. Anche qui spero di vendere qualcosa. Sono di nuovo in un buon periodo di lavoro, dopo l'interruzione quasi completa di quest'estate: ma si comincia a non trovare colori e materiale per la pittura, olio, telai, ecc.<sup>20</sup>

Paola Olivetti riesce ad andare in Francia per le vacanze di fine anno. Al suo ritorno annuncia che ci vorrà almeno un altro mese perché Carlo possa sbrigare le ultime cose in sospeso. La famiglia sembra incline a maggiore prudenza, c'è il pericolo di un blocco delle frontiere e in tal caso Carlo perderebbe per sempre i quadri e le altre cose rimaste in Francia. Forse la madre consiglia a Carlo di non rientrare in Italia; almeno così pensa Paola che ai primi del marzo 1941 scrive ad Annetta Treves:

Mi dispiace molto di sentire quello che lei mi scrive nella sua lettera. Io ho scritto a Carlo precisamente il contrario.

È molto meglio che torni come era stato deciso e questi indugi sono assurdi. [...]

Se Carlo non torna, io non gli scriverò mai più e ognuno di noi andrà per la sua strada. Questo Carlo lo sa perciò deciderà come meglio preferisce.

Poteva decidere di andare in America quest'estate come io gli avevo consigliato, se non l'ha fatto è stato per non lasciarmi. [...] Carlo laggiù a Cannes è in una sistemazione provvisoria e assurda. Se torna fra noi è per una ragione vera, altrimenti vada in America per obbedire a un'altra ragione vera<sup>21</sup>.

Gli equivoci si chiariscono e le tensioni si allentano nelle lettere successive. Nel frattempo, Levi ha sciolto ogni riserva: nell'aprile 1941 si trova di nuovo in Italia. Durante tutto questo periodo, la polizia ha continuato a sorvegliarlo. Il suo rientro in Italia è segnalato nel rapporto periodico datato 30 giugno 1941: "ha preso temporaneamente dimora in via Bezzecca, 11, dove si è fermato breve tempo.

---

*Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999 e Levis Sullam, *Introduzione*, in Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli* cit.; varie notizie anche in De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit.

<sup>20</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, 24 novembre 1940.

<sup>21</sup> FL, Paola Olivetti ad Annetta Treves, 8 marzo 1941.

Successivamente si è trasferito a Firenze, piazzale Donatello 18. Quella questura informata per la vigilanza”<sup>22</sup>.

Levi era passato a Firenze in aprile, per rivedere Paola Olivetti, che gli chiede di fermarsi più a lungo approfittando dell’ospitalità che gli offriva Drusilla Tanzi, oppure prendendo qualcosa in affitto: “ti cercherò uno studio ma tu vorrai venire? Scrivimi, cosa fai? Firenze è cento volte più bella di Torino, credo che ti piacerà starci per un mese”<sup>23</sup>. Nel frattempo Paola si era trasferita in un’altra villa di San Domenico di Fiesole. Fa trasloco un poco alla volta, a partire da maggio, e alla fine dell’estate non aveva ancora finito: “qui si sta d’incanto ed è un vero paradiso terrestre. Forse ci abiterò più dei cinque anni promessi. I mobili non sono ancora tutti qua, ma fra pochi giorni ci saranno”. I quadri di Levi “sono diventati i veri padroni di casa, nelle loro cornici dorate hanno preso un’aria solenne e principesca, fanno una bellissima figura”<sup>24</sup>.

Il 4 giugno Levi scrive alla madre soddisfatto: “Firenze è molto bella e ci sto benissimo”,

la città è piena di persone curiose, frati con occhi fanatici, piccoli gobbi che portano fortuna, omini con facce raggrinzite. Ho affittato uno studio bellissimo per un mese, in piazzale Donatello 18 (presso Wagner): questo è il mio indirizzo. Perciò conto di restare qui tutto il mese.

Lo studio “è principesco e grandissimo, col soffitto dipinto come un teatro”<sup>25</sup>. Piazzale Donatello si trova subito fuori le mura, sull’asse di Borgo Pinti e della scomparsa Porta a’ Pinti. Oltre che dall’ampio viale periferico, il piazzale è separato dal centro dal cimitero monumentale “degli inglesi”. Il progetto urbanistico elaborato a fine Ottocento ne aveva fatto il fulcro di un quartiere per gli artisti, ma all’inizio degli anni 1940 la zona aveva perso questo carattere esclusivo, e ormai gli atelier erano sparsi in

---

<sup>22</sup> ACS, CPC, b. 2778, fascicolo Carlo Levi.

<sup>23</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 11 maggio 1941.

<sup>24</sup> Ivi, Paola Olivetti a Carlo Levi, lettere del 16 maggio e del 25 settembre 1941.

<sup>25</sup> Tutte le citazioni dalla lettera in FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, 4 giugno 1941 (timbro postale S. Domenico di Fiesole). Per alcune notizie sulla vita artistica sviluppatasi intorno a piazzale Donatello dalla fine del XIX secolo, cfr. V. Corti, *La Porta a’ Pinti e il quartiere degli artisti*, Giorgi & Gambi, Firenze 1992.

tutta la città. Levi ci si trova bene, e forse prolunga il suo soggiorno fino alla seconda metà di luglio<sup>26</sup>.

A fine giugno scrive alla madre: “Sto facendo delle statue, spero di diventare presto un buon scultore: è estremamente appassionante”<sup>27</sup>. Forse ha già conosciuto lo scultore Quinto Martini, che aveva lo studio dietro al suo; anni dopo, Levi lo ricorderà come suo maestro nei “rudimenti di un’arte che trovavo diletta e appassionante, e che non era la mia”<sup>28</sup>. In quegli anni Levi strinse amicizia anche con un altro scultore che passava dei periodi a Firenze, il genovese Edoardo Alfieri, più giovane di una decina d’anni. Lo scambio di lettere tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, quando Alfieri era stato richiamato sotto le armi, testimonia il loro sodalizio artistico. Da Genova, all’inizio del novembre 1942:

la novità più strabiliante è che sto diventando un ritrattista. Tutta l’estate non ho fatto altro; l’assoluta mancanza di modelle, in questa città, mi ha costretto a questa pratica e ne sono contento. Appena a Firenze ne farò uno a te [...].

Ti assicuro, che ho una gran voglia di fare il ritratto a certi tipi fiorentini di nostra conoscenza [...], ma per far ciò occorre che io acquisti una velocità ancora maggiore di quella già rilevante che ho acquistata; una velocità cioè, simile alla tua, è quella che mi occorre, o velocissimo Carlo<sup>29</sup>.

Firenze, giugno 1941. Carlo chiede alla madre di informarsi per sapere se potrà far ancora valere il suo visto francese, in scadenza il 29 del mese: “andrei laggiù almeno per qualche giorno, anche per prendere dei quadri che ho lasciato. Ma temo che, almeno per ora, non si possa uscire”<sup>30</sup>. La risposta positiva giunge inaspettata, a ridosso della scadenza, e coglie impreparato Levi: “non mi accomoderebbe andarci ora subito. Ci andrei invece molto volentieri fra un mese, alla fine di luglio, partendo da Alassio, che è a due passi”<sup>31</sup>. Carlo delega alla famiglia le pratiche per la proroga del visto, da fare

---

<sup>26</sup> Si trovano cenni di un accordo per prolungare l’affitto in una lettera di Maria Vagner (ACS, FCL, b. 41, fasc. 1415, Maria Vagner a Carlo Levi, 27 giugno 1941).

<sup>27</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, datata solo “martedì” [giugno 1941].

<sup>28</sup> C. Levi, *Prefazione* a Q. Martini, *I giorni sono lunghi*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1957, p. 5. Un ritratto di Quinto Martini risalente al 1942 è pubblicato in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 74.

<sup>29</sup> FC, CL, Edoardo Alfieri a Carlo Levi, 3 novembre 1942. Un ritratto che Levi fece a Edoardo Alfieri nel 1942 è pubblicato in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 74.

<sup>30</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, datata solo “martedì” [giugno 1941].

<sup>31</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, senza data [giugno 1941].

presso la Questura di Torino. Il 18 luglio 1941 la Commissione Italiana di Armistizio con la Francia restituisce ad Annetta Treves il passaporto intestato a Carlo Levi “munito del visto richiesto”<sup>32</sup>. Non so se Levi li abbia usati, ma di certo lascia Firenze e lo studio di piazza Donatello a fine luglio. Per il resto dell’estate Paola gli scrive a Torino e ad Alassio. A settembre è di nuovo in cerca di casa a Firenze. Lo aiuta Paola, che a fine mese annuncia:

ieri abbiamo firmato lo studio per te. Devi scrivere per ringraziare la Drusilla perché è per merito suo che te l’hanno dato, altrimenti non l’avresti avuto: prima di tutto perché come il solito hai lasciato tutto in sospeso, e avresti dovuto stringere tutto e non partire in agosto prima di aver concluso; poi perché facevano difficoltà (non l’hanno detto, ma l’ha fatto capire il direttore) per il tuo nome ebraico. Infine ieri con la presenza e la volontà io e la Drusilla l’abbiamo ottenuto<sup>33</sup>.

A fine settembre, dunque, la banca Monte dei Paschi di Siena – “Uff. Beni Nemici, gestione E.G.E.L.I.” – comunica a Levi che, grazie alle “premure della Sig.ra Marangoni che si è calorosamente interessata”, “abbiamo potuto ottenerVi l’affitto del quartiere Gee in Via Nazionale n° 20”. L’inizio dell’affitto “potrebbe far tempo dal 1° Novembre p.v. come per consuetudine locale”<sup>34</sup>.

Da quando erano state promulgate le leggi razziali, l’EGELI (Ente di gestione e liquidazione immobiliare) si occupava della gestione dei beni di proprietà ebraica che superavano un certo valore; da quando l’Italia era entrata in guerra, la competenza si era estesa ai “beni nemici”.

L’accordo sfuma in ottobre, sopraggiungono delle difficoltà legate alle condizioni dello studio e del mobilio: tutto è sporco e mal ridotto, “non puoi dormire in quello schifoso letto né mettere la roba tua in quei luridi cassetti” gli scrive Paola. La banca non vuole sgomberare le cose vecchie, perciò “non puoi aggiungere cose pulite oltre quelle sudicie se no non ti muovi”. Nel frattempo si era liberato un altro studio presso la vecchia proprietaria, quello “a pianterreno molto bello con giardino e camera e bagno. Tutto ammobiliato con telefono e termosifone”. Paola chiede: “Vuoi mandare tutto a

---

<sup>32</sup> FC, CL, lettera della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia, 18 luglio 1941.

<sup>33</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, lettere del 25 e del 28 settembre 1941.

<sup>34</sup> FC, CL, il documento è datato 11 settembre 1941. Nei documenti ufficiali, Drusilla portava ancora il cognome del marito, Matteo Marangoni.

monte e prendere quello della Vagner al piano terreno? Sarà certo bello ma costa 500 lire”<sup>35</sup>. Dopo due mesi in cui alterna soggiorni a Torino, Alassio e Firenze, dove è ospite da Paola oppure sta in albergo, Levi si accorda con la Vagner, e prima della fine di novembre riprende lo studio di piazzale Donatello 18<sup>36</sup>. Non è ancora la sistemazione definitiva. La corrispondenza dei mesi seguenti mostra che Levi è ancora in cerca di casa. Lo aiuta l’amico Alberto Carocci, e si rivolge anche a un’agenzia immobiliare, ma sembra che sia stata la sorte a decidere per lui: si libera un atelier accanto al suo, si mette d’accordo col vecchio inquilino e la nuova padrona di casa. Il 22 aprile 1942, la sorella Luisa scrive per la prima volta in piazza Donatello 19: “Auguri per il nuovo studio. Scrivimi a Torino quali sono gli oggetti che ti occorrono per l’ambientazione”<sup>37</sup>.

### *3. Viaggi, bombardamenti e un rifugio in piazzale Donatello*

Ai traslochi si aggiungono i viaggi frequenti. Carlo discute degli affari di famiglia con la sorella Luisa, che reclama la sua collaborazione. C’è da preoccuparsi del podere di Alassio, che dal 1941 è affidato a mezzadria alla famiglia Cardone<sup>38</sup>. “Alassio” non è solo un’azienda dove si seguono i raccolti e si suddividono le parti coi mezzadri, ma anche il luogo delle vacanze, dove a febbraio fa già caldo, a marzo si fanno i primi bagni dell’anno, e l’estate dura sino a ottobre. Nella villa che fu del padre, si ritrovano parenti e amici. Prima di andarci, Carlo si mette d’accordo con Luisa, in modo da trovare pronti al suo arrivo cavalletto, tele e colori.

A Torino Levi ci va meno spesso, e forse meno volentieri, solo per questioni di famiglia – come nell’ottobre 1942, per il funerale dello zio Marco Treves<sup>39</sup> – o quando è necessario per il suo lavoro, per vendere quadri, oppure realizzarne qualcuno di nuovo: accetta di fare ritratti su commissione, anche se poi non sempre riesce a concludere. Nel marzo 1942 Luisa gli scrive a Firenze:

Ho telefonato a Laura la quale dice che la sua amica [...] aveva già due volte quasi combinato con te per il ritratto del figlio, e due volte tu sei partito, per cui ha cambiato idea. Ora si esclude che faccia fare il ritratto del figlio, ma se tu verrai a Torino è

---

<sup>35</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, lettere del 2 e del 3 ottobre 1941.

<sup>36</sup> FC, CL, ricevuta d’affitto (22 novembre-31 dicembre 1941), firmata Maria Vagner.

<sup>37</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, cartolina postale, 22 aprile 1942.

<sup>38</sup> Dopo l’8 settembre 1943, la famiglia di Riccardo Levi ricorrerà a questo nome per nascondere la propria vera identità (si veda Levi, *Ricordi politici* cit., pp. 57-60).

probabile che ti prenda un quadro; Laura dice però che non ti promette nulla, che questo non sarebbe motivo per venire a Torino, e che per combinare con quella signora bisogna stare parecchi giorni perché è lenta a decidersi<sup>40</sup>.

La corrispondenza allude alla possibilità di visite a Roma e a Milano, presso amici e conoscenti. Per le vacanze, la destinazione non è sempre Alassio: nell'agosto 1942 Levi passa qualche giorno a Siena con Paola Olivetti, forse prima di proseguire verso l'Umbria<sup>41</sup>. Insomma, tenere uno studio aperto a Firenze non significa vivere sempre in città e – visto il ritmo degli spostamenti – non stupisce che alla fine del 1942 Piero Calamandrei, che forse lo incontrava per la prima volta, considerasse Levi un “fuggiasco da Torino”:

Ieri l'altro sera ci fu qui un breve allarme di un'ora, pare per un errore dovuto a un aereo italiano che aveva smesso di fare i segnali: tutta la gente scese terrorizzata nei rifugi: svenimenti e preghiere. [...]

Dal pittore Levi, fuggiasco da Torino, ho saputo ieri sera episodi raccapriccianti. In uno stabile crollato sotto le cui macerie dopo dieci giorni erano ancora le vittime sepolte, egli ha visto i soccorsi esterni consistenti in ciò: che di fuori introducevano tubi di gomma fra le rovine e vi insufflavano ossigeno [...]. A Torino ormai anche le persone cosiddette benestanti dormono in dieci per stanza<sup>42</sup>.

Giovanni Ansaldo è coinvolto nei gruppi antifascisti negli anni Venti, poi fa scelte diverse e diventa un giornalista a pieno servizio del regime fascista: dal 1937 al 1943 è direttore del “Telegrafo”, il quotidiano di Livorno di proprietà della famiglia Ciano. Gli Ansaldo erano genovesi. Il 23 ottobre 1942, Giovanni scrive alla sorella, dopo il bombardamento di Genova: è finita l'illusione che “gli anglosassoni, nella loro azione aerea facessero una discriminante tra italiani e tedeschi. Siamo purtroppo alla pari”. Il giorno dopo non ha ancora ricevuto nessuna brutta notizia personale: “penso quindi che

---

<sup>39</sup> FC, CL, Paola Olivetti a Carlo Levi, 4 ottobre 1942.

<sup>40</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 11 marzo 1942.

<sup>41</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 14 agosto 1942; la lettera spedita a Firenze fu girata presso la pensione Ravizza di Siena; Luisa scriveva: “Vai a Assisi! che bello!”.

<sup>42</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, 16 dicembre 1942, p. 95.



tutto, dai parenti ed amici alla casa, sia a posto. Riprendiamo a sperare infaticabilmente in bene”<sup>43</sup>.

Eugenio Montale, da Firenze, scrive a Giacomo Debenedetti il 29 ottobre: “dal nostro ultimo incontro mi son successi grossi guai: è morta mia madre ed è andata distrutta, tabula rasa, la mia casa di Genova, con tutti i miei libri (i due fatti, morte e distruzione, sono avvenuti però indipendentemente l’un dall’altro)”<sup>44</sup>.

Nelle settimane successive arrivano notizie tremende dalle grandi città del nord. A novembre, anche a Firenze ci si attende il peggio: “mentre la popolazione scappa in massa da Genova, Torino e Milano e le famiglie invadono le campagne e le stazioni termali, si va diffondendo l’angoscia per il timore delle incursioni aeree”. Nel suo diario, Calamandrei descrive i rifugi antiaerei con toni da farsa, annota le voci che circolano in città, racconta i preparativi delle casse di libri e di vestiti da mandare nella casa di campagna. “La famiglia Codignola, Calasso, Devoto, sono in cerca di case a Montevarchi, a Pistoia, a Prato; ma non si trova più nulla. Si sente parlare di richieste pazzesche: 500 lire a stanza al mese; 10.000 lire al mese per una vecchia villa cadente”. “I torinesi e i genovesi vengono qui (Firenze ne è piena), ma i fiorentini scappano a Siena e a Arezzo: e gli aretini scappano nelle ville”. Verso la metà del dicembre 1942, la radio inglese diffonde la lista delle città che saranno bombardate per ragioni militari; Firenze è compresa per la presenza delle officine Galileo, del Pignone e della Fiat<sup>45</sup>. Un rapporto di fine mese sullo “spirito pubblico” compilato da un confidente OVRA riprende le stesse voci registrate da Calamandrei:

Grande impressione per i bombardamenti, si temono incursioni su Firenze si ride dei ricoveri che non sono idonei. Gente che ascolta radio straniera, e che ne propaga le notizie, ingigantendole. Si precisa il giorno che gli inglesi bombarderanno Firenze, l’uomo della strada ne è impressionato, c’è chi ne gode, tanto che circola questa facezia: chi vuol vedere Pompei, vada a Firenze il 26<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Il brano è pubblicato in G. Ansaldo, *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1945*, introduzione di G. Marcenaro, il Mulino, Bologna 2000, p. 310.

<sup>44</sup> E. Montale, *Lettere a Giacomo Debenedetti (1922-1947)*, a cura di E. Gurrieri e con una premessa di G. Luti, “il Vieusseux”, a. VII, gennaio-aprile 1994, pp. 57-100, la lettera citata è alle pp. 98-99.

<sup>45</sup> Tutte le notizie e le citazioni di questo capoverso da Calamandrei, *Diario cit.*, II, pp. 83-88.

<sup>46</sup> Cfr. *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle “informazioni fiduciarie” della polizia politica*, a cura di R. Martinelli, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Firenze 1989, p. 302; l’informazione è ripetuta in un rapporto successivo a fine mese, p. 304. Per l’identificazione

Si trattava di un falso allarme. I bombardamenti alleati su Firenze cominceranno solo dopo l'8 settembre 1943, ma l'illusione di immunità dalle bombe di cui parla Ansaldo doveva essere davvero andata in pezzi con le case di Genova. Il 30 ottobre 1942 Luisa Levi scrive a Carlo:

Mi si consiglia anche di imballare gli oggetti di valore in vista di pericoli di bombardamenti. Farò il minimo possibile perché non ho mezzi né aiuti. Vuoi prendere qualche provvedimento per i tuoi quadri? [...] Qui sono tutti allarmati ma finché piove a questo modo non c'è pericolo<sup>47</sup>.

Tre settimane dopo, Carlo Chevallard, dirigente di un'azienda di Torino, comincia il suo diario sotto le bombe:

Il 18 e il 20 novembre abbiamo avuto a Torino il nostro collaudo. Il primo bombardamento effettuato nella notte sul 19 per una durata di circa tre quarti d'ora causò danni notevolissimi; il secondo dei danni addirittura terrificanti. Secondo la radio inglese abbiamo avuto il privilegio del più forte bombardamento sinora effettuato sul continente (54 bombe da 2000 kg!).

Alcuni quartieri sono "letteralmente arati". Al risveglio – se mai qualcuno ha dormito –, la città è popolata dei "visi attoniti, sbalorditi della gente che gira per le strade con l'aria di volersi rendere conto, di riemergere dall'abisso in cui è piombata". I tram si sono fermati dove li ha sorpresi l'allarme "(manca l'energia su tutta la rete) hanno l'aria di muti testimoni del flagello che si è abbattuto sulla città". Chevallard è colpito dalla rabbia popolare contro il regime e contro il Duce: "quasi nessuno inveisce contro gl'inglesi che fanno la loro guerra, ma tutti se la prendono con chi ci ha portato a questo frangente". Nel giro di un paio di giorni la città è abbandonata in "proporzioni che superano ogni immaginazione":

---

dell'autore del rapporto, ipotizzata proprio sulla base del *Diario* di Calamandrei, cfr. l'introduzione di Martinelli, pp. 67-68.

<sup>47</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 30 ottobre 1942.

qualunque mezzo è buono, dall'autocarro al triciclo, dal carro alla bicicletta. Signore in pelliccia sedute su carri, donne in bicicletta con il carico di una coperta e di qualche masserizia indispensabile, automobili che viaggiano su cerchioni; è una confusione generale di tutti i ceti sociali, riuniti da un unico comune denominatore, il panico<sup>48</sup>.

Luisa Levi rientra a Torino da Alassio giusto per assistere ai bombardamenti descritti da Chevallard. Le case dei Levi hanno fortuna: solo vetri rotti in via Casalis. Anche Luisa lascia Torino appena può. Il 22 scrive dalla casa di Riccardo, a Ivrea:

Il nostro alloggio ha le finestre rotte e manca di acqua luce e gas! Ma nulla è guasto del mobilio. È stata una notte tremenda e ci è andata già bene. Molti nostri amici sono senza casa [...]. I tuoi quadri sono imballati come meglio ho potuto in casa, i quattro più importanti in cantina avvolti in coperte di lana.

Riccardo aggiunge:

spero di riuscire a portare qui tutti o alcuni dei tuoi quadri. Potrò trattenerli o, se credi, spedirteli. O anche, cosa che ci farebbe molto piacere, potresti anche venire a prenderteli. Comunque spero che qui, loro e noi, saremo al sicuro<sup>49</sup>.

Il 19 novembre, già prima di mezzogiorno, a Firenze tutti discutono della prima notte di bombe su Torino<sup>50</sup>. Carlo scrive agli amici per avere notizie. Nel giro di qualche settimana gli rispondono in piazza Donatello il pittore Felice Casorati, l'architetto Carlo Mollino, la vedova di Piero Gobetti Ada Marchesini, la casa editrice Einaudi, il pittore Piero Martina, e altri ancora<sup>51</sup>. Rassicurazioni e sollievi arrivano già travolti dai nuovi bombardamenti: le incursioni si susseguono fino a dicembre. Laura Vita scrive il 29 novembre:

---

<sup>48</sup> Tutte le citazioni da C. Chevallard, *Torino in guerra, diario 1942-1945*, Le bouquiniste, Torino 1974, pp. 15-16 (un'edizione integrale del diario è stata pubblicata a cura di R. Marchis, nel volume *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, a cura di R. Roccia, G. Vaccarino, presentazione di A. Galante Garrone, Torino 1995).

<sup>49</sup> FL, *Firenze*, Luisa e Riccardo Levi a Carlo Levi, 22 novembre 1942.

<sup>50</sup> ACS, Polizia politica, b. 231, fasc. 1, rapporto fiduciario, 19 novembre 1942: "Già prima di mezzogiorno d'oggi, a Firenze, si sapeva che Torino era stata violentemente bombardata la notte scorsa.

Di bocca in bocca, le cattive notizie straripano da ogni parte in questa città assetata d'informazioni sensazionali, e così la perniciosa ed insidiosa propaganda londinese soverchia e svaluta quella di Roma. [...]"

Ho avuto questa mattina la tua del 23. Questa notte o la scorsa notte come più ti piace abbiamo avuto anche noi la casa mezza scassata. [...] Ora mi telefona Carlino che una bomba è caduta in Via Bezzecca con gravi danni, e anche in Via Casalis le cose non sono allegre – perché sono cadute dentro le imposte ed è tutto aperto – se non gravi come in Via Bezzecca. I tuoi quadri, sia in casa che in deposito Beltrami sono salvi. Luisa è ad Ivrea, o ad Alassio. [...]

Anche Vittorini è a Torino. Quello che succede è terribile, anche se siamo coi nervi a posto.

Quando la casa di via Bezzecca viene danneggiata, durante il bombardamento del 28 novembre, almeno un centinaio dei quadri di Levi sono già stati trasferiti a Ivrea, ma altri ancora erano rimasti nella vecchia casa di famiglia e in vari depositi, anche presso amici. Levi si decide ad andare a vedere di persona quel che è accaduto a Torino. La sua preoccupazione si può intuire attraverso una lettera di Paola Olivetti, da Firenze, il 5 dicembre 1942:

spero tu possa almeno trovare i tuoi quadri. Sono molto in pensiero per te, un po' perché ho paura dei bombardamenti sulla tua sacra testa, un po' perché ho paura che tu non trovi più né casa né quadri e temo tu ne abbia un dispiacere troppo grande<sup>52</sup>.

Nel periodo in cui ci visse Levi, piazzale Donatello non sembra essere solo il fulcro del quartiere degli artisti, bensì un crocevia di persone ed eventi. Doveva esserci un rifugio antiaereo, e di certo vi si trovava una sede della milizia fascista<sup>53</sup>; il comunista Cesare Massai ricorda che nel febbraio 1944 sfumò un attentato dei GAP contro il console della milizia, l'azione si trasforma in un attacco a un'altra pattuglia repubblicana in piazzale Donatello<sup>54</sup>.

La sera dell'8 settembre 1943, dopo l'annuncio dell'armistizio, i dirigenti del PdA fiorentino si danno appuntamento al Cimitero degli inglesi – quella “isola di cipressi” in

---

<sup>51</sup> Tutte le lettere si trovano in FC, FL.

<sup>52</sup> FC, CL, Paola Olivetti a Carlo Levi, 5 dicembre 1942.

<sup>53</sup> Non sono riuscito a verificare con certezza la presenza del rifugio antiaereo, ma ne ho trovato allusione nella testimonianza di Alberto Predieri, citata *infra*, nota 58. La presenza della sede della milizia si ricava con certezza dal rapporto in ACS, Polizia politica, b. 231, 23 gennaio 1942.

mezzo al piazzale Donatello – che, stando al ricordo di Maria Luigia Guaita, resta il luogo di ritrovo abituale del gruppo “per tutto il periodo della Resistenza”<sup>55</sup>. Qualche settimana dopo, il comunista Mario Spinella – arrivato a Firenze proprio in quei giorni – trova una stanza in piazzale Donatello “presso una vecchia signora”. Il piazzale doveva essere già stato colpito dalle bombe sganciate dagli aerei alleati il 25 settembre 1943, nell’incursione che aveva per bersaglio il nodo ferroviario di Campo di Marte.

Nella primavera 1944, l’avvocato Luigi Boniforti – arrestato dai fascisti nell’autunno 1943 – è fatto evadere dalla clinica di piazzale Donatello, dove aveva ottenuto d’essere trasferito per l’aggravarsi della sua ulcera<sup>56</sup>. In seguito, Boniforti assumerà un ruolo di primo piano nel CTLN.

Il 16 agosto 1944, durante la battaglia per la liberazione di Firenze, il piazzale è teatro di uno scontro tra partigiani e tedeschi, che lasciano “sul terreno una mitragliatrice pesante e sei uomini”<sup>57</sup>.

Dopo la liberazione, per qualche tempo Levi riprenderà a vivere al numero 19. La guerra ha provocato danni all’edificio e la proprietaria reclama un aumento dell’affitto, giustificato anche dalle spese di restauro che ha sostenuto da sola, senza ricorrere ai sussidi e all’assistenza del genio civile<sup>58</sup>. Non risulta che Levi abbia accettato il ritocco; alla fine del 1945 chiuderà definitivamente casa e studio.

---

<sup>54</sup> Cfr. la testimonianza di Cesare Massai in *I compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943/1944)*, Istituto Gramsci Toscano, Firenze 1984, pp. 195-219, l’episodio è ricordato a p. 209.

<sup>55</sup> M. L. Guaita, *Storie di un anno grande*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 4-5.

<sup>56</sup> Tra le tante testimonianze si vedano: T. Codignola, *Lotta per la libertà*, Relazione del Comitato esecutivo uscente della Sezione di Firenze letta all’Assemblea generale dell’11 febbraio 1945, [Roma, 1945], ora in Id., *Scritti politici*, La Nuova Italia, Firenze 1987, I, pp. 48-115, in part. p. 71; Guaita, *Storie di un anno grande* cit., che racconta le vicende della fuga nel capitolo *La valigia di Ugo* (“Ugo” era il nome falso di Boniforti).

<sup>57</sup> A. Predieri, *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze (3 agosto-1° settembre 1944)*, “Il Ponte”, a. I, n. 5, agosto 1945, pp. 430-443.

<sup>58</sup> FC, CL, lettera del 2 febbraio 1945; la padrona di casa di Levi firma in modo illeggibile, e non sono riuscito a sapere quale fosse il suo nome.

## CAPITOLO 2.

### VIVERE AL TEMPO DELLE LEGGI RAZZIALI

#### *1. L'esclusione dalla vita pubblica*

Dal 1938 Levi è escluso dalla vita pubblica italiana. Viene congedato definitivamente dall'esercito. La sua ultima mostra in Italia, prima della Liberazione, si tiene nel maggio 1937 presso la galleria romana "Cometa"<sup>1</sup>. Nel gennaio 1943, Piero Martina gli chiede se è vero che sta esponendo a Firenze, forse ignorando che questo non era permesso dalle leggi razziali<sup>2</sup>.

Alla fine del 1938 il settimanale antifascista "Giustizia e Libertà", stampato a Parigi, aveva pubblicato una cronaca anonima da Torino che raccontava le conseguenze delle leggi antiebraiche. Per cominciare si spiegava che i testi di legge non dicevano tutto: "sfuggono le infinite piccole infamie che si compiono quotidianamente a danno degli ebrei, per disposizioni governative o sindacali, per zelo di scagnozzi fascisti o di poliziotti". Una nota era dedicata alla solerzia dei sindacati degli artisti.

Un artista ebreo si è visto proibire non solo l'esposizione ma addirittura l'ingresso in un pubblica mostra di quadri, come se la sua sola presenza avesse potuto contaminare l'ambiente di sana e pompieristica accademia in essa dormiente<sup>3</sup>.

Sin dall'estate 1938 "Giustizia e Libertà" aveva dedicato molto spazio alla denuncia della campagna razziale scatenata in Italia, preludio alla definizione delle leggi persecutorie approvate alla fine di quell'anno.

In Francia, Levi ha le ultime possibilità di pubblicare i suoi scritti. Alla vigilia dell'invasione tedesca della Francia, è pronto per uscire un nuovo numero dei "Quaderni di GL". "Giustizia e Libertà" del 22 aprile 1940 ne anticipava il sommario, e alcuni brani tratti dagli articoli, tra i quali c'è *Umile Italia*, firmato "Pio Spada":

«L'Italia meridionale è l'humus, la grande riserva di sonno della nostra civiltà.»

---

<sup>1</sup> Nei mesi seguenti sarà riproposta a New York, cfr. De Donato, D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., p. 133.

<sup>2</sup> FC, CL, Piero Martina a Carlo Levi, 10 gennaio 1943; sull'ostracismo nei confronti di "pittori e scultori ebrei" cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 198.

<sup>3</sup> *La persecuzione antiebraica vista da vicino*, "Giustizia e Libertà", Parigi, 2 dicembre 1938.

«Si tratta di superare il dissidio fra le due fondamentali civiltà italiane: non dunque isolando l'una dall'altra, che resterebbero entrambe prive di vitalità, ma raggiungendo, attraverso la loro distinzione, una possibilità di sviluppo comune.

«Gli istituti autonomi devono corrispondere alla precisa realtà del contadino e nascere dalla sua azione. Essi non possono derivare da una legge agraria, per quanto capovolgitrice di rapporti: perché essi saranno invece la forma stessa dei nuovi rapporti. Nella loro espressione capillare e fondamentale, essi corrisponderanno al villaggio, al Comune rurale, e saranno organi di partecipazione diretta, non organi rappresentativi.»<sup>4</sup>

Lo pseudonimo nasconde Carlo Levi, che riprenderà questi temi e questo lessico discutendo della riforma dello stato nell'ultima parte del *Cristo si è fermato a Eboli*<sup>5</sup>. L'annunciato numero dei "Quaderni di GL" non uscirà mai: la redazione fugge da Parigi invasa dai tedeschi, le bozze sono sequestrate dalla Gestapo<sup>6</sup>.

Nello stesso periodo, Levi stava elaborando il manoscritto di *Paura della libertà*. Quando potrà finalmente pubblicarlo, nel 1946, racconterà che il testo, cominciato nel 1939, era pronto sin da quando le truppe tedesche erano entrate a Parigi<sup>7</sup>. Non è possibile sapere se negli anni della guerra l'autore continuò a lavorarci. È probabile che nel 1940 pensasse di pubblicarlo in francese; Paola Olivetti, dopo aver passato le vacanze di fine anno con lui in Francia, annuncia alla madre di Carlo che il rientro in

---

<sup>4</sup> "Giustizia e Libertà", serie di guerra, 22 aprile 1940. Nella loro biografia, De Donato e D'Amaro hanno ripreso una memoria inedita in cui Aldo Garosci ricorda la collaborazione di Levi a quel nuovo "Quaderno di GL" con un saggio "sulla civiltà e l'autonomia contadina", firmato con lo pseudonimo "Pietro Spina" tratto da un personaggio di Ignazio Silone (Memoria inedita di Aldo Garosci, p. 64, cit. in *Un torinese del Sud* cit., p. 140). In *Pane e vino* di Silone, il protagonista Pietro Spina si nasconde sotto le sembianze di don Paolo Spada (cfr. I. Silone, *Pane e vino*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano 1937, pp. 28 e ss., pp. 49 e ss.). Lionello Venturi recensisce *Pane e vino* in "Giustizia e Libertà", 5 novembre 1937. Nelle edizioni seguenti, Silone modificherà il testo e il titolo, che diventa *Vino e pane* (cfr. *Notizie sui testi, Vino e pane*, in I. Silone, *Romanzi e saggi*, I, 1927-1944, a cura di B. Falcetto, Mondadori, Milano 1998, pp. 1499-1522).

<sup>5</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1990 (prima ed. Einaudi, Roma 1945), pp. 219-223; riprendo questo argomento *infra*, cap. 7, par. 2. Esistono due opinioni sul modo in cui Levi compose il suo primo romanzo. G. De Donato (*Autografo, intertestualità e varianti del Cristo si è fermato a Eboli*, in Id., *Le parole del reale. Ricerche sulla prosa di Carlo Levi*, Dedalo, Bari 1998, pp. 109-179) ha sostenuto che il *Cristo* fu elaborato in fasi successive, a partire dal 1940, contraddicendo le testimonianze coeve e dello stesso Levi. Al contrario, M. A. Grignani e M. C. Grignani («*Cristo si è fermato a Eboli*»: il lungo silenzio del manoscritto, in *Carlo Levi. L'invenzione della verità. Testi e intertesti per Cristo si è fermato a Eboli*, a cura di M. A. Grignani, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 135-166), dopo aver rivisitato il manoscritto, hanno confermato l'opinione tradizionale. Nessuna delle studioshe qui citate ricorda lo scritto che sarebbe dovuto apparire sui "Quaderni di GL" nella primavera 1940.

<sup>6</sup> Cfr. E. Signori, M. Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, con una presentazione di A. Colombo e una testimonianza di A. Garosci, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 339-340.

<sup>7</sup> Si veda la prefazione alla prima edizione di *Paura della libertà*, ora in Levi, *Scritti* cit., pp. 216-219.

Italia sarà rimandato di un altro mese, finché “avrà sistemato tutti i suoi lavori (ora doveva vendere due o tre quadri) e terminerà la traduzione del suo libro in francese”<sup>8</sup>. Forse fece circolare il testo tra gli amici: in molte lettere si allude a un manoscritto, ma in quel periodo Levi stava lavorando anche ad altro, come si vedrà.

Carlo Pucci ha ricordato di recente un incontro con Levi avvenuto a Firenze il 3 agosto 1943. Pucci, allora diciottenne, stava accompagnando alla stazione lo zio Ernesto Rossi, reduce da 13 anni passati tra carcere e confino. Prima di partire, c’è giusto il tempo per un paio di incontri: prima il vecchio socialista Gaetano Pieraccini, che sarà il primo sindaco di Firenze libera, poi Carlo Levi in un caffè del centro. Levi parla a Rossi del “progetto” di “un saggio sulla paura della libertà («Capisci? La libertà responsabilizza, impegna, obbliga a scelte, quando per la maggioranza degli italiani era tanto più riposante che a scegliere per tutti fosse un altro»)”<sup>9</sup>.

Qualche anno dopo la fine della guerra, Carlo Ludovico Ragghianti, nella sua veste di critico d’arte, cura una monografia sulla pittura di Carlo Levi. Il volume, tra l’altro, offre un’occasione per ricordare alcune vicende della comune militanza politica, culminata nella Resistenza fiorentina, e i temi in discussione nell’area azionista. Ragghianti, infatti, pubblica un inedito di Levi che – ricorda a mo’ di preambolo – aveva ricevuto da un amico, a Torino nel giugno 1940, accompagnato solo dalle parole «Da Carlo»; erano quattro pagine datate 20-30 gennaio 1940; i temi sono quelli di *Paura della libertà*.

La crisi del mondo moderno – scriveva Levi – “è giunta al suo punto estremo e tragico, a quello che non conosce altra soluzione che la rinascita, o la morte; per ogni stato, per ogni istituto, per ogni uomo”. Le soluzioni presentate dal fascismo, dal nazismo, dal razzismo dallo “statalismo teocratico o comunistico” sono false e mortali.

La crisi è risolta in ogni uomo che riconosce e vive l’*autonomia*. Autonomia è il senso dell’uomo come luogo di tutti i rapporti. Di fronte all’individuo chiuso nella sua limitatezza, di fronte alla massa diffusa nella sua indistinzione, sta lo Stato, natura impenetrabile. Ma l’individuo è esso stesso stato, e non esiste stato fuori di lui. I suoi

---

<sup>8</sup> FL, Paola Olivetti ad Annetta Treves, 18 gennaio 1941.

<sup>9</sup> Testimonianza di Carlo Pucci riportata da G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997, p. 195. Ernesto Rossi, scarcerato da Regina Coeli il 30 luglio, arrivò a Firenze il 1° agosto 1943; ripartì subito dopo, per passare una settimana nell’Italia del nord, quindi trascorse a Firenze



limiti sono quelli stessi dell'umanità, infiniti e mutevoli e sempre diversi come i rapporti umani.

La società non è “un contratto, né lotta o collaborazioni di classi, ma continua circolazione di sangue vivo”, è l'insieme delle relazioni che comprendono tutto: tutto esiste “soltanto nella relazione”.

L'autonomia colma il distacco tra Dio e l'uomo, tra lo Stato e l'individuo. Per essa l'azione è l'autogoverno; la legge, intima norma. L'autonomia è ordine: essa non è soltanto il modo attuale della libertà, ma, insieme, libertà e giustizia. E poiché nulla è estraneo all'uomo, non vi sono idoli, né possibilità di sacrificio. [...]

La società autonoma trova l'unità delle infinite autonomie storiche, delle infinite autonomie creatrici nella *federazione*. Nessuno stato, nessun ente superiore, nessun idolo sta sopra gli uomini; ma la federazione è essa stessa un immenso individuo, costituito di differenze innumerevoli. La forma del mondo è forma umana: autonomia non significa che *uomo*<sup>10</sup>.

Si trattava di un nuovo contributo a quella riflessione che Levi elaborava sin dagli anni Venti, che era scaturita dal suo incontro e dalla sua collaborazione con Piero Gobetti<sup>11</sup>.

---

il resto del mese di agosto lo. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, Rossi è costretto a riparare in Svizzera, a causa della sua salute malandata (ivi, pp. 193-205).

<sup>10</sup> Per tutto questo e le citazioni cfr. *Carlo Levi*, con un testo critico di C. L. Ragghianti cit., pp. 11-12. Ragghianti inserisce questo testo di Levi tra quelli da cui partirono le discussioni del nascente PdA nel 1941; come al solito le circostanze e la cronologia sono piuttosto vaghe: p. 314: “qual era la situazione del movimento nel 1941, all'atto della prima fissazione programmatica? [...]

Venendo ai programmi concreti, anzitutto si ripresentava il programma di «*Giustizia e Libertà*», da parte dei vecchi aderenti (ne avemmo anche uno di Carlo Levi, scritto in Francia in quell'anno, di carattere spiccatamente autonomistico: è pubblicato in parte nella monografia critica che gli ho dedicato, Firenze, Edizioni U, 1948, pp. 15 sgg.)” (Ragghianti, *Disegno della liberazione* cit., p. 314).

<sup>11</sup> Levi ricordò sempre come fondamentale il suo incontro con Gobetti. Subito dopo la morte di Gobetti, esule in Francia, Levi scrisse all'amico e coetaneo Natalino Sapegno: “fu lui, veramente, ad aprirmi le porte della giovinezza: a lui, veramente, debbo tutto quel po' che sono” (lettera di Carlo Levi a Natalino Sapegno, 27 febbraio 1926, pubblicata in *L'unità e l'impegno di una generazione. Carteggio tra Carlo Levi e Natalino Sapegno*, II, “Basilicata”, a. XXVIII, n. 2, febbraio 1986, pp. 17-24, la cit. a p. 19). Levi rievocò spesso quell'amicizia, ma i suoi “ritratti” più famosi restano: C. Levi, *Piero Gobetti e la “Rivoluzione Liberale”*, “Quaderni di GL”, II serie, n. 7, 1933, pp. 33-47 (ristampato con una prefazione di Levi in forma di lettera a Calamandrei su “Il Ponte”, a. V, n. 8-9, agosto-settembre 1949, pp. 1009-1021): “uno dei contributi più lucidi e più antiveggenti per la comprensione della personalità gobettiana” secondo N. Bobbio, *Carlo Levi*, in Id., *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, introduzione di A. Papuzzi, Torino, Einaudi 2002<sup>2</sup> (prima ed. 1977), pp. 109-114, la cit. a p. 110; quindi quello scritto oltre vent'anni dopo: C. Levi, *Gli anni di Energie Nove*, “Il Contemporaneo”, a. III, n. 7, 18

## 2. *Malgrado tutto: gli studi e i progetti in corso*

Levi continua a dipingere, a vendere quadri e a scrivere: i suoi studi non si interrompono. Il 9 ottobre 1940, Paola gli spedisce in Francia due libri “un americano” e “uno svizzero”: “Spero che ti servano per il tuo scritto sull’arte”. Un anno dopo lo scritto deve essere pronto: i primi dell’ottobre 1941 Paola scrive a Carlo, che si trova ad Alassio: “Ho visto Alberto che vuole il tuo scritto sull’arte, glielo darò”<sup>12</sup>. In quei giorni Levi è in compagnia di Sergio Solmi che, rientrato a Milano, gli scrive per ringraziarlo e per proseguire le discussioni di Alassio. Fa sapere a Levi che «quel libro di Rudolf Otto, “Il Sacro”, di cui s’è parlato assieme» non si trova, perché è “esauritissimo”; e poi allude a un altro “libro” di Levi : “Aspetto ora la tua visita milanese (che dovrebbe essere ormai matura), e che mi porti il libro, che desidererei far leggere ad alcuni amici”<sup>13</sup>.

Paola Olivetti scrive a Carlo il 26 gennaio 1942: “Spero che tu venda quadri e stampi libri, vorrei tu diventassi molto importante e celebre, ma anche questo chissà quando?”. Molti dei corrispondenti sembrano convinti che possa pubblicare. È quanto emerge, per esempio, dalle discussioni sull’articolo che uscirà solo dopo la guerra col

---

febbraio 1956 (numero speciale dedicato a Piero Gobetti, per il trentesimo anno della morte), p. 3, che si conclude con un ricordo sospeso tra emozione e gratitudine:

“Riuscì a segnare la strada ai giovani delle prossime generazioni, e misurò il suo coraggio e la sua libertà affrontando, per primo, le prime misteriose immagini annunciatrici dei tempi della guerra e dei campi di sterminio con le loro divise nere e le loro teste di morto.

Ma quell’energia incandescente, quella qualità pura e irradiante che era in Gobetti, rimase intatta, e lo spinse, con lo stesso fraterno coraggio con cui esaminava un ragazzo suo coetaneo, a esaminare se stesso e l’Italia e il mondo, e a costringere, liberamente, sé e gli altri sulla strada più diretta, a non avere, mai, come era giovanilmente scritto sui suoi libri, nulla di comune con gli schiavi, ad affrontare gli aborti morali e i loro sicari, e a scegliere, liberamente, l’esilio e la morte e la tomba nel cimitero del *Père Lachaise*, restando, naturalmente, capace di passare con un passo il fiume che è davanti a noi”.

Levi riprese quasi alla lettera questo ritratto in un’intervista di quasi vent’anni dopo: C. Levi e N. Sapegno, *Gli anni di «Energie nove»*, a cura di C. Gobetti, P. Gobetti, G. Risso [realizzata a Roma, in casa di Carlo Levi, il 13-14 giugno 1973], “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, Annali del Centro Studi Piero Gobetti, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1, 1975, pp. 465-479; Levi usa le stesse parole di cinquant’anni prima per rispondere a una domanda di Paolo Gobetti: “addirittura se non ci fosse stato Piero io sarei stato diverso da quello che sono” (p. 477).

Tra gli studi, oltre a D’Orsi, *Carlo Levi* cit., in part. pp. 254-281, si veda D. Bidussa, *Prima di Eboli. La riflessione civile e politica di Carlo Levi negli anni del fascismo e dei totalitarismi*, prefazione a Levi, *Scritti politici* cit., pp. V-XXXIII e la bibliografia ivi citata, a cui ora si aggiunge Ward, *Carlo Levi* cit., in part. pp. 25-32.

<sup>12</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, lettere del 9 ottobre 1940 e del 2 ottobre 1941.

<sup>13</sup> FC, CL, Sergio Solmi a Carlo Levi, 26 ottobre 1941. Durante il soggiorno ad Alassio, Levi fece un ritratto all’amico, che si può vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 68.

titolo di *Paura della pittura*. Alla fine del 1941, durante un incontro a Firenze, Levi e Renato Guttuso avevano ragionato di un futuro numero monografico di “Prospettive”, la rivista diretta da Curzio Malaparte. Levi aveva preparato un pezzo. Prima dell’estate 1942, esce il numero doppio monografico intitolato proprio *Paura della pittura*; l’editoriale è siglato “R. G.”; non c’è l’articolo di Levi<sup>14</sup>.

Guttuso risponde alle proteste di Levi il 20 luglio: “Hai perfettamente ragione e, ti prego, scusa il mio silenzio”.

A me è dispiaciuto molto che non ci fosse il tuo pezzo in questo numero del quale s’era tanto pensato insieme e il cui titolo era nato da una tua frase, ti ricordi, di ritorno da Fiesole, sull’autobus<sup>15</sup>.

Non allude né alla necessità di pubblicare sotto pseudonimo né a bocciature dovute al divieto per gli ebrei:

È inutile dirti che sono molto d’accordo con te per quel che mi dici su quel malaugurato numero. Ma a parte la tua mancanza della quale io mi son doluto e dolgo moltissimo, non c’era da farlo molto meglio, almeno volendo restare nelle mie intenzioni, aggiungi a ciò che Malaparte ha affrettato la pubblicazione per cui sei rimasto fuori, mi ha intromesso Bartolini ed altri particolari [...] <sup>16</sup>.

Tutto è imputato all’incompetenza e alle decisioni frettolose del direttore Malaparte, che nascondono favori ai suoi amici. Dieci anni prima, in un articolo apparso sui “Quaderni di GL”, Levi aveva espresso un duro giudizio su Malaparte: “a queste ideuzze, maschere d’eroi, omuncoli, letterati e donnette, si è ridotta, con il fascismo, l’Italia”<sup>17</sup>. Nel 1938, il settimanale “Giustizia e Libertà” aveva polemizzato contro il

---

<sup>14</sup> “Prospettive”, numero monografico *Paura della pittura*, n. 25-27, a. VI, 15 gennaio-15 marzo 1942.

<sup>15</sup> FC, CL, Renato Guttuso a Carlo Levi, 20 luglio 1942.

<sup>16</sup> Ivi, Renato Guttuso a Carlo Levi, 11 settembre 1942 (data del timbro postale). Guttuso si riferisce al pittore e scrittore Luigi Bartolini (1892-1963). Ho normalizzato in “per cui” quanto nell’originale si legge tutto attaccato (“percui”).

<sup>17</sup> C. Levi, *Malaparte e Bonaparte, ossia l’Italia letteraria*, “Quaderni di Giustizia e Libertà”, I serie, n. 2, 1932, pp. 10-16, ora ripubblicato in Id., *Scritti politici* cit., pp. 62-71, da cui qui si cita, p. 71.

fascicolo monografico di “Prospettive” intitolato *Italiani in Spagna*, che conteneva solo elogi e propaganda per l’intervento fascista nella guerra di Spagna<sup>18</sup>.

Tuttavia, Guttuso continua a pensare alla possibilità di una collaborazione di Levi a “Prospettive”, e chiude la sua lettera sollecitando l’amico: “Intanto potresti scrivermi e mandarmi, infine, questo sospirato articolo, che io vorrei, a ogni costo, pubblicare”<sup>19</sup>.

Anche Edoardo Alfieri si augura che l’articolo vada in stampa:

Naturalmente Mafai è rimasto molto male quando gli ho detto del tuo articolo che non è stato pubblicato per le varie ragioni che tu sai meglio di tutti noi. Se puoi pubblicarlo, così come è, in un numero prossimo, se mai aggiungendo ma togliendo nulla; te lo chiedo in nome delle arti belle<sup>20</sup>.

Il testo di *Paura della pittura* è diffuso pubblicamente per la prima volta la sera del 25 ottobre 1944: Levi lo legge dai microfoni di Radio Firenze. Il critico d’arte Rinaldo Burattin commenta la trasmissione in una lettera indirizzata al redattore della “Nazione del Popolo” Giuseppe Cartoni.

In quel fascicolo di “Prospettive” dedicato l’anno scorso alla pittura e uscito appunto col titolo di “paura della pittura” – redatto naturalmente dal coro dei “romanisti” facenti capo a Mafai, Bartolini, Tamburi, Bartoli e Birolli – questo studio del Levi, avrebbe potuto figurare al posto d’onore per l’esauriente acutezza di temi investiti [...].

Suggerisca a Levi di pubblicare il suo scritto su “La Nazione” o per lo meno di destinarlo a una futura data, s’intende, su una sede più opportuna.

Burattin vorrebbe avere al più presto una copia del dattiloscritto; Cartoni potrebbe chiederla per lui a Levi?

Egli non dovrebbe ignorare il mio nome se non altro per avere io scritto più volte in merito alla sua pittura, ora su Perseo ora su Quadrivio, s’intende prima della

---

<sup>18</sup> “*Perspectives*”, «Fascisme et Italie, bi-mensuel français de “Giustizia e Libertà”», allegato a “Giustizia e Libertà”, Parigi, 16 settembre 1938. Dopo la liberazione di Firenze, compare una stroncatura anche nel quotidiano del CTLN: m. c. [Manlio Cancogni?], *Kaput*, “NdP”, 27 dicembre 1944.

<sup>19</sup> FC, CL, Renato Guttuso a Carlo Levi, 11 settembre 1942 (data del timbro postale).

<sup>20</sup> Ivi, Edoardo Alfieri a Carlo Levi, 4 agosto 1942.

discriminatura razziale concertata da Interlandi e soci. Non trova che questa campagna è stata davvero il capolavoro della bestialità fascista?<sup>21</sup>

*Paura della pittura* sarà pubblicato per la prima volta nel 1948, datato in calce “1° luglio 1942”<sup>22</sup>.

Se Levi non rinuncia mai del tutto ai suoi progetti, gli editori non smettono di contare su di lui. Ferdinando Ballo, da Milano, gli scrive più volte tra la fine del 1942 e i primi giorni del 1943. Ha costituito una nuova società editoriale che ha mezzi sufficienti per “non essere confusi con le tante casette sorte in questi ultimi tempi” e vuole la collaborazione di Levi. Ballo gli manda informazioni sul programma editoriale di massima. Ha in mente una collana sui “movimenti” dell’arte moderna: impressionismo, cubismo, surrealismo, razionalismo, ecc., “non delle storie ma delle revisioni critiche, e senza distinzioni tra le varie arti”, a cui andrebbero affiancate delle antologie di scritti e documenti prodotti da questi stessi “movimenti”. Levi potrebbe fare da consulente editoriale. Uno dei primi libri dovrebbe essere quello dedicato alle opere del critico d’arte e d’architettura Edoardo Persico. “Dammi consigli suggerimenti ed aiuti e ti sarò veramente grato”. Ballo insiste con Levi soprattutto per avere il suo “libro sull’impressionismo”; gli chiede uno schema o un indice, pensa a un libro di 200-300 pagine; “so che già lo avevi elaborato; pensaci e se accetti ci mettiamo d’accordo sui dettagli”<sup>23</sup>.

Gli amici di Torino sanno dell’esistenza di un manoscritto. Il 7 dicembre 1942 Piero Zanetti risponde a Levi: è felice di sapere che presto verrà a Torino, e spera di avere “il manoscritto che mi interessa moltissimo”<sup>24</sup>. Anche Carlo Mollino ricorda a Levi di portare il “dattiloscritto” a Torino, e si offre di collaborare alla sua diffusione:

---

<sup>21</sup> Ivi, Burattin ottobre 1944.

<sup>22</sup> È pubblicato da Ragghianti in *Carlo Levi* cit.; nel 1964 Einaudi l’ha unito in un unico volume con *Paura della libertà*; di recente è stato ripubblicato in Levi, *Scritti politici* cit. 205-209, e in Id., *Lo specchio* cit., pp. 23-26.

<sup>23</sup> Le citazioni di questo capoverso sono tratte da due lettere di Ballo in FC, CL, Ferdinando Ballo a Carlo Levi, 29 novembre 1942 e 2 gennaio 1943. Per alcune notizie su Persico, si veda *supra*, *Introduzione*, n. 7. Sull’amicizia con Levi, si veda anche la scheda a cura di M. Mimmi Lamberti in *Carlo Levi. Un’esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino [1985], p. 96.

<sup>24</sup> FC, CL, Piero Zanetti a Carlo Levi, 7 dicembre 1942.

“ho mezzo riprodurne quante copie vuoi in una ora di tempo. E una terrò io”<sup>25</sup>. Ai primi del nuovo anno gli propone: «Volevo scriverti per parlarti di un’appendice di cinque o sei pagine che vorrei – sempre che tu lo gradisca – mettere in coda al tuo “Trattato della pittura”<sup>26</sup>.

Nel corso dei mesi, la collaborazione con Ballo prende altre forme. In maggio l’editore manda a Levi uno schema di voci per un dizionario delle arti; spera in un incontro ai primi di giugno, quando passerà per Firenze di ritorno da un viaggio a Roma; il progetto sfuma: in quei giorni Levi non è in città<sup>27</sup>.

### *3. Conseguenze sulle vite dei fratelli Levi*

La corrispondenza con i familiari e con Paola Olivetti rivela le conseguenze delle leggi antiebraiche sulla vita di tutti i giorni. Il 28 agosto 1940 Paola scrive a Carlo, ancora in Francia, da Forte dei Marmi: alcuni amici devono lasciare la stazione balneare a causa delle nuove disposizioni per cui ebrei e stranieri “non possono stare sulle coste né nei luoghi di villeggiatura troppo eleganti”<sup>28</sup>. Poi arriva il divieto di usare l’automobile<sup>29</sup>. Nel settembre 1941 è ancora Paola a informare Carlo dei problemi sorti per l’affitto dello studio a Firenze<sup>30</sup>.

Nella primavera del 1942 comincia la precettazione al lavoro. Alla fine di maggio, Luisa chiede a Carlo quali sono le sue intenzioni: “a Torino c’è tempo fino al 15 giugno. Io intendo iscrivermi per la mia professione. Tu che cosa hai fatto?”<sup>31</sup>. Negli stessi giorni, Carlo aveva inviato le carte al prefetto di Torino; in quanto residente all’estero – scriveva – non crede di essere obbligato a presentare “la dichiarazione agli effetti della precettazione. Nell’incertezza però di precise disposizioni al riguardo, egli presenta comunque, “ad abundantiam” un curriculum. Levi specifica di avere ancora residenza in Francia, mentre il suo domicilio è tra Alassio, “dove dirige, dopo la morte del Padre, la propria azienda agricola”, e Firenze “dove è il suo studio di pittura”. Quando è necessario, soggiorna a Torino, dove sta “presso la vecchia madre”. Di professione fa il

---

<sup>25</sup> Ivi, Carlo Mollino a Carlo Levi, 28 dicembre 1943.

<sup>26</sup> Ivi, Carlo Mollino a Carlo Levi, 2 gennaio 1943.

<sup>27</sup> Ivi, Ferdinando Ballo a Carlo Levi, lettere del 17 e 18 maggio, e del 7 giugno 1943; telegramma del 2 giugno 1943.

<sup>28</sup> ACS, FCL, b. 29, fasc. 997, Paola Olivetti a Carlo Levi, 28 agosto 1940.

<sup>29</sup> Ivi, Paola Olivetti a Carlo Levi, 28 settembre 1940.

<sup>30</sup> Su questo cfr. *supra* al capitolo precedente.

<sup>31</sup> FL, Firenze, Luisa Levi a Carlo Levi, 26 maggio 1942

pittore, e ha realizzato anche lavori d'arte decorativa per ditte toscane. È stato ufficiale medico nel Regio Esercito, dichiara capacità lavorative “in relazione alle proprie attività artistiche e scientifiche”<sup>32</sup>.

Riccardo, il primo agosto 1942, appena arrivato ad Alassio, scrive a Carlo: “Pare che il pericolo di licenziamento sia svanito felicemente; con mezzi generali e non particolari. Nulla è tuttora deciso, però”. La lettera affronta un altro problema: dal maggio 1942 era vietato qualsiasi “trasferimento estivo” a coloro che potevano essere precettati per il lavoro.

Premetto che noi di Ivrea abbiamo ora regolare permesso. [...] Resta il tuo. Occorre una domanda alla questura del tuo luogo di residenza, in carta bianca. Da questa Questura viene inoltrata di ufficio domanda a quella di Savona e dopo la risposta di questa (pure d'ufficio) tu avrai il tuo permesso. A meno che, essendo tu rimpatriato, non abbia bisogno di niente. Vedi tu. Comunque io non posso far nulla, né io, né altri, se non è stata seguita questa procedura<sup>33</sup>.

Carlo finisce di preparare la domanda solo un mese dopo. Levi si dichiara “comproprietario della casa e del terreno agricolo sito in Alassio, Regione Costa 10, già residente all'estero” e “abitante per causa della sua arte in varie città d'Italia, e attualmente a Firenze”; chiede l'autorizzazione a recarsi e a soggiornare ad Alassio “periodicamente ogni qual volta sia necessario”; il permesso dovrebbe avere durata indefinita, o di almeno un anno<sup>34</sup>.

All'inizio del 1942, la sorella Lelle si era sposata e trasferita a Napoli, la città del marito Dino Sacerdoti. L'estate seguente, dopo avere avuto alcuni seri problemi, Lelle ha bisogno di un periodo di convalescenza e riposo; Luisa dà notizie a Carlo:

---

<sup>32</sup> FC, CL, due lettere manoscritte indirizzate al prefetto di Torino; il testo che si cita, è datato 26 maggio 1942.

<sup>33</sup> FL, *Firenze*, Riccardo Levi a Carlo Levi, 1 agosto 1942; per la restrizione degli spostamenti imposta nel maggio 1942, cfr. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 167.

<sup>34</sup> Se ne trova una copia in FC, CL.

Ormai [Lelle] è quasi in condizioni di poter viaggiare, e può darsi che andiamo tutti insieme a Torino in settimana, poi ad Alassio. Lei verrebbe in montagna, ma è troppo difficile trovare posto confortevole, accessibile e ... permesso<sup>35</sup>.

I primi forti bombardamenti su Torino contribuiscono a far crescere l'ansia; il 22 novembre, dopo l'arrivo della madre e della sorella ad Ivrea, Riccardo scrive a Carlo:

Se poi capiterà qualche guaio anche qui, si farà quel che si potrà. È il momento di avere gli occhi aperti e non lasciarsi né impressionare né isolare. Scrivi [...]<sup>36</sup>.

Il 30 ottobre 1941, l'anagrafe di Torino rilascia un certificato di nascita per "Levi Carlo Graziadio di razza Ebraica"<sup>37</sup>. Le limitazioni ai diritti civili decretate dalle leggi razziali comprendevano anche i diritti di proprietà. Per esempio, i beni immobili che eccedevano una certa soglia di valore erano sottoposti a vendita forzata o venivano acquisiti e amministrati dall'EGELI<sup>38</sup>. La formulazione della legge era tale da lasciare ampi margini di arbitrio nella sua applicazione. Questo non significa che l'esito sia stato meno grave; Daniela Adorni ha scritto che "le interpretazioni fin troppo zelanti e certo biecamente persecutorie dei poteri periferici, e soprattutto di quell'altro centro di potere che l'EGELI mirava a divenire" erano tese ad eliminare ogni possibilità di elusione della legge<sup>39</sup>. Su questo aspetto specifico delle leggi razziali e sul comportamento degli italiani non ebrei si sa ancora poco<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> FL, Firenze, Luisa Levi a Carlo Levi, 2 agosto 1942.

<sup>36</sup> Ivi, Luisa e Riccardo Levi a Carlo Levi, 22 novembre 1942.

<sup>37</sup> Il certificato si trova in FC, CL.

<sup>38</sup> Sull'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), cfr. anche *supra* al capitolo precedente.

<sup>39</sup> Su questo cfr. D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, a cura di F. Levi, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 39-117, in part. pp. 61 e 70, da cui si cita. Su tali questioni si veda anche *Le case e le cose: la persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI, 1938-1945*, a cura di F. Levi, Compagnia di San Paolo, Torino 1998.

<sup>40</sup> Per qualche notizia su quanto accadde a Firenze, cfr. *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, a cura di E. Colotti, Carocci, Roma 1999; A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)* (in ivi, pp. 115-222) informa che nel 1939 l'avvocato Gaetano Casoni acquistò un'azienda tessile di Prato, sottoposta a vendita forzata perché di proprietà ebraica (p. 168). Casoni fu protagonista del tentativo di mediazione tra CTLN e fascisti per il pacifico trapasso dei poteri cittadini all'inizio dell'estate 1944. Su questi fatti, a lungo oggetto di polemica, Casoni scrisse un memoriale, pubblicato nel 1946 (G. Casoni, *Diario fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, Firenze 1946). Il Partito d'Azione e il Partito Comunista bloccarono il negoziato, decisi a non fare concessioni ai fascisti. Su Casoni si veda anche Calamandrei, *Diario cit.*, II, p. 430.



Nelle richieste di passaporto, Levi si definisce “direttore di azienda agricola”. Non è costretto a dichiarazioni di razza: i passaporti italiani non riportarono mai la dicitura “ebreo”, secondo una disposizione che intendeva favorire l’espatrio<sup>41</sup>. La famiglia conserva la casa e il podere di Alassio, e le case di Torino. Nell’estate del 1941, Luisa, Lelle e Annetta Treves si trasferiscono in via Casalis, e intendono affittare la casa di via Bezzecca. Non è così semplice: “Tutti insistono per comprare via Bezzecca ma finora nessuno vuole affittare. Faremo una inserzione”<sup>42</sup>. Forse è a questo che si riferisce Carlo, scrivendo da Firenze ai primi di giugno: “Sono curioso di sapere l’esito della stima di Mollino, e la eventuale offerta di quei candidati compratori della casa”<sup>43</sup>. Ancora nei primi mesi del 1942, Luisa tiene informato il fratello di questo affare “che non accenna a risolversi”<sup>44</sup>. Nel corso dell’anno la casa è trasformata in acquartieramento per l’esercito, forse sono gli uffici della Commissione d’armistizio tra Italia e Francia. L’esercito paga un affitto, anche se lo fa in ritardo<sup>45</sup>. Il primo dicembre 1942 Luisa scrive a Carlo dopo i bombardamenti su Torino: “La palazzina è sventrata. La bomba è entrata nella parte tua per il mio studio ed è scoppiata in cantina uccidendo 6 soldati”<sup>46</sup>. Sin dal 1941 si erano aggiunte altre due case, l’eredità di una zia morta da poco. Nel giugno di quello stesso anno, Carlo scrive in due lettere successive: “Io sono sempre più del parere che bisogna vendere subito le due case della zia”; “Cercate di vendere le due case della zia: la cosa mi pare necessaria e urgente”. La corrispondenza di quegli anni fa allusione ad altri inquilini, tuttavia non è sempre chiaro quale fosse la gestione e se tutto il patrimonio fosse stato conservato. Dopo la guerra, i Levi ottengono un rimborso dall’EGELI<sup>47</sup>.

Nel 1939 Luisa Levi è obbligata a lasciare il suo lavoro di medico psichiatra che svolgeva presso l’ospedale psichiatrico di Collegno (Torino). All’inizio del 1940 progetta di emigrare negli Stati Uniti, e discute questa possibilità con Carlo, all’epoca

---

<sup>41</sup> FC, CL; per le norme in materia, cfr. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista* cit., p. 167.

<sup>42</sup> ACS, FCL, b. 22, fasc. 762, Luisa a Carlo Levi, 25 giugno 1941.

<sup>43</sup> FL, Carlo Levi ad Annetta Treves, 4 giugno 1941 (data del timbro postale).

<sup>44</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 9 febbraio 1942.

<sup>45</sup> Per tutto questo, cfr. FL, *Firenze*, lettere di Luisa a Carlo Levi del 1942 e del 1943, *passim*. La Commissione d’armistizio è nominata in una lettera di Luisa Levi, 20 maggio 1945.

<sup>46</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, cartolina postale, 1 dicembre 1942.

<sup>47</sup> FL, due comunicazioni dall’Istituto di San Paolo di Torino del 16 novembre 1945 (“In riferimento alla Sua richiesta di rimborso del saldo relativo alle gestioni emarginate [...]”) e del 22 novembre 1945

ancora in Francia<sup>48</sup>. Come lui, sceglierà di restare in Italia. Negli anni seguenti sarà costretta ad occuparsi solo degli affari di famiglia: la conduzione della casa e del podere di Alassio, le questioni legate agli immobili di Torino, i problemi della vita quotidiana della famiglia (malattie, matrimoni, nascite, morti, successioni ereditarie). Si prende molta cura del fratello Carlo: gli fa trovare pronta la casa di Alassio ogni volta che lui ci deve andare; si occupa dell'imballaggio e della protezione dei quadri rimasti a Torino, e del loro trasloco quando bisognerà salvarli dai bombardamenti; aiuta a organizzare lo studio di Firenze; nel luglio 1943 Luisa si trasferisce a Firenze per aiutare da vicino Carlo detenuto alle Murate; riparte, proprio alla vigilia del 25 luglio, per correre a Torino di nuovo bombardata.

Riccardo e Lelle avevano le loro famiglie a cui pensare, Carlo era lontano e preso dai suoi impegni: su Luisa gravavano quasi tutte le incombenze comuni e la cura della madre. Nei primi mesi del 1943 scrive a Carlo esasperata: non intende andare avanti così, tanto più che tutto il parentado la considera libera da altre occupazioni, e quindi riversa su di lei tutte le richieste, le esigenze e le lamentele. Carlo cerca di procurarle dei lavori come educatrice privata presso alcune famiglie di Firenze; la trattativa che va più lontano è quella con la famiglia Contini Bonacossi<sup>49</sup>. Ma gli sviluppi della guerra sconvolgono tutti i piani. Dopo l'8 settembre 1943, come ha scritto Michele Sarfatti, alla persecuzione dei diritti si unisce la persecuzione delle vite degli ebrei: ormai ci sono solo il costante pericolo di deportazione e la necessità di nascondersi<sup>50</sup>.

Per Lelle, che vive a Napoli, la guerra termina alla fine del 1943; Firenze è liberata nell'estate 1944; solo alla liberazione del nord, la famiglia intera riannoda i contatti dopo venti mesi di separazione. Il 17 maggio 1945 Luisa da Ivrea scrive alla sorella:

Noi stiamo tutti benissimo, grazie a dio, e ce la siamo cavata felicemente. Siamo senza notizie vostre, attendiamo qui Carlo che ci promette una visita.

---

("[...] Provvederemo a trasmettervi il rendiconto relativo non appena ci sia pervenuto il benessere dell'Egeli.").

<sup>48</sup> FL, Carlo Levi a Luisa Levi, lettere da Parigi del 29 febbraio e del 15 marzo 1940.

<sup>49</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 17 marzo, 2, 5 e 9 aprile 1943. All'epoca Levi doveva già conoscere abbastanza bene Sandrino Contini Bonacossi, su cui si veda *infra*, cap. 5, par. 1, nota 43.

<sup>50</sup> Cfr. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 236. Riccardo Levi ha intitolato *Clandestinità totale* il capitolo delle sue memorie in cui parla di questo periodo, cfr. *Ricordi politici* cit., p. 51.

Il valoroso amico che spero ti porti questa lettera ti dirà dove siamo state e come abbiamo vissuto. Ora siamo tutti salvi e felici. Purtroppo sono stati presi dai tedeschi: Franco, i vostri zii Mordo, Renzo Fubini, sposo di Marisetta, Guido Varzi con la bimba Anna e Vittorina a San Remo, il tipografo Cesare Levi, e altri amici e parenti lontani.

Degli altri parenti nostri abbiamo tutte buone notizie.

Non ne posso più di vederti.

Come sarà possibile?

Scrivi per ora all'ospedale psichiatrico di Torino [...] dove spero di riprendere servizio fra pochi giorni [...]<sup>51</sup>.

Appena possibile, Luisa Levi riprende il suo posto a Collegno. Torna a Firenze nell'ottobre 1945 per partecipare al primo congresso dell'Unione delle Donne Italiane<sup>52</sup>. Un anno dopo la Liberazione, la Società Italiana di Psichiatria le chiede il rinnovo dell'iscrizione, e pretende le quote arretrate. Dopo il secondo sollecito, Luisa risponde:

È assolutamente intollerabile che si osi richiedermi il pagamento degli anni arretrati; e di quegli anni in cui, per la campagna razzista di cui fu uno dei maggiori esponenti il vostro defunto presidente prof. Donaggio, io fui forzatamente allontanata dalla psichiatria e dalla vita civile. Sarò lieta di riprendere i rapporti con la Società, senza pagare alcuna quota arretrata, se avrò sufficienti assicurazioni che la Società stessa sia stata convenientemente epurata, e sia attualmente retta con criteri di democrazia, antifascismo e antirazzismo<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> FL, Luisa Levi a Lelle Levi, 17 maggio 1945.

<sup>52</sup> Sul primo congresso dell'UDI, cfr. "NdP", edizioni del 20, 22, 23, 24 ottobre 1945.

<sup>53</sup> FL, minuta di Luisa Levi, 9 aprile 1946. Sul prof. Arturo Donaggio (1868-1942), cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, *ad vocem*; l'autore della voce non ha segnalato che Donaggio fu uno degli scienziati fascisti razzisti che il 14 luglio 1938 firmarono il cosiddetto *Manifesto della razza*. Il nome di Donaggio si trova, tra l'altro, anche nella nota scritta in proposito da Luigi Sacconi sulla prima pagina della "NdP", 14 luglio 1945, ed. del mattino.

**CAPITOLO 3.**  
**L'ATTIVITÀ ANTIFASCISTA DI CARLO LEVI**  
**DAL RIENTRO IN ITALIA AL 25 LUGLIO 1943**

*1. In arresto*

Carlo Levi è arrestato il 26 giugno 1943, mentre si trova a Torino. Nell'ordine diramato dalla Questura di Firenze, il nome di Levi – “ebreo, sovversivo” – è accompagnato da quelli dell'avvocato Ugo Castelnuovo-Tedesco “di anni 53, ex massone, ebreo”, dell'avvocato Enrico Sadun “ebreo”, di Ugo Di Nola “ebreo”, dello scultore Quinto Martini, dello scrittore Tommaso Landolfi; tutti e cinque «vengono segnalati quali malevoli vociferatori antifascisti e sospetti di aver aderito al movimento “Italia libera”»<sup>1</sup>. Si trattava dunque del possibile coinvolgimento di Levi nei gruppi che – attivi in certe zone sin dal 1941 – tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 stavano dando vita al Partito d'Azione.

La notizia degli arresti di Firenze non passa inosservata. Piero Calamandrei, che si trova nella sua casa al mare, a Marina di Ronchi (Massa Carrara), annota il 13 luglio:

A Firenze nuovi arresti: l'avv. Castelnuovo, l'avv. Tommaso Sandu [ma è Enrico Sadun], Landolfi. Perché vanno al Caffè delle *Giubbe Rosse*, dicono [...]. Un altro ebreo, Di Nola, appena arrestato s'è gettato dal terzo piano delle Murate: non è morto ma si è spezzato le gambe. Terrore da tutte le parti<sup>2</sup>.

Circolano voci confuse, si parla di una retata di ebrei. Franco Fortini, di passaggio a Firenze alla vigilia del 25 luglio, registra: “Giorni sono è stata fatta una retata di ebrei. Un vecchio signore si è gettato da una balaustra delle Murate, credo, uccidendosi”<sup>3</sup>.

Levi firma il registro di entrata alle Nuove di Torino il 26 giugno 1943. Il carcere è sovraffollato e in precarie condizioni: dovevano esserci oltre un migliaio di persone recluse, tra uomini e donne, e la situazione si aggravava ogni giorno<sup>4</sup>. Inoltre, le Nuove

---

<sup>1</sup> Cfr. ACS, Segreteria del capo della polizia, b. 10, fasc. 123.7, rapporto OVRA, zona di Firenze.

<sup>2</sup> Calamandrei, *Diario cit.*, II, p. 144.

<sup>3</sup> F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985 (prima ed. Mondadori, Milano 1963), pp. 21-22

<sup>4</sup> Il primo luglio 1943 si conteggiavano 1.008 uomini e 125 donne; nei due mesi successivi ci furono in media tra trenta e quaranta ingressi al giorno, con punte di oltre cento ingressi, addirittura 261 l'8

erano state colpite durante il bombardamento su Torino del 20 novembre 1942. Due detenuti erano morti, e c'erano stati parecchi feriti, sia tra i detenuti che tra gli agenti<sup>5</sup>. Gli attacchi aerei contribuivano a rendere l'esperienza della detenzione realmente terrificante, complici anche alcune scelte compiute dalle direzioni degli istituti: nelle stesse carceri giudiziarie torinesi, infatti, in nome della sicurezza, un ordine di servizio del 14 giugno 1940 disponeva che i detenuti rimanessero chiusi nelle loro celle<sup>6</sup>. Un provvedimento simile doveva essere stato adottato dalla direzione del carcere di Ferrara, dove nel luglio del 1943 si trovava detenuto Giorgio Bassani. Bassani risponde scherzando ai familiari che nell'ultima lettera gli raccontavano le loro reazioni all'ultimo allarme aereo sulla città, in particolare quella del padre che se n'era andato in campagna nel cuore della notte: "si chiama fifa".

Ed io, mentre stavo beatamente voltando gallone per riaddormentarmi, vagheggiavo la contemporanea scena che sarebbe dovuta svolgersi nei paterni sotterranei, rappresentante le due famigliole riunite nella comune ambascia. E non, bisogna che lo aggiunga, per mettere in risalto al confronto il mio coraggio. Qui bisogna averlo per forza, il coraggio, con tutte le spranghe, porte, grate, inferriate, chiavistelli, che ti tolgono alle fresche vie dei campi. Meglio dormirci su, fino a che si può<sup>7</sup>.

Al momento del suo ingresso in carcere, Levi non conosce ancora i motivi per i quali la Questura di Firenze ha diramato il suo mandato d'arresto. Sembra che per i primi due giorni non abbia potuto avere contatti con il mondo esterno. Il 29 giugno scrive all'unico parente che è sicuro di trovare a Torino, Laura Vita, a cui chiede di inoltrare la lettera ai suoi familiari più stretti. "Mi fa un curioso effetto dover riprendere dopo tanti anni e così inaspettatamente la epistolografia carceraria". Comincia dalle rassicurazioni: "il trattamento è cortese", la salute "è ottima". Il suo fegato – da tempo soffre di disturbi dovuti a una epatite – non risente del vitto della prigione: "Qui danno

---

agosto 1943. I dati sono tratti da ASTo, Casa Circondariale di Torino, b. '6326', n. 6326 "Contabilità mantenimento appaltato con allegati stati nominativi dei detenuti 1943-44". Devo questa segnalazione alla cortesia del dott. C. De Vito.

<sup>5</sup> Cfr. ASTo, Casa Circondariale di Torino, b. '6686', "Registro ordini di servizio", ordine di servizio n. 67, 10 maggio 1943. Devo questa segnalazione alla cortesia del dott. C. De Vito.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, ordine di servizio n. 51, 14 giugno 1940. Devo questa segnalazione alla cortesia del dott. C. De Vito.

ogni giorno 400 grammi di pane e una ciotola di minestra in brodo; e poche cose posso acquistarsi. Invece voi potreste mandarmi dei cibi, che mi rallegrerebbero”. Levi spiega che non è più possibile avere “camere a pagamento”. Allora chiede che gli si mandino “molti oggetti necessari”:

un paio di pantofole; dei piccoli asciugamani, dei bicchieri di cartone (parecchi), dei calzini (nel caso che non possiate facilmente provvedere al cambio della biancheria). Informatevi se fosse possibile mandarmi, oltre ai cibi, dei libri, una grossa brocca per l’acqua, un vaso da notte, un cuscino morbido (ma temo che tutte queste cose non si possano avere).

Il registro di entrata indica che Levi aveva con sé una valigia, una borsa e una cassetta. Nella lettera aggiunge che:

avevo su di me sei assegni e denaro, quasi tutti i miei risparmi: parecchie migliaia di lire. Questo denaro fu trattenuto in Questura, e mi si disse che mi sarebbe stato poi riconsegnato, e mi fu lasciato, per i bisogni immediati, una piccola somma.

Tuttavia, chiede che la famiglia faccia un piccolo versamento – “qualche centinaio di lire” – sul suo libretto, per evitare problemi nel caso in cui la Questura tardasse nella restituzione del denaro sequestrato.

E speriamo che tutto questo lavoro sia inutile, e che, tra pochi giorni, io sia di nuovo con voi, come sarebbe naturale. Fatto più vecchio, i mali e i beni mi colpiscono meno, e questa nuova esperienza carceraria non mi appassiona, né mi deprime, né mi esalta, ma semplicemente mi annoia<sup>8</sup>.

Carlo comincia a ricevere corrispondenza. Paola Olivetti gli manda poche righe, datate primo luglio 1943, nascondendo il proprio nome sotto lo pseudonimo “Bianca”;

---

<sup>7</sup> Giorgio Bassani alla famiglia, lettera senza data [luglio 1943], ora pubblicata insieme ad altre di quel periodo in *Da una prigione*, in G. Bassani, *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, pp. 947-962, la cit. p. 961.

<sup>8</sup> Levi appose la firma all’ingresso e all’uscita dalle Nuove nel registro ora in ASTo, Casa Circondariale di Torino, b. ‘da 6539 a 6544’, n. 6539, “Registro perquisizione nuovi giunti 16.4.1943-26.6.1943”; tutte le citazioni sono tratte da ACS, FCL, b. 21, fasc. 755, sottofasc. 2, Carlo Levi a Laura Vita con preghiera di inoltrare ai familiari, 29 giugno 1943.

forse rievoca le circostanze dell'arresto: "Sono ancora oppressa dal ricordo di quella mattina in cui ci separammo così bruscamente". La lettera raggiunge il destinatario dopo lunghi giri: proprio il 29 giugno Levi era stato trasferito alle Murate di Firenze, dove erano già imprigionato gli altri arrestati del 26 giugno.

## *2. Al carcere delle Murate, Firenze*

A oltre dieci anni di distanza da quegli eventi, lo scultore Quinto Martini ha raccontato le circostanze del suo arresto, avvenuto all'alba del 26 giugno nell'ambito della stessa operazione coordinata dall'OVRA in cui era rimasto coinvolto Levi. Due poliziotti in borghese lo prelevano a casa, lo caricano in macchina e gli fanno fare un lungo giro prima di depositarlo al carcere. Mentre entra all'ufficio matricola, sta uscendo Tommaso Landolfi, "lo scrittore Dolfi" nella trasfigurazione letteraria.

Ci salutammo con un basso «ciao». Dunque, non ero solo, forse quella stessa mattina altri miei amici sarebbero stati arrestati. Tutti i giorni si facevano arresti di «intellettuali» come se fossero i soli responsabili della catastrofe che si abbattava sopra al paese. Una guardia mi prese le generalità, un'altra mi fece mettere le impronte digitali sopra un grande registro dove apposi la mia firma sotto a quella di Dolfi<sup>9</sup>.

Come si è già detto, Levi e Martini avevano lo studio in piazzale Donatello e si frequentavano. "Io mi occupavo allora – scriverà Levi nel 1957 – molto attivamente, seppur clandestinamente come i tempi comportavano, di politica", ma questo non era argomento di conversazioni con l'amico, che anzi sembrava estraneo a quelle faccende. Levi sapeva che Martini non era fascista, e "questo bastava per confermare maggiormente l'amicizia e la naturale solidarietà". Quando vede il nome di Quinto Martini seguito dalla dicitura "Politico, grande sorveglianza" sul cartellino della cella di fronte alla sua, Levi teme d'essere responsabile della carcerazione dell'amico. "Pensavo (ed era vero) che Quinto era stato arrestato soltanto perché io frequentavo così spesso il suo studio, ed ero perciò pieno di rimorso e di preoccupazione per lui". Solo quando si ritrovano fuori dal carcere, la sera del 26 luglio, i due si chiariscono: "Quinto Martini

---

<sup>9</sup> Il racconto di Q. Martini, *L'arresto*, è uscito in tre puntate su "Il Contemporaneo", a. I, nn. 12-14, rispettivamente 12, 19 e 26 giugno 1954; la citazione è presa dalla prima puntata.

era (non me lo aveva mai detto), un comunista; e l'esperienza della prigione non era per lui così strana e inattesa come io avevo immaginato"<sup>10</sup>.

I familiari avevano perso le tracce di Carlo per qualche giorno, sorpresi dall'“inaspettato trasferimento”. “Ti abbiamo anche scritto a Roma”, gli scrive da Alassio la madre, il 6 luglio<sup>11</sup>. Lo stesso giorno, la sorella Luisa scrive da Torino per annunciare che sta raggiungendo Firenze: alloggerà nella casa-studio di piazza Donatello “e mi occuperò il meglio possibile delle tue tessere annonarie e di tutto ciò che potrà rendere meno spiacevole questa tua forzata prigionia”. Chiede conferma delle richieste fatte nella prima volta, se occorrono ancora “pantofole, bicchieri di cartone, asciugamani, brocca per l'acqua, ecc.”. Il resto della lettera è dedicato ai soliti affari di famiglia: Luisa è tranquilla, ostenta sicurezza.

Scusa se insisto con queste miserie. Stai di buon umore, tranquillo, e fammi sapere quanto ti occorre. Ti bacio tanto con mamma e tutti. Mamma ha ricevuto la notizia della tua disavventura con molta serenità<sup>12</sup>.

Non si sa chi abbia informato la famiglia del trasferimento e della destinazione. Sembra che Carlo non abbia potuto mandare lettere ai suoi per un bel po' di giorni. L'8 luglio, Luisa, già a Firenze scrive: “sono senza tue notizie e alquanto preoccupata per la tua salute. Ti prego di farmi sapere al più presto come stai, come va il tuo fegato, se hai potuto avere le medicine necessarie”. Ha già cominciato a portare dei pacchi. Il regolamento del carcere prevedeva la consegna e il ritiro di biancheria e vestiario tutti i giorni, eccetto il mercoledì e la domenica; ci si doveva presentare dalle 8 alle 9 agli sportelli in via Ghibellina 6. I pacchi con “generi vittuari” potevano essere consegnati solo il mercoledì, dalle 8 alle 15<sup>13</sup>. Mercoledì 7 luglio, Luisa si precipita per consegnare il primo pacco viveri: “purtroppo ero appena arrivata e non ho potuto preparare il pacco secondo le regole; spero tuttavia che ti sia arrivato”. Provvede anche alla tessera, e cerca di ottenere una cella a pagamento per Carlo. Rassicurami presto, insiste Luisa, “fammi sapere quanto posso fare per alleviare la tua permanenza costì”, e conclude con ulteriori

---

<sup>10</sup> Levi, *Prefazione* a Martini, *I giorni sono lunghi* cit., tutte le citazioni a p. 6.

<sup>11</sup> FL, *Firenze*, Annetta Treves a Carlo Levi, 6 luglio 1943.

<sup>12</sup> Ivi, Luisa Levi a Carlo Levi, 6 luglio 1943.

<sup>13</sup> Cfr. le *Avvertenze* contenute nei moduli per la consegna dei pacchi; le ricevute sono ora presso FC, CL.



raccomandazioni per la salute: nel caso di disturbi al fegato è Carlo stesso che deve chiedere le visite mediche. Lo stesso deve fare per comprare libri, che potranno essere pagati con i soldi che gli sono stati sequestrati a Torino<sup>14</sup>. Stando al ricordo letterario di Quinto Martini, Levi – che nella trasfigurazione letteraria diventa “il pittore Veli” – trascorreva l’ora d’aria assorto nelle sue letture.

La mattina mentre stavo arrampicato con le mani all’inferriata, con grande piacere vedo in un cortiletto il pittore Veli che passeggiava tutto solo, leggendo un libro. Sentii un forte bisogno di chiamarlo, ma la guardia sulla torretta me lo impediva. Mi ricordai di tutto quello che negli interrogatorii mi era stato detto di lui, della nostra amicizia, del suo antifascismo, eccetera. Pensai che potesse essere imprudente e mi limitai a tossire ogni tanto, a battere le mani nelle pietre della finestra, come quando si uccidono le mosche, sperando con ciò di richiamare la sua attenzione e di fargli alzare la testa. Lui passeggiava tranquillo, calmo, come se fosse stato in piena campagna. La guardia andò ad aprire la porticina, lui uscì col libro sotto il braccio e, senza alzare il capo, scomparve<sup>15</sup>.

Nei giorni seguenti, Luisa continua a portare pacchi in carcere<sup>16</sup>. Il 10 luglio scrive:

Oggi con la biancheria ti avevo portato un tubetto di polvere antiparassitaria (penso che col caldo gli insetti ti daranno noia) ma mi fu rifiutato, dicendo che tu devi fare la domanda per averla se ti occorre. Così pure per i medicinali che mi furono pure rifiutati<sup>17</sup>.

Gli assalti delle bestiole sono un problema grave. Piero Calamandrei annota sul diario la sorte toccata a un altro degli arrestati del 26 giugno, l’avvocato Castelnuovo-Tedesco: “mangiato dalle cimici, l’hanno dovuto ricoverare dopo cinque giorni all’infermeria”<sup>18</sup>. Appena uscito di prigione, Castelnuovo-Tedesco scriverà una breve memoria sulla sua detenzione, muovendosi un rimprovero: nei suoi trent’anni d’esercizio della professione d’avvocato aveva considerato le visite in carcere delle seccature, da sbrigare nel minor tempo possibile.

---

<sup>14</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 8 luglio 1943.

<sup>15</sup> Martini, *L’arresto* cit., la citazione è tratta dalla terza puntata.

<sup>16</sup> Sono almeno tredici i pacchi consegnati da Luisa Levi, si veda FC, CL, “Distinta degli effetti di vestiario e generi vittuari”, datate 7, 8, 9, 10 (2 in questa data), 12, 14, 15, 17 (2), 19, 21, 22 luglio 1943.

<sup>17</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 10 luglio 1943.

In questi ultimi vent'anni sono state asfaltate molte strade e costruiti molti palazzi. Io vorrei soltanto che un Ministro della Giustizia venisse insieme con me, per cinque minuti, a vedere sul serio (non in una visita addomesticata), questo indescrivibile immondezzaio in cui si tengono degli uomini. Uomini! [...] Bisogna vedere con i propri occhi, quelle miserabili celle in cui non si respira, quei pagliericci neri di sudiciume, quelle mura, quei soffitti, quelle finestre, quelle porte brulicanti di cimici, quella unica ciotola che deve servire per mangiare e per lavarsi (per mangiare la minestra che distribuiscono la mattina e che deve durare tutto il giorno, e, al tempo stesso, per lavarsi la faccia, i denti, le mani, tutto); bisogna vedere, coi propri occhi, quel vaso da notte che rimane nella cella anche quando è colmo, quei due lenzuoli di tela che vengono assegnati il primo del mese e che devono durare per tutto il mese, quel boccale e quel bricco d'acqua che devono servire per lavarsi e per bere (siamo d'estate; si soffoca; se bevo non mi lavo, se mi lavo non bevo); bisogna vedere, coi propri occhi, quelle poche tinozze in cui si anela di andare a sciacquarsi tutti, per turno, un migliaio, uno dopo l'altro, il sano e il malato, e qui cubicoli in cui mandano al «passeggio», in una fetta di cortile, tanto per respirare un soffio d'aria e per riconoscere il cielo (per esempio, dalle una e mezzo alle due e mezzo, in pieno luglio, come era il mio turno, con otto passi per il lungo e tre per il largo).

Va veramente raschiato tutto, demolito tutto, ricostruito tutto – i sassi e lo spirito delle carceri –. Non dico per un senso più elementare di igiene, ma per un senso più civile di dignità sociale e di rispetto per l'essere umano.

La vita in carcere – conclude Castelnuovo-Tedesco – è sopportabile solo grazie all'umanità dei detenuti<sup>19</sup>.

Il 12 luglio 1943, Luisa scrive a Carlo di non avere ancora ricevuto suoi messaggi: “ho solo vista la tua firma con la biancheria di ritorno; e vedere i tuoi caratteri mi ha consolato”. Però deve esserci stato uno scambio di indumenti: “tu mi mandi una camicia

---

<sup>18</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, p. 144.

<sup>19</sup> La memoria di Castelnuovo-Tedesco, datata 29 luglio 1943, doveva uscire con il titolo *Ricordo delle Murate* nel decimo numero di “Argomenti”, la rivista diretta da Alberto Carocci e da Raffaello Ramat. Quel numero, tuttavia, fu travolto dagli eventi dell'estate 1943, e non uscì mai; si può vedere ora la riproduzione fotografica delle bozze – rinvenute molti anni dopo nell'archivio di Alberto Carocci – in *Argomenti. Firenze marzo 1941-agosto 1943*, riletta da S. Chemotti con testimonianze di G. Carocci, A. Bertolino e E. Garin, Forni, Bologna 1979, II, il contributo di Castelnuovo-Tedesco alle pp. 29-32, la cit. a p. 30.

gialla e un paio di mutande celesti che non conosco, mentre io ti ho portato molta biancheria usata, sia a Torino che qui; spero che tu abbia ricevuto il tutto”<sup>20</sup>. Il giorno dopo manda notizie la madre, ancora ad Alassio: “tutto avrei pensato, fuorché intavolare una corrispondenza carceraria”<sup>21</sup>. È una corrispondenza che va a rilento: dopo la lettera di giugno da Torino non è arrivato più nulla. La famiglia si chiede ancora quali sono i motivi del fermo. I ritardi nelle risposte di Carlo, come aveva intuito Luisa, erano dovuti alla censura. Levi aveva già scritto almeno una cartolina postale. Dopo aver ringraziato a lungo la sorella, per il trasferimento e i disagi a cui si era sottoposta per lui, confermava di aver ricevuto almeno il primo pacco – “delizioso (tranne le caramelle, che si sono perse per strada: mandane delle altre)” –, “e anche le tessere”. Le condizioni generali sono buone.

Il vitto comune è già migliore che a Torino: mezzo chilo di pane e una ciotola di minestra con verdure, che non è cattiva. Non so se riducendomi ai 150 gr. della tessera non perda più di quello che non guadagno. Ho deciso di aspettare qualche giorno ancora il regime comune, fino al prossimo pacco del mercoledì; e, allora, se non fossi liberato, passare a pagamento.

La questione della cella a pagamento, dunque, resta in sospeso: Levi deve fare i suoi conti, aspetta di saperne di più. Intanto è riuscito a conoscere i motivi dell’arresto: “le violazioni (non dico le accuse, perché di queste non ce ne possono essere, dato che non mi sono mai in nessun modo occupato di politica)” riguardano «i miei rapporti con la letteratura ermetica e con la pittura “picassiana”!». Ci scherza sopra: “Chi avrebbe mai immaginato che io finissi con la corona del martirio per l’ermetismo o il picassismo, proprio per queste tendenze che mi sono sempre state odiose o almeno indifferenti?”. Anche Carlo ostenta tranquillità. La salute va bene: “il mio fegato ha messo giudizio per l’occasione”. Infine allega qualche altra richiesta: una pipa, un asciugamano, altra biancheria, un cuscino, una federa, un paio di pantaloni di lana leggera, bicchieri e posate<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, 12 luglio 1943.

<sup>21</sup> Ivi, *Firenze*, Annetta Treves a Carlo Levi, 13 luglio 1943.

<sup>22</sup> Tutte le citazioni sono tratte da ACS, FCL, b. 22, fasc. 762, Carlo Levi a Luisa Levi, cartolina postale, senza data, timbro postale del 12 luglio 1943. Nel periodo 1942-1945 le razioni settimanali per detenuti sani prevedevano: 2800 grammi di pane, 490 di pasta, 700 di legumi, 70 di olio, 105 di sale, 70

Di nuovo il 13 luglio, alla sorella: “Ho ricevuto la biancheria (ne ho ormai fin troppa), il pacco, e ho anche avuto in lettura una tua lettera, che poi mi è stata di nuovo ritirata”. Ci sono stati i primi interrogatori:

le persone su cui sono stato interrogato sono tutte dei fascisti o degli apolitici la cui conoscenza, oltre ad essere naturalmente innocente e, direi, doverosa, non può perciò avermi compromesso (né la mia loro). L'unica cosa che essi hanno in comune è di essere tutti artisti, e tutti, nelle rispettive arti, i migliori o tra i migliori d'Italia.

Infine, Carlo avvisa Luisa anche di aver “fatto domanda di disegnare: vedi eventualmente se appoggiarla presso il Direttore delle Carceri: ma ci spero poco”<sup>23</sup>.

Stando ai timbri postali, le lettere di Levi ci mettevano almeno una settimana per arrivare al destinatario. Questo rendeva più difficile dar corso e mandare a buon fine ogni pratica. Bassani, a Ferrara, aveva lo stesso genere di difficoltà, e avvisava i suoi che “la faccenda della posta è un problema molto complicato”.

Bisogna prenotare per il giorno successivo le lettere e i francobolli: e molto spesso, ciò nonostante, si dimenticano di te. Vero è che solo da poco sono riuscito a impossessarmi del meccanismo burocratico che regola queste cose, perché nessuno ti spiega niente e devi farti la tua esperienza da solo<sup>24</sup>.

Anni dopo, Levi fece una descrizione delle celle in cui si trovò recluso a Firenze. La prima fu una di quelle “fortunate”: era piena di insetti, sporchissima, piccola e strettamente isolata, ma aveva una “finestra bassa, con un piccolo davanzale di pietra”, da cui si potevano scorgere dei pezzi di mondo. La vista di Levi era sul cortile del carcere dei minorenni.

---

di cipolle, 35 di erbe aromatiche, 28 di conserva, 700 di erbaggi, 525 di patate, 60 di zucchero, 56 di surrogato, 140 di zuppa, 150 di carne. Nel dopoguerra la dieta migliorò, non solo in quantità, ma anche in qualità: soprattutto divenne più varia, aggiungendo latte, formaggio, mortadella e baccalà. Su questo, cfr. B. Bruno, *Relazione sul miglioramento delle somministrazioni vittuarie negli istituti di pena*, “Rassegna di Studi Penitenziari”, a. VII, n. 3, maggio-giugno 1957, pp. 351-361, in part. i dati forniti a p. 353.

<sup>23</sup> FL, Carlo Levi a Luisa Levi, 13 luglio 1943 (timbro postale del 20 luglio).

<sup>24</sup> Giorgio Bassani alla famiglia, lettera senza data [metà maggio-inizio di giugno 1943], ora pubblicata in *Da una prigionia*, in *Opere cit.*, pp. 949-950.

Se mi affacciavo, vedevo, attraverso i fori delle doppie inferriate, le facce dei ragazzi carcerati rivolgersi in alto e fare subito dei gesti avidi e convulsi, come delle scimmie frenetiche, per chiedermi dei mozziconi di sigarette (cosa strettamente proibita). C'era qualche cosa di mostruoso in quel cortile, dove i ragazzi, per una sorta di finzione educativa, erano guardati da guardie in borghese, senza divisa, come in un collegio. Mentre le guardie leggevano il giornale, i ragazzi le spiavano attenti e rapidi dietro le loro spalle e, a cenni, o gridando, quando le guardie si allontanavano facevano arrivare le notizie alle nostre celle.

In questo modo, Levi viene a conoscenza degli eventi che in quel luglio 1943 stavano facendo precipitare il regime di Mussolini: i bombardamenti, lo sbarco in Sicilia, l'ingresso degli Alleati a Catania e a Palermo. Negli ultimi giorni di detenzione è trasferito "all'improvviso, come avviene in prigione". Questa volta gli tocca una cella "di quelle cattive, da cui non si vedeva che un piccolo pezzo di cielo e forse il bordo lontano di un tetto, dove si posano, la notte, le civette"<sup>25</sup>. Non è possibile sapere quanto realistiche siano queste descrizioni, né se Levi ebbe dei compagni di cella.

Alle Murate i colloqui con i detenuti erano stabiliti in base all'amministrazione di riferimento. Il lunedì e il giovedì era il turno dei detenuti che dipendevano dalla Procura Generale, il martedì e il venerdì toccava ai carcerati dipendenti dalla Procura, il lunedì e il mercoledì a quelli dipendenti dalla Questura, per chi dipendeva dalla Pretura rimaneva solo il sabato: nessun colloquio la domenica.

Nel gennaio 1942, una retata aveva colpito il gruppo liberalsocialista fiorentino. Erano stati presi, tra gli altri, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Raffaello Ramat<sup>26</sup>. Prima di essere mandati al confino, passarono un periodo alle "Murate". Marco, uno dei figli di Raffaello, aveva circa dieci anni e scriveva delle "cronache" delle sue visite in carcere al padre; le faceva leggere solo alla sua professoressa, Giusta Nicco Fasola.

---

<sup>25</sup> Tutte le citazioni da C. Levi, *25 luglio in prigione*, "La Stampa", 25 luglio 1959, ora ripubblicato col titolo *25 luglio* in Id., *Le tracce della memoria* cit., pp. 97-100.

<sup>26</sup> Sono tutte vicende ben note dell'antifascismo fiorentino; oltre alla bibliografia, si vedano anche i fascicoli personali presso ACS, CPC, bb. 1392 (Codignola), 1885 (Enriques Agnoletti), 4212 (Ramat).

I giorni di udienza alle Murate erano, mi pare, il mercoledì e il venerdì. Quasi tutte le settimane toccava anche a me il turno. Non sempre era possibile avere un colloquio particolare, separati dai familiari dei carcerati comuni, in una stanza, anziché nello stanzone diviso dal tavolo di marmo grigio.

I quaderni con le cronache sono andati persi, restano alcuni ricordi, legati soprattutto alla sala d'attesa "simile a quella di una stazioncina di campagna, col pancone di legno alle pareti, cicche e sputacchi per terra: panche sempre piene di gente, per la più parte donne".

Noialtri visitatori dei «politici», facevamo un gruppo a parte, per orgoglio e comunanza di interessi. Quasi tutti i compagni di mio padre avevano figlioli piccini, ma dell'età mia e di mia sorella non ce n'era nessuno. Cosicché rimanevo solo, a mezz'aria, fra i grandi che parlavano continuamente fra loro di cose assai interessanti, e gli infanti che ruzzavano per le terre. [...]

I discorsi dei grandi si aggiravano su due poli: sarà la Commissione di Polizia o il Tribunale Speciale?

Il pendolo oscillava continuamente. Ogni donna portava notizie tratte dalla cerchia delle rispettive conoscenze influenti, e ogni campana suonava per conto suo<sup>27</sup>.

Il "fermo" di Raffaello Ramat si prolunga in attesa di giudizio fino a primavera.

Non so perché, ma mi pareva inconciliabile la prigionia del babbo con la primavera. La prigionia andava assai più d'accordo con l'inverno, stagione chiusa, di rinuncia, di stasi; in quella primavera, che ricordo meravigliosa come solo quella del 1945, quando finì la guerra, incantata di profumo di acacia e di lucciole, mio padre rinchiuso alle Murate era un controsenso.

[...] Quell'anno [...] lo sciogliersi del ghiaccio e l'arrivo del caldo, portarono a mio padre le cimici nella cella. Era uno degli argomenti dei colloqui<sup>28</sup>.

La primavera favorisce anche dei colloqui a distanza: Ramat era chiuso in una cella che s'affacciava su via dell'Agnolo, ossia il retro della prigione, dove la

---

<sup>27</sup> M. Ramat, *Primo codice*, prefazione di P. Ingrao, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 50-51.

<sup>28</sup> Ivi, p. 59.

sorveglianza era meno stretta. Da quella parte, la sera, era possibile scambiare poche parole, un semplice “buona notte”, con i detenuti.

In mezzo all’odore dei tigli si usciva di casa e, portando il nostro piccolo segreto compiaciuto, solcavamo le strade dove gente tranquilla e pacifica andava per i fatti suoi, senza una meta importante.

Noi invece una tal meta l’avevamo: ogni metro guadagnato ci avvicinava al punto del reato da compiere. I viali di circonvallazione, dal Cimitero degli Inglesi a piazza Beccaria, cupi di alberi e illuminati fiocamente (tempo di guerra dai radi tram che passavano, ingigantivano nel mio animo il rischio e il fascino dell’impresa [...]). Eccoci al punto. A sinistra la casa della Gil [...], il viale con le verghe dai tenui riflessi, lo sperone del carcere che riempiva tutto l’isolato: via Ghibellina, viale principe Eugenio, via dell’Agnolo. All’angolo tra via Ghibellina e il viale, la garitta della sentinella, la sentinella che passeggiava lentamente lungo il marciapiede.

È il momento. La sentinella ci ha voltato le spalle e sta tornando sui suoi passi verso la garitta (cioè verso il punto più lontano da quello da cui dovevamo far partire la «buona notte»); presto a infilare via dell’Agnolo; ci portiamo a tiro, e in fretta, ma distintamente facciamo sentire quattro gridi di buona notte, in ordine gerarchico, prima la mamma, ultimo il fratello minore.

Solo al colloquio seguente era possibile sapere se il grido era stato udito:

mai il babbo ci dette la delusione di farci sapere che avevamo fatto il viaggio a vuoto, verità o bontà che fosse); ma io sempre, mentre gridavamo l’augurio, vedevo distintamente, nella quasi oscurità della notte, levarsi la fronte stempiata, il grosso naso e il pizzo del babbo<sup>29</sup>.

Nell’estate 1943, Levi ottiene almeno un colloquio. Probabilmente vede solo la sorella. La madre gli scrive da Alassio il 16 luglio scusandosi:

dovrei partire domattina per Firenze e rivederti al colloquio concesso lunedì prossimo e invece devo differire la partenza cedendo alle esortazioni di questi cari, e degli amici di

---

<sup>29</sup> Ivi, pp. 64-66.

qui; che mi sconsigliano il viaggiare. Inoltre aspetto notizie da Torino sullo stato delle nostre case.

Sarà proprio questo il motivo per cui Carlo, scarcerato pochi giorni dopo, non troverà nessuno ad aspettarlo: Luisa aveva dovuto lasciare Firenze e andare a Torino, per verificare i danni subiti dalla casa di famiglia, in via Casalis.

### *3. L'imputazione*

È difficile ricostruire un'attività clandestina, almeno quando funziona. Non ci sono notizie precise sull'impegno politico di Carlo Levi dopo il suo rientro dalla Francia nel 1941 e prima del 25 luglio 1943. La corrispondenza di quegli anni non riserva sorprese: era meglio non sottoporre progetti di cospirazione alla verifica della censura.

Edoardo Alfieri, richiamato da qualche mese come ufficiale di riserva, fa la spola tra la caserma di Parma e il campo di addestramento di Alba; quando può passa per Firenze; il 22 marzo 1943 scrive a Levi:

tu non immagini che sabato e domenica son stato a Firenze! Ho chiesto di te e mi hanno detto di non averti visto: per questa ragione non son venuto a cercarti neppure allo studio. Pensavo che tu fossi ancora ad Alassio. [...] Avevo sopra tutto da chiederti certe informazioni di cui è troppo difficile parlare per lettera<sup>30</sup>.

Quindi Alfieri allude appena a un «gita a Modena», in cerca di un'amica di Milano che pensava sfollata in quella città<sup>31</sup>. Difficile capire se queste cautele si applicassero per ragioni politiche o per questioni sentimentali.

Modena era la città dove aveva domicilio obbligatorio Carlo Ludovico Ragghianti, storico dell'arte, uno dei dirigenti del nascente PdA. Ai primi del luglio 1943, la polizia segreta, l'OVRA, accerta nella zona di Bologna "l'esistenza di una vasta e pericolosa organizzazione antifascista cui aderiscono elementi vari. Il movimento in parola, che si propone di rovesciare il Fascismo per istituire una nuova

---

<sup>30</sup> FC, CL, Edoardo Alfieri a Carlo Levi, 22 marzo 1943.

<sup>31</sup> Ibidem; Alfieri dice a Levi di chiedere notizie più precise sulla "gita" ad Adriana Martinelli; deve trattarsi della pittrice Adriana Pincherle, sorella di Alberto Moravia, sposata al pittore Onofrio Martinelli. Ringrazio Piero Colacicchi per questa segnalazione.



forma di governo, presenta la caratteristica di volersi servire di tutti i partiti per attuare il suo programma”.

L’altro centro di diffusione, oltre Bologna, è Ferrara. Ci sono “riflessi a Forlì ed altrove, ma i gruppi sono sorti indipendentemente l’uno dall’altro con tendenze politiche diverse e soltanto in un secondo momento si sono collegati per cercare di costituire un fronte unico antifascista”. La polizia politica di Ferrara segnala, tra gli altri, Giorgio Bassani, alcuni militari e altri intellettuali. “Essi si tengono in contatto con elementi di altre città”, tra i quali Ragghianti a Modena, Mario Delle Piane a Siena, e ancora altri militari, tra cui il tenente Carlo Doglio<sup>32</sup>.

Lo scopo è produrre propaganda, “elaborare libelli antifascisti e divulgarli”.

La “ricostruzione”, il “risveglio”, l’“Italia libera”, “la voce del popolo” sono le pubblicazioni più diffuse accanto al periodico “l’unità” di intonazione comunista.

Le indagini proseguono ma già sono stati operati una sessantina di fermi e sono stati sequestrati, oltre a materiale tipografico ed armi, manoscritti antifascisti e libri<sup>33</sup>.

Inchieste simili erano in corso anche tra Milano e Firenze sin dai primi mesi del 1943<sup>34</sup>.

Sappiamo che tra il 1941 e il 1943 Levi si divide tra la sua casa di Firenze e quelle di famiglia, a Torino e ad Alassio. I suoi viaggi lo portarono in altri luoghi, per vacanza, per lavoro o per visite a conoscenti e amici. Forse fu anche a Milano dove, per esempio, c’erano Giansiro Ferrata e Sergio Solmi. In quel periodo Solmi collaborava col nascente PdA; tra i suoi colleghi alla Banca Commerciale Italiana c’era Ugo La Malfa, uno dei principali animatori del movimento, insieme a Ragghianti<sup>35</sup>. Lo stretto rapporto tra Levi e Ragghianti che si svela dopo la liberazione di Firenze poteva avere diverse origini. Per cominciare, gli interessi nel campo dell’arte e della storia dell’arte; poi la

---

<sup>32</sup> Su Mario Delle Piane (1914-1989) si veda il ricordo di G. Spini in “Rivista storica italiana”, CIII, 1 (1991), pp. 281-293; Carlo Doglio (1914-1995) diventerà, dopo la guerra, uno dei maggiori urbanisti italiani.

<sup>33</sup> ACS, Ministero dell’Interno, PS, 1943, b. 32, fasc. “Ferrara”.

<sup>34</sup> Si vedano i rapporti dalle varie zone OVRA in ACS, Segreteria del capo della polizia, 1940-1943, b. 10, fasc. 123; sugli arresti nella zona di Ferrara, si può vedere anche A. Roveri, *Giorgio Bassani e l’antifascismo (1936-1943)*, prefazione di P. Bassani, 2G editrice, Sabbioncello San Pietro (FE) 2002, in part. pp. 101-118.

<sup>35</sup> Su tutto questo cfr. S. Vitali, *Il Partito d’Azione nella Resistenza. Ideologia, politica, organizzazione*, tesi di laurea, università di Firenze, rel. G. Turi, a.a. 1978/79; G. De Luna, *Storia del Partito d’Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Feltrinelli, Milano 1982.

frequentazione dell'ambiente della casa editrice Einaudi, per cui Ragghianti, sin dal 1941, aveva ideato e seguiva la collana "Biblioteca d'Arte"<sup>36</sup>. Non ho trovato traccia di una frequentazione tra i due prima del 1943. La mancanza di indicazioni negli scritti a sfondo autobiografico di entrambi fa pensare che sarà difficile poter trovare altro sulla loro amicizia di questi anni<sup>37</sup>.

Il Partito d'Azione cominciò a darsi un programma e quindi una struttura nella seconda metà del 1942. I legami con l'esperienza di "Giustizia e Libertà" erano forti, ma allo stesso tempo per nulla scontati. La maggior parte del vecchio gruppo dirigente di "GL", che si trovava in carcere, in esilio o al confino dalla metà degli anni Trenta, affluì nel PdA solo dopo il 25 luglio '43, e non sempre in modo automatico.

Il 23 dicembre 1943 Leo Valiani scrive una lunga lettera a Franco Venturi: Aldo Garosci "rimprovera in primo luogo a me, in secondo luogo a te, di essere diventati 'azionisti'; dice che avremmo dovuto restare 'giellisti' puri, a rischio di essere una piccola élite ideologica". Valiani crede che Garosci abbia ragione quando dice che "le idee coerenti mancano ancora all'azionismo", mentre il "giellismo" le aveva; e con ciò il secondo, anche se limitato a pochi uomini, aveva più lungo e durevole avvenire che il primo, anche se esteso a molti uomini". Tuttavia, secondo Valiani l'azionismo rappresenta un'esperienza nuova e unica, legata all'attuale situazione italiana, mentre il "giellismo" è "qualche cosa di più permanente; esso era presente ieri, in situazione di disperati combattimenti di retroguardia; è presente oggi nell'azionismo" [...]; sarà presente, in un domani prossimo o lontano, nelle ulteriori fasi della storia italiana". Dunque non si deve restare fuori dall'azionismo, ma lavorare con impegno dentro di esso: "non sarebbe giusto esserne solo un po' scettici collaboratori [...]; è meglio esserne francamente protagonisti, a rischio di esser accusati di incoerenza, e consolidare quel tanto di positivo *per noi* (voglio dire *per il 'giellismo'*) che indubbiamente esiste nell'azionismo"<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, in part. pp. 84, 88-92, 101.

<sup>37</sup> È ancora in corso l'ordinamento delle carte dell'archivio ora depositato presso la Fondazione Ragghianti; al momento non sono stati rinvenuti documenti di quegli anni che facciano menzione di Carlo Levi (devo questa verifica alla cortesia della dott.ssa Francesca Pozzi). Una parte delle carte della famiglia è ancora in deposito presso gli eredi Ragghianti. Forse da queste, in futuro, potranno emergere nuovi elementi.

<sup>38</sup> La lettera è pubblicata in L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, introduzione di G. Vaccarino, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 4-7.

Stando a quanto succede al primo congresso clandestino del PdA a Firenze, e durante la prima fase della clandestinità seguente all'8 settembre 1943, la diffidenza è reciproca, e si rivela – tra l'altro – nello scontro tra Emilio Lussu, che voleva un PdA posto decisamente a sinistra, e Ragghianti, che difendeva l'idea di un programma liberaldemocratico così come era emerso nel 1942. Ha scritto Stefano Vitali:

L'ostilità di Ragghianti alle posizioni di Lussu era del resto scontata, tenuto conto che egli era stato il principale estensore materiale delle prime carte programmatiche del partito [...]. Il richiamo all'intangibilità di quei programmi affermata con forza dal dirigente fiorentino, arrivava fino a mettere in dubbio l'opportunità di accogliere nel partito, a pieno titolo, personalità gielliste [...]<sup>39</sup>.

Vittorio Foa ricorda il suo smarrimento quando comincia a sentir parlare di PdA, nell'agosto 1943, appena tornato a Torino dal carcere di Regina Coeli.

Sulla collina torinese ricevetti altre visite. Venne Norberto Bobbio, che mi elogiò il Partito d'azione con un linguaggio molto radicale, come strumento di una democrazia ricca di elementi socialisti. Venne Vindice Cavallera, mio caro compagno di Regina Coeli, un po' sorpreso della mia posizione di attesa. Venne Leone Ginzburg, l'amico-maestro della cospirazione. Non volle spiegarmi nulla, mi disse: «Vedrai da te».

È anche una reazione psicologica dovuta alla detenzione e al lungo distacco dal suo ambiente:

nell'ultimo periodo della prigionia, quando potevo immaginare senza pudore una possibile non lontana liberazione, avevo ripetutamente sognato Leone [Ginzburg] e Carlo Levi. Erano sogni tormentosi. Sognavo di essere uscito in libertà e di incontrare quei miei amici che mi trattavano con freddezza: parlavano fra loro e mi salutavano appena oppure, appena salutatomi se ne andavano ognuno per conto suo lasciandomi lì solo e umiliato. Mi domandavo angosciato, sempre nel sogno: cosa ho fatto di male? Quale regola cospirativa ho dunque trasgredito? E mi sentivo innocente. Mi svegliai con sollievo

---

<sup>39</sup> Vitali, *Il Partito d'Azione nella Resistenza* cit., p. 181.

vedendo che ero ancora lì. [...] Mi sentivo in colpa perché ero inattivo: è vero che la mia inattività era costretta (ero in carcere) ma non facevo nulla per fuggire<sup>40</sup>.

A differenza di Foa, Venturi e Ginzburg, entrambi al confino, erano riusciti a seguire più da vicino gli sviluppi della nascita del PdA, direttamente – approfittando di permessi – o indirettamente<sup>41</sup>.

Nel 1943 la polizia registra fermento in tutti gli ambienti, non solo in quelli contigui a Levi. In quei mesi la Questura di Firenze non va troppo per il sottile e procede anche sulla base di delazioni poco attendibili<sup>42</sup>.

Nel suo diario, il 13 giugno 1943, Calamandrei registra “arresti comici”:

quello di un gruppo di fessi con alla testa H., che in una trattoria hanno lasciato un giornale su cui qualcuno per ricordarsela aveva scritto una poesiola oscena (il concetto è questo: che se la madre di M[ussolini] quando lo concepì avesse invertito la posizione, l'avrebbe avuto in c. lei sola «e non l'Italia intera»). Tutti al confino per una buggerata simile.

In una casa di un nobile si sono adunati una trentina di gaudenti, per assistere a una pantomima satirica con cinque personaggi: M[ussolini], H[itler], Stalin, l'inglese e l'americano. [...] Grand'entusiasmo della compagnia: poi si sono ubriacati fino all'alba. Un tedesco presente ha fatto la spia. I cinque attori al confino, gli altri variamente ammoniti e diffidati<sup>43</sup>.

Gli eventi di luglio, dallo sbarco degli Alleati in Sicilia alla caduta di Mussolini, complicano ulteriormente la situazione.

---

<sup>40</sup> V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, le due citazioni alle pp. 128-129.

<sup>41</sup> Venturi aderisce al Partito d'Azione a Torino nell'agosto 1942, cfr. L. Casalino, *Nota introduttiva e biografica*, in F. Venturi, *Lotta per la libertà. Scritti politici*, saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1996, p. LIX. Ginzburg prende contatti sin dal novembre 1941, quando si trova a Torino per una licenza dal confino, partecipa alle riunioni della casa editrice Einaudi e così ha la possibilità di discutere con Ragghianti quello che sarà il primo programma del partito; cfr. la *Cronologia della vita* in L. Ginzburg, *Scritti*, a cura di D. Zucaro, prefazione di L. Mangoni, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2000<sup>2</sup>, p. LXXIV e G. Sofri, voce “Ginzburg, Leone”, *Dizionario biografico degli italiani*, LV, Roma 2000, pp. 53-60. Levi passa quasi tutto il novembre 1941 a Firenze.

<sup>42</sup> Si veda quanto trasmetteva la Questura di Firenze al Ministero dell'Interno, in ACS, Ministero dell'Interno, PS, 1943, bb. 32, 33, 74, ai fascicoli intestati “Firenze”.

<sup>43</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, p. 137.

La polizia non aveva mai smesso di controllare Levi. L'ultimo rapporto periodico che si è conservato risale alla primavera 1942, e riferisce che il sorvegliato risiede "sempre a Firenze dove non dà luogo a rilievi"; le carte rimaste nel fascicolo personale al CPC non danno conto dei continui spostamenti di Levi in quegli anni, a differenza di quanto accadeva per altri personaggi o in altri periodi<sup>44</sup>. Durante la sua breve carcerazione, Levi respinse ogni addebito e si mostrò sempre stupito per il suo arresto, che doveva essere il frutto di un equivoco. Giovanni De Luna, parlando della prima retata contro il gruppo torinese di "GL" nel 1934, ha insistito sull'abilità di Levi nell'eludere le richieste della polizia e nel coprire una cospirazione che si svolgeva "alla luce del sole". Rapporti, incontri e scambi erano descritti come la normale e prevedibile attività di un gruppo di intellettuali, amici, parenti, vicini di casa, uomini e donne provvisti dei privilegi del loro rango socioprofessionale: cultura, tempo, denaro, possibilità di viaggiare<sup>45</sup>. Del resto Levi doveva saperci fare: era uno dei pochi ad aver tenuto alla larga Dino Segre, lo scrittore cugino di Vittorio Foa, che si firmava Pitigrilli e faceva la spia per l'OVRA.

Non rimangono attestazioni di un impegno di Levi nel gruppo del liberalsocialismo fiorentino, costituitosi dal 1941, ispirandosi al pensiero di Aldo Capitini e Guido Calogero, e poi affluito nell'azionismo<sup>46</sup>. Tuttavia, Levi collaborava almeno dai primi mesi del 1943 con la casa editrice "Nuova Italia", diretta da Tristano Codignola e che tra i consiglieri annoverava Enzo Enriques Agnoletti, entrambi esponenti di spicco dell'antifascismo liberasocialista e poi azionista. Nel gennaio di quell'anno, Levi realizza un progetto grafico per il catalogo generale della casa, e nel maggio lavora alla copertina di *Infanzia*, un'antologia di scritti del pedagogista Ernesto Codignola, il padre di Tristano. Nel giugno 1943, Tristano Codignola propone a Levi altre collaborazioni<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Il rapporto che si cita, datato 6 aprile 1942, è l'ultimo presente nel fascicolo personale di Levi (cfr. ACS, CPC, b. 2778). Solo nel rapporto del 30 settembre 1941 si segnala che Levi si è "trasferito ad Alassio dove è stato rintracciato e sottoposto a vigilanza". Per un esempio di un controllo più stretto sugli spostamenti, si veda il fascicolo di Piero Calamandrei, in ACS, CPC, b. 938.

<sup>45</sup> Cfr. G. De Luna, *Una cospirazione alla luce del sole*, in Carlo Levi. *Un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino [1985], pp. 71-86, in part. p. 76; cfr. anche i ricordi di Riccardo Levi, pure lui arrestato nel 1934, *Ricordi politici* cit., pp. 29-37.

<sup>46</sup> Per la storia del liberalsocialismo fiorentino, si veda il già citato fascicolo monografico de "Il Ponte", a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*.

<sup>47</sup> A testimoniare questa collaborazione con la Nuova Italia, restano i bozzetti per la copertina del catalogo generale datati gennaio 1943 e le lettere di Tristano Codignola a Carlo Levi, datate 6 e 24 maggio e 22 giugno 1943; tutti questi documenti si trovano in FC, CL.

Calamandrei riporta alcune notizie sulle riunioni del gruppo fiorentino all'inizio del 1943: "Dissidi nel P[artito] d'A[zione] sul programma. A molti (B[ianchi] B[andinelli] ed altri) sembra troppo poco di sinistra"<sup>48</sup>. Nessun testimone rammenta Levi tra coloro che parteciparono a quegli incontri.

Vittorio Foa ha ricordato spesso che quando cominciò la sua esperienza politica a Torino, nel 1933, pensava che Levi fosse *il capo* del movimento in Italia, ma poi – conoscendolo meglio – si accorse che questo non sarebbe mai potuto accadere. Infatti, Levi era estraneo alle forme imposte da quel ruolo, e piuttosto era uno straordinario "animatore, che proponeva un quadro generale di riferimento, rispetto al quale la ricerca, lo studio, l'azione creativa, dovevano rendere effettiva la capacità degli uomini. Poiché per lui l'azione politica era conquista di libertà, ne derivava di necessità il rifiuto degli strumenti tipici del condizionamento politico".

Questa contraddizione fra impegno politico e rifiuto dei suoi strumenti, fra partecipazione e distacco, rendevano suggestiva la personalità agli occhi dei suoi più giovani collaboratori. Quel distacco non era certo aristocratica pigrizia, perché l'uomo era capace, ovunque se ne manifestasse la necessità, delle fatiche più dure e rischiose. Vedemmo presto che non si trattava solo di un atteggiamento pratico, ma di un pensiero che tentava di saldare nel lavoro l'azione politica e l'educazione alla libertà concepita come conquista e non come garanzia<sup>49</sup>.

Questa concezione della politica dovette essere alla base della militanza antifascista di Levi anche negli anni Quaranta. Lontano dalle forme di impegno imposte in quel periodo, e anche dall'ambiente familiare della Torino degli anni Trenta, probabilmente Levi restò ai margini. Poco dopo la liberazione del nord, Carlo manda notizie al fratello Riccardo e chiude così la lettera:

Arrivederci, caro Riccardo, questo è un saluto affrettato, perché ho saputo solo ora che Miranda parte, e le affido la lettera, mentre di là mi aspettano per il Consiglio di

---

<sup>48</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, pp. 115-116 (20 febbraio 1943).

<sup>49</sup> V. Foa, *Carlo Levi «uomo politico»*, "Galleria. Rassegna bimestrale di cultura", a. XVII, n. 3-6, maggio-dicembre 1967, fascicolo dedicato a Carlo Levi, a cura di A. Marcovecchio, p. 205 (il saggio – in

Amministrazione della “Nazione del Popolo”. Come vedi, siamo diventati, ahimè, degli uomini attivi<sup>50</sup>.

In quelle stesse settimane, compilando una scheda personale a uso dell’amministrazione alleata, nello spazio dedicato all’attività antifascista Levi dichiara di aver fatto parte del “Gruppo Rivoluzionario Liberale” dal 1922, di “Giustizia e Libertà” dal 1930, del Partito d’Azione dal 1943. Nella domanda d’iscrizione al PdA fiorentino riporta le stesse notizie, precisando che fu legato a GL fino al 1941 e che aderì al PdA dalla fondazione<sup>51</sup>.

Salvo errori, Levi fece allusione al proprio impegno politico degli anni Quaranta solo nella prefazione al romanzo di Quinto Martini. Il suo nome non ricorre nelle memorie di altri, né del gruppo di Torino né di quello di Firenze<sup>52</sup>. Come si è già detto, alcuni compagni fiorentini non ricordano nemmeno la presenza di Levi a Firenze prima dell’estate 1943<sup>53</sup>. È probabile che, per le sue amicizie e i suoi legami con quell’ambiente, Levi abbia potuto osservare piuttosto da vicino quanto stava accadendo nell’area antifascista che darà vita al Partito d’Azione. Tuttavia, non sembra che sia stato coinvolto direttamente nell’attività politica prima del 25 luglio 1943. In seguito, dopo la breve parentesi rappresentata dai “quarantacinque giorni” del governo Badoglio, il suo ruolo fu limitato dal pericolo di deportazione. Solo a partire dalla tarda primavera del ’44 Levi prese a essere un “uomo attivo”<sup>54</sup>.

---

seguito più volte ripreso in altre pubblicazioni – è alle pp. 203-213). Si veda anche Foa, *Il cavallo e la torre* cit., pp. 32, 39.

<sup>50</sup> FL, Carlo Levi a Riccardo Levi, senza data [maggio 1945].

<sup>51</sup> La scheda per gli alleati si trova in FC, CL; la domanda di iscrizione al PdA si trova in Archivio ISRT, PdA, b. 9.

<sup>52</sup> Riccardo Levi, *Ricordi politici* cit. ricorda l’arresto di Carlo nel 1943 senza precisare date, circostanze e responsabilità: “vi fu una nuova ondata di arresti, credo per un isterico tentativo del fascismo traballante di togliere dalla circolazione chi potesse essere ritenuto pericoloso: tra gli altri mio fratello” (p. 49).

<sup>53</sup> Cfr. *Una lotta nel suo corso* cit., p. 340; Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., dice che Levi era a Firenze “ancor prima della crisi del 25 luglio – reduce del confino – e vi fu arrestato” (p. 357).

<sup>54</sup> Questa esperienza corrisponderebbe a quella vissuta dal fratello Riccardo a Ivrea dove, fino alla caduta del regime, “i drammi della guerra apparivano attutiti” e così pure le vicende dell’antifascismo; cfr. Levi, *Ricordi politici* cit., pp. 47-50. N. Carducci, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Pensa MultiMedia, Lecce 1999 ha espresso un’opinione diversa, sostenuta tuttavia solo da un testo poetico di Levi datato 3 agosto 1942 (cfr. pp. 100-101).

## **PARTE II.**

### **I «QUARANTACINQUE GIORNI» E LA CLANDESTINITÀ**



## CAPITOLO 4.

### L'ESTATE 1943

#### *1. Alla fine di luglio*

Firenze, sera di domenica 25 luglio 1943: Franco Fortini va a trovare un amico che abita in una “casa modestissima di periferia” ed è “immobilizzato da una pericolosa malattia [...] sotto un lenzuolo soltanto, perché fa molto caldo e le finestre sono spalancate”. La mamma e la sorella di Fortini sono andate al cinema; il padre è a casa, come al solito “resta sotto la lampada a guardare il giornale fino a che non è ora di innestare alla radio le spine di una sua cuffia e cercare sul vecchio apparecchio i colpi del segnale di Radio Londra”. È lui che telefona per avvisare il figlio al telefono con la notizia

È la notizia, l'incredibile. Le dimissioni di Mussolini.

In quante case d'Italia sarà successo come in quella casa! Sembravamo ed eravamo tutti impazziti. Una gioia quasi paurosa.

Ci si abbraccia, si stappano bottiglie [...]. Parole, risate, occhi lustrati: la fine, la libertà, la pace! Poi tutti alla radio. «La guerra continua» naturalmente; ma sarà per prendere le opportune precauzioni contro i tedeschi. Il tono littorio delle ultime parole del proclama di Badoglio è deludente. Ma quando alle prime note della Marcia reale non seguono più, come sempre, quelle di «Giovinezza», scompaiono gli ultimi dubbi: è finita davvero<sup>1</sup>.

L'annuncio è arrivato troppo tardi – solo poco prima delle 23 – perché l'entusiasmo possa invadere subito tutta la città. C'è appena la possibilità di piccole manifestazioni, assembramenti, grida di gioia, canti, abbracci senza più prudenza, anche tra persone che non si conoscono tra loro.

Il comunista Gianfranco Benvenuti arriva a Firenze col primo treno dal vicino borgo di Compiobbi; scende alla stazione di Campo di Marte: lo accoglie un quartiere deserto, ma appena si addentra nel rione di Santa Croce, tutto cambia all'improvviso “d'un colpo proprio”.

---

<sup>1</sup> Fortini, *Sere in Valdossola* cit., pp. 24-27.

Nella Via dei Macci vi è gente, molte finestre sono spalancate, qua e là v'è luce; gente si muove e cammina in una sola direzione, da dove cioè provengono voci alte, come in coro. All'angolo con Via dell'Agnolo sono in strada centinaia di persone, le finestre sono aperte e illuminate, è una festa, sono grida, sono canti e sberci [...] la festa è tutto un commento ad alta voce, urlato, imprecato. E quel coro pur nel frastuono, viene fuori, scandito, "Ba..do..glio. Ba..do..glio", disordinatamente, interpuntato da voci singole, urlanti, "Sudicio", "Pezzo di merda", dirette a lui, al duce, uomo tutto, uomo, ora, incredibilmente finito. E intanto c'è chi si chiama da distanza, chi parla da finestra a finestra, è una baraonda, ci stanno di tutti i tipi lì in mezzo, anche puttane, anche ubriachi.

All'improvviso sono mancate i segni quotidiani del regime: le squadre notturne e le ronde militari; il circolo fascista del rione è l'unico edificio con le luci spente.

Risalgo verso i Viali, la festa resta alle spalle, il clima si quietava, giungo a casa, Via Ghibellina 24, la gente è rada, parla animosamente, ma non urla. Ho la testa frastornata. Oltre il portone, ritrovo il buio e il silenzio di sempre.

Ancora rumori lontani, qualcuno continua a manifestare, i pochi organizzati vanno subito al carcere delle "Murate" a reclamare la liberazione dei detenuti politici<sup>2</sup>.

Per molte persone comuni, per i detenuti, per i soldati nelle caserme "il 25 luglio" significa 26, per qualcuno 27 o persino 30. La mattina del 26 ci si raduna nelle piazze per le manifestazioni, alcune spontanee, altre organizzate dai partiti antifascisti che nel corso degli ultimi mesi si erano riorganizzati e ormai svolgevano un'intensa attività politica. A Firenze si notano i tricolori alle finestre sin dal mattino presto. Si comincia a lavorare di scalpello, per abbattere busti, stemmi, effigi. Dalle varie parti della città, isolati o a gruppi uomini e donne, molti giovani, confluiscano nell'allora piazza Vittorio Emanuele, l'attuale piazza della Repubblica, per formare un unico grande corteo.

Un altro comunista, Gino Tagliaferri, riesce a rientrare a Firenze solo la mattina del 26, e sa dove andare: in piazza Vittorio incontra i compagni e i leader del partito rimasti in città. Si decide di partire di nuovo verso il carcere per reclamare quanto la sera prima non era stato ottenere: le scarcerazioni dei detenuti, sia i politici che i comuni.

Ci mettemmo in testa al corteo molto numeroso e rumoroso, ma quando arrivammo alle Murate trovammo schierato attraverso via Ghibellina un folto cordone di militari col fucile bilanciato verso i dimostranti. Gli ufficiali ci gridarono: «Indietro, indietro! Abbiamo ordine di far fuoco».

Fui tra quelli che si avvicinarono e tentai di spiegare agli ufficiali, fra le urla e le minacce, che loro dovere era di stare con il popolo e di permettere la liberazione delle vittime del fascismo. Alla fine ritenemmo opportuno non insistere, perché ci rendemmo conto che facevano sul serio e noi non volevamo aver vittime<sup>3</sup>.

Il critico d'arte americano Bernard Berenson non ha lasciato l'Italia con lo scoppio della guerra, e raccoglie notizie nella sua villa a Settignano, nei pressi di Firenze.

Ieri mattina venne il barbiere e mi raccontò le scene di gioia avvenute a Firenze: come la gente si abbracciava per strada senza conoscersi e come i deboli tentativi di reazione da parte dei fascisti erano stati frustrati. Egli stesso appariva ebbro di felicità. Nel corso della giornata appresi che la caduta di Mussolini era stata accolta ovunque con acclamazioni come la liberazione da un incubo e che a tutte le finestre sventolavano bandiere in segno di allegrezza.

[...] Le case del Fascio sono già state chiuse, e le iscrizioni fasciste cancellate, o scalpellate via da muri e facciate. La rivoluzione in breve, come tutte le rivoluzioni – comprese quella francese e quella sovietica – incomincia con rose e fiori, e quasi senza spine. Mi auguro con tutto il cuore che proceda incruenta pacifica e ordinata com'è incominciata.

Berenson accoglie senza preoccupazioni i nuovi annunci radiofonici del 26: proclamazione dello stato d'assedio e del coprifuoco, ordine di tenere i portoni aperti e illuminati per tutta la notte. La sua fiducia nel governo Badoglio non vacilla nemmeno

---

<sup>2</sup> G. Benvenuti, *Ghibellina 24. Memorie per un contributo alla storia della Resistenza fiorentina*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Città di Castello 1974, pp. 13-15.

<sup>3</sup> G. Tagliaferri, *Comunista non professionale. Lotta clandestina a Firenze*, La Pietra, Milano 1977, p. 100. Sulle manifestazioni, i tricolori, le effigi scalpellate, il ritrovo in piazza Vittorio, si vedano anche Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 16, e Benvenuti, *Ghibellina 24* cit., p. 17.

quando alcuni amici gli dicono indignati che non sono state revocate le leggi razziali, e nemmeno il divieto di ascoltare radio straniera.

La gente non capisce che il primo dovere del nuovo governo è di assicurare l'ordine e di prevenire ogni ribellione da parte degli elementi fascisti più violenti, contando sulla resistenza passiva degli altri da un canto, e dall'altro sulla giustizia popolare eseguita sommariamente nei riguardi dei più malefici membri del caduto regime. Non soltanto Igor e Alda e altri amici ma gli Alleati stessi dovrebbero capire ciò, capacitarsi che il nuovo governo sa quello che sta facendo, e aver pazienza<sup>4</sup>.

Per mantenere l'ordine pubblico, viene mobilitato l'esercito. Il giovane studente universitario Italo Calvino, chiamato alle armi come allievo ufficiale, in quei giorni scrive ai genitori, che si trovano a Sanremo, dal campo di Mercatale di Vernio. La compagnia attende ordini.

A quanto ci fanno capire noi saremmo adibiti al mantenimento dell'ordine pubblico. Secondo le solite voci che circolano rimarremmo qui ancora cinque o sei giorni; se entro questo tempo ci saranno ancora disordini a Firenze o in altre città dei dintorni – ci sono scioperi a Prato – ci manderebbero là; se no ci manderebbero a casa<sup>5</sup>.

Anche tra quei soldati, la notte del 25 luglio è stata entusiasmante:

La notizia del ritorno di Badoglio – allora si seppe solo quello – giunse al campo mentre dormivamo e tutti uscimmo dalle tende a cantare *Fratelli d'Italia*. Nelle altre giornate c'è stato più nervosismo e ansiosità che entusiasmo: una parte degli allievi cui l'educazione fascista ha tolto ogni aspirazione alla libertà, si trova triste e smarrita, impreparata com'è agli avvenimenti. Ci sono invece, esultanti, alcuni studenti dell'università di Pisa, appartenenti a partiti liberal-socialisti e comunisti. Ciononostante gli incidenti e i litigi sono irrilevanti, temperati come sono dalla divisa. Per ora non abbiamo che una aspirazione: tornare a casa.

---

<sup>4</sup> B. Berenson, *Echi e riflessioni (Diario 1941-1944)*, Mondadori, Milano 1950, pp. 137-138.

<sup>5</sup> I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Mondadori, Milano 2000, pp. 139-141, lettera del 29 luglio 1943.

La musica e le canzoni segnano quelle giornate. I canti e gli inni patriottici prendono un significato diverso oppure, per qualcuno, riprendono il valore che avevano prima di essere integrati nell'immaginario fascista. Soprattutto, si riprendono a cantare le canzoni di lotta e di opposizione al regime, prima fra tutte "Bandiera rossa"<sup>6</sup>. La polizia, indifferente o poco reattiva ai cambi di regime e di clima politico, registra come al solito questi episodi. Sembra che ci sia una preoccupazione in particolare: anche i soldati cantano senza ritegno "Bandiera rossa".

La prefettura di Firenze riferiva che episodi simili avevano cominciato a verificarsi sin dal 20 luglio:

in frazione S. Miniatello nel Comune di Montelupo Fiorentino, si è sparsa la voce che alcuni militari transitanti da colà verso mezzogiorno su cinque autocarri targati R. E., avevano cantato l'inno comunista «Bandiera rossa»<sup>7</sup>.

Lo stesso accade il 27 luglio tra Savona e Genova:

mentre una colonna di cinque autocarri carichi di alpini, transitava da Albissola diretta verso Genova, da militari montati sul terzo autocarro veniva cantata «Bandiera rossa». Non si è potuto accertare il reparto cui appartenevano detti militari. L'Autorità Militare è stata informata<sup>8</sup>.

Il primo agosto, a Torino, finisce in rissa l'alterco tra due caporali del I Reggimento Genio, di stanza in città, Felice Dezzato e Giovanni Ardizzone che cantavano "Bandiera rossa", e i "civili che avevano loro imposto d'interrompere il canto". I due soldati erano stati riconosciuti ubriachi, come regolarmente accadeva per aggiustare questi casi, e quindi ricondotti al loro reparto<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> "Bandiera rossa – ha scritto Cesare Bermani – è l'unico inno della classe operaia italiana che possa considerarsi come un vero canto popolare di tradizione orale" (C. Bermani, *La razionalizzazione del canto sociale. Le origini di "Bandiera rossa"*, in *Introduzione alla storia orale*, a cura di Id., II, *Esperienze di ricerca*, pp. 147-176, la cit. a p. 147).

<sup>7</sup> ACS, Ministero dell'Interno, PS 1943, b. 50, fasc. "Firenze", nota firmata dal prefetto, Firenze, 3 agosto 1943.

<sup>8</sup> Ivi, fasc. "Savona", nota firmata dal prefetto, Savona, 3 agosto 1943.

<sup>9</sup> Ivi, fasc. "Torino", sottofasc. "Dezzato Felice fu Carlo e Ardizzone Giovanni", nota firmata dal prefetto, Torino 9 agosto 1943.

I casi si moltiplicano, in ogni parte d'Italia: i soldati cantano "Bandiera rossa" per strada, a piedi, in bicicletta, nelle marce, nelle osterie, nelle caserme, nei treni tradotta. Tardo pomeriggio del 31 luglio, sosta allo scalo ferroviario di Bolzano: "alcuni militari 4 Reggimento Genio battaglione autieri, provenienti da Castello di Fiemme (Trento) su treno tradotta" intonano l'"inno sovversivo" "Bandiera rossa"<sup>10</sup>. Ad Arma di Taggia, i carabinieri arrestano alcuni uomini che, richiamati alle armi, andavano al distretto militare di Savona cantando "Bandiera rossa" da un'auto pubblica<sup>11</sup>.

A Genova, addirittura in maggio era scoppiato un battibecco tra alcuni soldati che nella notte avevano attaccato il canto "Bandiera Rossa" e alcuni "civili" che affacciati alle finestre, dopo essere stati svegliati dai rumori, avevano intimato – o forse consigliato –: "Tacete ragazzi; svegliate la gente!"<sup>12</sup>. Segnalazioni di maggio anche dal bresciano: due militari che rientrano a piedi ad Ospitaletto, si fermano a parlare due altri due "individui, montati su un'unica bicicletta, i quali cantavano ad alta voce «bandiera rossa trionferà»"<sup>13</sup>.

Sempre nel maggio '43, Miro, il marito dell'Anna protagonista del romanzo di Carlo Cassola, *Fausto e Anna*, approfitta di qualche giorno per raggiunge la famiglia, sfollata in un paesino della montagna volterrana. I discorsi finiscono per girare intorno alla guerra, e sottovoce, perché il suocero fascista non senta, Miro rassicura Anna: la guerra finirà presto,

le raccontò che nel Nord erano avvenuti degli scioperi e che si aspettava da un momento all'altro lo scoppio della rivoluzione. Aggiunse che lì al Distretto i soldati erano tutti socialisti, e che in una camerata si erano messi a cantare *Bandiera rossa*, ed era stata fatta un'inchiesta, ma non era a approdata a nulla<sup>14</sup>.

Le segnalazioni della polizia confermano che i segni della crisi del regime e dell'esasperazione per la guerra si potevano ascoltare almeno dalla tarda primavera del

---

<sup>10</sup> Ivi, fasc. "Bolzano", sottofasc. "Militari 4 Reggimento Genio Battaglione autieri", nota firmata dal prefetto, Bolzano, 31 luglio 1943.

<sup>11</sup> Ivi, fasc. "Imperia", sottofasc. "Panizzi Pietro di Gio Batta ed altri", nota firmata dal prefetto, Imperia, 12 agosto 1943.

<sup>12</sup> Ivi, fasc. "Genova", sottofasc. "Soldati del III Reggimento Artiglieria Alpina – canto Bandiera rossa", nota datata 12 giugno 1943.

<sup>13</sup> Ivi, fasc. "Brescia", sottofasc. "Zogno Giulio ed altro", nota firmata dal prefetto, Brescia, 10 giugno 1943.

<sup>14</sup> C. Cassola, *Fausto e Anna*, Einaudi, Torino 1952, pp. 187-188 (il passo non subirà modifiche nelle edizioni successive).

1943. Il 29 maggio, a Malo (Vicenza), Pietro Fin “d’anni 20 ivi residente soldato furente esonero quale minatore, dopo aver accompagnato con la propria fisarmonica l’inno «Vincere» cantato da alcuni militari in licenza reduci dal fronte russo e riuniti predetto esercizio, pronunciava seguente frase: Ed ora cantiamo «perdere» [...]”<sup>15</sup>. Negli stessi giorni, a Trento, sei ragazzi della classe 1925 che avevano appena fatto la visita di leva rientravano cantando per la strada. Un ufficiale dei bersaglieri al comando di un reparto che andava per la stessa strada riconosce i versi «trecento lire si pigliavano, avanti popolo alla riscossa, bandiera rossa trionferà» e poi «Giovinezza, adesso che si canta Giovinezza, abbiamo debolezza». Altri cinque iscritti alla leva del 1925 furono sorpresi a cantare “avvinazzati”: «Mussolini ha perso l’intelletto perché chiama alle armi la classe 1925 che piscia ancora a letto»<sup>16</sup>.

Nel luglio 1943, nel vicentino, giovani uomini e giovani donne italiane solidarizzano con otto prigionieri sudafricani mandati a lavorare i campi. Cantano “canzonette anglo-americane e quelle popolari «Lili Marlen» e «La campagnola»”; i ragazzi del posto ci mettono l’accompagnamento di una chitarra e di una spinetta a fiato<sup>17</sup>.

In tutte le città italiane, l’annuncio dell’allontanamento di Mussolini fu seguito da manifestazioni simili – almeno nelle forme – a quelle che accadono a Firenze. Nei racconti di molti testimoni, sembra naturale che i cortei dovessero puntare alle carceri. In alcuni casi, la confusione favorì delle evasioni di massa. Tra le più importanti c’è quella dal carcere di Regina Coeli, a Roma, dove i detenuti comuni e politici si unirono ai tumulti in corso nelle vie circostanti, danneggiarono 139 celle e, aiutati anche dalla folla, riuscirono a fuggire in 1349: poco meno della metà dei reclusi. Anche il detenuto politico Lucio Lombardo Radice ricorda di aver avuto l’occasione di scappare: era uscito dal carcere, aveva trovato i suoi familiari nella folla, e spiegato la situazione a chi lo circondava. Poi però era rientrato a Regina Coeli per riprendere il suo posto nel comitato di autogestione formato assieme la sera prima insieme ad altri compagni, tra i

---

<sup>15</sup> ACS, Ministero dell’Interno, PS 1943, b. 50, fasc. “Vicenza”, sottofasc. “Fin Pietro di Giacomo”, nota firmata dal prefetto, Vicenza, 4 giugno 1943.

<sup>16</sup> Ivi, fasc. “Trento”, sottofasc. “Gruppo iscritti leva classe 1925 – canto inni sovversivi”, nota firmata dal prefetto, Trento, s.d.; l’episodio avvenne il 20 maggio 1943.

<sup>17</sup> Ivi, fasc. “Vicenza”, sottofasc. “Signorini Bruno di Italo ed altro”, nota firmata dal prefetto, Vicenza, 18 luglio 1943.

quali Ernesto Rossi e Mario Alicata. Il comitato attendeva la liberazione “legale”, ossia che le autorità emanassero un provvedimento di scarcerazione per i “politici”.

Rossi uscì il 30 luglio. Lo venne a prendere il compagno Eugenio Colorni che la notte del 25 aveva improvvisato un comizio in piazza Venezia e – ricorda Rossi – aveva cercato di spingere la folla a “impossessarsi del palazzo del capo del governo, per impedire che venissero trafugati i documenti che in esso certamente si conservavano. Non vi riuscì perché venne a mancare la luce”.

Quando, cinque giorni dopo, mi venne a prendere alla uscita del carcere di Regina Coeli, mi mostrò ridendo il distintivo fascista che aveva portato all’occhiello per tutti i mesi che aveva circolato illegalmente per Roma. «Sono ormai anch’io – mi disse – un fascista onorario»<sup>18</sup>.

Rossi venne arrestato di nuovo solo poche ore dopo, in una retata contro un giornale clandestino, ma riuscì a convincere la polizia che c’era stato un equivoco; venne rilasciato subito<sup>19</sup>. Alicata lasciò il carcere il 6 agosto, dopo un supplemento d’attesa che l’aveva snervato: “Non capisco proprio questo ritardo nelle nostre pratiche di scarcerazione, e soprattutto non capisco questo dire e non dire, questo fare e non fare da parte dell’autorità”, scrisse in una lettera di qualche giorno prima. E proseguiva:

L’impazienza aumenta perché ci si sente abbandonati dall’opinione pubblica: perché i giornali non denunciano il fatto che alle promesse ripetute ufficialmente già una settimana fa, niente di concreto è seguito?

È giorni e giorni che da Regina Coeli escono truffatori, ladri, ecc. e non esce *nessun politico*.

Questa, concluse, è “una offesa per tutto il popolo italiano”<sup>20</sup>.

A Milano, Pietro Ingrao fu tra gli oratori di un comizio improvvisato a Porta Venezia, il pomeriggio del 26 luglio. Poche ore prima, si era ritrovato insieme ad altre

---

<sup>18</sup> E. Rossi, *Eugenio Colorni*, “L’Avvenire dei lavoratori”, quindicinale socialista di Zurigo, 15 luglio 1944, ora in *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino*, scritti e testimonianze a cura di G. Armani, Guanda, Parma 1975, pp. 187-192, le cit. a pp. 190-191.

<sup>19</sup> Si veda il ricordo di Ada Rossi, moglie di Ernesto: *Vita con Ernesto*, in Rossi, *Un democratico ribelle* cit., pp. 365-398, in part. pp. 389-390.



migliaia di persone davanti al carcere di San Vittore; poi tutti, in corteo, si erano mossi verso il centro, raccogliendo altri manifestanti sul percorso: a Porta Venezia “eravamo già un mare”.

Non ricordo se il comizio era già finito quando spuntarono i carri armati. Da principio la folla non capì. Si levarono applausi, grida: pace, pace, abbasso il fascismo! Dietro la lunga colonna dei carri armati era la truppa, che veniva a disperdere la manifestazione.

Dopo uno stallo durato un tempo indefinito, la soluzione venne da una donna, Anna Gentili Cazzuoli: “Si staccò dalla massa, corse verso un carro armato che era fermo nel centro della strada, con un atto deciso, diretto, si arrampicò su di esso. Fu il segnale”. A quel punto la folla si rovesciò sui carri armati, li circondò, fece uscire i soldati e si confuse con loro. La truppa abbandonò la piazza. Nella notte intervennero i carabinieri, a casa di Elio Vittorini: portarono via il padrone di casa e altri due compagni, “individuati come coloro che avevano affittato l’auto e i microfoni per il comizio di Porta Venezia”<sup>21</sup>.

Insomma, il 26 luglio 1943 non tutti furono scarcerati, e gli arresti continuarono, sia per reati comuni che per reati politici. Dopo la liberazione, il giornale anarchico “Umanità nova”, che aveva ripreso le pubblicazioni a Firenze su iniziativa del tipografo Lato Latini, denunciò spesso quando accaduto nell’estate del 1943: “Badoglio non liberò gli anarchici, bensì li mandò al campo di concentramento”. Molti erano stati internati nel campo di Ranicci d’Anghiari (Arezzo)<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> M. Alicata, *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, prefazione di G. Amendola, introduzione di A. Vittoria, Einaudi, Torino 1977, pp. 180-182.

<sup>21</sup> Cfr. P. Ingrao, *Parlai dal tetto dell’auto*, “Vie Nuove”, 28 febbraio 1963, parzialmente ripubblicato in Vittorini, *I libri, la città, il mondo* cit., pp. 249-250.

<sup>22</sup> Cfr. Un episodio al tempo di Badoglio, “Umanità nova”, a. IV, n. 345, 24 settembre 1944; si veda anche il volume *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini 1943-1945*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 1995, che contiene anche una ristampa anastatica dell’edizione fiorentina di “Umanità nova”.

## 2. Carlo Levi è libero

Scalpiccio, battimani, voci che diventano canto: la sera del 25 luglio Levi è svegliato “nel primo sonno (in carcere ci si deve addormentare presto)”.

Tutti i rumori, anche i più comuni e insignificanti, sembrano importantissimi in prigione, in quello strano mondo dove il prigioniero isolato è costretto al silenzio e quasi a dimenticarsi del suono della voce; e per il quale perciò ogni suono, ogni voce, anche la più lontana e confusa, evoca una immagine, e acquista il rilievo dell’attenzione, dell’attesa, della immaginazione.

La sorpresa è tale da non rendersi conto che si tratta di una folla che si avvicina al carcere; pensa che i rumori vengano da dentro, che ci sia una rivolta dei prigionieri, magari quei “trecento antifascisti sloveni, gente semplice, fiera e coraggiosa, che, ogni sera, al suono della campanella del silenzio, intonavano da tutte le loro celle una canzone antifascista e continuavano a cantare, malgrado le urla dei guardiani, mentre da tutte le altre celle, da tutta la prigione, li accompagnavano, in coro sempre più numeroso, tutti i prigionieri”<sup>23</sup>.

Questi “antifascisti sloveni” erano già noti. Ai primi di marzo 1943 era giunta al ministero degli interni una segnalazione da Firenze, da una “persona degna di fede e non reclusa”, secondo cui

tanto nel carcere penale che giudiziario di Firenze i reclusi di nazionalità balcaniche tengono un contegno spavaldo contro tutti compreso gli agenti parlano continuamente del Fascismo e dell’Italia e dicono che quando sortiranno saranno sempre in ogni momento contro il Fascismo.

---

<sup>23</sup> Levi, *25 luglio* cit.; su questo si veda anche la testimonianza di Aldo Braibanti, all’epoca poco più che ventenne, detenuto alle Murate dopo essere stato espulso dall’università: “Voglio ricordare solo l’entusiasmo febbrile che colse i prigionieri politici la notte del 25 luglio, e il canto dell’“Internazionale” col quale ci salutò all’uscita del carcere un gruppo di ragazzi jugoslavi, che purtroppo eravamo costretti a lasciare in una prigione ormai assurda. La festa gioiosa che ci accolse all’uscita, anche nel nome di quei ragazzi, si trasformò in poche ore per noi in uno spirito nuovo di organizzazione e di preparazione” (*I compagni di Firenze* cit., p. 92, la testimonianza è alle pp. 83-104). Braibanti entrò nel “Fronte della Gioventù” di Firenze, in seguito aderì al Partito comunista; fu arrestato di nuovo dai repubblicani e detenuto anche a “Villa Triste”.

L'anonimo delatore si meravigliava dunque dello speciale trattamento che veniva riservato "da parte della direzione nei confronti di questi pessimi elementi": "mi risulta che costoro possono prelevare a piacimento viveri e medicinali che costano anche cento lire la bottiglia. Sono nella massima parte tutti danarosi".

Il ministero scrive alla direzione del carcere per avere dei chiarimenti. La risposta è datata 19 maggio 1943: "le notizie di cui trattasi risultano del tutto infondate". I detenuti di origine balcanica presenti nei vari stabilimenti carcerari fiorentini sono 600 in tutto; certo che sono "quasi tutti di sentimenti ostili all'Italia ed al Fascismo e ne danno prova i reati da loro commessi (propaganda sovversiva partecipazione a bande armate)", ma in carcere non possono più dar prova del loro antifascismo e non godono nemmeno di trattamenti di favore: sono "invece sottoposti allo stesso trattamento dei detenuti nazionali"<sup>24</sup>.

La sera del 25 luglio, a poco a poco, Levi capisce cosa sta succedendo, comincia a distinguere le parole della folla, e le canzoni che canta: l'*Inno del Piave* e *Fratelli d'Italia*, e altre ancora.

Il rumore di una folla che grida e cammina e canta allegra canzoni proibite era una possibilità dimenticata dopo tanti anni, una specie di incredibile miracolo, e il cuore batteva di incredula felicità.

Battevano i prigionieri rinchiusi alle porte di tutte le celle, chi coi pugni, chi coi piedi, chi con le brocche o coi buglioli. Tutti scuotevano le porte ferrate, tutti gridavano: aprite, aprite. Ciascuno ignorando gli altri, nel buio più completo, si agitava, nel breve spazio della cella, e immaginava lotte e rivolte e violenta conquista della libertà; e i guardiani non rispondevano, e le porte erano troppo robuste per essere scardinate.

Le sentinelle si erano asserragliate dentro il carcere, mentre la folla si era dispersa. Gli assembramenti riprendevano la mattina dopo, per organizzare nuove manifestazioni nel corso di tutta la giornata del 26. Anche in carcere le novità non possono essere contenute dalla solita routine. Il risveglio è febbrile: "le guardie, che portavano l'acqua o che facevano la prima ispezione mattutina, vennero assalite di domande". I visi

---

<sup>24</sup> Per tutto questo cfr. ACS, Ministero dell'Interno, PS, anno 1943, b. 33, fasc. "Firenze", sottofasc. "Firenze. Carceri Giudiziarie e Penali di Firenze".

preoccupati, i modi imbarazzati, e insolitamente gentili, svelavano l'importanza di quanto era accaduto: "presto la notizia dei fatti avvenuti corse dappertutto, sotterranea, nella prigione. Mussolini era caduto, il fascismo, che da anni agonizzava, come un ingombro vergognoso, era finito".

I detenuti vengono portati all'aria, come al solito, per mezz'ora. "E da un corridoio all'altro del cortile, dove i prigionieri camminavano avanti e indietro, come animali rinchiusi, salivano voci, domande, predizioni, evviva, canzoni". Tutti attendono il ritorno della folla, si preparano a evadere. Levi raccoglie in cortile una spranga di ferro e una pietra, le nasconde sotto la giacca e le porta in cella. Ma "le ore passavano, il pomeriggio avanzava e, nella impazienza di minuto in minuto crescente, la prigione pareva essere stata dimenticata in mezzo a un mondo addormentato".

Verso sera, il raccolto del pomeriggio diventa inutile: è una guardia che apre la porta della cella e annuncia la scarcerazione. È tardi, sta per scattare il coprifuoco. Levi può scegliere tra recuperare la sua roba al deposito e quindi dormire un'altra notte in carcere, oppure uscire subito e correre a casa. Se ne va lasciando orologio, cravatta, cintura, lacci delle scarpe.

Nessuno mi aspettava all'uscita, le strade erano quasi deserte, gli ultimi passanti correvano allo scoccare dell'ora del coprifuoco. Anch'io corsi a chiudermi, solo, nella mia casa, pieno di curiosità insoddisfatta e di represso entusiasmo.

Ci aspettava un futuro misterioso di guerra, di morte, di virtù popolare e partigiana, di vera amicizia, e di duramente conquistata libertà<sup>25</sup>.

Luisa era dovuta rientrare di corsa a Torino; il 24 luglio telegrafa presso il carcere: "Casa danneggiata seriamente. Mobiglio salvo. Tornerò prestissimo. Baci"<sup>26</sup>. I nuovi bombardamenti su Torino avevano colpito anche via Casalis. Carlo informa subito i suoi dell'avvenuta scarcerazione, mentre la riunione è rimandata di qualche giorno. Lelle scrive da Meta (Napoli) alla madre, ad Alassio, il 28 luglio: "Ricevo il telegramma

---

<sup>25</sup> Levi, *25 luglio* cit. Carlo Furno dovette riferire in modo simile le circostanze della sua liberazione, pure avvenuta il 26 luglio, a Piero Calamandrei, che annotò sul suo diario al 2 agosto 1943: "A Firenze ho visto Carlo Furno, uscito dalle Murate: la notte tra domenica e lunedì, verso il tocco, sentirono per la strada, lontani, i gridi della folla e i canti. Capirono che la libertà era vicina. (Tra la gente che andò a reclamare la loro liberazione c'era il giudice Giannattasio: che poi dal presidente Galizia è stato messo sotto inchiesta per questa iniziativa!)" (Calamandrei, *Diario* cit., II, p. 158).

<sup>26</sup> FL, *Firenze*, Luisa Levi a Carlo Levi, telegramma 24 luglio 1943.

con le notizie della liberazione di Carlo, che speravo e aspettavo pensando più a te che a lui. A te e a papà sempre presente [...]. La vita ora comincia”. Lo stesso giorno, un telegramma di Riccardo a Carlo, a Firenze: “Felice attendendoti Alassio”. Una settimana dopo, un’altra cartolina di Lelle per la madre:

State tranquilli per noi che stiamo tutti bene e ancora con tutte le nostre case e uffici; e speriamo che sia sempre così. [...] Quando ci vedremo, non so. Spero presto quando si tirerà il fiato lungo. Che cosa fa Carlo? Ho ricevuto il suo telegramma di Firenze con molto ritardo. Spero che sia con te e che vada anche a Torino per aiutare Luisa a sistemare un poco le nostre questioni delle case. Io non so che cosa consigliare per via Casalis<sup>27</sup>.

Il musicista Luigi Dallapiccola ricorda la “mattina indimenticabile” del 26 luglio quando in giro per la città “non si vedevano se non visi lieti e sorridenti” e si spargeva la voce “che Hitler si fosse sparato”. Alla trattoria “Antico Fattore”, dove arriva verso l’ora di pranzo, trova “molta animazione” e “uomini liberi” che portano “garofani rossi agli occhielli”; gli pare di vedere anche Carlo Levi “appena uscito di prigione”; “in quel giorno favoloso” tutti fanno progetti per il futuro immediato<sup>28</sup>. Ma la gioia è subito moderata dalle perplessità suscitate dal governo Badoglio.

Lo scrittore Arturo Loria annota nel suo diario, il 2 agosto 1943:

Alle «Giubbe Rosse» ho finalmente potuto abbracciare Tommaso Landolfi da pochi giorni uscito dal carcere (dove fu detenuto per tre giorni con altri amici e conoscenti miei). Parlando con lui mi sono reso conto di come egli veda con chiarezza la stranissima situazione del nuovo governo. Anche Tommaso pensa che non c’è da fidarsene<sup>29</sup>.

I cambi di regime non hanno effetto immediato sulle abitudini degli intellettuali fiorentini, che mantengono i loro soliti luoghi di ritrovo. Nell’ottobre 1944, dopo la Liberazione di Firenze, si parla dell’arresto di Landolfi e Levi in un rapporto dello *Psychological Warfare Branch* (PWB), l’ufficio alleato che si occupava della

---

<sup>27</sup> FL, Lelle Levi ad Annetta Treves, cartolina postale 6 agosto 1943.

<sup>28</sup> Firenze: dalle «Giubbe Rosse» all’«Antico Fattore» cit., pp. 69-70.

<sup>29</sup> Ivi, p. 149.

propaganda e di tutte le attività correlate. Una prima breve nota su Landolfi dice che lo scrittore era stato arrestato e detenuto per infondati sospetti di antifascismo nel giugno-luglio 1943. Sulla base di alcune altre notizie fornite da Bruno Schacherl, giornalista e critico letterario e teatrale, membro del partito comunista, il rapporto descrive le “Giubbe Rosse” come luogo di ritrovo dei circoli letterari cittadini. Prosegue segnalando che il proprietario è sospetto e almeno due camerieri erano membri dell’OVRA; nel maggio 1943 per ordine del Ministero dell’Interno, erano stati arrestati alcuni frequentatori del caffè, tra i quali si segnalano Levi, Landolfi e Martini<sup>30</sup>. Le notizie, dunque, continuano ad essere assai imprecise e del resto Schacherl, l’unico informatore citato, proprio nei mesi di giugno e luglio 1943 si trovava fuori Firenze<sup>31</sup>.

Secondo i rapporti della polizia fascista, nel 1941 alle “Giubbe Rosse” ormai ci andavano solo fascisti e vecchi squadristi<sup>32</sup>. Ma ancora nel 1942 Schacherl ne ha un’esperienza molto diversa, più simile a quella degli anni Trenta che aveva fatto la celebrità del caffè: Montale arriva sempre alla stessa ora; si vedono Landolfi, Gadda, Rosai; Carlo Bo, di passaggio a Firenze, viene direttamente dalla stazione, e così fanno anche Vittorini e Ferrata; accanto alla vecchia generazione c’è quella più giovane: Luzi, Bigongiari e Parronchi<sup>33</sup>.

Gadda si fa spedire la posta alle “Giubbe”, o al ristorante “Antico Fattore”, un altro consueto luogo di ritrovo sin dagli anni Trenta, e dà appuntamento agli amici di passaggio, come Bonaventura Tecchi: “Se passi di qui, come mi dici, il 28 febbraio [1942], io ci sarò certamente. Se arrivi di sera, vieni alle Giubbe e all’Antico Fattore. Anche Montale desidera vederti, mi ha chiesto di te”<sup>34</sup>.

Fortini, costretto a indossare l’uniforme, ne lascia un ricordo tagliente e risentito alla vigilia del 25 luglio.

---

<sup>30</sup> Cfr. *Confidential*, PWB Report – No. 37 [9-10-44], Conditions in Tuscany, pubblicato in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, I, a cura di R. Absalom, Olschki, Firenze 1988, pp. 281-284; a p. 283 si dice che Landolfi fu arrestato “for (wrongly) suspected anti-Fascism in June-July 1943. He is in Rome”.

<sup>31</sup> Cfr. Schacherl, *Come se cit.*, pp. 33-34, e Id., *Appunti di un anno*, in *11 agosto. Scritti partigiani*, a cura di C. Caccioli e A. Predieri, Edizione dell’Ufficio stampa del Comitato regionale toscano dell’A.N.P.I., Firenze 1945, pp. 20-26.

<sup>32</sup> ACS, Ministero dell’Interno, PS, 1941, b. 9, fasc. “Firenze”, sottofasc. “Rossi Remo e altri”.

<sup>33</sup> Schacherl, *Come se cit.*, pp. 26-27.

<sup>34</sup> C. E. Gadda, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di M. Carlino, Garzanti, Milano 1984, lettera del 22 febbraio 1942, p. 147.

Alle Giubbe Rosse nulla è cambiato, ormai da anni. Verso le sette di sera arrivano i letterati e i pittori, siedono, dopo un cenno di saluto alla compagnia, nelle sedie di vimini del marciapiede e della piazza o nella saletta interna fra gruppi di vecchi signori che giuocano a scacchi. Parlano di rado, con voci soavi, una universale stanchezza dipinta sui volti. Ci sono tutti, o quasi tutti, anche perché nessuno di loro è stato riconosciuto idoneo o per alte protezioni o perché affetto da acuto nervosismo o perché l'epidermide – uno di costoro mi ha detto, in tutta serietà – si irrita prodigiosamente a contatto del panno grigioverde.

“Eugenio Montale siede immobile, socchiude gli occhi, soffia piano”. Lo circondano degli esordienti: malgrado tutto, continuano a uscire libri nuovi. Forse Fortini sente parlare dell'arresto di Landolfi: qualcuno, dice, “è andato in prigione per qualche giorno a causa di una amicizia o una frase imprudente”. Altri, invece, temono di perdere il posto dopo che il ministro Bottai, considerato un loro protettore, è caduto in disgrazia.

Come nelle riviste letterarie è buon gusto non discorrere della guerra se non per vaghi, angosciosi cenni, così nelle brevi conversazioni si parla degli avvenimenti – l'avanzata russa, l'occupazione di Catania, il bombardamento di Roma – come di cose lontanissime, strani rumorosi fatti, materia brutta. Se qualcuno vi pensa più a lungo, non ne parla, anche perché sarebbe inutile.

I professori d'università, gli accademici d'Italia, le mogli e i figli, e gli amici delle mogli e dei figli, sono nelle loro ville di Versilia o in campagna. [...] Spesso, la sera, c'è l'allarme. Qualche colpo di contraerea; poi la gente, dopo aver conversato al fresco, sulla soglia delle case, torna a dormire sbadigliando di fame più che di sonno<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Fortini, *Sere in Valdossola* cit., tutta la descrizione è alle pp. 20-22.

### 3. Tra Firenze e Torino

Nell'estate del 1943, gli Alleati intensificano i bombardamenti sull'Italia. Nel suo diario, Carlo Chevallard descrive quello del 13 luglio 1943 su Torino: "violentissimo perché equivalente ad almeno tre o quattro delle pur già terribili incursioni dell'inverno"<sup>36</sup>. In quei giorni Leo Valiani è in carcere a Londra. Era entrato in Inghilterra per una missione per conto di "Giustizia e Libertà", ma alla frontiera non si dà credito ai suoi documenti e viene fermato in attesa di controlli. Una notte, dalla sua cella divisa con italiani fascisti che non avevano fatto in tempo a lasciare l'Inghilterra nel giugno 1940, Valiani sente il rombo dei motori dei bombardieri.

Centinaia di apparecchi, ma non hanno dato l'allarme, devono essere britannici. Il mattino, il giornale ci dà delle spiegazioni. Milano e Torino in fiamme. Un brillante «exploit» della R.A.F. Lo stesso rumore la notte successiva, la stessa flotta aerea si è levata per colpire le stesse mete. E così, per due o tre notti di fila. Laggiù crollano, sotto le bombe, le case delle nostre famiglie. Ululiamo di rabbia, di impotenza. Non c'è più differenza tra fascisti e antifascisti. Sotto un regime tirannico, la formula leninista del disfattismo rivoluzionario è una direttiva seducente, ma quando si viene al dunque, non è possibile combattere contro il governo del proprio paese in guerra<sup>37</sup>.

La mattina del 19 luglio, per la prima volta tocca anche a Roma. Carla Capponi si trovava in ufficio, le sirene cominciarono a suonare verso le undici, ma già le prime bombe cadevano su San Lorenzo.

I crolli iniziarono quasi in silenzio, un attimo prima della deflagrazione, poi suonarono le sirene, ma tutto era già un'immensa rovina. Il fragore delle bombe che cadevano a grappoli dal cielo divenne smisurato, un fitto polverone di calcina aveva invaso tutte le strade e rendeva impossibile persino respirare.

---

<sup>36</sup> Chevallard, *Torino in guerra* cit., p. 45.

<sup>37</sup> L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, Nuova Italia, Firenze 1947, p. 14 (l'edizione più recente è il Mulino, Bologna 1995<sup>3</sup>, con una introduzione di C. Pavone). Molti anni dopo, Valiani ricorderà di aver inscenato "una protesta contro i bombardamenti dell'Italia, nell'agosto 1943" (L. Valiani, *Sessant'anni di avventure e battaglie*, riflessioni e ricordi raccolti da M. Pini, Rizzoli, Milano 1983, p. 86).



Nel giro di pochi istanti, tutto appariva “come se fosse passato un frullatore gigantesco”: per le strade alberi sradicati e “ogni sorta di masserizie, panche, pentole, stracci, scarpe”; “i corpi riversi nelle strade, infarinati dal calcinaccio impastato con il sangue, giacevano colorati e irreali tra quei pochi segni di vita che erano le suppellettili, a volte intatte, rotolate chissà come fuori dalla rovina delle case”.

Dopo il fragore delle esplosioni e dei crolli passò su tutto una pausa di silenzio che durò pochi secondi: da lontano si udirono brontolii sordi; poi le sirene dei pompieri e allora, tra i vivi, si alzò un clamore. I sopravvissuti gridavano per quelli che gemevano a terra, per i propri cari sepolti sotto cumuli di macerie. Cominciò un frenetico spostare sassi, scavare con le mani, ciascuno nel suo mucchio di macerie, e fu tutto un chiamare e un abbracciarsi tra chi si ritrovava vivo dopo l’ansia mortale, fu tutto un brulicare di gente venuta da chissà dove o confluita lì dai quartieri vicini. Apparvero le prime barelle e tutte le reclamavano<sup>38</sup>.

La notizia del bombardamento su Roma viene accolta con sentimenti contrastanti nel resto d’Italia. A Firenze, città che non è stata ancora bersagliata dai bombardieri, Nora Turziani e il marito, schiacciati dall’afa e dalla fatica di un anno di lavoro, decidono di non cambiare i loro programmi: al mattino “sapemmo del primo drammatico bombardamento di Roma. Eppure partimmo ugualmente per il mare”<sup>39</sup>.

A Torino, Carlo Chevallard commenta senza nascondere il suo risentimento:

Roma ha subito il suo primo bombardamento: sono colpiti [...] quartieri assai lontani dal centro; ciò non impedisce l’emissione di due trasmissioni speciali per annunciare agl’italiani il fatto. Sorge spontanea la domanda: dato che a Roma sono stati colpiti obiettivi equivalenti a quelli delle altre città perché tanti pianti e tanto scalpore? E Torino con i suoi otto terribili bombardamenti, Napoli col bombardamento del 17 fatto da 500 apparecchi, Palermo, Messina, Reggio Calabria sono forse diverse? Sembra in realtà

---

<sup>38</sup> C. Capponi, *Con cuore di Donna*, il Saggiatore, Milano 2000, pp. 78-80; a p. 78 si dice che il bombardamento avvenne la mattina del 14 luglio, ma si tratta di un errore. Si vedano anche le testimonianze raccolte da A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, pp. 113-117.

<sup>39</sup> E. Benveduti Turziani, *I giorni della mia vita*, a cura di G. Turziani, Cerboni, Città di Castello (PG) 1994, p. 145; anche Nora Turziani anticipa il “primo bombardamento” di Roma, infatti parla della mattina del 15 luglio.

che vogliano giustificare l'antipatia, se non l'odio, che la massa degl'italiani prova per la capitale<sup>40</sup>.

È lo stesso sentimento che Carlo Levi fisserà nelle pagine de *L'Orologio*, in una conversazione tra un operaio di Bergamo e un avvocato di Cuneo, due membri della Consulta che si riuniva a Roma dal settembre 1945, prima tappa verso la Costituente. Il bergamasco rievoca “il tempo dei primi bombardamenti, ancora nel '42, a Milano”, e le conversazioni con gli sfollati che la sera lasciavano la città per andare a dormire nei dintorni, in luoghi più sicuri dalle bombe. “Se parlavi italiano, non ti rispondevano”, ti prendevano per una spia, ma in dialetto “potevi dire tutto quello che volevi”. A volte il treno si fermava in piena campagna, per un allarme.

«Ci siamo!» dicevano tutti. «Eccoli. Dove saranno? Questa volta è per Genova, o per Brescia, o per Torino. Forse tornano a Milano anche stasera. Di questo passo finisce presto». Parevano contenti che venissero, nessuno si lagnava, applaudivano le bombe che gli fracassavano la casa. Ma c'era sempre qualcuno che diceva: «Ma perché vengono qui? Andassero dove so io, che sarebbe finita una buona volta!» E qualcun altro, più esplicito, replicava, fra le approvazioni di tutti: «A Roma, a Roma dovrebbero andare. Non qui. E che non ne lasciassero una pietra. Così ci libererebbero davvero. Quella è la sciagura d'Italia». Tutti applaudivano e ridevano, contenti per quelle immaginazioni di Roma distrutta, quasi non si ricordavano che intanto, a pochi chilometri, le loro case andavano in fiamme. Si sentivano più tranquilli a quell'idea<sup>41</sup>.

Così Chevallard il 14 maggio 1943:

nelle nostre città settentrionali, dove pure da alcuni mesi non si sono più verificate incursioni, il panico è generale. Iersera a Torino è bastato l'annuncio del preallarme verso le 22,30 perché molta gente scappasse in collina. L'unica città, dove, nonostante la paura, la vita continua come prima è Roma; degli amici tornati ieri mi raccontano delle eleganze serali, delle «capes», dei «renards», di abiti lunghi scollati; macchine – non solo targate

---

<sup>40</sup> Chevallard, *Torino in guerra* cit., p. 47.

<sup>41</sup> Levi, *L'Orologio* cit., p. 185.

«C.D.» – in giro fino a tarda sera, balli negli alberghi sino alle cinque del mattino. Sfido che tutti gli italiani augurano un bombardamento ai romani!<sup>42</sup>

A Milano, Franco Fortini comincia le sue note del 9 agosto 1943 con alcune secche considerazioni sui bombardamenti in corso: “sono stati uno dei fatti risolutivi della campagna alleata contro l’Italia”. Vista la facilità con cui gli aerei inglesi avevano già colpito Milano, Genova e Torino, non si capisce perché non hanno compiuto subito azioni paragonabili a queste ultime. “Un giorno quando si conoscerà la politica del governo Badoglio, si saprà se per costringere l’Italia all’armistizio era necessario distruggere Milano”<sup>43</sup>. È la prima volta che vede così da vicino gli effetti di un bombardamento. “Avevo veduto Genova, dopo i bombardamenti del novembre scorso; ma era già trascorso un mese e nulla invecchia più rapidamente di una rovina; le ceneri fredde prendono presto aria di antichità”. Allora comincia una descrizione che lascia sbigottiti: “si cammina sull’asfalto disseminato di vetri schiantati, tegoli, pezzi di persiane, travi, schegge, tra le case sventrate in mille modi bizzarri”. “Dovunque gli schizzi nerastrì degli spezzoni incendiati, o degli infissi e persiane carbonizzate che fumigano o bruciano ancora”.

Per un largo raggio intorno al luogo di caduta delle bombe di maggior calibro tutto è crivellato e sfioracchiato, le saracinesche sono divelte o gonfie come ventri, i binari contorti dalle esplosioni levano in aria quattro o sei braccia di ferro. Sugli alberi che ha denudato l’improvviso ciclone penzolano come festoni i fili della elettricità e dei telefoni o vanno snodandosi per terra, tra le pozze d’acqua e le macerie. Gli orologi sono fermi sull’ora della bomba più vicina; o sono stati portati via di netto e resta solo il cerchio metallico del supporto. Tutto il nostro ordine, che ora si vede quanto sia ricco e pieno, è sconvolto; e la morte è in quella polvere impalpabile e fitta che il vento solleva con le foglie, gli stracci, le carte, la cenere. Vesti umane si agitano sui platani; ogni tanto un pezzo di cornicione, una parete, una trave crollano con fragore in una nuvola di calcinacci. E case innumerevoli bruciano. La folla sta silenziosa intono ai roghi. Non si parla, non ci si guarda.

---

<sup>42</sup> Chevallard, *Torino in guerra* cit., p. 37.

<sup>43</sup> Fortini, *Sere in Valdossola* cit., pp. 65-66.

Un picchetto armato presidia il luogo dove è precipitato un bombardiere colpito dalla contraerea. “Qualche giorno più tardi, l’odore della putrefazione farà scoprire il corpo di uno dei piloti, che le macerie di un successivo bombardamento avevano sepolto; nelle tasche della tuta di volo gli han trovato qualche sterlina e la Bibbia”<sup>44</sup>.

A Torino ancora incursioni tra il 7 e l’8, il 13 e il 17 agosto 1943; quest’ultimo “è l’undicesimo dei grandi bombardamenti a partire dal novembre scorso, il ventitreesimo dall’inizio della guerra”<sup>45</sup>. Anche Luisa Levi e Annetta Treves sfollano, si rifugiano a Ivrea da Riccardo; Carlo le raggiunge in treno la sera del 20 agosto. Un lasciapassare del presidio militare gli consente di raggiungere la casa del fratello dopo l’orario del coprifuoco<sup>46</sup>. Durante il mese, passa per Torino, almeno un paio di volte, la prima salendo verso Ivrea, la seconda sulla via del ritorno a Firenze.

I contatti con gli amici della casa editrice Einaudi non dovevano essersi mai interrotti del tutto. Dopo i bombardamenti su Torino del novembre 1942, Levi aveva scritto per sapere come se l’erano cavata. La risposta da Torino è datata 3 dicembre: “Caro Levi, stiamo tutti bene, tranne qualche danno in tipografia. Grazie e auguri”. Nell’estate 1943, alcuni dei vecchi collaboratori – tra i quali Leone Ginzburg – tornano dal carcere o dal confino, e la casa editrice rilancia i suoi progetti. L’11 agosto 1943 Carlo Muscetta, uno dei redattori, scrive a Cesare Pavese: “Insistere, per mezzo di Leone, sulla ved[ova] Gobetti, ottenendo permesso per un’antologia da stampare nell’Universale”. Cesare Pavese risponde due giorni dopo: “La vedova Gobetti ci ha autorizzati all’antologia, di cui s’incaricherà Carlo Levi. Se di altre pratiche mi dimentico, incolpane la bomba di sabato che mi ha intronato trippe e schedari”; dopo Ferragosto ribadisce: “L’antologia Gobetti la farà Carlo Levi”<sup>47</sup>.

Levi ricorderà d’aver ritrovato Ginzburg dopo il 25 luglio in una Torino semidistrutta dai bombardamenti, “dove gli operai scioperavano per chiedere la guerra alla Germania, gli amici si ritrovavano dopo le lunghe assenze, e si affrettavano concitati a scambiarsi i pensieri per vie diverse maturati, a cercare i luoghi dell’azione comune”.

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 72-74.

<sup>45</sup> Chevallard, *Torino in guerra* cit., p. 65.

<sup>46</sup> Il lasciapassare del 20 agosto 1943 si trova in FC, CL.

<sup>47</sup> La lettera di Carlo Muscetta è citata da Mangoni, *Pensare i libri* cit., p. 171 nota 25; le lettere di Cesare Pavese sono pubblicate in Id., *Lettere 1924-1944* cit., pp. 721 e 725.

Leone era sdraiato in un lettuccio in una casa su un viale, dove si era rifugiata, dopo due distruzioni, la Casa Editrice Einaudi. Non stava bene: aveva il morbillo, portato con sé dall'Abruzzo, dove aveva lasciato i suoi figli convalescenti.

Levi e Ginzburg si daranno l'ultimo saluto poche settimane dopo, durante il primo congresso nazionale del Partito d'Azione, che si tenne a Firenze ai primi di settembre.

Si prevedevano prossimi gli sbarchi, probabile la separazione dai compagni del Nord. Ci salutammo, ancora una volta, come chi pensa che per molto tempo non si rivedrà<sup>48</sup>.

Bruno Schacherl, studente all'università di Firenze nel 1941, aveva aderito al Partito Comunista clandestino nel 1942. Il 25 luglio 1943 è in vacanza a Fiume, la sua città natale. Rientra immediatamente a Firenze "per me un mese di attività frenetica". Il suo lavoro si svolge all'università, dove è organizzato un fronte antifascista che comprendeva comunisti, azionisti, liberali e democristiani. Conosce i dirigenti comunisti che uscivano dalla clandestinità o dalle prigioni; tra gli altri rientrano in città Renato Bitossi e Giuseppe Rossi<sup>49</sup>. Scopre la fede politica di uomini che aveva già

---

<sup>48</sup> Tutte le citazioni sono tratte da C. Levi, *Ricordo di Leone Ginzburg*, "Aretusa", n. 17-18, a. III, gennaio-febbraio 1946, pp. 110-116, ora ripubblicato in *Aretusa. Prima rivista dell'Italia liberata*, testi a cura di R. Cavalluzzi, Palomar, Bari 2001, pp. 129-136. Ginzburg era arrivato a Torino, passando per Roma, ai primi di agosto, dopo aver lasciato il confino in Abruzzo. Resta in città fino alla fine del mese, riprendendo subito il suo vecchio ruolo presso Einaudi che, il 20 agosto, lo nomina direttore della sede romana della casa editrice. Il 2 settembre Ginzburg si trova già a Roma (per tutto questo cfr. la *Cronologia* della vita cit.; Mangoni, *Pensare i libri* cit., pp. 175-180; G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, a cura di M. Serri, con una presentazione di L. Pintor, Einaudi, Torino 1978, pp. 197-198).

Molti anni dopo, Levi scrisse un altro *Ricordo di Leone Ginzburg* [senza data, forse 1963], pubblicato postumo in Id., *Coraggio dei miti* cit., pp. 166-168 (e ora ripubblicato in Id., *Le tracce della memoria* cit., pp. 101-104); per una svista, la sequenza degli eventi è invertita: "Lo ritrovai, subito dopo il 25 luglio, dopo anni che le nostre sorti ci avevano separato, a Firenze, in un primo convegno del Partito d'Azione, dove egli apparve, uscito dal confino, con l'intelligenza, il coraggio e la maturità di un capo. Lo rividi, come ho detto, poco dopo, per l'ultima volta, a Torino: di qui egli partì per Roma a dirigervi la Resistenza" (ivi, p. 168).

<sup>49</sup> Renato Bitossi (1899-1969) iniziò la sua attività politica e sindacale nel 1914, aderendo alla FIOM; all'epoca lavorava alle Officine Galileo. Nel 1921, entrò subito nel neonato partito comunista; svolse la sua militanza durante gli anni del regime fascista tra esilio, confino e carcere (si veda *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di T. Detti, F. Andreucci, Editori Riuniti, Roma 1975-1978, I, *ad vocem*). Giuseppe Rossi (1904-1948) cominciò a lavorare giovanissimo come operaio; si iscrisse al PCI nel 1926; anch'egli prima esule e poi carcerato, riprese il suo posto di dirigente del gruppo comunista fiorentino dopo il 25 luglio 1943 (*Il movimento operaio italiano* cit., IV, *ad vocem*).

incrociato in altre circostanze: “il libraio sotto il liceo Galilei era Montelatici, vecchio comunista e futuro dirigente del sindacato”<sup>50</sup>.

Fui affidato a Sandro Susini, modesto e tenace organizzatore (ne parla anche Bilenchi nei suoi ricordi): campava fabbricando varechina in uno scantinato di via degli Alfani e vendendola poi porta a porta in bicicletta. Il mio frenetico attivismo si fermò appena per due o tre giorni attorno a ferragosto. Sandro Parronchi, anche per sottrarmi a quella tensione, mi aveva invitato a casa di sua madre a Greve. Mi mostrò la sua preziosa opera omnia di Gérard de Nerval, e passai le ore a sfogliare quei libri e a fare i bagni nel fiume. Eravamo così, un miscuglio di azioni, letture e sentimenti contraddittori.

Schacherl ricorda che si avvertiva già il clima che avrebbe portato alla nascita del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN), e poi una notte passata “nello studio di piazza Donatello di Carlo Levi che mi recitò ad alta voce un suo testo che era già una pagina di narrativa e insieme una sorta di proclama o manifesto del nascente partito d’azione”<sup>51</sup>. Anche senza prendere alla lettera questo ricordo, scritto quasi sessant’anni dopo quella notte d’agosto, è probabile che Levi ormai fosse coinvolto in pieno nelle discussioni azioniste. In quell’estate Alberto Carocci cerca di coinvolgere Levi nel rilancio della rivista “Argomenti”, di cui era condirettore Raffaello Ramat. La rivista era nata nel marzo del 1941, ma già alla fine di quell’anno, dopo nove uscite, era stata bloccata dalla censura. Il progetto non era mai stato abbandonato del tutto, così come la speranza di poter riprendere le pubblicazioni; da tempo era in preparazione un decimo numero, e dopo il 25 luglio sembrava arrivato il momento di farlo uscire, primo di una nuova serie di “Argomenti”<sup>52</sup>. Il 26 agosto, Carocci scrive a Ramat per definire la tiratura e gli ultimi dettagli del numero quasi pronto – molti articoli sono in bozze; per la pubblicità: “Avevo chiesto a Carlo Levi un progettino di cartone da esporre nelle

---

<sup>50</sup> Schacherl, *Come se cit.*, pp. 33-34. Montelatici fu un prezioso contatto anche per Bruno Sanguinetti: “Montelatici commerciava in libri usati e nella sua libreria di via de’ Martelli, a due passi dal Duomo, chiedere il libretto con la costituzione dell’Unione Sovietica, era un po’ come una parola d’ordine per avere copie di riviste e giornali proibiti dal regime fascista, nonché per entrare in contatto con gli altri compagni” (Sanguinetti, *La storia di Bruno cit.*, p. 197). Per alcune notizie su Giulio Montelatici (1897-1975) si veda anche *Il movimento operaio italiano cit.*, III, *ad vocem*.

<sup>51</sup> Schacherl, *Come se cit.*, pp. 33-34.

<sup>52</sup> Per la storia di “Argomenti” si veda la sezione introduttiva della ristampa anastatica contenuta in *Argomenti cit.*, I, pp. 5-31.

vetrine, come réclame, col sommario ecc. Sai se lo ha fatto?”<sup>53</sup>. Il decimo numero di “Argomenti” non avrà fortuna: rimarrà in bozze per il precipitare degli eventi dopo l’8 settembre.

Proprio alla vigilia dell’armistizio, si tenne a Firenze il primo congresso nazionale del PdA. I reduci di quella esperienza hanno litigato per molti anni prima di stabilire come si svolsero le due giornate fiorentine. A metà degli anni Ottanta, Enzo Enriques Agnoletti fece il punto della situazione:

quel convegno ha avuto una sorte: se ne è sempre parlato pochissimo, la storiografia è minima e perfino le testimonianze personali, compresa la mia, sono incerte e diverse. La verità è che quell’incontro è stato travolto, anche nell’animo dei partecipanti, dagli avvenimenti immediatamente successivi, dell’8 settembre. Se io lo ritengo un evento di straordinaria importanza ciò dipende dal fatto che così è stato per molti di noi e, credo, anche per molti di coloro che sul momento non se ne resero conto.

Qui riprendo la sua ricostruzione dei fatti. Il congresso si tenne il 5 e il 6 settembre. Il primo giorno i lavori furono ospitati in casa dell’avvocato Carlo Furno. Anche Furno abitava in piazzale Donatello. La presidenza della seduta fu tenuta da Riccardo Bauer. Il congresso proseguì il 6 in casa di Enriques Agnoletti, la riunione fu presieduta da Leone Ginzburg.

Nel 1946, Guido Calogero ricorda “il convegno tenutosi a Firenze fra il 3 e il 5 settembre 1943” come l’occasione di un incontro “tra uomini che avevano tante volte sentito parlare gli uni degli altri, nei lunghi anni della comune e della convergente opera clandestina, e che non avevano mai avuto la possibilità di conoscersi di persona”, e questa era l’emozione più grande. La riunione fiorentina non fu occasione di incontro solo per gli uomini. Eleonora Benveduti viveva a Firenze dal 1938, con il marito Giovanni Turziani. Nel 1943, poco più che trentenne, aveva il ruolo di assistente del latinista Lamanna all’università di Firenze; durante quell’anno si era legata all’ambiente del Partito d’Azione, insieme ad altri colleghi e colleghe accompagnava il fermento antifascista tra gli universitari, che avrebbe portato alla costituzione del “Fronte della gioventù” fiorentino.

---

<sup>53</sup> Lettera di Alberto Carocci a Raffaello Ramat, 26 agosto 1943, pubblicata in *Solaria ed oltre* cit., pp. 215-216 (la cit. a p. 216).

Il 6 [settembre 1943] mattina alle 9 precise trillò il telefono: finalmente, dopo tanto tempo, la voce di Joyce! La mattina stessa alle undici ci incontrammo al «Bar S. Marco» in piazza S. Marco. La scelta del luogo fu mia. Lì non avremmo fatto sorgere sospetti; infatti ero abituata ad usare quel luogo – vicino com'era all'Università – per incontrarmi con alcuni studenti che preparavano la tesi di laurea e che il Prof. Lamanna aveva affidato alla mia assistenza.

Nora Turziani aveva conosciuto Joyce Lussu negli anni Trenta. Ora l'amica aveva accompagnato Emilio Lussu a Firenze. “Eravamo entrambe felici di rivederci ed avremmo voluto raccontarci tanto di personale, ma il tempo stringeva e non lo potemmo. Le esposi le mie perplessità circa la piega politica che temevo potesse assumere il Congresso”. Joyce la rassicura dandole il testo dell'intervento che Lussu avrebbe fatto in quei giorni: il programma di “Giustizia e Libertà” non sarebbe stato sacrificato all'interno del nascente PdA. Eppure, conclude Nora, “la conversazione con Joyce era avvenuta mentre il Congresso era già in corso”, quindi non era possibile sapere con certezza l'esito della discussione<sup>54</sup>. Nelle case di Furno e di Enriques Agnoletti, infatti, si ritrovano solo uomini. Ripercorrendo la lista dei partecipanti, Enriques Agnoletti conta Levi nella delegazione toscana che comprendeva anche – oltre allo stesso Agnoletti – Furno, Ragghianti, Tristano Codignola, Mario Delle Piane e Nello Traquandi. Tra gli altri, era presente anche Ernesto Rossi, che in quei giorni stava a Firenze da una sorella; la sua salute era minata dai molti anni di prigionia e confino; dopo l'8 settembre dovrà riparare in Svizzera<sup>55</sup>.

Il 25 luglio e la caduta di Mussolini aprono nuovi spazi politici, e una fase durante la quale si negozia, si recuperano vecchi legami, o si prova a rinnovarli, o a stabilirne di nuovi. Gli schieramenti sono meno definiti di quanto non si possa pensare, e questa situazione – a lungo congelata per gli avvenimenti del settembre 1943 – si riproporrà,

---

<sup>54</sup> Benvenuti Turziani, *I giorni della mia vita* cit., pp. 151-152.

<sup>55</sup> Per tutto questo, compresa la citazione di Calogero, tratta da “L'Italia libera”, 4 gennaio 1946, cfr. E. Enriques Agnoletti, *Il Convegno di Firenze (settembre 1943)*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, atti del convegno (Bologna, 23-25 marzo 1984), Archivio Trimestrale, Roma 1985, pp. 629-652, in part. pp. 630, 635-37, 642, 648-51. Levi ha lasciato un ricordo di un incontro avvenuto a Firenze, con Ernesto Rossi subito dopo il 25 luglio (ACS, FCL, b. 71, f. 2075, appunto manoscritto “In morte di Ernesto Rossi”, necrologio probabilmente inedito; Rossi morì il 9 febbraio 1967). Per un altro incontro fiorentino tra Rossi e Levi, si veda *supra*, il ricordo di Carlo Pucci.



anche se in un clima e con prospettive senza dubbio differenti, nell'imminenza della Liberazione, e ancora subito dopo, almeno fino alle elezioni del 1946.

Nell'agosto 1944, alla vigilia della battaglia di Firenze, Mario Spinella è a Roma, incontra Togliatti che gli chiede notizie degli intellettuali fiorentini. Finita la conversazione, i due compagni che l'accompagnavano domandano a Spinella "chi mai fossero Saba e Montale, e perché Togliatti si era tanto interessato al loro atteggiamento"<sup>56</sup>. I vertici dei partiti democratici avevano ben presenti le necessità della politica e dell'egemonia culturale. A volte, si poteva anche tentare la cooptazione senza chiedere il preventivo consenso all'interessato.

Lo scrittore Antonio Delfini ricorda che l'8 settembre 1943, verso mezzogiorno, consegnò un "manoscritto per i giornali clandestini – o comunisti o del P.d'A. –" a un suo contatto; in cambio ricevette l'anteprima di quella che sarebbe stata la notizia del giorno: "Badoglio ha rotto i rapporti con la Germania". Fino a sera si confondono informazioni vere e false, poi l'annuncio radiofonico e la decisione immediata:

andrò domani al Presidio, annullerò la mia licenza di convalescenza che va fino al 20 novembre, e, subito, vestito da soldato, mi farò dare un fucile. Così servirò la Patria, combatterò i tedeschi, e non avrò più niente a che fare con l'imbelle, equivoco, illiberale Partito d'Azione. Il Re è stato per il passato un gran mascalzone e un imbecille, ma, oggi, via, come si fa <a> odiarlo e non servirlo! È oggi il primo giorno nella mia vita che sento la gioia di servire il mio Re. È il mio Re che ha dato lo sgambetto a Mussolini, quel mostro che credevo ormai di veder sempre al comando senza che io potessi mai scorgere di lontano la rievocazione della libertà. È il mio Re che ha firmato l'armistizio, e, che oggi, finalmente ci ordina di andare contro i tedeschi. Viva dunque gli odiati, egoisti, ostinati e stupidi Savoia!<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Spinella, *Memoria* cit., p. 252. Una foto della delegazione fiorentina inviata a Roma nell'agosto 1944 è pubblicata in O. Barbieri, *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo (dall'8 Settembre 1943, alla liberazione di Firenze)*, documentato attraverso la stampa clandestina della F.C.F., E.GI.TI., Roma 1945, p. 217, Spinella è il primo a sinistra, con gli occhiali, Mario Spinella con gli occhiali è il primo a sinistra, con lui ci sono – cito dalla didascalia –: "Paolo (gappista), Antonio (comandante dei Gap di Firenze), Palazzeschi (comandante partigiano), Granchi (gappista), Pieri (del comando della «Potente»)".

<sup>57</sup> Delfini, *Diari* cit., pp. 277-278.

Nel giugno 1944, alcuni esponenti della DC contattano Delfini: gli chiedono di collaborare alla loro stampa clandestina del partito. Delfini accetta<sup>58</sup>.

Il 26 agosto 1944, il pittore Giovanni Colacicchi informa Loria che il PdA pensa a lui come membro della sua commissione cultura. Loria ne è sorpreso e risponde che ci penserà. Una settimana dopo gli viene proposta la direzione del “Corriere di Firenze”, “il giornale pubblicato qui dagli inglesi. Ho schivato l’incarico che mi sembra inadatto a me (C[arlo] Levi e B[runo] Fallaci ci tenevano) e inopportuno”<sup>59</sup>. Il primo settembre 1944 Carlo Levi è informato che il Partito l’ha chiamato a far parte della Commissione culturale “coi seguenti compagni: Ernesto Codignola, Piero Calamandrei, Giovanni Favilli, Piero Pieraccini, Piero Fossi, Cesare Fasola, Giovanni Colacicchi, Napoleone Orsini, Luigi Russo, Arturo Loria, Paolo Graziosi”<sup>60</sup>.

Il PdA inserisce nella commissione di studio sulla riforma agraria l’agronomo Carlo Arcangeli con pessimi risultati: le sue prese di posizione, più affini a quelle dei liberali che non alla linea azionista, provocheranno molti conflitti<sup>61</sup>.

Manlio Cancogni aderisce all’ambiente azionista senza mai prendere la tessera del partito, e sembra che il legame col PdA debba molto all’amicizia con Carlo Levi. In seguito, dopo avere fatto altre esperienze, Cancogni collaborerà con il “Mattino dell’Italia centrale” (poi “Giornale del mattino”), uno dei due quotidiani eredi delle testate uscite nel periodo del CTLN. Il “Mattino” era sotto il controllo della DC, anche se “della parte meno moderata” della DC fiorentina<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 271; tra le persone che si presentano alla camera della pensione in cui vive, ce n’è una che Delfini nasconde con le abbreviazioni “Can.” e “Canc.”; non sono riuscito a stabilire se si tratta di Manlio Cancogni.

<sup>59</sup> Cfr. ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alle date 26 agosto e 3 settembre 1944. Il giornalista Bruno Fallaci era fratello maggiore di Edoardo che – come si vedrà – fu dirigente del PdA fiorentino; Bruno entrò nella commissione stampa del CTLN, quindi fu il primo caporedattore della “NdP”; si tornerà su tutto questo nei capp. 6-9. Il nome di Arturo Loria è incluso da De Luna nella lista di coloro che svolsero attività politica clandestina, nell’area del nascente PdA, nei primi anni Quaranta, cfr. De Luna, *Storia del Partito d’Azione* cit., p. 63. Il “giornale” a cui si fa riferimento era nato come “Corriere Alleato”, un piccolo foglio di propaganda pubblicato a cura del servizio stampa e propaganda alleato (PWB); alla fine dell’agosto 1944 aveva appena cambiato nome, diventando “Corriere di Firenze”, e si stava “irrobustendo”. Alla fine dell’ottobre 1944, la testata diventò “Corriere del Mattino”, conservata anche quando, nel febbraio 1945, il giornale passò dal controllo alleato a quello dell’amministrazione comunale di Firenze. Nel giugno 1945, il “Corriere del Mattino” divenne “Nuovo Corriere”, nome che mantenne fino alla chiusura nel 1957.

<sup>60</sup> La comunicazione si conserva in FC, CL.

<sup>61</sup> Su questo cfr. i ricordi di C. Arcangeli, *Anni tormentosi*, Editrice Iacico, Roma 1981.

<sup>62</sup> Per la storia dei quotidiani fiorentini nel primo dopoguerra, cfr. P. Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Vallecchi, Firenze 1986. Anche Cassola inizia a collaborare con il “Mattino” ma poi passa al “Nuovo Corriere” di Bilenchi; Bilenchi sottolinea comunque che né Cassola né Cancogni erano della DC: si veda *Autobiografia di un giornale. «Il Nuovo Corriere» di*

Nel 1946, Eugenio Montale, che non ha rinnovato la sua iscrizione al PdA, è proposto dal PCI fiorentino come direttore del quotidiano che il fronte di sinistra formato da PCI, PSI e PdA cercavano di mettere in piedi finita l'esperienza del CTLN e della "Nazione del Popolo"<sup>63</sup>.

---

*Firenze 1947-1956*, prefazione di R. Bilenchi, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 10. La definizione del "controllo" sul "Mattino" è di M. Raicich, *L'editoria toscana tra artigianato e industria 1944-1966*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, introduzione di G. Quazza, Franco Angeli, Milano 1991, p. 841, nota 40 (il saggio è alle pp. 813-877).

<sup>63</sup> Cfr. Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 4, verbale della riunione dell'Esecutivo del PdA, 29 luglio 1946. Per la sua quota, il PdA ha in mente, tra gli altri, Venturi, Garosci e Spini; su questo cfr. *infra*.

## CAPITOLO 5.

### DOCUMENTI FALSI, NASCONDIGLI E RIUNIONI CLANDESTINE

#### 1. “*due autoblindo tedesche not entirely manned*”

L’annuncio dell’armistizio occupa poco spazio nella memoria degli antifascisti fiorentini. La cronaca della “Nazione” del 9 settembre parla di “esplosione di gioia commossa”, “festività fatta anche di lacrime, che ebbe, specie nei rioni popolari, momenti di alto clamore e gran mulinar di folla”<sup>1</sup>. Le principali ricostruzioni hanno indugiato soprattutto sulla storia politica di quei giorni<sup>2</sup>. Per il comunista Orazio Barbieri, l’8 settembre è da ricordare come una giornata di piena attività politica: riunioni nelle case di socialisti e di comunisti, il nuovo numero di “Azione comunista” da chiudere in tipografia<sup>3</sup>. Nelle testimonianze di altri comunisti, la gioia per la notizia si coniuga alla consapevolezza che ora la situazione si faceva ancora più pericolosa della “semi-illegalità” dell’estate 1943. Ugo Corsi ricorda le parole di un compagno “Ragazzi, è scoppiata la pace”, seguite dal monito: “La pace per noi non è solamente gioia, è guerra contro i tedeschi. Quindi ognuno deve mantenere l’illegalità, mantenere i contatti con il partito e pensare dove potersi sistemare”. Comincia subito l’esperienza della clandestinità: la sera del 10 settembre – “c’era una gran confusione da tutte le parti” – Corsi lascia Firenze, dove rientra solo una decina di giorni più tardi<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cito da Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 37.

<sup>2</sup> Questo è vero anche per la memoria nazionale dell’8 settembre; come già annunciato, non intendo in questa sede ricostruire un dibattito storiografico articolato intorno ai temi dell’identità nazionale, della “morte” e del “riscatto” della nazione, spesso coinvolto in modo strumentale nel dibattito politico corrente. Per avere un’idea sui principali termini della questione e su come sono stati discussi nell’ultimo decennio, mi limito a rinviare a Pavone, *Una guerra civile* cit., in part. pp. XII-XIII (*Prefazione all’edizione 1994*) e il capitolo I (*La scelta*), pp. 3-62; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943*, il Mulino, Bologna 2002<sup>3</sup> (il titolo e la storia editoriale di questo libro – 3 diverse edizioni in 10 anni – sono di per sé molto indicativi, e misurano anche i recenti cambiamenti nella sensibilità storiografica).

<sup>3</sup> O. Barbieri, *Ponti sull’Arno*, con una prefazione di F. Parri, Editori Riuniti, Roma 1975<sup>3</sup> (prima ed. 1958), pp. 41-43. Il libro di Barbieri fu oggetto di un’aspra polemica politica e accusato di pesanti mistificazioni, in particolare sul ruolo dell’avvocato Adone Zoli, esponente democristiano del CTLN che nel dopoguerra era assunto a importanti incarichi politici a livello nazionale; *Ponti sull’Arno* uscì più o meno nel periodo in cui Zoli fu primo ministro (maggio 1957-giugno 1958). Zoli rispose a Barbieri con una lettera aperta: A. Zoli, *Acqua limacciosa sotto “Ponti sull’Arno”*, Firenze 1959. Nella sua recensione apparsa su “Il Ponte”, a. XIV, n. 11, novembre 1958, pp. 1471-1476, C. Francovich rimproverò a Barbieri in primo luogo la mancanza di “un apparato di note che comprovi l’esattezza delle varie affermazioni” (p. 1472); quindi rettificò il racconto di varie circostanze – compresa quella che ha per protagonista Zoli (p. 1473) – facendo capire che Barbieri usò il suo libro per la contingente polemica politica.

<sup>4</sup> La testimonianza di Ugo Corsi (nato nel 1913) in *I compagni di Firenze* cit., pp. 105-134, le cit. a p. 107. Anche Vasco Palazzeschi lascia subito Firenze: “L’otto settembre mi sorprese al lavoro in una bottega di barbiere in via Panzani. Arrivò un tale in negozio che spaventato disse: «i Tedeschi sono in

Anche Piero Calamandrei lascia immediatamente Firenze, sentendosi nel mirino dei fascisti per l'attività svolta nell'estate 1943<sup>5</sup>. Rientrerà solo nell'agosto 1944, a liberazione avvenuta.

Edoardo Fallaci, Carlo Ragghianti, Tristano Codignola, Maria Luigia Guaita e altri compagni e compagne del PdA si ritrovano in piazzale Donatello. Orsola Biasutti arriva in bicicletta, con due bottiglie di vino per festeggiare, ma nessuno ancora "si decideva a rincasare, nell'attesa di notizie. L'armistizio, tanto desiderato, aveva diffuso con l'inoltrarsi della notte un senso d'angoscia". Sono ancora al Cimitero degli inglesi quando passa un cingolato italiano; l'autista chiede dove si imbocca la strada per salire verso il passo della Futa; con le indicazioni, Orsola offre anche le bottiglie di vino<sup>6</sup>.

L'azionista Francovich ha insistito sulla principale preoccupazioni dei comandi di piazza: l'ordine pubblico. Il giovane comunista Valerio Bartolozzi è ucciso il 9 settembre da un ufficiale del Genio, mentre con altri compagni distribuiva dei volantini in piazza Vittorio (oggi piazza della Repubblica). Per tutti, Bartolozzi è la "prima vittima della guerra civile a Firenze"<sup>7</sup>, ma la sua uccisione conferma anche l'idea di ordine pubblico che aveva il governo Badoglio, e gli obiettivi della sua politica: come già dopo il 25 luglio, anche all'indomani dell'armistizio il governo militare preferiva collaborare con i tedeschi in nome della legalità e dell'ordine, piuttosto che favorire manifestazioni antifasciste. In questo senso, Bartolozzi fu un'altra vittima di quella "guerra civile del popolo italiano" che – scriverà Levi all'indomani della liberazione di Firenze – durava da venticinque anni<sup>8</sup>.

---

piazza della Stazione». Io non posi tempo in mezzo, mi levai la giacca bianca, e dissi: «vado fuori per un attimo». Quel barbiere mi ha ancora da rivedere.

In un primo momento ci fu consigliato di allontanarci (a me lo disse il Bertini e anche il Cesare Collini). Il consiglio era più che opportuno perché ora le cose avevano preso un ritmo più veloce contro di noi: per uscire di carcere dopo la caduta di Mussolini c'era voluto un mese, ma dopo l'8 settembre trascorsero solo quattro giorni, era il 12 settembre, la polizia venne a cercarmi a casa per riportarmi alle Murate. Io però non mi lasciai sorprendere, avevo già preso il largo e l'operazione andò a monte" (la testimonianza in ivi, pp. 301-337, la cit. a p. 303).

<sup>5</sup> Cfr. Calamandrei, *Diario* cit., II, pp. 188-189.

<sup>6</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., pp. 3-7. Fallaci era antifascista sin dagli anni Venti e per questo aveva subito le violenze squadriste; salvo errori, faceva l'intagliatore; anche sua figlia Oriana, appena quindicenne, partecipò alla resistenza fiorentina. Orsola Biasutti era figlia del geografo Renato Biasutti, uno dei professori universitari che la polizia prese in ostaggio dopo l'omicidio di Giovanni Gentile (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 191); dal 1938 Biasutti era stato anche docente di "biologia delle razze umane" (cfr. Turi, *La cultura tra le due guerre* cit., p. 599).

<sup>7</sup> La citazione da Barbieri, *Un anno di lotta* cit., p. 13; il giudizio di Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 37-38.

<sup>8</sup> [Levi,] *Una prova pratica di libertà* cit.

Francovich, come Barbieri, ricorda la giornata del 9 anche per il tentativo fatto dal Comitato dei partiti antifascisti presso il comandante di piazza di Firenze, il generale Chiappi Armellini, per ottenere una distribuzione di armi in modo da difendere la città dalla presumibile reazione tedesca<sup>9</sup>. Ma, secondo la memoria cittadina, è l'11 settembre a segnare la svolta, dopo alcuni giorni di completa sospensione. L'immagine della resa della città e dell'esercito è in una piccola colonna di blindati tedeschi, preceduta da una bandiera bianca che arriva in piazza San Marco, scesa dalla Futa per la via Bolognese, dopo avere superato qualche resistenza male organizzata. È la stessa scena a cui assistono i genitori del partigiano Johnny, ad Alba: "la resa di una caserma con dentro un intero reggimento davanti a due autoblindo tedesche not entirely manned"<sup>10</sup>.

Aldo Fagioli, all'epoca quattordicenne, ricorda che quella mattina c'erano sì e no cinquanta persone in piazza. "Si vedeva e si capiva che alcuni erano ufficiali dell'esercito in borghese". Verso le 9,30, "nel silenzio più assoluto", arrivano "due camionette tedesche, del tipo anfibio" da cui scende una dozzina di uomini che prendono posizione "piazzando due fucili mitragliatori, uno sull'angolo di via degli Arazzieri ed uno sull'angolo con via Cavour. Il traffico non fu fermato ma in poco tempo si spense da solo".

Certo nessuno, assistendo alla scena, con dodici soldati sdraiati per terra, ed una cittadinanza indifferente che si limitava ad attraversare la strada per non passargli troppo vicino, avrebbe potuto pensare che erano lì per imporre la resa della città [...] <sup>11</sup>.

Tutte le altre testimonianze concordano, con minime varianti. Solo Cesare Massai racconta di essersi trovato in piazza San Marco perché chiamato a una manifestazione organizzata:

la mattina dell'11 settembre si venne informati di andare tutti in Piazza S. Marco per chiedere armi. In piazza c'era un carro armato tedesco con la bandierina bianca che parlantava col comando italiano perché si arrendesse e noi urlavamo perché ci dessero le armi per combattere contro i tedeschi.

---

<sup>9</sup> Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 37-38; Barbieri, *Ponti sull'Arno* cit., pp. 41-43.

<sup>10</sup> B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi-Gallimard, Torino 1992, pp. 427-863, la cit. a p. 429.

<sup>11</sup> Testimonianza di Aldo Fagioli, in *I compagni di Firenze* cit., pp. 143-176, le cit. a p. 145.

Intervennero la polizia e i carabinieri per far sfollare le diverse centinaia di persone; io e molti altri fummo portati al commissariato vicino a Piazza S. Marco, dove ci tennero circa mezz'ora e poi ci rilasciarono. Ma questo fu sufficiente a farci capire quali erano le intenzioni delle autorità<sup>12</sup>.

La notte dell'11 settembre, Aldo Fagioli con l'amico Luciano Cecconi sono autori di uno dei primi gesti visibili della resistenza fiorentina. Girano con "alcuni chili di brace" a ricoprire di scritte – «ABBASSO I TEDESCHI», «MORTE A HITLER»; «VIVA LA LIBERTÀ»; «VIVA L'ITALIA» – i muri del centro e le spallette dei lungarni. La città è "assolutamente deserta"; solo pochi viaggiatori appena arrivati uscivano dalla stazione: "venivano informati dell'arrivo dei tedeschi e dirottati verso via dell'Albero, da dove proseguivano per strade secondarie"; il traffico è fatto solo da "camion e camionette con soldati tedeschi a bordo". La notte è buia, e l'oscuramento "sempre osservato con scrupolo", quella sera lo era più del solito, "per non attirare l'attenzione dei tedeschi". Il giro si conclude in Borgo S. Frediano, e Aldo e Luciano solennizzano la fine della loro missione con un abbraccio forte, "così come succedeva quando uno marcava un bel goal durante le partite di calcio che disputavamo in piazza"<sup>13</sup>. Dal giorno dopo, il 12 settembre 1943, cominciano gli arresti "preventivi", sulla base delle liste di "sovversivi" compilate dall'ufficio politico della Questura.

Malgrado tutto questo, per un certo periodo, subito dopo l'armistizio e l'inizio dell'occupazione tedesca in Italia, Firenze doveva essere considerata un buon posto per sfuggire ai pericoli della guerra. Per chi veniva dal nord, significava avvicinarsi all'Italia già liberata dagli Alleati: "al sud, verso Firenze, verso gli inglesi" pensa Franco Fortini, di stanza a Milano con la sua guarnigione<sup>14</sup>. A differenza di Fortini, che rimane bloccato al nord, Mario Spinella lascia la caserma di Brescia, dove si trovava dal

---

<sup>12</sup> Testimonianza di Cesare Massai, in *ivi*, pp. 195-219, la cit. a p. 198. Stando alla sua testimonianza, Massai era stato richiamato sotto le armi l'11 agosto 1943, e l'8 settembre si trovava in una caserma di Bologna; l'abbandonò subito, portando con sé parecchie armi che lasciò ai compagni bolognesi, mentre lui rientrò subito a Firenze.

<sup>13</sup> Testimonianza di Aldo Fagioli, in *ivi*, pp. 143-176, le cit. alle pp. 147-150.

<sup>14</sup> Fortini, *Sere in Valdossola* cit., p. 132.

suo rientro dalla Russia, e riesce ad arrivare a Firenze il 25 settembre; pochi giorni dopo trova una stanza in piazza Donatello<sup>15</sup>.

In agosto, l'editore Bompiani sposta i suoi uffici da Milano a Fiesole, con grande disappunto di Elio Vittorini<sup>16</sup>. Si pensava che la città non sarebbe stata bombardata: l'amore degli inglesi per le sue bellezze artistiche avrebbe risparmiato a Firenze quanto, durante l'estate, era toccato a Milano e a Torino.

La mattina del 25 settembre questa speranza si rivela infondata. Piero Calamandrei segue gli avvenimenti dalla casa di campagna dove si è rifugiato subito dopo l'armistizio. Vede gli aerei, una trentina, avvicinarsi su Firenze, sente il rumore delle sirene d'allarme e delle esplosioni – senza capire se si tratta di bombe o di contraerea –, e più tardi raccoglie voci e notizie dai testimoni che si trovavano in città. L'obiettivo dell'incursione era la ferrovia, nel tratto tra la stazione di Campo di Marte e piazza delle Cure; la mira è imprecisa e le bombe cadono sulle case circostanti. Crolli in via Della Robbia – dove avevano casa i Calamandrei –, via Masaccio e piazza Donatello. “Abbiamo saputo poi che i morti superavano i 200”<sup>17</sup>. Il bilancio ufficiale parla di 215 vittime.

Alfredo Guidotti, che all'epoca era bambino, ricorda la meraviglia con cui – insieme a un amico – aveva cominciato a contare e ammirare “quei magnifici bombardieri”. Poi “all'improvviso si scatenò l'inferno”.

Abitando nella zona maggiormente colpita, mi trovai in mezzo ad una nube di polvere, tanto fitta da non consentire – per alcuni minuti – la visibilità. Subito dopo, nella strada ingombra di detriti, potei assistere alla lugubre corsa delle ambulanze: e, poi, allo spettacolo raccapricciante di tanti poveri morti, allineati nelle vicine scuole elementari di via Landucci<sup>18</sup>.

Anche Marco Ramat, figlio dell'azionista Raffaello, era un ragazzino. Con la famiglia era sfollato all'Antella, poco fuori Firenze, e il suo racconto è distaccato: “non si sentì assolutamente nulla”. “Fu di mattina; io ero sceso [...] in paese per fare la spesa,

---

<sup>15</sup> M. Spinella, *Memoria della Resistenza*, introduzione di E. Tadini, Einaudi, Torino 1995 (prima edizione 1962), pp. 39-42.

<sup>16</sup> Si veda lettera di Valentino Bompiani a Elio Vittorini, 28 agosto 1943, pubblicata in Vittorini, *I libri, la città, il mondo* cit., p. 249.

<sup>17</sup> Le citazioni da Calamandrei, *Diario* cit., II, pp. 208-209.



quando suonò l'allarme: lontano, il suono delle sirene, da Firenze, e lì in paese le campane a martello". Gli allarmi ormai c'erano tutti i giorni, e non era insolito vedere formazioni di aerei dirette alla piana di Firenze. Tutti pensavano che nemmeno questa volta sarebbe successo qualcosa.

Ma verso l'una cominciarono ad arrivare notizie: la gente tornava di città e, fra lo stupore di tutti, raccontava che c'era stato il bombardamento. «Tutto qui?» veniva fatto di domandarsi. I racconti sentiti sui bombardamenti di Torino, Roma e Milano parlavano di boati e incendi spaventosi, e invece non si era sentito né visto nulla.

Il padre torna da Firenze e dice che pure in centro – lui si trovava in via Cavour – non si era sentito quasi nulla. Si accorgono dei danni quando vanno a vedere se è successo qualcosa a casa loro, zona Campo di Marte.

Una bomba cadde a pochi metri di distanza dalla nostra casa in via Aurelio Saffi, e buttò di sotto una casa intera e altre due, ai lati di quella, per metà, nella via Mameli (che fa angolo con via Saffi). Il nostro giardino, che confinava con quelli delle case colpite, fu invaso dalle macerie fino a mezzo busto. Buona parte dei nostri vetri andarono in pezzi, nonostante le strisce che ci avevamo messo più di tre anni prima, appena scoppiata la guerra<sup>19</sup>.

Mario Spinella ha la sensazione che la città non sia sicura nemmeno restando in casa propria: "l'occupazione straniera e la rissa fascista hanno riportato indietro la vita ad altri secoli". Di notte "le scariche di mitra che hanno sostituito i rumori di picche e di alabarde esprimono un dominio della violenza e dell'arbitrio non dissimile da quello sotto il cui segno ero solito immaginare il fazioso medioevo". Cominciano i rastrellamenti, per ora i tedeschi cercano e trattengono solo i giovani in età di leva che non hanno risposto ai bandi di arruolamento della Repubblica fascista. Una delle prime azioni in un cinema: "hanno agito bloccando le uscite", ma "il loro bottino è stato magro poiché molti sono riusciti a sfuggire nascondendosi nelle cantine, nei gabinetti,

---

<sup>18</sup> Testimonianza di Alfredo Guidotti, in *Firenze, giorni di guerra* cit., pp. 130-131.

<sup>19</sup> M. Ramat, *Primo codice*, prefazione di P. Ingrao, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 120-121.

persino nello stanzino dell'operatore. La perquisizione è stata rapida e non accurata: evidentemente si trattava di un'azione dimostrativa"<sup>20</sup>.

Calamandrei annota sul suo diario sin dal 16 settembre: "Il dott. Alemanni, che rividi ieri due volte, mi ha portato la notizia che a Firenze arrestano gli ebrei: poi arresteranno i comunisti e gli altri indiziati"<sup>21</sup>. Ormai Mussolini è libero: il 12 settembre un commando nazista l'ha fatto evadere dalla prigione al Gran Sasso; entro la fine del mese si organizza la RSI.

Il 6 ottobre l'amministrazione tedesca a Firenze segnala che d'ora in poi si intensificheranno i controlli e si cambierà il modo di procedere con gli arresti:

L'internamento di civili, cittadini di stati nemici, è stato finora condotto qui in modo troppo umano. Solo una parte di queste persone è stata internata, mentre un'altra notevole parte, soprattutto persone anziane, è stata lasciata nelle proprie abitazioni; il loro controllo si è limitato al divieto di cambiare residenza oppure all'obbligo di presentarsi regolarmente alla polizia. Queste misure, se potevano essere sostenibili prima degli avvenimenti di luglio, nelle attuali circostanze non più, dato che questa gente, legata al nemico, inculca certamente tra la popolazione, così facilmente influenzabile, sentimenti di ostilità nei nostri confronti.

Il Comando intende perciò internare in campi di raccolta questi stranieri che si trovano ancora in libertà nel caso posseggano la cittadinanza di nazioni nemiche. In modo analogo si procederà per gli ebrei qui residenti [...] "<sup>22</sup>.

Eppure in un primo momento Firenze doveva essere sembrata abbastanza sicura anche agli ebrei. Non era accaduto nulla di paragonabile a quanto successo in ottobre a Milano, Trieste, Roma<sup>23</sup>. Giorgio Bassani, uscito dal carcere il 25 luglio, e la moglie si

---

<sup>20</sup> Spinella, *Memoria* cit., pp. 52-53.

<sup>21</sup> Calamandrei, *Diario* cit., p. 198.

<sup>22</sup> Rapporto della *Militärkommandatur* 1003-Firenze, 6 ottobre 1943, tradotto e pubblicato in *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandaturen 1943-1944*, introduzione di M. Palla, traduzione di R. Mauri-Mori, Olschki, Firenze 1997, p. 6.

<sup>23</sup> Su questo, cfr. P. Pandolfi, *Ebrei a Firenze nel 1943 persecuzione e deportazione*, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980, pp. 48-52. La più celebre cronaca di rastrellamenti nazifascisti all'indomani dell'8 settembre, è quella di Giacomo Debenedetti da Roma, pubblicata all'indomani della Liberazione di Roma da G. Debenedetti, nella rivista "Mercurio", dicembre 1944, poi pubblicata in volume nel 1945 e quindi più volte ristampata (si veda ora G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2001).

rifugiano a Firenze sotto falso nome; ci rimarranno fino alla fine del 1943<sup>24</sup>. Alberto Levi, il fratello di Paola Olivetti e di Natalia Ginzburg, arriva con sua moglie Miranda e il figlio piccolo, tutti sotto falso nome; poco tempo prima i suoi suoceri erano stati presi dai tedeschi a Milano e deportati: di loro non si seppe più nulla. Si trasferisce a Firenze, da Trieste, la famiglia del poeta Umberto Saba.

Dal novembre 1943 le cose cambiano, anche a Firenze cominciano i rastrellamenti<sup>25</sup>. Dopo la Liberazione, Eugenio Artom ricorderà:

Intorno a noi arresti continui ci davano la sensazione di un cerchio che si stringeva sempre di più; era una ridda di notizie false, di allarmi, di incertezze, di timori, che mettevano a durissima prova i nervi [...] il pericolo era reale, ma la costante sensazione di esso lo rendeva anche più pauroso<sup>26</sup>.

## *2. Donne e uomini nella città occupata*

La Resistenza fiorentina si organizza durante l'autunno del 1943. Gran parte delle energie sono ancora concentrate sulla propaganda, sulla stampa clandestina, sul soccorso a soldati italiani sbandati, a persone che devono entrare in clandestinità, tra cui molti giovani che si sottraggono ai bandi del nuovo stato fascista, a soldati angloamericani evasi dai campi di prigionia.

Il Comitato dei partiti antifascisti si è trasformato in Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Ne fanno parte Partito comunista, Partito d'Azione, Democrazia cristiana, Partito socialista e Partito liberale. L'organizzazione è ancora fragile e ai primi di novembre 1943 è già colpita dai primi arresti, che coinvolgono il comando militare<sup>27</sup>.

Il Partito d'Azione entra nella nuova fase clandestina ancora poco strutturato: dal convegno di Firenze era uscito con una fisionomia più simile a quella di un movimento che non a quella di un partito. Nella retata di novembre erano finiti due figure di spicco come Paolo Barile e Raffaello Ramat. Marco e la famiglia Ramat dovevano così rinnovare il rito delle visite in carcere ad appena un anno e mezzo di distanza. In quei

---

<sup>24</sup> Sugli spostamenti di Bassani a Firenze e sulla sua amicizia con Manlio Cancogni, si veda *Cronologia*, a cura di R. Cotroneo, in Bassani, *Opere cit.*, pp. LIX-XCII, in part. pp. LXIX-LXXI, e la bibliografia ivi citata; per questo periodo si vedano, tra le altre cose, le poesie dai toni autobiografici e il ricordo in forma di *poscritto* raccolto in Id., *L'alba ai vetri*, Einaudi, Torino 1963 (ora, con varianti nei titoli e nei testi in Id., *Opere cit.*, *passim*).

<sup>25</sup> Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze cit.*, p. 110.

<sup>26</sup> Eugenio Artom, lettera del 9 dicembre 1944, citata da Pandolfi, *Ebrei a Firenze cit.*, p. 73.

giorni rientravano tutti dalla casa dell'Antella dove erano sfollati, e Marco ricorda il disagio che provava in quella Firenze "strana, silenziosa, inerte" ma anche una certa invidia per chi era rimasto in città e non doveva stare in campagna. Quindi andavano alle Murate, dove rivedevano "le divise nere e blu delle guardie carcerarie, lo sgabuzzino dell'impiegato nella sala d'aspetto, che era sempre quello col nasone";

rifeci l'orecchio al sordo eppur lacerante rumore dei cancelli che sbattevano. Tutte queste sensazioni parevano più il riprendere di un'abitudine che il ripetersi di un'esperienza anormale.

Del resto il babbo ormai alle Murate era di casa.

Non erano più permessi colloqui appartati, gli incontri avvengono nel parlatorio comune.

Si cercava sempre di prendere l'ultimo posto, quello in fondo al lunghissimo e stretto tavolaccio di marmo, perché era il più lontano dalla guardia; così, sia noi visitatori, sia il babbo, ci tenevamo pronti allo sprint, appena dato il via dell'apertura dei cancelli. Però i colloqui, a questo modo, quanto perdevano di intimità, tanto guadagnavano di sicurezza, perché nei limiti del comprensibile ci si poteva dir tutto. Davamo al babbo tutte le notizie interne ed esterne sulla guerra, oltre, naturalmente, quelle riguardanti la sua e la nostra posizione particolare.

Mentre si parlava, gli interlocutori accanto a noi si davano a un giochetto avvincente e pericoloso, fatto solo per infrangere il regolamento carcerario che vieta lo scambio di oggetti fra detenuti e visitatori durante i colloqui: alcuni pezzetti di biscotto pattinavano velocissimi attraverso il tavolone, lanciati a «zero» da una mano abile quanto quella che li raccoglieva<sup>28</sup>.

I compiti e l'organico del PdA si definiscono a poco a poco in quei mesi, trovando nuove adesioni oppure perdendo potenziali militanti, molto spesso a vantaggio del Partito comunista. Per esempio, all'interno del movimento studentesco si registra una grande fluidità nell'adesione ai partiti, e moltissimi esempi di passaggio dall'area liberalsocialista o azionista a quella comunista. È quanto emerge, per esempio, dai

---

<sup>27</sup> Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 101-102.

<sup>28</sup> Ramat, *Primo codice* cit., pp. 135-137.

ricordi di Aldo Braibanti, uno degli animatori di quello che dopo l'8 settembre diventerà il "Fronte della Gioventù":

Fu proprio nel periodo badogliano che, pur militando nel Partito d'Azione, io e pochi altri compagni, tra cui Gianfranco Sarfatti, fummo avvicinati da Zemiro Melas, intellettuale comunista sardo, che ci propose una formazione giovanile di lotta, di cui Melas, Sarfatti e io diventammo i promotori insieme a Sandro Susini<sup>29</sup>.

Andreina Morandi, matricola nella facoltà di lettere di Firenze nell'anno accademico 1942-1943, descrive così gli approcci e le prime esperienze d'antifascismo fatte nell'estate badogliana:

Dopo i primi timidi accenni per tastare il terreno, una volta rivelato il nostro modo di pensare, ci eravamo lasciati andare a sfoghi, a lunghe discussioni nei giardini di Piazza S. Marco o negli angoli dei corridoi della biblioteca di facoltà, guardandoci alle spalle timorosi di essere ascoltati da orecchi indiscreti (anche nell'università non mancavano le spie dell'OVRA). [...]

Nutrivo grande ammirazione per Teresa Mattei (la Chicchi), così seria e pacata nelle sue logiche argomentazioni, per Aldo Braibanti, quel giovane magrolino, tutto scatti, dagli occhietti pungenti e ironici: una grande forza di carattere in un fragile corpo. E questa forza l'aveva dimostrata quando, nel mese di maggio, era stato arrestato dai fascisti che avevano identificato in lui il capo del gruppo di studenti fiorentini aderenti al Partito d'Azione. [...]

Dopo l'8 settembre molti di questi studenti prenderanno parte alla lotta clandestina, aderendo a partiti diversi: Aldo e Teresa si orienteranno decisamente verso il Partito Comunista<sup>30</sup>.

Sono uomini e donne di circa vent'anni che fanno le prime esperienze di antifascismo all'università, spesso a stretto contatto con persone di 10-15 anni più vecchie, gli assistenti dei loro professori universitari. Mentre Teresa Mattei, Aldo Braibanti, Wanda Lattes, Gianfranco Sarfatti – più o meno tutti coetanei e tutti amici da

---

<sup>29</sup> Testimonianza di Aldo Braibanti (nato nel 1922) in *I compagni di Firenze* cit., pp. 83-103, la cit. a p. 86.

<sup>30</sup> A. Morandi Michelozzi, *Le foglie volano. Appunti per una storia di libertà*, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1984, pp. 15-16.

prima del 25 luglio – definiscono le loro scelte aderendo al partito comunista, altri si decidono per l'azionismo. È il caso proprio di Andreina Morandi, per la quale sembra avere avuto un ruolo non secondario la conoscenza fatta all'università con Eleonora Turziani, all'epoca assistente del latinista Lamanna. Andreina partecipa a una delle prime riunioni del PdA dopo l'8 settembre; si trova in una stanza dove conosce pochi di persona, e troppi per la loro fama:

Intimidita, non osando avvicinarmi, li osservavo, ascoltavo i loro commenti eccitati: parlavano tutti insieme, erano preoccupati, delusi, smarriti. Tra tutti uno mi colpì in modo particolare per la pacata forza che emanava dal suo volto: un volto pallido, cui davano luce due sereni occhi azzurri. Soltanto in seguito avrei conosciuto il suo nome: Enrico Bocci.

Poi Noretta mi si avvicinò e mi presentò a Rita Fasolo: da questo momento ebbe inizio la mia attività nella lotta clandestina<sup>31</sup>.

In questo caso sembra all'opera una rete di relazione basata sull'appartenenza di genere; l'età più matura – circa 35 anni – consente a Eleonora Turziani di assumere il ruolo di guida nei confronti della ventenne Andreina Morandi<sup>32</sup>. Anche Margherita – per tutti Rita – Fasolo era un'insegnante che ricopriva pure un ruolo di assistente all'università; era nata nel 1905, aveva quasi quarant'anni.

Un altro esempio di percorso femminile è quello di Silvia Benedetti Facca, che si lega al PdA dopo l'8 settembre per il tramite di Ada Tenca, la moglie di Enriques Agnoletti; nella Resistenza entra anche il marito di Silvia, Giancarlo Facca: sembra una scelta autenticamente comune, dove non contano obblighi coniugali e costrizioni dovute al ruolo<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 19.

<sup>32</sup> Un meccanismo simile sembra funzionare per Carla Capponi, “iniziata” da Adele Bei che porta fino in fondo il suo ruolo di “madrina” inventando su due piedi, in un'occasione in cui bisognava nascondere la propria vera identità, un nome – “Elena” – che poi Carla conserverà come nome di battaglia (cfr. Capponi, *Con cuore di donna* cit., pp. 107-109). In queste relazioni contano l'età, le esperienze, il carattere; probabilmente Noretta Turziani poteva far valere esperienze e abitudini consolidate in un determinato ambito socioculturale: proveniva da una famiglia nobile, benché provinciale – di Gubbio – e, stando alle memorie della Turziani, non particolarmente facoltosa; era sposata con un medico; lavorava all'università.

<sup>33</sup> Si veda il profilo biografico di Silvia Facca in Archivio ISRT, PdA, b. 17, fasc. UDI, sottofasc. “Biografie Profili politici”:

“SILVIA FACCA BENEDETTI, nata a Pola il 20/4/1913.

Nel racconto di Andreina Morandi non compaiono uomini nei momenti decisivi delle sue scelte. Anche la famiglia riveste un ruolo marginale: all'inizio sembra almeno assecondarla, ma quando trasforma la cantina di casa in un deposito per partigiani, con conseguente via vai di giovani candidati alla montagna, il padre interviene:

rimproverando la mia imprudenza, mi ordinò di fare sgombrare al più presto la cantina. Ci rimasi male: fino a quel momento avevo creduto di avere tutta l'approvazione della mia famiglia per quello che facevo e ora non riuscivo a capire mio padre; eppure dovevo in parte anche a lui i miei sentimenti antifascisti. [...] Ebbi con lui lunghe discussioni; alla fine fu Luigi a convincermi a cedere spiegandomi che era prudente per la sua sicurezza e per il lavoro che stava svolgendo non richiamare l'attenzione di qualche spia fascista sulla nostra casa<sup>34</sup>.

Anche nei ricordi di Maria Luigia Guaita resta qualche traccia di un conflitto tra scelte politiche individuali e rapporti familiari. Lei, nel 1943 trentenne e impiegata di banca, e il fratello Giovanni, di qualche anno più giovane, aderiscono alla lotta antifascista; entrambi vivono in casa dei genitori: il padre “sempre nevristenico e

---

Il 13 settembre 1943 entrava insieme col marito, Giancarlo Facca, in contatto con il Partito d'Azione a mezzo di Ada Tenca, per collaborare nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Metteva subito a disposizione la sua casa per riunioni e per ospitare compagni bisognosi di rifugio e molto spesso la casa della Facca servì anche come deposito di armi e di stampa. Tra i primi a trovare rifugio presso Silvia Facca furono Riccardo Bauer e Carlo Ludovico Ragghianti. L'attività della Facca fu varia, pur avendo essa anche il compito preciso di ricercare alloggi e magazzini. Dopo alcuni mesi di attività Giancarlo Facca cominciò ad essere ricercato e perciò nel febbraio la casa divenne un rifugio poco sicuro. Tuttavia, credendo che su di lei non ci fossero sospetti, Silvia continuò il lavoro senza allontanarsi da casa ma il 27 febbraio '44, in seguito a delazione di un arrestato, la casa fu perquisita e Silvia arrestata dagli agenti di Carità, che la portarono al comando delle SS. italiane. Dopo rari interrogatori, durante i quali veniva continuamente minacciata di morte e di torture varie (mai però eseguite, sebbene fosse trattata con brutalità), fu rinchiusa nelle carceri di S. Verdiana dove rimase per 51 giorni. Liberata, dopo 4 giorni veniva ripresa per ordine del Prefetto di Siena e deferita in tribunale speciale di Parma sull'accusa di avere fornito una radio trasmittente ai compagni di Siena. Dopo 52 giorni di carcere fu liberata una volta ancora in seguito all'intervento presso il Prefetto dei partigiani di quella città, ma doveva in seguito fuggire ancora e nascondersi, proprio perché di nuovo ricercata. Entrata nell'organizzazione sanitaria di Firenze che doveva funzionare durante l'emergenza passava l'Arno il 2 agosto e con compagni comunisti organizzava un ospedale di pronto soccorso che funzionò per un mese e mezzo dopo la liberazione, dato che la zona cannoneggiata dai tedeschi era rimasta isolata dal resto della città.

Nel dicembre 1944 arruolatasi nell'O.S.S. (Office Strategique Service) passava le linee e svolgeva un servizio di informazioni militari che venivano trasmesse per mezzo di una radio trasmittente e rientrava alla base soltanto alla fine dell'aprile 1945”.

Su Giancarlo – ma per tutti Gianni – Facca si veda *infra*, p. 118, n. 43.

<sup>34</sup> Morandi Michelozzi, *Le foglie volano* cit., pp. 29-30.

autoritario”, nel 1943 con un incarico alla censura postale, la madre “apprensiva e triste”<sup>35</sup>.

Nessuna solidarietà, dunque tra genitori e figli, anzi un’ostilità sempre pronta a scoppiare, soprattutto a causa del padre, con la madre a fare da mediatrice. Eppure proprio quando la contrapposizione sembra totale, almeno nel ricordo Maria Luigia è pronta a sfumare i contorni della situazione. Una sera, appena rientrata, la madre l’avvisa: “Un uomo vestito di scuro piantona la nostra casa dal viale”. L’episodio si ripete nei giorni seguenti:

Mia madre ancora più agitata, mi raccontò che questo era arrivato dopo che io ero uscita, lei avrebbe voluto avvertirmi ma non sapeva dove trovarmi, erano quasi tre ore che quello era lì, aveva fatto almeno cento volte tutta la strada. Che dovevo fare? Dovevo sparire, diceva mia madre e smetterla di occuparmi di cose che non sono da donne, e in questo dava ragione a mio padre; a lui poi cosa avrebbe detto? E si lamentava di lui e di me, diceva che voleva andare in cima a una montagna per non vederci più nessuno dei due. E mentre si lamentava seguiva a preparare da mangiare proprio per noi e ogni tanto correva a vedere se c’era sempre l’uomo vestito di nero.

Maria Luigia cerca di sbarazzarsi del materiale compromettente che conservava in casa. Il racconto si sviluppa tra l’avventura e la commedia degli equivoci, ed è scandito da un gran capitombolo in bicicletta: una forte botta in testa mette Maria Luigia fuori gioco per un paio di giorni. L’epilogo prevede un lieto fine: la convalescenza la fa a casa, nel suo letto, ma quando riapre gli occhi trova suo padre in divisa nera.

Alto, massiccio, le mani bianche grassocce da prelato abbandonate sulla spalliera di ottone, la vasta fronte pallida sulle folte sopracciglia scure, i grigi occhi affossati e smorti, il naso aristocratico imponente sulla bocca piccola rossa e femminile cui il pizzetto grigio prestava un segno di virilità, la voce autoritaria e a tratti stridula. Ma nel fondo di quella voce tremava incertezza e inquietudine che io non volevo, che non potevo capire.

«Mi sono iscritto al fascio repubblicano!» disse.

---

<sup>35</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., p. 20.



«L’hai fatto per farmi dispetto. Per fare dispetto a me!». E mentre usciva di camera gridando a mia madre: «Lo vedi, lo vedi come tua figlia tratta suo padre!», io piangevo di rabbia<sup>36</sup>.

Tuttavia, ammette alla fine Maria Luigia, da quel giorno la polizia cessò di sorvegliare la casa.

Attraverso il racconto di alcune donne e di alcuni ventenni, ho cercato di sottolineare quale ruolo potessero avere le reti di relazione e le parentele. I testimoni dicono poco sui meccanismi che hanno determinato la loro adesione all’antifascismo, e possiamo dedurli solo da vaghi accenni. Le amicizie, le conoscenze più o meno casuali e l’età hanno un ruolo abbastanza evidente nella scelta del tipo di antifascismo. In area azionista, questa situazione fluida e questi meccanismi di affiliazione o cooptazione per conoscenza e per affinità sembrano continuare anche nel periodo della lotta clandestina, quando diventano ancora più rischiosi. Questo senza dubbio è uno dei motivi – oltre all’ingenuità e all’inesperienza nelle pratiche cospirative – per cui il PdA appare come il movimento più infiltrato da spie, e per questo colpito dai nazifascisti – in proporzione – più delle altre<sup>37</sup>.

Come è noto, ben altra disciplina caratterizzava l’organizzazione clandestina del Partito comunista. Alla luce di quanto detto finora, colpisce il ricordo di Mario Spinella, in cerca di contatti col Partito nell’ottobre 1943, poco dopo il suo arrivo a Firenze:

Ho avuto fortuna. Dopo due o tre ricerche infruttuose di amici e compagni trovo finalmente per strada Gianfranco Sarfatti. È sottile, giovanissimo, e gli occhiali all’antica gli danno un’aria timida e impacciata. Mi propone di lavorare nel fronte clandestino, ma mi avvedo che la risposta lo insospettisce. Infatti è fuor di luogo: gli ho detto che avrei voluto un contatto con i comunisti, e soltanto con loro. Gianfranco, che non vedevo da alcuni anni e mi aveva lasciato liberalsocialista, ha motivo di dubitare di me: pagherò caro questo mio errore<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 35.

<sup>37</sup> Barbieri, *Ponti sull’Arno* cit., *passim*, dà un quadro impietoso e forse eccessivo, ma sui colpi subiti dal PdA a Firenze basta vedere quanto scrive Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit.

<sup>38</sup> Spinella, *Memoria* cit., p. 41.

Prima di intraprendere azioni di lotta armata in città, il PdA organizza una rete di assistenza che garantisce nascondigli, protezione e sostegno a clandestini e fuggiaschi, documenti falsi, approvvigionamento per le formazioni partigiane che si costituiscono sull'Appennino. Nella memoria della resistenza azionista, queste attività sono rimaste legate soprattutto a nomi di donne, come Maria Luigia Guaita, Eleonora Turziani, Orsola Biasutti, Andreina Morandi, Ada Tenca, Silvia Facca, Rita Fasolo, Gilda Larocca, per limitarsi a quelle di cui si è parlato e si parlerà in queste pagine. Custodiscono archivi, distribuiscono stampa clandestina, procurano generi di prima necessità, tengono i contatti tra le cellule oppure tra i comandi di città e le formazioni sui monti; non si vedono mai – né sono raccontate né si raccontano – con delle armi in mano. A volte possono portare delle borse che contengono armi, bombe molto più spesso che pistole<sup>39</sup>. Quando ne deve portare una durante l'evasione di Boniforti, Maria Luigia Guaita se la mette in borsa malvolentieri.

Non avevo nessuna simpatia per le rivoltelle, ne avevo anzi paura. Portarle mi dava noia, ero matematicamente sicura che al momento buono non avrei saputo che farne; quel congegno della sicura e quel dover mirare prima di sparare erano cose troppo difficili per me; preferivo le bombe, mi pareva che sarebbe stato più semplice, anche se più approssimativo<sup>40</sup>.

Poco dopo la Liberazione di Firenze, sulle pagine del quotidiano del CTLN “La Nazione del Popolo”, Romano Bilenchi compila un elogiativo bilancio dell'attività femminile di resistenza. Le donne comuniste sono in prima fila, ma anche loro raramente sono raffigurate con le armi in mano: raccolgono viveri, medicinali, vestiti, armi per le formazioni sui monti; le ragazze “più coraggiose raggiungono i loro fidanzati, i loro fratelli nelle formazioni”.

Qui esse sbrigano compiti difficili e delicati quali il servizio di staffette, di approvvigionamento, di cuciniere, quello sanitario, accudiscono alla pulizia. Talvolta

---

<sup>39</sup> Un rapido accenno a una borsa piena di rifornimenti, comprese alcune pistole, per le formazioni di montagna in Morandi Michelozzi, *Le foglie volano* cit., p. 21. Ma sono più frequenti le donne che portano bombe nelle borsette, cfr. Guaita, *Storie di un anno grande* cit., i capitoli *La borsa ritrovata*, *In viaggio con i tedeschi*, *La bomba dimenticata*.

<sup>40</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., p. 64.

impugnano le armi anche e sparano contro le grosse pattuglie tedesche che assaltano gli accampamenti<sup>41</sup>.

In una raccolta di scritti curata dai partigiani di area azionista Alberto Predieri e Carlo Coccioli, compare un breve ritratto di una Anna Maria che militò nella formazione “Stella Rossa”, sull’Appennino:

alta, sottile e bionda. Porta una camicetta verdissima (seta di paracadute tinta), un paio di pantaloni alla zuava, scarpe grosse e chiodate. È dolce e sentimentale – sa quasi tutto il Leopardi a memoria. [...]

Nel combattimento di Monte Sole ha guidato un plotone di ragazze ad un irruente attacco, uccidendo personalmente sei tedeschi. Dice che non vede l’ora di sposarsi per mettere al mondo dei bambini – ha già i nomi pronti: Vendicatore, Giacomo, Lupo, Antonietta. Quest’ultimo non c’entra con la forma del suo spirito; ma le piace tanto, è innamorata dell’infelice regina di Francia<sup>42</sup>.

Nel febbraio 1944, il PdA riesce a ottenere un rifornimento di materiale militare dagli Alleati. Il frutto del “lancio” – che in parte doveva essere diviso con i comunisti – fu in gran parte perduto perché una delazione consentì alla banda Carità di scoprire, i depositi dove era custodito il materiale, a Firenze, con gravi conseguenze per alcuni esponenti di spicco del PdA<sup>43</sup>. Ma una parte delle armi e delle munizioni era stata perduta anche a causa di un furto, di cui erano sospettati i partigiani comunisti. La tensione tra i due partiti divenne alta sia in città che fuori, in particolare nella brigata “Guido Boscaglia”, dove aveva trovato rifugio il presunto responsabile del furto. La “Boscaglia” era una formazione garibaldina, dunque legata al partito comunista, ma – come accadeva spesso – vi erano aggregati anche partigiani non comunisti; in quel periodo vi militavano Carlo Cassola, Gianni Facca e Sandrino Contini Bonacossi, tutti e

---

<sup>41</sup> r. b. [R. Bilenchi], *Le donne nella lotta per la liberazione*, “NdP”, 2 ottobre 1944.

<sup>42</sup> *Il agosto cit.*, p. 15.

<sup>43</sup> Su questo si vedano Francovich, *La Resistenza a Firenze cit.*, pp. 168-169 e S. Vitali, *Azionismo e giellismo nella Resistenza toscana*, in FIAP [Federazione Italiana Associazioni Partigiane], *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, atti del convegno (Milano 5-6 maggio 1995), FIAP, Roma 1995, pp. 124-154, in part. p. 130; altre notizie sull’organizzazione del lancio in Morandi Michelozzi, *Le foglie volano cit.*

tre legati al PdA<sup>44</sup>. Facca e Contini Bonacossi dovuto lasciare Firenze perché identificati come partigiani e ricercati<sup>45</sup>. Il PdA invia Maria Luigia Guaita per mediare. Nei ricordi

---

<sup>44</sup> Sulla presenza, in effetti scarsa, di azionisti e giellisti sui monti, rimando a Vitali, *Azionismo e giellismo* cit. Cassola racconta le vicende della brigata “Guido Boscaglia” nell’ultima parte del suo *Fausto e Anna* (prima ed. Einaudi, Torino 1952, seconda ed. rivista ivi, 1958). Cassola discusse con Levi il titolo del romanzo, e all’inizio del 1951 sembrava orientato per *Anna e i comunisti*: «ho ripensato al tuo titolo e mi pare ottimo sotto ogni riguardo. Vada dunque per “Anna e i comunisti”: e speriamo che mi porti fortuna» (cfr. ACS, FCL, b. 8, fasc. 269, Carlo Cassola a Carlo Levi, 21 febbraio 1951). Il romanzo fu accusato di diffamare la Resistenza; quando uscì la seconda edizione rivista, Cassola ci tenne a precisare che le modifiche erano il frutto di scelte letterarie e stilistiche, e non una conseguenza di quell’accusa che lui non prese mai in considerazione. Alcuni strascichi di quella polemica si trovano ancora in P. G. Martufi, *La tavola del pane. Storia della 23<sup>a</sup> Brigata Garibaldi “Guido Boscaglia”*, ANPI-Siena, Siena 1980, p. 39. Ma proprio a Cassola spetta di aprire la serie di testimonianze riportate nell’appendice:

«Noi che da partigiani abbiamo percorso in lungo e in largo Berignone [il massiccio boscoso vicino a Volterra che Cassola chiama “Monte Voltrajo” nei suoi romanzi], ci saremmo dovuti dire che il nostro primo dovere era conservare ogni ciottolo, ogni filo d’erba, ogni costone di bosco vicino, ogni paese lontano. Invece, avevamo tutti in mente qualche progetto di riforma della società. Purtroppo erano progetti differenti, che ci hanno portati in campo opposti. Quando avremmo dovuto dirci che prima della libertà o della giustizia viene la vita. Noi eravamo lì come amanti della vita, per contrastare il partito della morte. Avremmo dovuto quindi restare sempre insieme. Avremmo dovuto fare la traduzione politica del nostro sentimento di solidarietà e allora ci saremmo avvisti che l’impulso a stare insieme, a conservare tutto quello che ci circondava, era più forte di ogni altro. La vita ci appariva il contrario della politica: devono essere invece la stessa cosa.

[...] Eravamo venuti alla macchia prima di tutto per quello, per difendere le ragioni della vita di fronte a chi le negava, per innalzare le nostre gioiose bandiere davanti ai gagliardetti col teschio... Se un fascista spagnolo aveva gridato: “Viva la morte!”, noi avremmo potuto gridare: “Viva la vita!”.

Il fascismo era la morte: non per niente spronava alla guerra. Noi invece della morte, cioè della guerra, non ne volevamo sapere.

Politica e vita erano per noi la stessa cosa da partigiani. Ci angustiava tutti il pensiero che, finché non fossero arrivati gli alleati, saremmo stati costretti a vivere in quelle macchie. Che ci proteggevano, ma anche c’imprigionavano. Guardavamo con desiderio la campagna che si estendeva al di là della macchia in cui eravamo rinchiusi, e le masse biancastre dei paesi dove non saremmo potuti andare.

Ignoravamo che il medesimo sentimento d’impotenza ci avrebbe preso in seguito. In effetti, non c’è bisogno d’essere confinato in un bosco per sentirsi in prigione. Sei in prigione dappertutto. Il mondo è una prigione, ha scritto un mio amico, che delle prigioni vere aveva fatto esperienza» (p. 96).

<sup>45</sup> Gianni Facca, all’epoca geologo, “fu tra i primi organizzatori della Resistenza armata in Firenze per conto del P.d’A.” (si veda la nota biografica di Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 347). Sandrino Contini Bonacossi era uno dei discendenti di Erminia Vittoria – ma per tutti solo Vittoria – Galli e Alessandro Contini. Partendo praticamente dal nulla – lei di origini molto modeste, lui proveniente da una famiglia della piccola borghesia ebraica di Ancona –, i coniugi Contini erano riusciti a costruire, nei primi decenni del XX secolo, avevano costruito una grande fortuna basata sul commercio, soprattutto con l’estero, di opere d’arte italiane. La loro ascesa era proseguita sotto il fascismo, quando Alessandro Contini divenne senatore del regno, gli fu concesso il titolo di conte e il diritto di aggiungere al proprio cognome il nome della madre. I Contini Bonacossi “pietrificarono” fortuna e acquisizioni sociali nella villa e tenuta di Capezzana, a Carmignano, tra Firenze e Pistoia. Alessandro Augusto, figlio maggiore di Alessandro e Vittoria, fu anche podestà di Carmignano. Per ragioni professionali e di passione, i Contini Bonacossi avevano rapporti con i principali critici, storici ed esperti d’arte dell’epoca, e tra gli altri con Carlo Ludovico Ragghianti, Roberto Longhi, Bernard Berenson.

Sandrino nacque nel 1914. Era figlio di una figlia che Vittoria ebbe giovanissima prima di sposarsi, e di un fratello del futuro marito di Vittoria. Sandrino rimase orfano a pochi anni e viene adottato da Vittoria e Alessandro Contini che, in termini di parentela di sangue, gli erano rispettivamente nonna e zio. Sandrino riprese passioni e interessi dei genitori adottivi e fu allievo e poi collaboratore di quei maestri di critica e di storia dell’arte che frequentavano casa Contini Bonacossi (prendo tutte queste notizie da E. de’ Giorgi, *L’eredità Contini Bonacossi*, Mondadori, Milano 1988, *passim*).

di Maria Luigia, che pure in questo caso si descrive disarmata, emerge tutta la sua estraneità al mondo delle bande di montagna, e le profonde differenze con la resistenza cittadina. Più che curiosità reciproca, c'è diffidenza, dovuta anche alla differenza di sesso: i partigiani trovano dei pretesti per passarle accanto e così poterla squadrare.

Anch'io li guardavo incuriosita. Non era mai stata in un accampamento, per tutto era nuovo, ma avevo pensato a qualcosa di più guerresco e di più suggestivo. Non conoscevo nessuno, mi pareva che loro si sentissero impacciati e io scontenta.

I suoi amici conosciuti in città paiono irriconoscibili; Sandrino è “magro e sporco come non avrei saputo certo immaginare”. I riti del cameratismo, il pasto e il riposo comune, le sono estranei. Mentre si mangia, cerca “di avviare una qualunque conversazione, ma alle mie domande rispondevano a monosillabi, alla fine scoraggiata tacqui. Non avevamo niente da dirci, eravamo legati solo dalla guerra comune, e la guerra, tutto sommato, era una grande porcheria”. Non le è possibile dormire: nel sacco a pelo fa troppo caldo, ma è troppo freddo per starne fuori.

Sentivo ora la stanchezza per la fatica della giornata nell'acuto dolore ai polpacci, alle cosce, che la durezza del pavimento esasperava. Gli occhi sbarrati nel buio tutta tesa ai rumori ai fruscii al russare discontinuo, fissavo la finestra aperta che si precisava per il leggero chiarore della notte limpida, se chiudevo gli occhi mi rimaneva per qualche secondo sulla retina un rettangolo blu intenso. Ero scontenta, delusa: non mi ero immaginata così quella visita che ci stava tanto a cuore.

Venuta per risolvere le liti sorte per una spartizione di armi, Maria Luigia guarda ai quei suoi occasionali compagni con i criteri di chi conduce una lotta senza armi:

A volte il problema del cibo e delle scarpe delle coperte dei medicinali era stato così tragico da far calare a valle i partigiani come tanti lupi affamati e braccati. Chi aveva resistito a quei disagi non era già un eroe?<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> Il racconto della missione nel volterrano si trova in Guaita, *Storie di un anno grande* cit., cap. *Le Cornate*, (tutte le citazioni alle pp. 38-42); le prime impressioni sul campo e sui partigiani hanno molte

Se in montagna le possibilità di trovare una donna – tanto più armata – sono molto scarse<sup>47</sup>, nemmeno in città sembrano previste presenze femminili in scontri armati, a meno che non si tratti di attentati con bombe a tempo. È quanto avviene per esempio al teatro della Pergola e al caffè Paskowski; quest’ultima è una delle azioni più celebri anche se di esito negativo: alcuni clienti si accorsero di quel che stava accadendo e la gappista Tosca Bucarelli fu arrestata<sup>48</sup>.

La lotta armata in città inizia con l’uccisione del tenente colonnello Gino Gobbi, eseguita dai GAP la sera del primo dicembre 1943. Gobbi era il comandante del distretto militare di Firenze dell’esercito repubblicano fascista, ed era responsabile di avere ideato le rappresaglie contro i familiari dei giovani che non si presentavano alla chiamata di leva. La rappresaglia è immediata: all’alba del 2 dicembre sono fucilati cinque uomini al parco delle Cascine: i comunisti Luigi Pugi, Armando Gualtieri e Orlando Storai, e gli anarchici Oreste Ristori e Gino Manetti. Gualtieri e Storai avevano combattuto nella guerra di Spagna. Erano tra i pochi non ancora rilasciati tra coloro che erano stati arrestati all’indomani dell’8 settembre. Si dice che morirono cantando l’*Internazionale*. Una serie di coincidenze salvò i membri del comando militare del CTLN che erano stati arrestati un mese prima<sup>49</sup>.

---

assonanze con quelle provate, appena arrivato a “Monte Voltrajo”, da Fausto, il protagonista del romanzo di Cassola, *Fausto e Anna* cit., pp. 255-260.

<sup>47</sup> Su questo rimando la discussione tra G. Contini, G. Gribaudi e P. Pezzino, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-’45* (Roma, 16 marzo 2002), “Quaderni Storici”, 111 (2002), pp. 785-816; parlando della resistenza in Toscana, Pezzino afferma: “il partigiano è sempre uomo! Donne erano presenti nelle bande ma a costo di perdere comunque i connotati del loro genere” (p. 795).

<sup>48</sup> Sono tutte vicende molto note, per cui rimando solo a r.b. [R. Bilenchi], *Le donne nella lotta per la liberazione*, “NdP”, 2 ottobre 1944, ora anche in *«La Nazione del Popolo»* cit., pp. 191-195; Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 163-164.

<sup>49</sup> Riprendo queste notizie da G.B.A., *Fucilazioni alle «Cascine»*, “Società”, a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 310-316, ora ripubblicato in *Cronache degli anni neri*, a cura di R. Bilenchi, con la collaborazione di M. Chiesi, presentazione di B. Schacherl, Editori Riuniti, Roma 1994<sup>2</sup> (prima ed. 1984), pp. 41-47. Dopo la liberazione di Firenze, il gruppo anarchico d’Oltrarno si battezzò “Gino Manetti” (cfr. “Umanità nova”, a. IV, n. 347, 15 ottobre 1944).

In occasione del primo anniversario della fucilazione, la “NdP” aveva pubblicato una nota non firmata *Caduti per la libertà. Le fucilazioni del 2 dicembre* in cui i cinque venivano definiti erroneamente “tutti militanti comunisti”; “Le cinque vittime, dinanzi al plotone di esecuzione, dimostrarono la profonda fede nel loro ideale. Uno gridò «Meglio centomila volte la morte che vivere come schiavi! Viva l’Italia! Viva la Russia, abbasso il letamaio fascista!»” (cfr. “NdP”, 2-3 dicembre 1944).

I due racconti concordano su un punto: i fascisti avrebbero voluto uccidere dieci ostaggi, e – secondo la cronaca della “NdP” – lo volevano proclamare alla cittadinanza attraverso dei manifesti, subito ordinati in una tipografia. I cinque mancanti avrebbero dovuto essere scelti tra i membri del comando militare del CTLN, ma questi erano stati appena trasferiti al carcere militare nella Fortezza da Basso, sotto il controllo dei tedeschi, che si rifiutarono di riconsegnarli agli italiani. Di certo Zoli, Barile e alcuni altri furono

Le cronache di questo evento pubblicate nell'immediato dopoguerra mettono in rilievo le esitazioni di alcuni funzionari della Questura fiorentina, e i loro contrasti con la milizia fascista guidata dal centurione Mario Carità e con altri gerarchi convinti sostenitori della Repubblica fascista. In particolare, veniva scagionato il vicequestore Soldani Bensi, che si rifiutò di eseguire gli ordini che riteneva illegali. Soldani Bensi reggerà la questura nel periodo immediatamente successivo alla liberazione di Firenze<sup>50</sup>.

Durante tutto il periodo dell'occupazione nazista, alcuni decisero di sottrarsi al controllo e alle scelte delle istituzioni: anche funzionari di Questura e di Prefettura, agenti di polizia e carabinieri collaborarono – in modi diversi – con il CTLN. Già nel gennaio 1944 l'amministrazione militare tedesca considerava inaffidabile il contributo

---

trasferiti alla Fortezza, ma questo non sembra essere il caso di Raffaello Ramat, che invece rimase alle "Murate". Come in altri casi simili, la ricostruzione delle circostanze è incerta, e viene applicato confusamente quel criterio per cui le rappresaglie nazifasciste avrebbero previsto dieci fucilati per ogni morto provocato dai partigiani.

<sup>50</sup> Secondo la testimonianza di Gilda Larocca, *La "Radio CORA" di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze 1985, p. 55, alla fine del 1943 Soldani Bensi riuscì a insabbiare il fascicolo dell'avvocato Enrico Bocci, noto antifascista sin dagli anni Venti, salvandolo da un arresto quasi sicuro. All'epoca Gilda Larocca era la segretaria di Bocci, e con lui collaborò anche nel servizio d'informazioni clandestino "Radio CORA". Come si vedrà in seguito, nel giugno 1944 la polizia fascista riuscì a scoprire la casa da dove partivano le trasmissioni e a sgominare il gruppo. Bocci morì sotto le torture fasciste, probabilmente a "villa Triste", il quartier generale della squadra di Mario Carità, ma il suo corpo non fu mai più ritrovato. Anche Gilda Larocca fu arrestata e detenuta a "villa Triste", dove subì delle torture che le lasciarono dei danni permanenti; quindi fu deportata nel campo di concentramento di Fossoli. Riuscì a scappare alla fine del luglio 1944, durante un trasferimento, con un'altra donna fiorentina legata al PdA, Orsola Biasutti; insieme si unirono ai gruppi partigiani a Bologna, e rientrarono a Firenze solo dopo la Liberazione del Nord.

Su Soldani Bensi si veda la nota contenuta in una relazione dell'avvocato Severi, membro della commissione controllo sulla Questura istituita nell'agosto 1944 (senza data ma fine agosto o primi di settembre 1944), inviata al PdA in risposta a una richiesta datata 23 agosto 1944 (Archivio ISRT, PdA, b. 11, fasc. "Questura"):

"[...] La Commissione di Controllo che sino ad ora ha permanentemente sostato nella sede della Questura, svolgendo un enorme lavoro, si è principalmente prefissa due compiti:

a) revisione e riorganizzazione della Pubblica Sicurezza nei suoi funzionari e nelle forze di Polizia  
b) arresti degli indiziati politici, secondo le indicazioni e le disposizioni dei Partiti, delle squadre di azione popolare e dei singoli patrioti = prima disamina dei "fermati" di cui vengono rimessi in libertà coloro che "prima facie" appaiono non perseguibili, gli altri vengono tratti a disposizione di un Tribunale che dovrà giudicarli, mentre parte vengono consegnati, su richiesta nominativa, alle Autorità Alleate con i cui organi di polizia civile e politica la Commissione è continuamente in contatto anche per fornire dati e notizie.

[...] Accenno che il Questore Manna (poi richiesto dalle Autorità Alleate e già inviato in un Campo Concentramento) è stato provvisoriamente sostituito dal dott. Soldani Benzi, elemento non troppo gradito ai rappresentanti comunisti, ma che a me sembra passabile, non eccessivamente energico, ma abile (non dico tecnicamente, il che non posso giudicare), ed in apparenza simpatizzante con il nostro Partito. [...]"

Dopo la Liberazione, un certo riconoscimento ai poliziotti venne anche dagli anarchici di Firenze: "Gli agenti di P.S., nella gran maggioranza, non si sono portati male durante il tedescume imperante" (*Polizia nostra*, "Umanità nova", a. IV, n. 353, 26 novembre 1944).

delle forze dell'ordine italiane, con la sola eccezione della "sezione politica della milizia al comando del capitano Carità": "l'unica attiva e fidata dal punto di vista ideologico"<sup>51</sup>.

Dopo la liberazione di Firenze il problema si rovescia. Il CTLN sarà a lungo impegnato nell'opera di epurazione di Prefettura, Questura e Carabinieri, complicata dalle difficoltà di gestione dell'ordine pubblico in una città semidistrutta, immiserita, sprovvista dei servizi fondamentali e sovrappopolata, e dalla competizione con il nuovo prefetto di Firenze, anch'egli alle prese con la riorganizzazione della polizia, ma su basi ben diverse da quelle del CTLN<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Si veda il rapporto della Militärkommandatur 1003-Firenze, 14 gennaio 1944, pubblicato in *Toscana occupata* cit., p. 78.

<sup>52</sup> Dalla fine del giugno 1944 funzionava in seno al CTLN una "Commissione di controllo di P.S.", che sin dalla proclamazione dello stato d'emergenza, il 3 agosto '44, "secondo gli accordi intervenuti fra noi e con elementi sinceri della Questura" prese possesso di un ufficio "a mezzo del rappresentante del Partito Comunista, Dr. Martini" (Archivio ISRT, CTLN, b. 32, fasc. "Carte varie", Relazione dattiloscritta della Commissione di controllo di P.S., 30 settembre 1944, firmata da Gabrielli, Mazzei, Paganelli, Ugolini). La commissione funzionò, con molte difficoltà e competenze sempre più ridotte, fino all'estate 1945, ma di fatto era stata liquidata dal prefetto Paternò sin dall'autunno 1944 (si veda quanto scrive Maria Pia Dradi in Lotti, Dradi, *Il Partito d'Azione* cit., p. 303, nota 82).

Per avere un'idea del problema dell'epurazione nella polizia nella Firenze libera, si veda una delle tante note di cronaca nera pubblicate in quel periodo nella pagina fiorentina della "NdP". Una mattina del settembre 1944, al mercato centrale, alcune centinaia di persone attendevano in coda l'inizio della distribuzione dei polli e dei conigli. A un certo punto, un agente ausiliario addetto al servizio d'ordine si sente in pericolo, circondato da una folla di donne innervosite; spara e ferisce gravemente due donne (*Drammatico episodio al mercato centrale*, "NdP", 16-17 settembre 1944). Segue un corsivo di commento:

"Troppi uomini, che una volta facevano parte della Guardia repubblicana, militano oggi nelle file degli agenti di P.S.: uomini che non molto tempo fa servivano fedelmente il regime nazi-fascista e che oggi pretendono di essere i difensori dell'ordine pubblico riuscendo in realtà propagatori di disordine e perpetuatori di un costume e di una morale che il popolo italiano rifiuta.

Non è quindi fuori di luogo chiedere alla *Commissione* che sta procedendo alla epurazione nell'ambito della Polizia, un rigoroso esame delle carte di questi elementi, alcuni dei quali, identificati dal popolo proprio in questa occasione come ex appartenenti alla Milizia od alla G.N.R., si aggiravano poco dopo il fatto nei pressi del Mercato Centrale con l'aria di chi voglia cercare delle discriminanti per sparare" (ibidem).

Sui rapporti tra il prefetto Paternò e il CTLN, cfr. *infra*, cap. 7, par. 1; per l'epurazione nella polizia e nei carabinieri, cfr. *infra* cap. 8, par. 3.



### 3. Clandestini in cerca di rifugio

Alla fine dell'estate 1943, Levi deve lasciare il suo solito domicilio, la casa-studio di piazzale Donatello, ed entrare in clandestinità. Fino alla Liberazione, il suo rifugio principale sarà la casa-pensione di Anna Maria Ichino, in piazza Pitti 14. Forse aveva avuto l'occasione di conoscere o incrociare la sua ospite presso la sede de "La Nuova Italia" dove, stando a un rapporto di polizia della primavera 1943, la Ichino era stata segretaria di redazione nei primi mesi dell'anno<sup>53</sup>.

All'epoca Anna Maria – nata nel 1912 – aveva poco più di trent'anni; era appena diventata madre di un bambino, Paolo<sup>54</sup>. Maria Luigia Guaita la ricorda "bella e felice", sempre "iperbolica e violenta nel trovare per i tedeschi anatemi crudeli e pittoreschi". Nella sua casa-pensione, sceglieva la stanza per ricevere gli ospiti secondo il grado di amicizia che aveva per loro, anche se poi finiva per accogliere tutti nella terrazza sul tetto. Il salotto d'angolo era soffocante d'estate e gelido d'inverno: "portava l'impronta di Annamà disordinata e sciatta". La stanza era colma di mobili e anticaglie: poltrone e poltroncine, tavolinetti, "un divano alla turca pieno di cuscini di cuoio tripolino". Due "abat-jour dalla lunga frangia a perline colorate" diffondevano una luce debole che ingannava sulle reali dimensioni della stanza. Uno specchio antico sopra il caminetto, "per essere stato ricomposto da due lastre, rimandava immagini fortemente raccorciate e grottesche". C'era una libreria "ad archetti gotici sostenuti da colonnine a torciglione" che ospitava vecchi libri rilegati in pelle, ma non si poteva raggiungerli per "i troppi oggettini che ingombravano i ripiani".

L'ambiente era peraltro accogliente e riposante; nei pomeriggi estivi le finestre, dalle quali si poteva vedere tutto Palazzo Pitti, rimandavano la luce calda di quelle vecchie pietre a dorare il salotto.

---

<sup>53</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 2621, fascicolo personale di Anna Maria Ichino. Un ritratto di Anna Maria Ichino si può vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 110.

<sup>54</sup> Su Anna Maria Ichino si veda il breve ricordo di E. Benaim Sarfatti, *Firenze 1943-44. Giochi di vita, d'amore e di guerra in piazza Pitti 14*, "Belfagor", a. LV, n. 6, 30 novembre 2000, pp. 689-714. Non c'è nessuna indicazione su chi fosse il padre di Paolo; né Benaim Sarfatti, né i biografi di Levi, né Maria Luigia Guaita nei suoi ricordi, citati qui più sotto, fanno notare che Anna Maria doveva aver partorito nell'ottobre 1943, ossia proprio nel momento in cui cominciava a trasformare la sua casa in rifugio. Non ho trovato indicazioni precise sulla data di nascita di Paolo, e la ricavo dalla notizia della sua morte, avvenuta il 17 agosto 1944, all'età di dieci mesi; su questo tornerò brevemente in questo stesso paragrafo e nel cap. 6, par. 3.

Ma l'inverno Annamà non resisteva al freddo della stanza e i visitatori salivano con lei per una scala traditrice nella vasta e bassa cucina illuminata da una finestra che guardava sui tetti.

Visti di lassù i vecchi tetti del centro di Firenze formavano un tutto compatto fino a Santo Spirito e al Carmine ignorando le strade e i vicoli. I coppi bruno verdastri segnavano le pendenze in un giuoco di contrappunto intorno agli attici, alle terrazze, alle sporgenze improvvisate dei poggioli con i panni tesi e i vasi da fiori: poi comignoli e gatti<sup>55</sup>.

Sembra che sia stato il CTLN a indirizzare Levi in piazza Pitti. Maria Luigia Guaita ricorda come Anna Maria arrivò una mattina in casa sua, per annunciarle: “Un pittore famoso e ricercato ha bisogno di un documento falso. Me lo dovresti fare”.

Poi, con fare misterioso si era avviata verso la mia camera e seduta sul letto ancora disfatto mi aveva parlato a lungo, sorridendo ogni tanto a sé stessa, di un antifascista torinese amico dei Rosselli, di Mila, di Antonicelli e Bauer, bell'uomo, dotato di un fascino straordinario, parlatore squisito, laureato in medicina; studioso di problemi sociali e scrittore; poeta, pittore, insomma un illustre che il Comitato di Liberazione le aveva affidato<sup>56</sup>.

Vent'anni dopo Anna Maria Ichino ha dichiarato che Levi “venne a chiedermi ospitalità” nell'ottobre 1943<sup>57</sup>. Il loro scambio di lettere dopo la liberazione di Firenze testimonia il legame sentimentale che si instaurò tra i due durante i mesi della clandestinità. Come accadde a molte altre coppie formatesi in quel periodo, complici il continuo pericolo e il bisogno di sostegno reciproco, la relazione tra Levi e la Ichino si interruppe poco dopo la liberazione. Anna Maria rimproverò a Levi incomprensione, inganni e scarsa gratitudine per quanto lei aveva fatto in quei mesi: gli aveva garantito la tranquillità necessaria per scrivere il suo *Cristo si è fermato a Eboli*, e lo aveva aiutato in tutti i modi. Dall'agosto 1944 Levi fu assorbito dalla vita pubblica e anche la sua vita privata riprese il corso interrotto nell'estate 1943. La relazione con Paola

---

<sup>55</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., tutta la descrizione alle pp. 18-20. Benaim Sarfatti spiega che l'appartamento di piazza Pitti aveva quattordici stanze; la Ichino l'aveva preso in affitto nel 1938 e attrezzato per poterne affittare alcune stanze; Anna Maria all'epoca aveva 26 anni (ivi, pp. 692-693).

<sup>56</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., pp. 21-22.

Olivetti non era ancora del tutto finita. Nei mesi seguenti gli impegni portarono Levi, a poco a poco, sempre più lontano da Firenze, fino a un definitivo distacco alla fine del 1945. Alla Ichino restò il manoscritto del *Cristo*: Levi glielo lasciò affinché lei ne disponesse come meglio credeva<sup>58</sup>. In piazza Pitti rimase anche un cassetto pieno di disegni<sup>59</sup>.

Un rifugio in pieno centro: il quartier generale clandestino del PdA non era nascosto meglio. Tristano Codignola ricorda che era suddiviso in alcuni edifici nella zona di Ponte Vecchio, tra via Por S. Maria e piazzetta S. Stefano. A pochi passi, in via delle Terme, c'era un ufficio dell'OVRA.

Io ero allora stupito – e lo sono tuttora – del fatto che un così intenso traffico di cospiratori potesse svolgersi per qualche mese indisturbato, nell'imperversare della più violenta oppressione poliziesca, proprio nel cuore della città.

Tutti arrivavano in bicicletta, e bastava la fila di bici fuori dalla porta a denunciare la riunione in corso<sup>60</sup>. Un viavai simile doveva verificarsi in piazza Pitti, nella tarda primavera del 1944, quando nella stanza di Levi si riuniva la commissione stampa del CTLN che stava preparando l'uscita della "Nazione del Popolo". Difficile che Levi abbia potuto portare con sé la propria bici in tutti gli spostamenti del periodo clandestino. Paola Olivetti gli scrive subito dopo la fine della battaglia per la liberazione di Firenze:

---

<sup>57</sup> Cfr. ACS, FCL, b. 59, fasc. 1892: è la nota datata che Anna Maria Ichino scrive ad accompagnamento del manoscritto del *Cristo*, ceduto all'Università del Texas.

<sup>58</sup> Dopo la guerra, Levi continuò a fornire sostegno materiale ad Anna Maria. Come la maggior parte delle donne che parteciparono alla Resistenza fiorentina, la Ichino non ebbe alcun ruolo pubblico dopo la liberazione, e addirittura il ricordo della sua attività quasi scomparve. Questo silenzio su di lei forse è anche una conseguenza della relazione con Levi: tutto lascia pensare che per molti anni questa vicenda sia stata trattata con grande discrezione nell'ambiente fiorentino. La prima edizione dei ricordi di partigiana di Maria Luigia Guaita (*La guerra finisce, la guerra continua*, La Nuova Italia, Firenze 1957) non contiene la testimonianza su Annamaria Ichino, che invece compare nella seconda edizione ampliata (*Storie di un anno grande* cit.), uscita dopo che Levi e la Ichino erano morti; nel libro, inoltre, si parla solo di "Annamà", e nelle schede biografiche in fondo al volume la si presenta come "Anna Maria Scheno": "Prese parte attiva alla Resistenza, nella sua casa nascose molti ebrei, molti partigiani. Ospitò a lungo oltre a Carlo Levi anche Umberto Saba con la moglie e la figlia" (*Storie di un anno grande* cit., p. 109). In *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., il ritratto di Annamaria Ichino non compare tra le altre tele del periodo fiorentino, ma solo molte pagine più avanti.

<sup>59</sup> Questi disegni sono stati ritrovati di recente dal nuovo proprietario della casa di piazza Pitti, il dott. F. Susini, e in parte pubblicati da De Donato, *Le parole del reale* cit., pp. 77-107.

<sup>60</sup> T. Codignola, *Por Santa Maria*, "Mercurio", a. II, n. 16, dicembre 1945, pp. 27-33, la cit. a p. 31.

ero venuta per dirti che al più presto riavrai la bicicletta perché ho fatto dire a Alberto di cercarne un'altra. Mi dispiace di averti fatto un sopruso, io veramente non l'intendevo così. Come sempre impulsivamente gliel'avevo data sapendo per lui l'estrema necessità di averla in questo momento: ha il bambino malato, e deve recarsi da Campo di Marte al suo ambulatorio che è lontanissimo, ogni giorno. In ogni modo ti chiedo scusa di avertela tolta temporaneamente e la riavrai al più presto<sup>61</sup>.

Natalia Ginzburg ricorda che il figlio di suo fratello Alberto aveva il tifo; quando la guerra era ancora in corso, i genitori “dovevano portarlo, involtato in una coperta e febricitante, al rifugio”<sup>62</sup>.

Levi se la cava ricorrendo a un'amica, Charlotte Busch, che aveva conosciuto – credo tramite Luigi Dallapiccola – negli ultimi mesi del 1942. Levi le aveva fatto un ritratto, poi lei era tornata a Roma dove viveva. Si scrivevano. Nella primavera del 1945, Charlotte avvisa Levi: la bici che stai usando va rimessa al suo posto, perché i proprietari – gli Jahier – stanno rientrando a Firenze<sup>63</sup>.

Nelle prime pagine de *L'Orologio*, Levi ha descritto il peso psicologico della clandestinità.

Per un anno le case non erano più state un luogo per vivere, per permanere, chiuso e privato, ma nascondigli, luoghi di rifugio e di passaggio soggetti ad ogni ora a essere violati; dove, dietro alle persiane, non c'erano più ragazze occhieggianti, ma uomini con l'orecchio teso al rumore dei passi ferrati, la mente alle uscite nascoste o alle vie dei tetti<sup>64</sup>.

Prima di arrivare in piazza Pitti, Levi aveva usato altri rifugi, e anche dopo l'approdo in piazza Pitti sarà costretto a cercare nuovi nascondigli per brevi periodi. Nel

---

<sup>61</sup> FC, CL, Paola Olivetti a Carlo Levi, senza data [inizio settembre 1944].

<sup>62</sup> Ginzburg, *Lessico familiare* cit., p. 177.

<sup>63</sup> FC, CL, Charlotte Busch a Carlo Levi, 6 [ottobre] 1942 per il ritratto, e 13 aprile 1945 per la bicicletta. Da quanto si ricava dalla corrispondenza conservata in ACS, FCL, b. 6, fasc. 209, Charlotte era figlia di Felix Busch, sottosegretario alle finanze del governo tedesco tra 1917 e 1919. Dal 1933 i Busch erano esuli in Svizzera; nel 1937 si trasferirono in Italia; nel 1941 i nazisti confiscarono tutto il loro patrimonio. Nella corrispondenza ora in FC, CL, si trovano i riferimenti a una presentazione fatta da Luigi Dallapiccola.

settembre 1943 fu ospite di Montale e di Drusilla Tanzi<sup>65</sup>; per quella casa passarono molti altri antifascisti, come i comunisti Giuseppe Rossi e Bruno Sanguinetti<sup>66</sup>, e la nipote della “Mosca”, Natalia Ginzburg, arrivata da Roma dopo che il marito Leone era stato ucciso dai tedeschi nel carcere di Regina Coeli il 4 febbraio 1944. In quel periodo tutta la famiglia di Natalia si ritrovò a Firenze e dintorni: il fratello Alberto e la madre Lidia, sorpresa dall’armistizio mentre era in visita dalla figlia Paola, erano là da qualche mese, poi li aveva raggiunti anche il padre, Giuseppe<sup>67</sup>.

Levi ricorda l’ospitalità avuta da Imelde Della Valle, conosciuta “casualmente, una sera che non sapevo dove alloggiare”, nell’autunno del ’43<sup>68</sup>. Tra i due potevano esserci state varie occasioni per fare conoscenza: Imelde Della Valle faceva da tempo parte della cerchia del liberalsocialismo fiorentino<sup>69</sup>.

Un altro rifugio è la villa dei Bianchi Bandinelli a Geggiano dove, nella prima metà di ottobre, erano stato ospiti anche Arturo Loria e Umberto Saba. Entrambi ricordano una convivenza non sempre facile. Loria annota il 9 ottobre 1943: “Racconti

---

<sup>64</sup> Levi, *L’Orologio* cit., p. 4.

<sup>65</sup> Ricordo pubblicato postumo in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 87.

<sup>66</sup> Bruno Sanguinetti nacque nel 1909 a Genova, ma la sua famiglia si trasferì a Trieste subito dopo la prima guerra mondiale. Il padre era il fondatore dell’industria alimentare “Arrigoni” e proprio durante la guerra aveva fatto fortuna grazie alle commesse di conserve e cibi in scatola per l’esercito; l’azienda prosperò ulteriormente sotto il regime fascista. Umberto Saba era un amico di famiglia, Bruno e il poeta strinsero una solida amicizia, malgrado la differenza di età. Negli anni Venti, Bruno si innamorò, non ricambiato, della figlia di Saba, Linuccia.

Nel 1927, Sanguinetti si iscrisse all’università di Firenze; diventò un frequentatore delle “Giubbe Rosse”. Sin dal 1930 fu controllato dalla polizia per le sue manifestazioni antifasciste. I suoi rapporti con il PCI clandestino conobbero varie vicissitudini, e di fatto fu ammesso nel partito a tutti gli effetti solo dai primi mesi del 1943. Dal 1938, alla persecuzione politica si era aggiunta anche quella razziale: i Sanguinetti, infatti, avevano origini ebraiche, ma se non altro la famiglia riuscì a conservare la propria posizione economica. Su tutto questo si veda P. Sanguinetti, *La storia di Bruno*, Vangelista, Milano 1996, *passim*; per alcune altre notizie sulla sua militanza nel Partito comunista, il ricordo di Romano Bilenchi, *Un comunista*, in Id., *Amici*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 236-254.

<sup>67</sup> Ginzburg, *Lessico familiare* cit., pp. 156-157, 160-161, 177; Ead., *Autobiografia in terza persona*, in F. Piemontese, *Autodizionario degli scrittori italiani*, Leonardo, Milano 1990, ora in Ead., *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2001, pp. 177-183.

<sup>68</sup> C. Levi, *Prefazione* a I. Della Valle, *Riflessi: liriche*, Roma 1949, pp. 5-8 (non sono riuscito a consultare il libro; il dattiloscritto originale e l’estratto della prefazione di Levi si trovano in ACS, FCL, b. 72, fasc. 2118).

<sup>69</sup> Imelde Della Valle è ricordata da Aldo Capitini tra le persone che sin dal 1937 costituirono il movimento liberalsocialista a Firenze nel suo *Liberalsocialismo a Firenze*, “Non Mollare!”, n. 46 (nuova serie, a. II, n. 9), 2 marzo 1946, ora ripubblicato in “Il Ponte”, a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, numero monografico *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, in memoria di Tristano Codignola, pp. 142-143. T. Borgogni Migani menziona Della Valle nella più stretta cerchia di persone che Aldo Capitini frequentava a Firenze, insieme a Elio Vittorini, Claudio Claudi, Valeria Silvi, Franco Lattes (Fortini), Raffaello Ramat, Cesare Luporini, Giorgio Spini; il gruppo si allargò nel corso del tempo; cfr. A. Capitini, T. Codignola, *Lettere 1940-1968*, a cura di T. Borgogni Migani, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. XVIII-XIX.

di Maria B. B. sulla sua giornata col triestino piccino ed isterico”<sup>70</sup>. Saba, dopo la guerra, ricorda in una della sue *scorciatoie* quelle giornate in cui

Maria Bianchi Bandinelli, nata Garrone, aveva [...] accolti nella sua bella villa di Geggiano, molti pericolosi “rifiuti”. [...] Aveva ceduto loro il piano superiore della villa, e trattava tutti con la sicurezza di sé e la signorilità che solo una lunga tradizione possono dare. Ma quegli uomini – che l’inazione e l’attesa rendevano ogni giorno più infelici ed irritabili – non sempre si accordavano fra di loro<sup>71</sup>.

È il marito di Maria, Ranuccio Bianchi Bandinelli, a ricordare come Levi – durante le sue serate a Geggiano, verso la fine dell’anno – raccontasse quanto poi avrebbe scritto nel *Cristo si è fermato a Eboli*<sup>72</sup>.

Levi passa per la casa di Cesare Dami, un comunista a cui sarà affidato il comando d’Oltrarno nei giorni dell’emergenza e dell’insurrezione di Firenze: “un mio amico, un giovane economista in casa del quale avevo vissuto, qualche mese prima, in un momento nel quale fascisti e tedeschi erano, in modo particolare, sulle mie tracce”<sup>73</sup>. Levi Si rifugia anche presso Cesare e Giusta Fasola, nella loro villa di San Domenico di Fiesole<sup>74</sup>. Per qualche giorno, nella primavera del 1944, è dai Nerini, sui colli fuori città, dove raccoglie la testimonianza sulla strage compiuta dai nazisti a Vallucciole<sup>75</sup>. Ancora ne *L’Orologio* il racconto del commiato dall’ottava ospite, prima di trasferirsi a Roma:

---

<sup>70</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>71</sup> Cito la *scorciatoia* numero 159 da *La terza stagione di Umberto Saba. Prose e poesie dal 1933 al 1946*, a cura e con introduzione di M. Lavagetto, Edizioni Il Polifilo, Milano 1997, p. 192.

<sup>72</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese*, Editori Riuniti, Roma 1976<sup>3</sup> (prima ed. Mondadori, Milano 1948, seconda ed. ampliata il Saggiatore, Milano 1962), pp. 483 e 488.

<sup>73</sup> Cfr. C. Levi, *Palazzo Pitti*, “Il Ponte”, a. X, n. 9, settembre 1954, pp. 1325-1328, il ricordo di “Cesare D.” a p. 1326 (ora ripubblicato in Id., *Le tracce della memoria* cit., 119-122). Dami conosceva già Cancogni e Bassani, in quel periodo ancora a Firenze: si veda la *Cronologia*, a cura di R. Cotroneo in Bassani, *Opere* cit., p. LXXI.

<sup>74</sup> Si veda il ricordo di Levi a corredo del ritratto dei coniugi Giusta Nicco e Cesare Fasola in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 77. Si veda inoltre un ricordo di Cesare Fasola in C. Levi, *L’arte e gli italiani* [1954], pubblicato in inglese nel 1955, con alcuni tagli ripristinati nell’edizione italiana; già ripubblicato in Id., *Coraggio dei miti* cit., ora si trova in Id., *Le mille patrie*, a cura di G. De Donato, introduzione di L. M. Lombardi Satriani, Roma, Donzelli, 2000, pp. 21-35.

<sup>75</sup> C. Levi, *La Pasqua di Vallucciole. Nella primavera del 1944 i tedeschi della “Hermann Goering” salirono da Stia al Falterona: solo diciotto persone scamparono alla strage durata tre giorni*, “Il Contemporaneo”, a. I, n. 5, 24 aprile 1954, pp. 6-7 (ora anche in Id., *Le mille patrie* cit., pp. 133-142). Non so se Andreina Morandi Michelozzi si riferisce a questo articolo quando dice che su quella strage “ha scritto una relazione Carlo Levi, responsabile per la propaganda nel Comitato di Liberazione di Firenze”

Ero stato, una sera, a Firenze, prima di partire, a salutare Marietta, la modella, che mi aveva nascosto in camera sua, una notte che non avevo casa, e i tedeschi mi cercavano. Marietta era una brava ragazza, seria, semplice, ordinata: una contadina del Mugello, che viveva poveramente del suo lavoro. Non l'avevo più rivista, da allora<sup>76</sup>.

Bruno Schacherl ripensa ancora con un certo stupore – ha scritto di recente – a quanta gente era passata per Firenze in quei mesi di guerra: “Potrei segnare su una cartina della città decine di case che ospitarono militanti clandestini, profughi, famiglie in cerca di città meno esposte, a volte a pochi metri l'una dall'altra e a reciproca insaputa”. All'epoca Schacherl era un giovane militante nel PCI, “bruciato” per l'attività clandestina sin dall'ottobre 1943, quando era diventato facilmente identificabile in seguito all'arresto di alcuni compagni, tra cui il fratello. Questi riuscirà ad evadere e a raggiungere le bande partigiane di Tito, nella zona di Fiume; Bruno rimane a Firenze, ma è costretto a nascondersi in casa della famiglia della sua compagna, Adriana Zocchi, in viale Volta. Oggi ricorda di aver vissuto la sua “resistenza dall'altra parte, da quella della maggioranza silenziosamente attiva invece che della minoranza operante”. Non considera la sua una scelta passiva, ma “una forma diversa e pure importantissima di un'altra più vasta resistenza, di un risveglio e di un riscatto nazionale che non investiva soltanto le avanguardie ma l'intero paese e il suo possibile futuro”.

Salvarmi, mettere su famiglia e persino fare un figlio allora, ignorando se mai l'avrei mai veduto crescere, anche quello era un pegno di libertà e di futuro. In questo senso la mia fu quasi una semi clandestinità. Studiavo, leggevo, scrivevo, e in certi momenti riuscii anche a dare delle lezioni private con nome falso. Lezioni continuava anche a darne Adriana. La chiamarono a istruire un ragazzo della famiglia Marzotto rifugiata in una villa del Salviatino<sup>77</sup>.

Tra i rifugiati a Firenze c'era Umberto Saba, insieme alla moglie Lina e alla figlia Linuccia, le “due Line” come erano chiamate familiarmente. Linuccia aveva circa 33

---

(si veda Morandi Michelozi, *Le foglie volano* cit., pp. 41-42); non ho verificato tutto l'archivio del PdA fiorentino (in Archivio ISRT) per vedere se esiste una relazione di Levi fatta nel 1944.

<sup>76</sup> Levi, *L'Orologio* cit., p. 81.

<sup>77</sup> Schacherl, *Come se* cit., pp. 39-40.

anni, era nata nel 1910; nel 1940 si era sposata con il pittore Lionello Giorni che, in quel periodo, era prigioniero di guerra<sup>78</sup>. Durante il periodo clandestino i Saba cambiarono undici nascondigli. Uno di questi, in piazza Savonarola, fu condiviso con il giovane studente Ottavio Cecchi. Ci fece una visita anche Elio Vittorini, di passaggio a Firenze.

Quantunque sapessi – ricorderà Cecchi – che a quei tempi nessuno era sicuro in nessun luogo, in quella casa finivo per sentirmi protetto. Era diventata casa dacché c’era venuto Saba con le Line. Era diventata un approdo per gente perseguitata. Il rischio era grande, ma nessuno pensò mai di negare l’ospitalità a un antifascista o a un perseguitato dal fascismo. Così era spesso. Molta gente perseguitata trovava riparo in quella casa di perseguitati: il pianterreno di un villino piccolo borghese che a me faceva immaginare i tempi in cui Firenze era diventata capitale d’Italia, e i burocrati torinesi venuti giù con le scartoffie dei ministeri e anche burocrati di altre città, nuovi di zecca, reclutati strada facendo dall’unità nazionale.

Talvolta, a pranzo in una trattoria di piazza Savonarola, Cecchi ritrovava i “pittori e scultori di piazza Donatello e di via degli Artisti, tutti riuniti insieme in una tavolata. Io stavo in disparte, timoroso per istinto e per ragione”.

Li c’ero stato un paio di volte. Nessuno mi chiedeva nulla, neppure le tessere. Naturalmente, niente pane, niente carne: soltanto verdura per primo piatto e per secondo. Dopo, filavo via<sup>79</sup>.

Mario Spinella aveva aiutato i Saba facendo da prestanome per il contratto d’affitto; poi inizia a frequentarli quasi ogni giorno nell’inverno 1944, e tocca a lui chiedere il loro aiuto: è dai Saba che consuma quello che spesso era il suo unico pasto quotidiano; questa relativa abbondanza era frutto dell’abilità di Linuccia, “ammirevole nel tenere le fila difficili dell’andamento di casa”.

---

<sup>78</sup> De Donato, D’Amaro, *Un torinese del Sud* cit., p. 164.

<sup>79</sup> O. Cecchi, *L’aspro vino. Ricordo di Saba a Firenze ‘43-’44 con due inediti del poeta*, All’insegna del pesce d’oro, Milano 1967, pp. 95-96. Dopo la guerra, Cecchi diventò un critico letterario, e fu un militante del PCI; di recente ha lasciato una testimonianza di quelle esperienze: O. Cecchi, *Memorie dell’Autoinganno*, tre lune edizioni, Mantova 2000.

Vittorini passò a Firenze alla fine del novembre 1943: doveva incontrare per un chiarimento Valentino Bompiani, che in agosto aveva trasferito la sede della sua casa editrice a Fiesole, ma non riuscì a trovarlo



Qualche volta esco con lei, a far spesa, e mi sorprende il modo come ha saputo, in poco tempo, impadronirsi dell'indirizzo della osteria che vende ancora salsicce di maiale, o della famiglia che ha messo da parte qualche sacco di zucchero, della casa che è al centro del traffico clandestino della farina e delle sigarette. Linuccia gira, cerca, discute sui prezzi, trova il pane, o il sapone, il caffè [...] <sup>80</sup>.

Anche Saba è ammirato dal comportamento della figlia; pochi mesi dopo la liberazione di Firenze ne parlerà all'amico Nello Stock:

Linuccia si è salvata attraverso un'imprudenza folle; usciva e faceva tutto come in tempi normali. Andava perfino in gelateria con una sua amica (sulla quale – a guardarla in viso – non potevano nascere dubbi) e questo anche in quei terribili giorni nei quali si sapeva che una commissione di S.S. specializzati erano venuti a Firenze (per cercare ebrei triestini) guidati da un ebreo (che ha il negozio vicino al nostro di Via San Niccolò e che conosceva Linuccia per averla vista 1000 e più volte) <sup>81</sup>.

Saba ricorda – scrivendo in terza persona – quel periodo in *Storia e cronistoria del Canzoniere*:

se Saba s'era illuso di vivere nascosto a Firenze, e che là nessuno – tranne il poeta Montale che, non senza suo rischio lo visitava ogni giorno, e qualche altro fidato amico, come il pittore Settala – sapesse della sua presenza, egli poté anche, a liberazione avvenuta, perdere quella provvidenziale illusione.

In realtà moltissime persone sapevano che era a Firenze e conoscevano “i suoi, per varie ragioni, undici volte cambiati domicili”, ma nessuno fece la spia.

---

(si veda il loro scambio di lettere ora pubblicato in E. Vittorini, *I libri, la città, il mondo* cit., pp. 258-259).

<sup>80</sup> Spinella, *Memoria* cit., in part. pp. 80-81 e 97-98; la citazione a p. 98.

<sup>81</sup> Cfr. U. Saba, *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957*, a cura di A. Marcovecchio, presentazione di G. Giudici, Mondadori, Milano 1983, lettera a Nello Stock, da Roma, 12 aprile 1945, pp. 129-133, la cit. alle pp. 130-131.

Affacciato a quella finestra, egli guarda adesso antiche cose che, da molto, i suoi occhi non potevano più guardare, perché la loro vista avrebbe fatto troppo male a quel condannato a morte che era allora Saba:

*...Guardo nel cielo nuvole passare,  
biancheggiare lo spicchio della luna,  
Palazzo Pitti di fronte...*<sup>82</sup>.

Saba e Levi, che si sono mancati di poco dai Bianchi Bandinelli a Geggiano, si ritrovano e si conoscono nella pensione di Anna Maria Ichino subito dopo la liberazione di Firenze<sup>83</sup>. Un giorno dell'ottobre 1944, Ottavio Cecchi va a trovarli: "arrivavo in bicicletta. La mettevo in fondo all'androne, chiusa a chiave, e salivo". Entra in "una specie di porto di mare", tra una decina di persone che si salutano, si abbracciano: "una atmosfera da scampato pericolo". Del rifugio tornato a essere una casa, vede solo una stanza che aveva "una finestra a strapiombo sulla piazza, con un tavolo grande nel mezzo, un mobile di qua e uno di là, un quadro rosa di Carlo Levi alla parete, un divano dove sedevano le persone che non avevano più trovato sedie"<sup>84</sup>.

Saba si affeziona alla sua nuova ospite: la stima e la simpatia del poeta per Anna Maria Ichino sono risapute in tutta la città liberata. Girano anche i commenti di Saba sulla sua relazione con Levi; quando ne viene a conoscenza, Paola Olivetti scrive a Carlo per sapere come stanno veramente le cose.

Tutta la città oramai non parla che della tua storia con questa ragazza, dicono che non la lascerai più, e che semmai lei lascerà te quando sarà stufa (sic Saba) etc. etc.; pare che facciate una vita coniugale etc<sup>85</sup>.

Saba parte da Firenze nel marzo 1945<sup>86</sup>; la moglie e la figlia, invece, rimangono nella pensione di piazza Pitti almeno fino a settembre. In primavera, gli capita di incontrare

---

<sup>82</sup> U. Saba, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Mondadori, Milano 1963<sup>2</sup> (prima ed. 1948), pp. 282-283.

<sup>83</sup> Levi e Saba si erano già incrociati nel 1924, in casa di Giacomo Debenedetti; Levi rievcherà quell'incontro nel 1957, cfr. S. Ghiazza, *Carlo Levi e Umberto Saba. Storia di un'amicizia*, Bari, Dedalo, 2002, pp. 13-16. I ritratti di Lina e Linuccia Saba che Levi eseguì in piazza Pitti, insieme a un ritratto di Umberto Saba di qualche anno posteriore, si possono vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., pp. 84-85.

<sup>84</sup> Cecchi, *L'aspro vino* cit., pp. 107-108.

ancora la Ichino, di passaggio a Roma; la immortalata in alcuni dei suoi brevi componimenti intitolati *scorciatoie*, parlandone con affetto e ironia come della “feroce Ichino”<sup>87</sup>. La gratitudine e l’attaccamento si esprimevano anche nella corrispondenza:

Cara Ichino. In questo momento ho dato a Mario Spinella una lettera per le 2 Line, nella quale c’è anche una per te e per Carlo. Mi dispiace più che tu non immagini di sentire che non stai bene. È come ti vedessi soffrire. E non posso fare nulla per te, a cui devo tanto; anche un sorso di buona fortuna. Ahimè; tanto te che me portiamo fortuna agli altri e non a noi stessi...<sup>88</sup>

Anna Maria rispondeva al poeta in tono altrettanto confidenziale:

Carissimo Saba, da molto tempo non verso la pena del mio cuore nel suo così pronto ad accoglierlo. Sono sempre più angosciata. Ma non parliamo di questo che è un vecchio ed ormai ammuffito argomento<sup>89</sup>.

Proprio in quei mesi Saba, lentamente, si accorgeva di come stavano cambiando le coppie a Firenze, di come Carlo si stava allontanando definitivamente da Anna Maria per legarsi a Linuccia. Come si può immaginare, i rapporti erano ulteriormente complicati dal fatto che tutto era nato in piazza Pitti; c’erano i sentimenti di gratitudine che Levi e i Saba avevano nei confronti della Ichino; c’erano anche le condizioni di Anna Maria, che non riusciva a riprendersi dalla morte del figlio Paolo, avvenuta nell’agosto 1944 quando il piccolo aveva solo dieci mesi<sup>90</sup>. Per Carlo, oltre ai molti

---

<sup>85</sup> FC, CL, Paola Olivetti a Carlo Levi, 10 novembre 1944.

<sup>86</sup> Su questo cfr. *infra*, cap. 9, par. 2.

<sup>87</sup> Le due *scorciatoie* dedicate alla “feroce Ichino” in *La terza stagione di Umberto Saba* cit., pp. 156 e 176.

<sup>88</sup> FC, CL, Umberto Saba ad Anna Maria Ichino, senza data [primavera 1945]. Nella stessa lettera, Saba dava alla Ichino un incarico urgente: bloccare la pubblicazione della poesia *Meriggio* sulle pagine della “NdP”.

<sup>89</sup> FC, CL, Anna Maria Ichino a Umberto Saba, 31 maggio 1945.

<sup>90</sup> In FC, CL si trova un appunto manoscritto a matita in cui Levi abbozzava una presentazione per il suo *Cristo si è fermato a Eboli*: “[...] Il libro è stato scritto [...] durante un altro periodo di isolamento dal mondo. Esso deve la sua nascita alla casa ospitale di Piazza Pitti, dove fui accolto. A Anna Maria Ichino, la cui bontà coraggiosa mi protesse contro ogni male, e mi rese col rischio della sua, possibile e gradevole la vita in un tempo così orrendo; e alla memoria del suo Paolo, morto a causa della guerra, questo libro è dedicato con riconoscenza e con affetto”. Non sono riuscito a capire se questa presentazione fu mai pubblicata. Si veda quanto scrive Benaim Sarfatti, *Firenze 1943-44* cit., pp. 697-698, a proposito dell’affetto che Levi aveva per il piccolo Paolo – chiamato “Paolicchio” –, di cui fece vari ritratti (alcuni ora pubblicati da De Donato, *Le parole del reale* cit.).

impegni che lo portavano già lontano da Firenze, si aggiungeva il legame con Paola Olivetti, non ancora del tutto reciso, e forse un'altra amicizia che era sconfinata in una breve relazione<sup>91</sup>.

Nel dicembre 1945, quando viene a sapere che Linuccia è andata a passare le vacanze di fine anno a Firenze, con l'intenzione di incontrare Carlo, Saba scrive alla moglie una lettera molto contrariata; il poeta sembra prendere le parti della Ichino nei confronti della figlia, e si dimostra molto preoccupato per le condizioni di Anna Maria.

Lina mia – concludeva –, nascondi questa lettera; può anche essere che la povera Ichino venga a Trieste assetata dei tuoi conforti; e non vorrei la trovasse. Voglio molto bene ad Annamaria; e le ho scritto a casa sua<sup>92</sup>.

---

<sup>91</sup> Dei rapporti tra Levi, Linuccia Saba e Anna Maria Ichino ha parlato Benaim Sarfatti, *Firenze 1943-1944* cit., pp. 703-710. La situazione è illustrata nelle lettere scritte da Linuccia Saba a Carlo Levi tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, ora pubblicate in C. Levi, L. Saba, *Carissimo Puck. Lettere d'amore e di vita (1945-1969)*, a cura di S. D'Amato, Mancosu editore, Roma 1994, pp. 31-34. Per esempio, scrive Linuccia a Carlo il 20 dicembre 1945: «[...] Come ti ho detto per telefono almeno per adesso, A[nna] M[aria] è assolutamente serena e tutto l'insieme sta perdendo il suo aspetto tragico per entrare nella fase di commedia. A me mi ama a te ti odia. Mi riservo i particolari per un racconto che spero prossimo. C'è anche la storia di un mazzo di fiori e tutte le sue malinconiche amiche che scuotono la testa intorno a lei. E c'è alla sera la fatidica frase: fra cinque minuti sono a letto. Non manca nulla, salvo la vita. Quello di cui ho veramente paura è che arrivino alle orecchie di A. M. le chiacchiere che sono arrivate a me. Per me sono state due giornate veramente crudeli ma con lei sarebbe un autentico disastro. Io credo oramai di aver fatto tutto il possibile e questa sera salutandomi mi ha detto una frase che mi ha veramente rallegrato: "Forse non mi ucciderò perché ti voglio troppo bene. Sei troppo cara per darti un dispiacere. Tu non lo meriti". Speriamo bene. [...]» (Levi, Saba, *Carissimo Puck* cit., p. 32).

Si possono solo fare ipotesi sulle "chiacchiere" a cui allude Linuccia Saba. Levi non aveva smesso di vedere Paola Olivetti quando gli era possibile (si vedano le lettere di Paola a Carlo del 1946 in ACS, FCL, b. 29, fasc. 997). A Roma frequentava Charlotte Busch, la donna che aveva conosciuto a Firenze alla fine del 1942 (cfr. cap. 5, par. 3); le lettere della Busch, per il tono, gli scherzi e le allusioni che contengono, fanno pensare che tra i due ci sia stata una relazione, benché priva di reciproci impegni, nel periodo 1944-1945, quando entrambi stavano a Roma (si vedano le lettere di Charlotte Busch in ACS, FCL, b. 6, fasc. 209, e in FC, CL).

<sup>92</sup> Cfr. Saba, *La spada d'amore* cit., lettera alla moglie, da Milano, 28 dicembre 1945, pp. 142-147, la cit. a p. 146.

#### 4. Una tarda primavera

Fra il dicembre del 1943 e il giugno del 1944, la vita di Firenze ha un'apparenza del tutto normale. Le autorità cittadine – laiche ed ecclesiastiche – sono tutte al loro posto. Ci sono ventotto cinema aperti, due stagioni operistiche, il “maggio” musicale, gli spettacoli teatrali. A poco a poco la città assume il ruolo di capitale culturale del regime, essendo Roma troppo esposta alla risalita degli Alleati. Ci sono due riviste di carattere letterario-politico “Italia e Civiltà” e la “Nuova Antologia”, le istituzioni culturali funzionano e promuovono i consueti incontri pubblici. Nei primi mesi del 1944 anche l'Accademia d'Italia stabilisce la sua sede a Firenze; alla cerimonia inaugurale, il 21 marzo, il filosofo Giovanni Gentile parla di Giovambattista Vico alla presenza di due ministri<sup>93</sup>.

Nel primo pomeriggio del 15 aprile 1944, quattro ciclisti si avvicinano alla macchina che riporta Gentile alla sua villa in via Bolognese. Gran parte dell'attività partigiana si svolgeva grazie alla bicicletta: mancando macchine e carburante, era l'unico mezzo per raggiungere gli appuntamenti agli orari convenuti. Pedalando si sfuggiva alle retate della polizia, e ci si allontanava in fretta dal luogo delle azioni armate. Dopo ogni attentato, le autorità proibivano temporaneamente la circolazione a ogni genere di ciclo<sup>94</sup>.

---

<sup>93</sup> Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 137-138.

<sup>94</sup> Questo genere di provvedimenti divenne consuetudine in ogni città italiana. Per Roma, si vedano, tra gli altri, i ricordi di Carla Capponi, *Con cuore di Donna* cit., pp. 149 e 151: «In seguito all'azione [dei GAP] del 28 dicembre [1943] il comando tedesco fece affiggere in Roma manifesti dove appariva una nuova ordinanza ai romani a firma del generale comandante della piazza di Roma, Kurt Maeltzer: “[...] In seguito a un nuovo delittuoso attentato compiuto da un ciclista nella giornata di ieri nei confronti dei soldati tedeschi, viene disposto quanto segue: da questo momento è proibito senza alcuna eccezione l'uso di qualsiasi bicicletta nel territorio della ‘città aperta’ di Roma. Sui trasgressori verrà sparato senza riguardo e senza preavviso. La bicicletta sarà requisita senza diritto al risarcimento”».

Dopo l'8 settembre, Ada Gobetti lasciò Torino per stabilirsi a Meana, in Val di Susa; rientrava in città per lavoro o in altri casi di necessità, come il 31 agosto 1944: “Molte donne, molti uomini. per non camminare tanto a piedi, ho riesumato la mia vecchia bicicletta e la uso anche per Torino, pur non avendone il permesso: se me la sequestrano, non ci rimetto gran che”; ma non ha nemmeno il tempo di provarci: lo stesso giorno, dopo “un attentato compiuto [...] da uno in bicicletta contro un soldato tedesco”, le autorità bloccano la circolazione; si veda A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1996 (prima ed. 1956), p. 197.

In quel periodo, il blocco dei cicli era una questione delicata, poiché ormai equivaleva a una paralisi generale delle attività: non erano solo i partigiani a usare le biciclette per muoversi. Un rapporto dall'amministrazione tedesca del 13 marzo 1944 avvisava della necessità di provvedere a rifornire la città di biciclette nuove, ricambi e pneumatici: “nella città di Firenze [...] giacciono circa 25.000 richieste inevase”. Il fabbisogno di biciclette è “cresciuto in seguito alla forte riduzione del traffico autoveicolare ed alla sospensione dei servizi automobilistici di linea conseguente alla mancanza di pneumatici e alla loro messa a disposizione per colonne di camionette. [...] È urgente soddisfare un tale fabbisogno soprattutto per i lavoratori del settore armamenti” (rapporto della *Militärkommandatur* 1003-Firenze, 13 marzo 1944, tradotto e pubblicato in *Toscana occupata* cit., p. 124).

I quattro ciclisti sparano e feriscono a morte Gentile: inutile la corsa dell'autista verso il vicino ospedale di Careggi. L'azione è rivendicata dalle formazioni comuniste GAP. Il PdA promuove un ordine del giorno con cui il CTLN si dissocia dall'attentato. I comunisti non lo votano, e continuano ad assumere da soli la responsabilità dell'omicidio<sup>95</sup>. Il PdA non era contrario per principio alla lotta armata in città<sup>96</sup>. Lo aveva spiegato senza possibilità di equivoci Enriques Agnoletti, in un articolo apparso nell'edizione clandestina de "La Libertà", il periodico del PdA toscano. In risposta agli

---

Le biciclette, dunque, erano diventate un bene prezioso: era difficile procurarsene una nuova, i pezzi di ricambio scarseggiavano. Aldo Fagioli, nato nel 1929, partecipò giovanissimo alla guerra di Liberazione, e ricorda un episodio del giugno 1944, quando con l'amico Luciano, rientrava da un appuntamento con un altro compagno a Ponte San Niccolò: "a cavallo delle nostre biciclette nuove, prendemmo il lungarno della Zecca diretti verso piazza S. Firenze. Pedalavamo lentamente parlando del più e del meno quando, da dietro il Torrione, spuntano davanti a noi tre militi fascisti, armati di fucile mitragliatore. Non eravamo armati e non potemmo che tirare i freni e chiedere loro cosa volevano. Tirammo un sospiro di sollievo quando ci rendemmo conto che non eravamo noi l'obiettivo dei fascisti, ma le nostre biciclette. In nome della repubblica di Salò essi requisivano le nostre biciclette rilasciandoci regolare ricevuta" (la testimonianza di Fagioli in *I compagni di Firenze* cit., p. 156).

A distanza di molti anni, Romano Bilenchi ha ricordato il furto di due biciclette nuove che lui e un compagno subirono in piazzale Donatello come "l'unico episodio spiacevole" che gli capitò nell'inverno del 1944: "Percorrevamo in bicicletta, ed erano due biciclette nuove, i viali. Passavamo dinanzi al cimitero degli Inglesi al piazzale Donatello. Era gennaio, l'ultimo gennaio della guerra, e faceva freddo. Ci venne il bisogno di urinare. Nel viale e nei dintorni non vedemmo nessuno. Ci fermammo e, appoggiate le biciclette a due alberi, ci avvicinammo al muro del camposanto. Quando ci voltammo le biciclette erano scomparse: in un attimo qualcuno le aveva prese. Il viale, Borgo Pinti erano deserti. Imprecammo a lungo: senza biciclette e per gli appuntamenti allora più pressanti e più frequenti, era impossibile vivere. Durante parecchi giorni parlammo del furto repentino e spesso, riandando con il pensiero a quegli anni, mi appare ancora il fatto più misterioso che mi sia capitato durante la lunga lotta" (R. Bilenchi, *Amici*, Rizzoli, Milano, 1988, p. 248).

Moltissime persone ricordano che procurarsi una bicicletta fu una delle prime tappe del loro percorso nella lotta di resistenza. Nel vicentino, Luigi Meneghello: «Viaggiavamo in bicicletta da un paese all'altro a stabilire "contatti", a censire, a investire, a parlare col prete, col maestro elementare, con gli studenti, coi gruppi dei reduci», e tutto questo avanti e indietro si faceva su "allegre biciclette nuove, comprate a credito" (L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986<sup>3</sup>, pp. 34 e 35). Il comunista Nello Bernini (del 1916) ha ricordato così la sua attività nelle Squadre d'azione patriottica (SAP): "Firenze era divisa in cinque parti. [...] Per ogni parte della città c'era un comandante militare e uno politico. E poi da qui si snodava tutta l'organizzazione cellulare delle Squadre d'azione patriottica.

Lo scopo non era quello di fare delle azioni particolari; lo scopo era soprattutto di allenare e formare lo spirito di questa gente. Al momento della ritirata dei tedeschi si sarebbe verificato l'intervento in massa.

Comprammo delle biciclette. Io ne comprai una perfino a Bartali e lui mi dette la bicicletta di un famoso corridore spagnolo Truepa, per 13.000 lire" (*I compagni di Firenze* cit., p. 24).

La passione per il ciclismo, sport popolarissimo a quell'epoca, è un elemento ricorrente in questi ricordi. Lo scrittore e regista Mario Soldati, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, lascia Roma e cerca di raggiungere l'Italia già liberata; accoglierà le truppe americane in un piccolo paese campano raggiunto dopo un lungo viaggio fatto insieme a un soldato italiano sbandato, su "due biciclette da donna, scassatissime"; spesso i toni del racconto sembrano quelli di una cronaca da un "Giro della Campania" (M. Soldati, *Fuga in Italia*, Longanesi, Milano 1947, in part. pp. 36-97).

<sup>95</sup> Su tutto questo, cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 162, 187-188.

<sup>96</sup> A questo scopo, il PdA aveva organizzato le proprie "Squadre d'assalto" (S.A.S.). Si veda la testimonianza di Luigi Gori in *Firenze, giorni di guerra* cit., pp. 103-127; Gori descrive solo piani e

appelli del cardinale Della Costa, che predicava la pacificazione, Enriques Agnoletti chiariva che i responsabili della violenza, sempre più dura e diffusa in città alla fine del 1943, erano i nazifascisti<sup>97</sup>. Nel caso di Gentile era in discussione il bersaglio, non il metodo. È Tristano Codignola a stendere il documento con cui il PdA deplora l'azione autonoma dei GAP<sup>98</sup>. Nel gennaio 1942, Codignola era stato arrestato per la sua attività antifascista nei gruppi liberalsocialisti. Il padre Ernesto aveva sollecitato un intervento di Gentile a favore del figlio. La vicenda si era chiusa con la condanna al confino per tre anni, poi ridotti a uno<sup>99</sup>.

Quarant'anni dopo, Enzo Ronconi ha scritto che tutta "l'intellettualità azionista insorse contro l'uccisione (e non poteva essere altrimenti nel cuore del liberalsocialismo)"; eppure fu una reazione circoscritta e non condivisa, secondo la sua esperienza personale, "dalle leve più giovani, che spesso avevano appena superato il trauma della rottura con il generico patriottismo conformista compiendo un salto non facile per una generazione allevata a base di nazionalismo". Il sostegno incondizionato di Gentile alla Repubblica Sociale fascista era sentito come una grave "diserzione" e una "evasione nel mondo della retorica"<sup>100</sup>.

Andreina Morandi ricorda il "moto di soddisfazione" che ebbe alla notizia dell'uccisione di Gentile; "la reazione negativa di una parte degli intellettuali antifascisti" e l'articolo di Codignola le provocarono "molte perplessità e quasi una crisi di coscienza".

Ne discussi per qualche giorno con gli amici, ma poi, dovendo concentrare tutta la mia attenzione e le mie energie negli impegni della lotta clandestina, finii per considerare

---

azioni di sabotaggio, non parla mai di attentati a persone; il suo racconto è preceduto da un commento che intende contrapporre la morale degli azionisti alla condotta sanguinaria dei gappisti.

<sup>97</sup> [E. Enriques Agnoletti,] *Questione morale*, "La Libertà", n. 4, 19 dicembre 1943.

<sup>98</sup> [T. Codignola,] *L'uccisione di Gentile*, "La Libertà", n. 7, 30 aprile 1944. Valiani ha sostenuto che gli azionisti consideravano il ricorso ad attentati come una misura estrema, da prendere solo contro spie e torturatori; per questo, ricorda, la dirigenza del PdA si dimostrò in generale d'accordo con la deplorazione di Codignola (Valiani, *Sessant'anni di avventure* cit., pp. 93-96).

<sup>99</sup> Su tutto questo, si veda l'introduzione di T. Borgogni Migani, in Capitini, Codignola, *Lettere* cit., in part. pp. IX e XLIII.

<sup>100</sup> E. Ronconi, *La morte di Gentile. Una "sentenza" controversa*, "Italia contemporanea", 161, dicembre 1985, pp. 110-115 (recensione a L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985); la cit. alle pp. 113-114. Si vedano anche le considerazioni di Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 503-505 e le corrispondenti note a p. 767.

con una certa indifferenza «il caso Gentile» che mi sembrava molto meno importante di quello che stavo facendo<sup>101</sup>.

Mario Spinella, arrestato dalla polizia fascista nel marzo 1944, apprende la notizia in carcere: “Mentre prendiamo l’aria nel nostro cubicolo, ci si avvicina un compagno e ci dice: «Hanno giustiziato Giovanni Gentile»”. “La notizia mi rallegra”, conclude seccamente<sup>102</sup>.

Il rapporto della Guardia nazionale repubblicana destinato a Mussolini parla di un funerale svolto “in un’atmosfera di raccoglimento. La popolazione vi ha partecipato in massa, mantenendo però un atteggiamento del tutto riservato”<sup>103</sup>. All’attentato non segue una dura reazione: vengono arrestati alcuni professori dell’università di Firenze – tra i quali Ranuccio Bianchi Bandinelli –, ma vengono rilasciati poco dopo<sup>104</sup>. Tuttavia, da questo momento la lotta armata si inasprisce ulteriormente, aumenta il numero dei colpi e delle vittime, sia in città che in campagna. A metà maggio l’amministrazione militare tedesca di Firenze denuncia ai superiori uno stato di cose insostenibile e le responsabilità della polizia fascista:

Le deficienze di cui più volte si è parlato, attribuite a tutto l’apparato amministrativo italiano, valgono ancor più se riferite alla polizia italiana, in particolare alla polizia criminale ed a quella preposta all’ordine pubblico. Il fatto che, nonostante siano stati innumerevoli gli attentati con esplosivi e gli scontri a fuoco provocati da elementi terroristici, alla polizia italiana non sia riuscito, neppure una sola volta, di arrestare i responsabili, è indicativo del suo completo fallimento<sup>105</sup>.

Il giugno 1944 si apre con la liberazione di Roma e la prospettiva di una rapida risalita degli Alleati lungo la penisola. A Firenze sarà ancora un mese molto difficile: c’è tempo per un’ultima ondata di repressione. Il colpo più duro è la retata contro il

---

<sup>101</sup> Morandi Michelozzi, *Le foglie volano* cit., pp. 58-59.

<sup>102</sup> Spinella, *Memoria* cit., p. 133 (la notizia è riportata nella sezione intitolata “marzo 1944”).

<sup>103</sup> *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943/giugno 1944*, introduzione di N. Verdina, Feltrinelli, Milano 1974, rapporto da Firenze del 2 maggio 1944, cit. alle pp. 93-94. Si vedano anche le testimonianze riportate da Turi, *Giovanni Gentile* cit., pp. 525-526.

<sup>104</sup> Si veda il ricordo di R. Bianchi Bandinelli, *Lunario*, “Il Contemporaneo”, a. I, n. 7, 8 maggio 1954, p. 5.

<sup>105</sup> Il rapporto, del 14 maggio 1944, è pubblicato in *Toscana occupata* cit., p. 147.



gruppo di radio Cora guidato da Enrico Bocci, che provoca la morte di Luigi Morandi nella sparatoria che ne seguì, la fucilazione di sei uomini e donne, e altri ancora furono arrestati e torturati dalla banda Carità a “villa Triste”, e in alcuni casi deportati<sup>106</sup>. È il 7 giugno quando Andreina Morandi viene prelevata a casa, insieme ai genitori, in seguito all’arresto del fratello – Luigi morirà in ospedale qualche giorno dopo la sparatoria. Nel suo racconto si percepisce il brusco passaggio dall’euforia per una primavera in cui tutto era andato per il verso giusto, e per la notizia della liberazione di Roma, il 4 giugno. La prima tappa è villa Triste, da dove ha la fortuna di uscire indenne<sup>107</sup>. Con la madre, viene trasferita nel carcere femminile di Santa Verdiana

fummo accolte da due suore e mentre percorrevo in silenzio il corridoio dalle ampie volte provai una strana sensazione di pace: non più il fracasso, le grida disumane di Villa Triste, le facce patibolari degli sgherri tedeschi e fascisti, ma la quiete di un convento e il mesto sorriso delle suore. Mi tornavano in mente gli anni dell’infanzia trascorsi in collegio e mi sembrava di essere al sicuro in questo luogo, lontana dalla crudeltà dei tedeschi e dei fascisti<sup>108</sup>.

In carcere incontra altre compagne di militanza antifascista, e considera loro e se stessa in un mondo a parte rispetto alle detenute comuni. È grata alla suora superiora che dirigeva il carcere per i suoi sforzi di tenere separate “comuni” e “politiche”.

Con molto tatto e buon senso [la superiora] aveva fatto in modo a poco per volta di raccogliere le detenute politiche in un’ala a parte e cercava nei limiti del possibile di tenerci separate dalle altre anche durante l’ora di aria; questo non ci impedì di assistere più di una volta a zuffe violente fra donne che si accapigliavano urlando volgarità e bestemmie e che solo il suo energico intervento riusciva a separare<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 217-225 per una delle possibili ricostruzioni dei fatti di radio Cora. Si tratta di uno dei molti episodi contesi nella memoria della Resistenza fiorentina; su questo cfr. Larocca, *La “Radio CORA” di Piazza d’Azeglio* cit., in cui si documenta una polemica con Ragghianti, scoppiata alla fine degli anni Settanta, sui vari servizi d’informazione del PdA e dei rispettivi ruoli; su Gilda Larocca, cfr. *supra*, cap. 5, par. 1, nota 47.

<sup>107</sup> Morandi Michelozzi, *Le foglie volano* cit., pp. 68-69.

<sup>108</sup> Ivi, p. 75.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 76-77.

A Santa Verdiana, Andreina conosce Silvia Facca di cui, fino a quel momento, aveva solo sentito parlare. Mantiene i contatti con i compagni e le compagne libere grazie a una via di comunicazione aperta da Rita Fasolo che era stata in carcere per qualche mese alla fine del 1943. La figlia del direttore del carcere era da tempo una insospettabile staffetta, a cui erano affidati biglietti in cui “le detenute sotto processo davano notizie degli interrogatori subiti, dei nomi di persone sospette o ricercate dagli inquisitori, e ricevevano dai compagni consigli sull’atteggiamento da tenere”. Tutto questo accadeva col beneplacito del direttore “già da tempo in contatto col CTLN”<sup>110</sup>.

In seguito, Andreina è messa nella stessa cella di Tosca Bucarelli che le insegna un modo per avere contatti con l’esterno e così “rivedere sia pure da lontano una persona che mi era cara.

Al secondo piano del carcere [...] c’era un gabinetto dalla cui finestrella posta in alto si poteva vedere la piazza esterna sottostante. Era un ottimo punto di osservazione e lei se ne era già qualche volta servita per organizzare appuntamenti con amici, che a un’ora stabilita si trovavano di posta nella piazza. Certo non era possibile parlare così a distanza, ma scambiare segni sì. [...] [V]olli provare anch’io: feci pervenire al mio ragazzo un biglietto in cui gli chiedevo di trovarsi nella Piazza Ghiberti dal lato del carcere a una certa ora del mattino.

Nei giorni successivi, durante l’ora di aria, sfuggendo alla sorveglianza delle suore – che in verità non era molto stretta nei confronti di noi politiche – salii al «nostro osservatorio» e mi arrampicai fino all’altezza della finestra [...] per guardare nella piazza: ma non vidi nessuno; tentai ancora altre volte, ma senza risultato [...] evidentemente i nostri orari non avevano coinciso<sup>111</sup>.

Qualche giorno dopo le due donne trovano la porta del gabinetto chiusa, forse un silenzioso divieto imposto da qualche suora; fu una delusione: “per chi è rinchiuso in carcere vedere anche solo da lontano una persona cara significa molto”<sup>112</sup>.

Il 9 luglio 1944, i GAP fanno irruzione nel carcere per liberare la compagna Tosca. Con lei escono altre diciassette “politiche”, tra cui Andreina Morandi<sup>113</sup>.

---

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> Ivi, p. 79.

<sup>112</sup> Ivi, p. 79.

<sup>113</sup> Dopo l’evasione, Andreina raggiunse la madre che era stata scarcerata qualche settimana prima. Insieme, si nascosero in un istituto delle suore canossiane, dove rimasero fino all’insurrezione di Firenze.

L'attività clandestina si intensifica in tutti i campi, anche in quello della propaganda. Giovanni Verni ha scritto di un coinvolgimento di Levi nella redazione de "La Giovine Italia", il periodico clandestino del "Fronte della Gioventù", l'organizzazione antifascista degli studenti universitari che a Firenze era animata, tra gli altri, da Bruno Sanguinetti. Tra i collaboratori de "La Giovine Italia" c'era anche Manlio Cancogni, considerato dai colleghi e compagni un rappresentante del PdA. L'impegno di Levi risalirebbe al maggio-giugno 1944, ma non ho trovato ulteriori attestazioni e conferme negli archivi o in altre fonti che ho consultato<sup>114</sup>. Tuttavia, in quel periodo Levi e Cancogni dovevano già conoscersi bene, e forse il più giovane amico poteva aver consultato o coinvolto Levi nell'impresa<sup>115</sup>. Non risulta nemmeno una collaborazione di Levi al giornale clandestino del PdA di Firenze, la cui redazione era assicurata da Furno, Codignola ed Enriques Agnoletti<sup>116</sup>. Dunque, la partecipazione al congresso del PdA, ai primi del settembre 1943, sembra essere stato l'ultimo diretto impegno politico di Levi prima delle riunioni della commissione stampa del CTLN.

Vittore Branca data al mese di giugno le prime riunioni in cui si comincia a dar forma al progetto di un quotidiano del Comitato di Liberazione<sup>117</sup>. Branca arrivava da Por S. Maria, dopo essere passato per il Ponte Vecchio prendeva via Guicciardini e sbucava in piazza Pitti. Su "per una scaletta dritta e buia" fino all'ultimo piano del

---

Il padre fu deportato in campo di concentramento in Germania; Andreina e la madre non riuscirono a sapere luogo e data della sua morte.

<sup>114</sup> G. Verni, *Il «Fronte della Gioventù» a Firenze durante la Resistenza*, "La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana", 8, s.d. [1969 o 1970], pp. 22-103, in part. pp. 51 e 75, dove si menziona l'impegno di Levi senza però precisare la fonte della notizia. Sull'attività di Sanguinetti nel "Fronte della Gioventù", si veda anche Sanguinetti, *La storia di Bruno* cit., e, Bilenchi, *Un comunista*, in Id., *Amici* cit., pp. 236-254.

<sup>115</sup> Ragghianti data al 1942 un ritratto che Levi fece a Cancogni, cfr. *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 75; di recente Pia Vivarelli ha precisato che la tela è datata primo agosto 1943, cfr. *Carlo Levi. Galleria di ritratti* cit., p. 76. Tra le altre testimonianze di un'amicizia tra Cancogni e Levi risalente almeno all'autunno del 1943, si veda ancora quella – probabilmente dello stesso Cancogni – riportata nella *Cronologia*, a cura di R. Cotroneo, in Bassani, *Opere* cit.

<sup>116</sup> Sulla composizione delle redazioni dei giornali clandestini a Firenze, dopo l'8 settembre, cfr. V. Branca, *La stampa clandestina in Toscana*, "Il Ponte", a. I, n. 5, agosto 1945, pp. 444-448; il nome di Levi compare solo nella commissione stampa del CTLN. Per le vicende del giornale clandestino del PdA, e le attribuzioni di almeno una parte degli articoli, cfr. la *Nota introduttiva* alla ristampa anastatica di "Oggi e domani-La Libertà", realizzata in memoria di Tristano Codignola, Firenze 1982 (se ne trova una copia nella biblioteca dell'ISRT e presso l'ASCE, EEA, b. 10). Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., indica tra i redattori del giornale azionista anche Carlo De Cugis (p. 24) e Carlo Ragghianti (p. 77).

<sup>117</sup> Cfr. V. Branca, *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 33-34; si veda anche Sanguinetti, *La storia di Bruno* cit., pp. 332-333.

civico 14, “poi ancora una scala erta su cui, in vestaglia e spettinata, Annamaria guardava a mezzo tra il sorridente e il sospettoso”.

«C'è Carlo Carboni?» (Le rituali parole): e sfociavano finalmente nella stanza dove Carlo già sedeva a sghebo sulla sedia succhiando la sua eterna pipa, davanti ad una bottiglia d'acqua minerale ritta sul tavolo come un feticcio, e Bruno saettava qua e là la sua testa rasa, e Giacomo parlava chiaro e sicuro<sup>118</sup>.

Nel rifugio di Levi, che si nasconde con il nome falso “Carboni”, si riuniscono Vittore Branca, Giacomo Devoto, Arturo Bruni, poi Bruno Sanguinetti e Alberto Albertoni; passano anche Bianchi Bandinelli e Cancogni, dopo poco si aggiunge Bruno Fallaci. In piazza Pitti, Levi non riceve solo i compagni della commissione stampa, ma anche altri del PdA e non solo. Passano Ragghianti, Montale e l'architetto Giovanni Michelucci. Tra i visitatori ci sono anche Giovanni Colacicchi, Mario Spinella: insomma, in clandestinità Levi continua a ricevere gli amici, e magari a ritrarli, proprio come accadeva nello studio di piazzale Donatello<sup>119</sup>.

Antonio Triglia, all'epoca giovane partigiano azionista:

Mi vedevo piuttosto spesso con Daddo Detti, Sandro Contini Bonacossi, Gigi Gori, Athos Albertoni, e saltuariamente con Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Camillo Stagni, ed altri politici. Fra questi Carlo Levi, il quale, forse ancora nel suo mondo di «grand peintre, grand écrivain» – come lo chiamava Ragghianti –, vedeva noi «militari» con un certo distacco, quasi con diffidenza.

La sua testimonianza rivela le differenze nei ruoli e nelle relazioni. I più giovani – Triglia, Detti, Gori, Contini Bonacossi, Albertoni – sono “militari”, incontrano poco i

---

<sup>118</sup> V. Branca, *Nascita di un giornale di popolo*, “NdP”, numero unico per l'anniversario della Liberazione di Firenze [11 agosto 1945], ora anche in *«La Nazione del Popolo»* cit., pp. 197-201.

<sup>119</sup> Sulle visite di Montale, Ragghianti e Michelucci, si veda M. Cancogni, *La buona architettura fa buoni cittadini*, introduzione a G. Michelucci, *Lettere a una sconosciuta*, Diabasis, Reggio Emilia 2001, p. 9. Nel 1945, Levi regalò a Colacicchi una copia del *Cristo si è fermato a Eboli* accompagnata dalla dedica: “Al mio carissimo Giovanni che ha visto nascere questo libro al tempo di Piazza Pitti e delle sue visite affettuose, e premesse di attive speranze. Con cara amicizia, Carlo” (ho consultato il libro in FC).

Levi aveva ritratto Montale nel 1941 e Colacicchi nel 1942, cfr. *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., pp. 71 e 74. Tra i disegni eseguiti in piazza Pitti pubblicati da De Donato, *Le parole del reale* cit., si trovano i ritratti di Carlo Ludovico Ragghianti (ivi, p. 102) e di Mario Spinella (ivi, p. 104); in mancanza di una data precisa, entrambi vengono fatti risalire genericamente al periodo clandestino.

“politici”, più vecchi e ai vertici della gerarchia interna. Il sodalizio di questi giovani è basato anche su interessi comuni: alcuni di loro sono architetti, il fratello maggiore di Gori ed Edoardo Detti frequentano lo studio di Giovanni Michelucci<sup>120</sup>.

Malgrado il ricordo di Triglia, Carlo Levi sembra capace di tessere relazioni, che possono essere brevi o diventare salde amicizie o prende altre strade ancora, con uomini e donne di dieci o quindici anni più giovani, come Manlio Cancogni e Sandrino Contini Bonacossi, oppure Imelde Della Valle e Anna Maria Ichino. In questo giocano molti fattori: le doti personali, gli interessi e l'attività artistica, la provenienza sociale, il caso, le parentele e le amicizie precedenti, l'esistenza di circoli intellettuali regolati da lunghe consuetudini e luoghi di ritrovo pubblici.

Una testimonianza di Elsa de' Giorgi, che dopo la guerra sposò Sandrino Contini Bonacossi, lascia pensare che Levi avesse potuto conoscere i Contini Bonacossi già negli anni Trenta, quando quella famiglia viveva ancora a Roma e Levi vi trascorreva dei periodi per lavoro. Avevano almeno una conoscenza in comune: lo scrittore e regista Mario Soldati<sup>121</sup>. In seguito non dovettero mancare occasioni per incontri a Firenze, favoriti anche da comuni interessi nel campo dell'arte<sup>122</sup>. I Contini conoscevano bene Carlo Ragghianti, a cui il giovane Sandrino era legato anche dai suoi studi. Come si è visto, Levi poté prospettare alla sorella Luisa un impiego come istitutrice presso i Contini, a Firenze, nel 1943<sup>123</sup>.

---

<sup>120</sup> La testimonianza di Antonio Triglia si trova in *Firenze, giorni di guerra* cit., pp. 230-247, la cit. alle pp. 233-234. Non è possibile stabilire se il brano citato si riferisce al periodo clandestino o al periodo immediatamente successivo alla liberazione. Sull'attività partigiana di Sandrino Bonacossi e di Edoardo Detti si veda anche il ricordo di Elsa De' Giorgi, *Un partigiano arriva a Firenze*, "Il Ponte", a. X, n. 9, settembre 1954, pp. 1345-1352, poi confluito in Ead., *I coetanei*, Einaudi, Torino 1955 (ora anche in edizione Leonardo Paperback, Milano 1992). All'epoca Elsa De' Giorgi, famosa attrice, era moglie di Sandrino Contini Bonacossi, ma i due divorziarono poco dopo. *I coetanei* uscì con una prefazione di Gaetano Salvemini e dedicato a Carlo Levi, che aveva disegnato la copertina del volume. La pubblicazione del libro presso Einaudi suscitò una lunga discussione tra Calvino e Vittorini (cfr. Mangoni, *Pensare i libri* cit., pp. 662-665). Un ritratto di Elsa de' Giorgi si può vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 107.

<sup>121</sup> Cfr. de' Giorgi, *L'eredità Contini Bonacossi* cit., pp. 46-48; sull'amicizia tra Levi e Soldati, cfr. De Donato, *D'Amaro, Un torinese del Sud* cit., in part. pp. 81-82.

<sup>122</sup> Anche negli anni della guerra, i Contini cercarono di mantenere le loro abitudini; conservarono la loro collezione d'arte a villa Vittoria il più a lungo possibile, continuando a invitare amici e conoscenti. Arturo Loria annota dopo una sua visita, il 3 maggio 1942: "Dopo cena a Villa Vittoria dai Contini, i quali, stanchi di veder la loro casa desolata e con i muri pieni di corde penzoloni, hanno fatto tornare dalle varie fattorie tutti i quadri e rimontato la Galleria. Non me la ricordavo bene. Quale stupenda collezione! È stata per me una grande ubriacatura riveder tante opere belle dopo così lungo tempo. Quando si riapriranno i Musei?" (citato in *Firenze: dalle «Giubbe Rosse» all'«Antico Fattore»* cit., pp. 114-115).

<sup>123</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 3.

Nelle giornate dell'insurrezione di Firenze, appena rientrato in città con la sua formazione che aveva combattuto nel volterrano e il nome di battaglia "Vipera", Sandrino Contini Bonacossi passa a trovare Levi in piazza Pitti. Nel ricordo di Elsa de' Giorgi, lo trova alle prese con gli ultimi ritocchi a *Cristo si è fermato a Eboli*:

Sandrino ogni tanto saliva a rifocillarlo distraendolo con le notizie belliche e politiche più saporose. Le intrideva del suo umorismo pungente e pur generoso e Carlo Levi lo guardava, affettuosissimo, col suo sorriso vasto e immobile come il tempo, mangiando con ingenuo piacere. In quindici giorni la guerra e l'emergenza a Firenze erano finite e il libro compiuto<sup>124</sup>.

Forse fu grazie a Sandrino che Levi conobbe Carlo Cassola, che durante la guerra di resistenza aveva militato nella stessa banda di "Vipera" e che nella Firenze libera diventò redattore del quotidiano del CTLN "La Nazione del Popolo"<sup>125</sup>. L'amicizia tra Levi e Sandrino continuò ancora almeno nell'immediato dopoguerra<sup>126</sup>.

È possibile che Levi abbia conosciuto Cancogni alle "Giubbe Rosse", nel 1942 o nel 1943. Cancogni ha rievocato spesso con toni scanzonati alcune amicizie nate nel caffè letterario di Firenze, facendo capire che le conversazioni a quei tavoli erano, anche, quelle di giovani uomini, scapoli, in molti casi con attività precarie, con svariate manie, non pochi appassionati dal gioco d'azzardo<sup>127</sup>. Questo gusto per lo scherzo non è spazzato via dai pericoli della clandestinità. Nell'autunno del 1943, le discussioni politiche serie, svolte nell'area azionista, si alternano a quelle paradossali: "in risposta al

---

<sup>124</sup> E. de' Giorgi, *I coetanei* cit., p. 187.

<sup>125</sup> Su questo cfr. *infra*, cap. 8, par. 1. Cassola era nato nel 1917.

<sup>126</sup> Levi e Contini Bonacossi si ritrovarono insieme a Roma alla fine dell'estate 1945, uno era il direttore de "L'Italia Libera" l'altro collaboratore di Ragghianti, sottosegretario per le Belle Arti nel governo Parri (oltre alle testimonianze già citate di E. de' Giorgi, cfr. *infra*, cap. 9). In *11 agosto* cit., si può leggere un breve ritratto di "Vipera": "basso, biondissimo, un viso evanescente e trepido. Strascica le parole, pervertendone i suoni; ha un linguaggio spaventosamente ricco di erre. Fa collezione di decorazioni, che ruba ai fascisti – si dice che in Piazza Dalmazia ha tenuto a bada una ventina di tedeschi armato di un solo '91 ma incoraggiato dal fatto di avere sul petto tre croci di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Aveva sulla delicata testa una taglia di mezzo milione di lire: fuggì esterrefatto per la campagna italiana, recando con sé intere valigie di esplosivi. È diventato un pezzo grosso al ministero – può darsi che leggendo queste righe trilli di gioia e mi ricompensi con alte decorazioni" (p. 12).

<sup>127</sup> Tutti ricordano la passione per il gioco di Tommaso Landolfi, e i frequentatori delle "Giubbe Rosse" di quell'epoca hanno lasciato molti aneddoti su nottate passate al tavolo da gioco, forti perdite, vincite subito dilapidate. Landolfi non era l'unico giocatore del gruppo: Antonio Delfini, per esempio, partecipò a molte partite tra scrittori (cfr. Delfini, *Diari* cit., pp. 260-264). Per una rassegna di gusti e inclinazioni, che a volte diventano tic e manie, dei frequentatori delle "Giubbe Rosse" si veda Guarnieri, *L'ultimo testimone* cit., e ancora i già citati epistolari editi di Carlo Emilio Gadda.

Pacon (Partito conservatore), fondato per scherzo da Delfini, Bassani e Cancogni danno vita al Perplex Party (cui aderiscono Carlo Levi e poi lo stesso Delfini)»<sup>128</sup>.

Cancogni e Bassani si erano conosciuti alle “Giubbe Rosse”. La loro amicizia si consolida proprio nell’emergenza dei primi mesi in clandestinità: Bassani era arrivato a Firenze sotto falso nome dopo l’8 settembre; Cancogni lo aiuta come può, sia per trovare dei rifugi che dei lavori che gli permettano di guadagnare qualche soldo. Per questo, una volta Cancogni accetta di rivedere il saggio di un giovane economista che poteva pagare in farina e carne: la sua famiglia, infatti, possedeva una fattoria a Montecatini. L’affare finisce male: Cancogni e Bassani gettano la valigia di carne cruda portata in treno da Montecatini in un gabinetto della stazione di Firenze, preoccupati dal forte odore che aumentava il rischio di una perquisizione. Il committente del lavoro era Cesare Dami, lo stesso “giovane economista” presso il quale Levi si nascose qualche notte<sup>129</sup>.

Tra la primavera e l’estate 1944 continuano ad arrivare brutte notizie dall’Italia liberata. Solo il 22 giugno 1944, Paolo Treves annuncia da “Radio Londra” la morte di Eugenio Colorni, ucciso in un agguato a Roma una settimana prima dell’arrivo degli Alleati. Probabilmente è a Colorni che è dedicata l’annotazione che compare sul manoscritto del *Cristo*: “23.6 † E. C.”. Qualche mese prima, Levi aveva annotato in modo simile la notizia della morte di Leone Ginzburg<sup>130</sup>.

---

<sup>128</sup> *Cronologia*, a cura di R. Cotroneo, in Bassani, *Opere cit.*, p. LXX. Un ritratto di Antonio Delfini eseguito da Levi si può vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze cit.*, p. 69, datato “1941 o 1942”.

<sup>129</sup> L’avventura di Cancogni e Bassani si legge in *Cronologia*, a cura di R. Cotroneo, in Bassani, *Opere cit.*, p. LXXI. Sull’ospitalità offerta da Dami a Levi, cfr. *supra* in questo capitolo, par. 2.

<sup>130</sup> Su Colorni, cfr. S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra* Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Einaudi, Torino 1999, pp. 222-223; per le annotazioni sul manoscritto cfr. anche De Donato, *Le parole del reale cit.*, p. 111 e Grignani, Grignani, «*Cristo si è fermato a Eboli*» cit., p. 140.

## CAPITOLO 6.

### LA BATTAGLIA DI FIRENZE

#### *1. Partigiani sui viali, partigiani in tipografia*

Liberata Roma il 4 giugno, gli Alleati arrivano in Toscana e la risalgono nel giro di poche settimane: alla fine del luglio 1944 sono alle porte di Firenze. Arturo Loria, rifugiato in una casa di Bellosguardo, una delle colline al limite meridionale di Firenze, scrive nel suo diario il primo agosto:

siamo in piena guerra. Cannoni che sparano, mitragliatrici, aerei sul capo. Non sappiamo nulla di quanto accade dall'altra parte dell'Arno. Siamo ormai 2 distinte città. [...] Vado fino a Palazzo Pitti tra scene di desolazione dei poveri abitanti. Chi ci capisce nulla? Più tardi si cena con tutti quanti. Dopo cena in terrazza al chiaro di luna. Colpi, sibilo di granate. A letto<sup>1</sup>.

Sin dal 29 luglio, il comando tedesco aveva ordinato lo sgombero di un'ampia zona sulle due sponde dell'Arno, intorno a Ponte Vecchio. Alcune decine di migliaia di persone devono sfollare nel giro di poche ore e trovare un alloggio in una città già sovrappopolata. Il Comune mette a disposizione alcuni locali pubblici: scuole, circoli rionali, caserme; tutti gli edifici possono trasformarsi in rifugio. Alessandro Bonsanti si rifugia con tutta la famiglia a Palazzo Strozzi, la sede del Gabinetto Vieusseux di cui è direttore, a due passi dal comando del CTLN. Anche la sede dell'Accademia delle Belle Arti è trasformata in rifugio, e pure là rimane il suo direttore Giovanni Colacicchi con la famiglia<sup>2</sup>. In Oltrarno, Palazzo Pitti diventa il più grande ricovero cittadino: ci entrano migliaia di sfollati, con tutto quello che sono riusciti a portare via da casa. L'avvocato Francesco Berti, membro del CTLN, ricorda di aver passato il Ponte Vecchio il 30 luglio, una giornata caldissima, "fra una baraonda di carriole, biciclette, carrozzelle, carretti di ogni genere ed interminabili file di profughi scalmanati e sudati".

---

<sup>1</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>2</sup> Si veda il ricordo della figlia di Bonsanti, Sandra: S. Bonsanti, *Una cronaca del '44*, in *Il Vieusseux. Storia di un gabinetto di lettura 1819/2000. Cronologia Saggi Testimonianze*, Edizioni Polistampa, Firenze 2001, pp. 262-265.



Su tutti un colore dominava, il bianco, bianco delle materasse, dei guanciali, dei sacchi, delle lenzuola, bianco delle camicie su corpi sudanti.

La maggior parte di quelli che sfollavano nelle strade immediatamente adiacenti al Ponte Vecchio in Oltrarno si rifugiarono in Palazzo Pitti e ben presto fra il giardino di Boboli si ammassò qualche cosa come 5 mila persone<sup>3</sup>.

Quello stesso giorno viene a mancare l'energia elettrica in tutta la città, provocando anche la sospensione dell'acqua corrente nelle case. Nemmeno durante i giorni dello stato di emergenza il problema dell'acqua e dei viveri saranno un problema uguale per tutti. Anche il lussuoso Hotel Baglioni, presso la stazione, si trasforma in un rifugio; in albergo i viveri non mancheranno mai, e si arriverà a sfamare 159 persone: gli impiegati, i loro famigliari e i clienti. Tra questi non mancano i tedeschi, e spiccano pure la marchesa Torrigiani e i principi Colonna con i loro figli piccoli:

arrivano qui dal loro palazzo di S. Trinita che hanno dovuto sgombrare, con tutto un serraglio di natura fortunatamente domestica: 40 polli, 12 conigli, 2 maiali e un bel gatto Angora (l'enfant gaté della Marchesa), per i quali vanno improvvisati pollaio, conigliera, stallo, ecc.<sup>4</sup>

La mattina del 3 agosto viene proclamato lo stato d'emergenza: divieto assoluto di circolazione, la cittadinanza è costretta in casa, anche le finestre devono restare chiuse<sup>5</sup>. Carlo Levi si trova bloccato dentro Palazzo Pitti, senza possibilità di raggiungere "i compagni del Comitato di Liberazione che erano rimasti di là d'Arno".

Eravamo arrivati tra gli ultimi, poco prima della chiusura, cacciati di casa all'ultimo minuto da una estensione tardiva del bando di Kesselring che obbligava gli abitanti delle rive del fiume a lasciare all'improvviso le loro case. Il Palazzo, quando ero arrivato, era già pieno, in tutte le sale, le stanzette, i corridoi: si diceva ci fossero già quattromila persone, o forse cinquemila o seimila<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Relazione dell'avv. F. Berti sulla Delegazione di Oltrarno del C.T.L.N., pubblicata da Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 312-317, la cit. a p. 313.

<sup>4</sup> F. Baglioni, *Luglio-settembre 1944. Hôtel Baglioni*, Firenze s.d., p. 15.

<sup>5</sup> Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 260-263.

<sup>6</sup> Levi, *Palazzo Pitti* cit., p. 1325.

La battaglia è annunciata dallo scoppio delle mine che – nella notte tra il 3 e il 4 agosto – distruggono le case intorno a Ponte Vecchio, sulle due sponde del fiume. Levi ricorda che le esplosioni erano cominciate al crepuscolo, “violente, vicine, orrende, come se venissero di dentro, dai visceri stessi”. Anche le cannonate ormai erano continue e sempre più vicine: “chi spiava dalle finestre poteva intravedere le vampe sulla collina di Fiesole e in cielo, e di tratto in tratto, la luce assurda dei bengala”. Colpi di fucile isolati “dalla piazza, dalla via Romana, e l’eco dei passi”:

ogni rumore, che giungeva alle orecchie di chi giaceva nel buio, per terra, sulla paglia, su un materasso, con gli occhi aperti nella tenebra, era un racconto di orrori immaginari. Le muraglie tremavano, i vetri tremavano, e cadevano alle esplosioni vicine: si sentiva che quei misteriosi avvenimenti notturni erano cosa prossima, che ci toccava, che ci colpiva tutti.

Mentre alcuni gruppi di partigiani sorvegliano il palazzo, lui va con altri compagni su e giù per i corridoi, “scavalcando i bambini e le donne e gli uomini giacenti, salendo e scendendo scale al vago chiarore della luna”, in cerca di notizie:

correvano voci, si diceva che i tedeschi saccheggiavano le case, avessero voluto entrare nel giardino, fossero stati respinti e avessero desistito. D’ogni colpo più prossimo la fantasia creava battaglie vicine, avanguardie amiche là, nell’ombra delle case e degli alberi. Alcuni, feriti dai vetri, o da frammenti di statue cadute per le esplosioni, erano medicati a lume di candela in una sala interna [...].

Dall’altra parte dell’Arno Firenze era buia e ferma nella notte; ma qui si muoveva innaturalmente, saltava nell’aria, sbriciolata dalle mine. [...]

Sul finire della notte le esplosioni si erano fatte più rare; poi una più violenta e vicinissima (quella, credo, che distrusse il ponte di Santa Trinita) fu l’ultima, e seguì un correre di scarpe ferrate, un sussurro di voci, e il silenzio<sup>7</sup>.

Dall’alba del giorno dopo cominciano ad affluire da sud le truppe alleate, accompagnate dalle formazioni partigiane. A queste ultime è affidato il compito di

---

<sup>7</sup> C. Levi, *A Firenze dieci anni fa. Un'alba di agosto*, “La Nuova Stampa”, 6 agosto 1954, ora ripubblicato in Id., *Le tracce della memoria* cit., pp. 61-66.

“bonificare” l’Oltrarno dai cecchini, mentre l’esercito alleato attende condizioni più favorevoli per intervenire. Durante queste operazioni le perdite non sono poche.

Il 9 agosto 1944 Mario Spinella si reca a Roma con alcuni altri compagni fiorentini, per commemorare alla radio alleata Aligi Barducci, il comandante comunista “Potente”, ucciso da una granata in piazza Santo Spirito. Il passaggio da Firenze alla capitale è brusco, e lo fa sentire a disagio:

comincio a rendermi conto di trovarmi in una città che la guerra ha disgregato. Un’atmosfera coloniale, levantina, sembra avvolgere, come una coltre pesante, le strade, le mura, le case. Non è solo il disordine e la confusione delle retrovie, ma qualcosa di assai diverso, di vischioso, di molliccio<sup>8</sup>.

“9 agosto [...] La radio ha detto oggi che gli Alleati hanno liberato Firenze”: così Ada Gobetti nel suo diario<sup>9</sup>. Chi è lontano, non può avere idea di quello che sta accadendo. Per una intera settimana, dal 4 al 10 agosto, la situazione rimane in stallo: gli eserciti alleato e tedesco si fronteggiano dalle due sponde del fiume rimasto senza ponti. Il CTLN ha organizzato vari comandi in tutti i settori della città, il quartier generale è installato in via Condotta, mentre un filo telefonico steso attraverso il corridoio del Vasari garantisce le comunicazioni tra le sponde dell’Arno. Alcune centinaia di uomini sono stati fatti affluire nella zona nord-est della città, in attesa di uscire allo scoperto.

Nella parte di là d’Arno, la vita rimane sospesa fino all’alba dell’11 agosto, quasi tutti rinchiusi nelle case o nei rifugi improvvisati, a sbirciare da spiragli delle imposte o dei portoni, cercando di capire cosa sta succedendo intorno, ma senza esporsi troppo. Dall’hotel Baglioni:

ci par di notare che le donne ora circolano in maggior numero e con una certa qual maggior sicurezza, protette dai loro fiaschi come da una corazza. Piazza dell’Unità è attraversata da barelle improvvisate con le quali le pietose Suore, spesso vecchie e curve sotto il peso eccessivo, e le Sorelle della Croce Rossa tentano di far raggiungere

---

<sup>8</sup> Cfr. Spinella, *Memoria* cit., pp. 244-252, la cit. a p. 244.

<sup>9</sup> Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 184.

l'Ospedale al ferito o la fossa al cadavere. Vediamo morti trasportati su di un carretto con un semplice fazzoletto sul viso o anche coperti da un multicolore tappeto algerino<sup>10</sup>.

Il rifugio di Nora Turziani è un “orribile e maleodorante” “buco” in chiasso de' Baroncelli; sono in dieci persone, a volte anche di più, in una casa che è fatta per ospitarne cinque. Ha l'ordine di non muoversi di casa per nessun motivo fino al segnale dell'insurrezione, e di non consegnare nulla del materiale che ha in consegna come responsabile del servizio approvvigionamento, senza esplicito ordine del comando militare del CTLN. Nel rifugio mancano i viveri, soprattutto l'acqua.

Il mio vestito di lino rosa era diventato come marrone e puzzava maledettamente. Eppure avevo solo quello con me.

Gianni usciva ogni giorno; era sempre di servizio! Beato lui! Quando rientrava ci raccontava della città: paralizzata, sporca, vuota, infida.

«Ma Gianni, quando arriva il segnale dell'insurrezione? Io non ce la faccio più a restare chiesà qui dentro. Io vado a vedere il centro.»

«Per divertimento? Ma che sei pazza? Ci sono ancora molti tedeschi. Quelli sparano. Non scherzano mica!»

*La sera del 10 agosto* ero arrivata al massimo della sopportazione e me la presi con tutti. Trattai male perfino mia cugina Maria Luisa, alla quale invece dovevo essere grata per l'ospitalità che ci stava concedendo in un periodo tremendo come quello.

Andai a letto presto e non riuscivo a prendere sonno. Quasi pensavo che quella attesa si sarebbe protratta per l'eternità<sup>11</sup>.

Oltre che nella battaglia militare, il CTLN deve impegnarsi nella battaglia politica perché gli Alleati riconoscano il suo ruolo. A Firenze, per la prima volta, le forze antifasciste erano riuscite ad organizzare il governo locale: l'autorità del CTLN era stata riconosciuta di fatto sin da giugno dalla popolazione e dalle amministrazioni di molti settori della vita pubblica toscana. La trattativa è delicata e sottopone a tensioni anche l'accordo tra i cinque partiti che formano il CLN fiorentino. Carlo Furno spiega tutte

---

<sup>10</sup> Baglioni, *Luglio-settembre 1944* cit., p. 26.

<sup>11</sup> Benveduti Turziani, *I giorni della mia vita* cit., p. 179. Si veda anche la *Relazione sull'attività svolta dalla compagna Turziani Eleonora durante il periodo clandestino*, scritta dalla stessa Nora Turziani (Archivio ISRT, PdA, b. 11, fasc. “Documenti relativi all'attività di vari compagni nel periodo clandestino. Archivio storico”).

queste difficoltà in una lettera indirizzata all'esecutivo fiorentino del PdA, il 6 agosto 1944:

Le deliberazioni prese dal CLN non hanno altro valore che *consigli* e proposte. Ci è stato chiesto chi fossero designati come sindaco e vicesindaco; abbiamo risposto e allora ci è stato detto che tali nomi verranno *tenuti presenti*. Non mi meraviglierei che alla fine venisse nominato un conte o un duca qualsiasi, ma può anche darsi che non sia così. Si capisce poco, per ora<sup>12</sup>.

Durante la sua missione, Furno ritrova Levi, si consiglia con lui sul da farsi, lo cita nel rapporto per sostenere le sue scelte ("è stato del mio parere"), e annuncia che

Carlo Levi avrà domani un colloquio con un ufficiale, per la questione della stampa. C'è il divieto di stampare giornali, etc., senza il visto della censura: e questa non funziona ancora. Comunque, ritengo che non sia il caso di stampare clandestinamente, dato che è venuto meno lo scopo della stampa clandestina. Ho chiesto piuttosto che venga autorizzato un piccolo bollettino di notizie dal mondo, per la popolazione che è priva d'ogni luce<sup>13</sup>.

Per tutta la settimana Levi resta in Oltrarno a condurre la trattativa con gli Alleati. Il 9 agosto, Arturo Loria lo trova a discutere con il giornalista inglese Cecil Sprigge in un edificio diventato sede del PdA; in quei giorni Loria incontra anche Sandrino Contini Bonacossi, reduce dalla guerra di resistenza nel volterrano, e il giornalista Bruno Fallaci, che collaborava con Levi e la commissione stampa del CTLN alla preparazione del quotidiano del CTLN, "La Nazione del Popolo"<sup>14</sup>. Levi approfitta dei momenti di respiro per prendere contatto con la famiglia: già l'8 agosto invia una lettera alla sorella Lelle, a Napoli<sup>15</sup>.

Venerdì 11 agosto, tempo bello, annota Loria nel suo diario. "Risveglio mattiniero dopo una notte infernale tra i colpi dell'artiglieria nemica che tira su Bellosguardo. [...]"

---

<sup>12</sup> La lettera, conservata in archivio ISRT, PdA, b. 14, è pubblicata in *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 122-125.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

L'altra parte di Firenze è già sgomberata dai tedeschi. Piango di gioia"<sup>16</sup>. All'alba, il suono della campana di Palazzo Vecchio – la “Martinella” – aveva diffuso il segnale dell'insurrezione. L'ordine di muoversi era stato dato poco dopo la mezzanotte, Maria Luigia Guaita l'aveva portato al comando del CTLN in via Condotta, poi si era diffuso rapidamente ovunque<sup>17</sup>.

L'esercito tedesco non ha abbandonato la città, ma si è attestato sulla linea del torrente Mugnone, nella parte nord di Firenze, verso Fiesole. Il fronte coincide col tracciato dei viali cittadini. L'insurrezione cittadina è annunciata dal suono della Martinella. Le formazioni partigiane passano il fiume. Il CTLN prende possesso del governo cittadino, comincia una battaglia che durerà un mese.

Un anno dopo, Carlo Ludovico Ragghianti, presidente del CTLN, rievcherà così quelle giornate di lotta:

Teatro le strade, i viali, le piazze, le case, nidi di resistenza. Agguati e temerarietà. Entusiasmo popolare. Giovani donne scarmigliate, nere di fumo, con una scintilla ferina negli occhi, le armi imbracciate, di corsa lungo i muri: molte sostituirono i caduti, e molte caddero. Assalti, come alla Fortezza da Basso, alla scoperta contro nidi protetti di mitragliatrici: tre comandanti abbattuti, di seguito, in pochi minuti. Uomini giovani e anziani, di tutte le classi, coi loro bracciali tricolori, armati d'ogni arma, dal vecchio 91 allo Sten e al coltello, d'armi tedesche soprattutto, prese al nemico negli scontri dei mesi passati. Nessuna fotografia, nessuna ripresa cinematografica: faceva troppo «caldo»<sup>18</sup>.

Il 18 agosto Calamandrei, rifugiato a Roma, esce di casa e vede i giornali che riportano i bollettini di guerra: i titoli sono impressionanti, specie quelli de “L'Italia Libera”. Sembra che i tedeschi siano rientrati in città coi carri armati, facendo molte vittime e prigionieri. Per avere notizie più precise Calamandrei si rivolge al giornalista di “Risorgimento Liberale” Bruno Romani, rientrato dal fronte di Firenze il 13 agosto, e ottiene “una descrizione terrificante”. Il centro porta il segno delle devastazioni e dei saccheggi; il cortile di palazzo Strozzi è stato trasformato in latrina dai paracadutisti

---

<sup>15</sup> Lelle riceverà la lettera più di due settimane dopo: “ Ieri [...] ho ricevuto la tua lettera dell'8 [...]”, cfr. FL, *Firenze*, Lelle Levi a Carlo Levi, 25 agosto 1944.

<sup>16</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>17</sup> Si veda il ricordo autobiografico di Guaita, *Storie un anno grande* cit., il capitolo *Undici agosto ore 5*.

tedeschi che l'hanno occupato per qualche settimana: ora “c'è mezzo metro andante di merda”; c'è fame ovunque, soprattutto nella parte nord, mentre in quella sud “cominciano a arrivare dalla campagna uova e verdura”; continuano a volare i proiettili.

I tedeschi tirano verso Poggio Imperiale dove c'è un comando alleato e verso S. Gaggio. Ponte Vecchio è riattivato per i pedoni, al ponte S. Trinita è stato posto un ponte di ferro: i tedeschi cercano di colpirlo e i proiettili vanno di là d'Arno.

Romani racconta episodi terrificanti della resistenza dei fascisti: che appena presi vengono fucilati. In piazza S. Marco ha visto lui fucilare due giovinetti e una ragazza, che mentre i partigiani li puntavano coi fucili spianati, alzarono il braccio per il saluto romano. La ragazza guardava il plotone sorridendo con aria di sfida. Altri gridavano morendo «Viva il duce!». I partigiani sparano centinaia di colpi per fucilare questi fascisti: poi, avvenuta la fucilazione, si abbracciano<sup>19</sup>.

“Firenze ha un aspetto sinistro: finestre e porte chiuse”. Ci sono cecchini ovunque: “i tedeschi hanno lasciato più di 500 fascisti, di cui 200 fiorentini e gli altri del nord, col compito di disturbare dai tetti con fucili e mitragliatrici, e poi, quando i tedeschi si ritireranno definitivamente, disperdersi verso il sud, vestiti in borghese, per fare attentati e sabotaggi<sup>20</sup>”.

Qualche anno dopo Vasco Pratolini, che aveva partecipato alla resistenza romana, dà l'avvio alla storia de *Le ragazze di Sanfrediano* proprio con le giornate in cui “Sanfrediano era insorta, ed erano arrivate le avanguardie degli eserciti alleati, i ponti erano saltati, e il di qua d'Arno assediato, coi fascisti che sparavano dai tetti”. Nel caos della battaglia i partigiani giustiziano tre “neri” in piazza del Carmine. «Il plotone dei fazzoletti rossi si schierò, fece fuoco, i tre al muro di spalle, gridarono: “viva”, e non si seppe cosa, non ebbero il tempo di finire»<sup>21</sup>.

Scoppiata l'insurrezione, anche Carlo Levi passa l'Arno: vengono occupate le tipografie della vecchia “Nazione” per far uscire il primo numero de “La Nazione del Popolo”, il quotidiano del CTLN.

---

<sup>18</sup> C. L. Ragghianti, *La distruzione dei ponti di Firenze*, “Belfagor”, a. I, n. 5, 15 settembre 1946, pp. 613-618, la cit. a p. 617.

<sup>19</sup> Calamandrei, *Diario cit.*, II, pp. 526-528.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> V. Pratolini, *Le ragazze di Sanfrediano*, Mondadori, Milano 1999 (prima pubblicazione su rivista 1948, prima ed. in volume 1953), p. 25.

Eravamo corsi, con le armi in mano, a occupare una splendida tipografia, ricca di rotative nuovissime e di ogni specie di impianti moderni: ma tutte quelle macchine, che ci parevano nostre per diritto di conquista, non erano altro, per la mancanza di corrente elettrica, che degli inutili e paralitici pezzi di ferro<sup>22</sup>.

Allora di corsa alla tipografia Ariani, in via S. Gallo, “estremo lembo di Firenze liberata”, “a cinquanta metri dalla linea del fronte”. Per azionare le rotative si usa il motore di un’automobile. Il primo numero de “La Nazione del Popolo” esce nella giornata dell’11 agosto, in due edizioni: una normale e una “murale”<sup>23</sup>. Due giorni dopo, l’amministrazione alleata ordina la sospensione delle uscite del quotidiano. È solo il primo di una serie di problemi più o meno gravi con la censura esercitata attraverso il servizio di propaganda *Psychological Warfare Branch* (PWB). Il numero del 13 agosto, già pronto, viene sequestrato dalla polizia militare. Per oltre due settimane la commissione stampa del CTLN produce un semplice dattiloscritto fatto quasi solo di notizie d’agenzia dai fronti e dei bollettini della battaglia in corso di Firenze; ma proprio in questa veste scarna, esce la prima presa di posizione su come doveva essere ricostruito il centro storico di Firenze, a firma di Ranuccio Bianchi Bandinelli<sup>24</sup>.

Il 12 agosto il CTLN aveva incaricato Levi di una missione a Roma per discutere con le autorità alleate responsabili del settore stampa e propaganda; inoltre, insieme a Bruno Sanguinetti, Levi avrebbe dovuto spiegare qual era la situazione politica di Firenze<sup>25</sup>. I verbali del CTLN non aggiungono nulla sull’esito del viaggio. La mattina del 13 agosto sia Levi che Sanguinetti sono a Firenze, in compagnia di due giornalisti inglesi. Forse il viaggio non si fece neppure, non ce n’era più motivo visto che nel frattempo le uscite della “Nazione del Popolo” erano già stata bloccate. Levi fu di certo

---

<sup>22</sup> Levi, *L’Orologio* cit., p. 180.

<sup>23</sup> Branca, *Ponte Santa Trinita* cit., p. 36.

<sup>24</sup> Ho consultato i “Bollettini” del CTLN presso l’archivio ISRT, Foscolo Lombardi, b. 17, fasc. 3.6; l’articolo di R. Bianchi Bandinelli, *Ricostruire Firenze?*, in “Bollettino di informazioni del C.T.L.N.”, 15 agosto 1944; l’articolo viene ripubblicato sulle pagine della “NDP” il 31 agosto 1944. Per la ricostruzione delle vicende della stampa a Firenze nell’agosto 1944, cfr. P. L. Ballini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e «La Nazione del Popolo»*, in *«La Nazione del Popolo»* cit., pp. 11-174, in part. pp. 36-49. Il dibattito su come ricostruire Firenze oppose i fautori del “com’era e dov’era” a chi auspicava un rinnovo del centro di Firenze; mi limito a rimandare ai due interventi rappresentativi delle opposte opinioni: il “conservativo” B. Berenson, *Come ricostruire la Firenze demolita?*, “Il Ponte”, a. I, n. 1, aprile 1945, pp. 33-38; il “rinnovatore” R. Bianchi Bandinelli, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, “Il Ponte”, a. I, n. 2, maggio 1945, pp. 114-118.

<sup>25</sup> Archivio ISTR, CTLN, b. 31, verbale del 12 agosto 1944.



a Roma prima della fine del mese. Lo ricorda – pur con qualche imprecisione – Andreina Morandi la cui vita era stata sconvolta in seguito all’azione della polizia fascista contro il gruppo di Radio Cora, nel giugno 1944: il fratello ucciso nella sparatoria durante l’arresto, lei prelevata in casa e quindi incarcerata insieme alla madre, il padre deportato<sup>26</sup>. Questo viaggio a Roma, fatto su una jeep guidata da un militare alleato, è forse il suo “unico ricordo sereno e vivo di quel periodo”; con lei c’erano Tristano Codignola e “il noto pittore e scrittore Carlo Levi”.

Da principio mi sentivo imbarazzata tra quei compagni di viaggio così importanti; poi finii per ascoltare interessata la loro conversazione, affascinata soprattutto dalla vena inesauribile di Levi, che parlava di letteratura, di pittura, di personaggi famosi del mondo della cultura e della politica; narrava episodi della sua vita di clandestino, ricercato dalla polizia perché ebreo e antifascista [...] <sup>27</sup>.

Calamandrei annota sul diario, il 24 agosto:

Al partito assisto all’ultima parte della relazione Codignola, abilissimo. Codignola viene a colazione da me. [...] Dopo cena vado alla pensione dove sta la signora Carocci per parlare col dott. Livi, del P[artito] d’A[zione], il quale è stato dal col. Monroe a parlare per i giornali fiorentini ed ha trovato il terreno preparato da me<sup>28</sup>.

Un paio di sviste nella grafia o nella trascrizione dei nomi nascondono l’incontro tra il col. Munro, capo dell’Ufficio Stampa del PWB Italy e segretario esecutivo dell’*Allied Publication Board*, e Carlo Levi. Levi rimase qualche giorno a Roma, e ne approfittò per visitare la mostra *L’arte contro la barbarie*, una collettiva organizzata da “L’Unità”, a cui prendeva parte – tra gli altri – l’amico Renato Guttuso<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Si veda *supra*, cap. 5, par. 3.

<sup>27</sup> Morandi Michelozzi, *Le foglie volano* cit., p. 87.

<sup>28</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, p. 531.

<sup>29</sup> Nell’archivio Colacicchi resta una copia del catalogo della mostra, che fu aperta dal 23 agosto al 5 settembre 1944.

## *2. Donne per strada senz'armi, uomini senz'armi a casa*

Violenza, paura, caldo soffocante, mancanza di generi di prima necessità, poca acqua, poche notizie e confuse, reclusione forzata nelle case, solo donne per le strade: questi i ricordi di coloro che non presero parte direttamente alla battaglia di quell'agosto 1944, tra Firenze e Fiesole.

Marco Ramat rammenta l'aria immobile e silenziosa dell'estate piena. Chi era a Firenze in quei giorni “aveva l'impressione di essere fuori del mondo e che tutto si fosse fermato”; a parte le cannonate, non una voce:

pareva che il rione fosse rimasto di colpo deserto. Solo, dai giardini confinanti, dai pollai improvvisati, qualche chicchirichì [...]. Tutta la città era diventata una solitudine sconfinata, in cui le distanze che in tempi normali si coprivano in cinque minuti apparivano allora sotto diverse latitudini. Poi, riandando ai giorni della battaglia, sapemmo dei tanti morti fra la ferrovia e il Mugnone, tra piazza Cavour e le Cure<sup>30</sup>.

Dall'11 al 18 agosto, Marco e i fratelli restano chiusi in casa “perché, arrestatosi il fronte tedesco alla ferrovia, il rione si era riempito di franchi tiratori”.

Fortunatamente noi non avevamo il problema dell'acqua, perché in giardino c'era una pompa; venivano da noi, anzi, munite di fazzoletti bianchi, tante donne con fiaschi e secchi. La vita per le strade si limitava appunto alle donne che cercavano l'acqua e ad alcuni cortei della Croce Rossa che passavano dall'una parte all'altra, quella liberata, della città [...]<sup>31</sup>.

A sessant'anni di distanza da quegli eventi, Bruno Schacherl ripensa alla sua partecipazione alla resistenza, “come del tutto marginale”, vissuta chiuso dentro una casa di viale Volta, a due passi dal fronte: “La liberazione e l'insurrezione le ho viste dall'altra parte, nel senso che, pur condividendo tutto ciò che accadeva allora di duro e di eroico, ho dovuto aspettare la terza tappa della libertà”. La prima era stata la liberazione dell'Oltarno; la seconda l'insurrezione dell'11 agosto; oltre la ferrovia di Campo di Marte “la liberazione arrivò appena il 18 agosto”.

---

<sup>30</sup> Ramat, *Primo codice* cit., pp. 171-172; piazza Cavour è l'attuale piazza della Libertà.

Quel giorno uscimmo, io e Adriana, attraversammo la ferrovia sotto i colpi di mortaio che già i tedeschi facevano piovere nella zona di Campo di Marte. Mentre attraversavamo il ponte del Pino, un piccolo reparto partigiano avanzava sulla via di Fiesole e tre o quattro soldati neozelandesi sostavano in osservazione appoggiati alla spalletta del ponte. Eravamo appena passati quando udimmo uno scoppio alle nostre spalle. Ci voltammo: erano spariti i soldati e la spalletta<sup>32</sup>.

Corrado Tumiati accetta di pubblicare solo nel 1954, sulla rivista di cui era uno dei principali redattori, le note “dei piccoli fatti, delle apprensioni, delle privazioni e della confusione che riempivano le ore e la mente di un cittadino, bloccato in un settore particolarmente infelice di Firenze” durante la battaglia dell’agosto 1944. All’epoca aveva quasi sessant’anni. Nel pieno dell’emergenza, stava completando una traduzione: “alterno il lavoro [...] con la lettura di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Mann, ma il pensiero devia”. Dei problemi pratici si occupa una donna, sfollata, con cui divide temporaneamente un alloggio di emergenza; è lei che “esce per acqua e provviste”:

Tento di uscire con lei reggendo in mano un fiasco vuoto, ma una passante e B. mi dicono di rientrare subito in casa perché solamente le donne sono tollerate dai tedeschi di guardia al Ponte minato.

Con la spesa, la donna riporta voci e notizie: i ponti “sarebbero saltati tutti, meno il Ponte Vecchio, e neozelandesi tenterebbero già di passare con mezzi di fortuna sulle rovine”. Un’altra donna che ascolta la radio dice che “gli inglesi hanno ripetuto la minaccia di portare la battaglia in città se i tedeschi si ostinano a resistere”.

Dalle finestre il solito vuoto spettrale, interrotto dal passaggio affannato di donne con fiaschi d’acqua e sporte di pane. Dopo un lungo silenzio, ripresa di colpi diretti verso l’Arno. Un aereo ronza sopra di noi e spesso si abbassa. Nessuna reazione contraerea. Un carro armato leggero passa lungo il Mugnone diretto al Ponte, un altro in direzione opposta. Due macchine non mimetizzate sostano in Piazza Cavour e ripartono subito. Donne cantano dentro una casa.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 165.

<sup>32</sup> Schacherl, *Come se cit.*, pp. 40-41.

Il 7 agosto, stessa storia: “Per le vie, solo donne”. L’8 agosto esce un “piccolo manifesto” che annuncia il divieto “agli uomini di uscire, pena la fucilazione. Le donne potranno circolare solamente dalle 9 alle 18”. Anche le comunicazioni sono garantite da donne che recapitano a mano le lettere scritte dagli uomini costretti nelle case. Il 20 agosto si può dire che il momento peggiore è passato; Tumiati rientra a casa sua e riprende – a lume di candela – le sue traduzioni:

in questa luce raccolta, nel silenzio della cucina, la prosa di Marivaux o di Renard prende più vita, si fa intendere meglio. Strano contrasto con quanto sta accadendo qui intorno. Quasi un lusso. Ma un lusso che mi ha permesso fino a pochi giorni fa, e che mi permetterà domani, di pagare le innominabili vettovaglie del mio oste: quelle misteriose cartilagini, quelle interiora, quegli uteri, quelle poppe, quei calli... «Un burro», dice lo sciagurato<sup>33</sup>.

Anche il medico Giovanni Favilli, attivo nel Partito d’Azione dopo la fine della battaglia, tiene un diario dei “giorni di Firenze”: comincia il 27 luglio e si interrompe il 4 settembre. Un concerto tenuto dalla banda militare inglese sotto la loggia dell’Orcagna, il primo settembre, diventa il suggello alla battaglia.

Sentivo da Palazzo Vecchio arrivare delle note di musica melodrammatica italiana. La gente accorre in massa a questi spettacoli, assetata come è di distrazioni, e con tanti disoccupati che ci sono; e vi accorrerà sempre di più, ora che la guerra si è un po’ allontanata dalla città. Infatti pare sicuro che Fiesole è stata liberata ieri nonché le cave di Maiano ove i tedeschi si erano annidati; e stamani si diceva che i tedeschi si erano ritirati oltre Pratolino.

Così ormai si dovrebbe essere al sicuro, o quasi, dalle cannonate. Queste non sono arrivate sulla città stanotte; e stanotte ho sentito soltanto vari fragorosissimi colpi del solito grosso calibro che deve essere verso il Poggio Imperiale, o subito dietro, ma non il fuoco solito dell’artiglieria. Anche da altri ho saputo che la notte è stata tranquillissima. Gli Alleati hanno spostato in avanti le loro linee, con la consueta precauzione e protetti da un «velo» dei nostri partigiani. Tardi nel pomeriggio, ieri, una lunga colonna di cannoni

---

<sup>33</sup> Per tutto questo, cfr. C. Tumiatì, *Emergenza al Ponte Rosso*, “Il Ponte”, a. X, n. 9, settembre 1954, numero speciale per il decimo anniversario della liberazione di Firenze, pp. 1428-1435.

da campagna, trainata da autocarri, ha attraversato Via Tornabuoni, proveniente dal Ponte S. Trinita e diretta, evidentemente, verso le zone ove si combatte<sup>34</sup>.

Queste tre testimonianze sono state scritte – in fasi diverse delle loro vite – da tre uomini, accomunati dal fatto di non avere partecipato direttamente alla battaglia, con le armi in pugno, di provenire da un ambiente intellettuale, di far parte – direttamente o per scelte familiari – dell’area azionista. Non raccontano la battaglia, ma l’aspetto delle case e delle strade della città mentre si combatteva la battaglia. L’agosto 1944 a Firenze potrebbe essere raccontato in altri modi e da altre voci<sup>35</sup>.

La resistenza armata fu, nella maggior parte dei casi, faccenda da giovani. Marco Ramat lo era sin troppo, rimpiange sempre di non essere stato partigiano e aver perso così “un’occasione unica nella vita per redimere me stesso”: “l’avevo perduta per una formale questione di pochi anni d’età in più o in meno”<sup>36</sup>. Anche a Firenze, i protagonisti delle canzoni partigiane sono dei ventenni. Nelle giornate d’agosto, Corrado Bianchi, “Tarzan” nella divisione “Arno” del comandante Potente, canta sull’aria di *Gorizia tu sei maledetta* la storia di Beppino, che lascia la città e la sua ragazza per salire sui monti a fare il partigiano:

*Lei diceva: “Beppin non partire  
– con il volto sconvolto dal pianto –  
là sui monti potresti morire,  
senza di te pure io morirò”  
“là sui monti potresti morire,  
senza di te pure io morirò”*

*“Perché piangi mio caro amore?  
– disse Beppe asciugandole gli occhi –  
a vent’anni, vedrai, non si muore,*

---

<sup>34</sup> G. Favilli, *Prima linea Firenze*, Vangelista, Milano 1975, pp. 95-96. Favilli era cugino di Giaime Pintor – le loro madri erano sorelle –, e dopo la Liberazione ne scrisse un ricordo per la “NdP” (G. Favilli, *Ricordo di Giaime Pintor*, “NdP”, 24 aprile 1945).

<sup>35</sup> Tra gli esempi di un racconto delle vicende militari, per restare in area azionista, cfr. Predieri, *La battaglia partigiana* cit. e in genere i contributi apparsi su “Il Ponte”, nn. 1 e 5, aprile e agosto 1945, riuniti anche nel volume *La liberazione di Firenze. La lotta clandestina. La battaglia partigiana nella città, 8 settembre ‘43-11 agosto ‘44*, Le Monnier, Firenze 1945. Si vedano ancora le testimonianze contenute nel volume *11 agosto* cit.

*aspetta amore che ritornerò”*  
*“a vent’anni, vedrai, non si muore,*  
*aspetta amore che ritornerò”*

Beppino ritorna, dietro Potente, per riconquistare la sua città:

*Dopo mesi di combattimenti*  
*fra la neve, la pioggia e gli stenti*  
*superati i rastrellamenti*  
*con Potente a Firenze arrivò*  
*superati i rastrellamenti*  
*con Potente a Firenze arrivò*<sup>37</sup>

Gianfranco Benvenuti, classe 1925, fa parte delle formazioni comuniste; alterna l’attività sui monti intorno a Firenze con quella in città; passa l’Arno l’11 agosto, per la pescaia di Santa Rosa, quella a valle di Ponte Vecchio:

Pantera, irrefrenabile, vuol essere il primo, rimane sotto il tiro lungo dei tedeschi nascosti tra gli alberi delle Cascine; una beffa il corpo di Pantera disteso sul bianco smagliante dei massi, sotto il solleone, vicino l’acqua, calma e memore di ore liete di una infanzia lontana secoli.

Dal lungarno si infilano in via Palazzuolo che “scroscia, straripando da porte e finestre spalancate, un uragano gioioso di voci”. I partigiani, in doppia fila, procedono cantando “Bandiera Rossa”.

Raggiungiamo la via Strozzi, la piazza ora della Repubblica, allora Vittorio Emanuele II, tra gente più rada, sempre plaudente. “Le Giubbe Rosse” ha le tende abbassate, è deserto, adesso che i libri sono chiusi e le discussioni non contano, cultura è impugnare un’arma, spianarla contro il verso sbagliato della storia.

---

<sup>36</sup> Ramat, *Primo codice* cit., p. 172.

<sup>37</sup> La canzone è citata da E. Jona, “*Compagni se vi assiste la memoria*”. *Il canto partigiano in Toscana*, in *Canzoni e Resistenza*, atti del convegno (Biella, 16-17 ottobre 1998), a cura di A. Lovatto, Consiglio Regionale del Piemonte, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, Borgosesia 2001, pp. 49-66, le cit. alle pp. 59-60.

Benvenuti sente che la battaglia – e non solo quella – è finita quando arrivano i reparti regolari dell'esercito alleato, il primo settembre, mentre Fiesole ormai è in vista.

Uomini che non potevano essere felici, resero amara la nostra esistenza. Così, in mezzo a tonnellate di esplosivo e di armi di ogni tipo, tra soldati dai quali sentivamo distinguerci per aspirazioni e metodi, dovemmo lasciare il posto alla guerra ufficiale<sup>38</sup>.

Una settimana dopo tutte le squadre partigiane fiorentine devono riconsegnare le armi. Gli Alleati le ritirano durante una cerimonia ufficiale che si tiene alla Fortezza da Basso<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> G. Benvenuti, *Ghibellina 24. Memorie per un contributo alla storia della Resistenza fiorentina*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Città di Castello 1974, le cit. alle pp. 194-196 e 208.

<sup>39</sup> Cfr. per esempio, Predieri, *La battaglia partigiana* cit., p. 443.

### 3. *Quando finisce la battaglia?*

Sembra che in centro il ritiro delle armi fosse cominciato non appena il fronte si era spostato verso Fiesole. Il comunista Fernando Gattini ricorda il pomeriggio in cui alcuni carabinieri disarmano una pattuglia partigiana: “al nostro comando di via Mazzini succede il finimondo”. Il commissario politico Berto comincia a gridare il suo sdegno: “È una vergogna”.

«[...] Non si può accettare che i partigiani di Potente si facciano disarmare dai carabinieri. Ma chi sono costoro, cosa hanno fatto mentre noi stavamo in montagna? Quando una pattuglia di carabinieri incontra una pattuglia di partigiani, semmai chi deve abbassare le armi sono proprio i carabinieri. Bisogna farsi avanti e dir loro: Ma voi chi siete? Siete delle merde, giù le armi! Ecco cosa devono fare i partigiani!»

“Un boato accoglie queste parole”, tutti l’acclamano e tutti sono certi che “nessuno si farà più disarmare dai carabinieri”; ma si capisce anche che le cose stanno cambiando in fretta: “la pace è finita”<sup>40</sup>. Poco dopo l’incidente con i carabinieri, ecco uno scontro con la polizia alleata in piazza Vittorio, perché i soldati angloamericani hanno di fatto requisito i caffè, e proibiscono persino l’attraversamento della piazza.

Anche questa è una provocazione. Così, incazzati, un pomeriggio entriamo in gruppo nel caffè che sta all’angolo della piazza. Quando il personale di servizio pretende di metterci alla porta, noi ci opponiamo. Allora arriva la Militar Police [...]. Ne nasce una colluttazione da Far West, ma alla fine ci vediamo costretti ad abbandonare il locale. Da quel giorno tutte le sere ci ritroviamo in massa sotto i portici della piazza e cominciamo a cantare le nostre canzoni percorrendola in lungo e in largo. Ma i caffè, purtroppo, rimangono riservati ai «liberatori»<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> F. Gattini, *Le nostre giornate*, La Pietra, Milano 1979, pp. 168-169.

<sup>41</sup> Ibidem. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966, II, pp. 347-352, sostiene che nulla meglio dei canti partigiani, sorti “spontaneamente in montagna”, mostra qual era l’“ideologia che animava le masse subalterne armate al di là della mediazione dei dirigenti”. La tesi di Del Carria è che “le masse” nella Resistenza volevano la lotta di classe, e i “dirigenti”, soprattutto del PCI, la lotta di liberazione nazionale; la sostiene sulla base dei testi e l’alterna fortuna dei canti partigiani, e tra gli altri porta il caso di Firenze, su cui si veda alle pp. 352: “La canzone delle primissime formazioni partigiane fiorentine (da quella di Lanciotto a Monte Morello in poi) fu «Noi siamo la canaglia pezzente», dove il contenuto di classe era esclusivo; canzone che risuonò sui monti intorno alla città per tutto l’inverno e poi la primavera 1943-44. Poi, con il giugno ’44, quando sempre maggiori quadri politici del Partito affluiscono nelle formazioni, nasce



Gattini ricorda il giorno del “disband” come una farsa, una messinscena a uso delle cineprese che riprendono l’“ultima sfilata per le vie del centro, fino a piazza della Signoria. È una cerimonia triste”<sup>42</sup>. Pochi giorni dopo, Gattini passa le linee per aggregarsi alle formazioni che combattono a nord della linea Gotica.

Ai primi di settembre, Paola Olivetti può riprendere possesso della sua casa, villa “La Piazzola” a S. Domenico di Fiesole. In quei giorni scrive a Levi: “È stato levato il morto davanti alla Piazzola, spero che domani levino anche le mine. Vuoi poi venirci un giorno con me a vedere lo sfacelo?”<sup>43</sup>.

“La Nazione del Popolo” del 5-6 settembre 1944 pubblica nelle “brevi” di cronaca fiorentina:

Fra San Domenico e Fiesole sono state rinvenute alcune salme di vittime della soldataglia tedesca. Una è stata identificata per Angelo di Domenico; altre sono ancora sconosciute.

Arturo Crescioli, custode della villa “La Piazzola” a San Domenico di Fiesole, urtava contro una mina tedesca. Assistito al Seminario di Fiesole e poi all’Ospedale di Careggi, quivi decedeva.

Il bilancio della battaglia di Firenze, fissato il 2 settembre 1944 in 205 morti, 18 dispersi, 400 feriti, si aggrava nei giorni seguenti, anche dopo che il fronte si è allontanato<sup>44</sup>. Non so se questo conteggio considera anche i tedeschi e i fascisti, e se comprende i morti ritrovati in seguito; di certo mancano le vittime dovute a stenti,

---

«Insorgiam» come canzone della brigata «Sinigaglia», dove l’elemento della liberazione nazionale si fonde con quello della lotta di classe [...].

Infine, e solo nell’agosto, con la calata dei partigiani in città, nasce la canzone della Divisione «Potente», dove l’unico tema è dato dalla guerra nazionale al tedesco [...].

Ma quando, nei giorni successivi alla liberazione della città, i partigiani inquadrati o a gruppi passeranno per le strade, la canzone che ricorrerà più frequentemente sarà ancora: «Noi siamo la canaglia pezzente» a indicare la carica di rinnovamento sociale con cui i partigiani intendevano la restaurata «democrazia».

All’interno di un’enorme bibliografia sulla canzone partigiana – e su quella popolare, di cui i canti partigiani sono una variante –, rimando solo alle considerazioni generali di R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 1964<sup>2</sup>, pp. 391-400.

<sup>42</sup> Gattini, *Le nostre giornate* cit., pp. 170-171.

<sup>43</sup> FC, CL, Paola Olivetti a Carlo Levi, lettera recapitata a mano, senza data.

<sup>44</sup> Riprendo le cifre da Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 291. Le crude descrizioni contenute nella prima parte del libro-diario del medico Francesco Racanelli, *Terra di nessuno, terra per tutti*, Le Monnier, Firenze 1945, fanno capire bene che cosa fu quella battaglia.

caldo, malattie, condizioni igieniche precarie, crolli di case pericolanti, incidenti su strade distrutte: tutti gli “effetti collaterali” di una guerra.

Il 17 agosto 1944 era morto a dieci mesi Paolo, il figlio di Anna Maria Ichino. Il piccolo non aveva sopportato le condizioni dello sfollamento a palazzo Pitti, non si trovarono le medicine necessarie a bloccare la dissenteria. La mamma “lo ricorda a quanti gli vollero bene” sulla “Nazione del Popolo” del 15-16 settembre<sup>45</sup>.

Eugenio Montale deve aspettare ancora un po’, ma la gioia della liberazione arriva, nei primi mesi del 1945, quando la “Mosca” si riprende dalla malattia che l’aveva ridotta in fin di vita, bloccata a letto, tra bende e gessi, nei giorni della battaglia di Firenze.

*E niente inferno  
là dentro: solo tiri che da Fiesole  
sfioravano il terrazzo, batteria  
da concerto, non guerra. Fu la pace  
quando scattasti, burattino mosso  
da una molla, a cercare in un cestino  
l’ultimo fico secco*<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Il necrologio apparve sulla “NdP”, 15-16 settembre 1944. Si tornerà brevemente più avanti sulle conseguenze che la morte del figlio ebbe per Anna Maria Ichino, *infra* cap. 9, par. 1.

<sup>46</sup> Eugenio Montale, *Gli ultimi spari*, da *Satura II*, in E. Montale, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 347.

**PARTE III.**  
**DA FIRENZE A ROMA**

## CAPITOLO 7.

### LA SPERANZA DI UNA NUOVA ITALIA DEMOCRATICA

#### *1. Una missione del C.T.L.N. a Roma*

Sin dall'agosto 1944 si riaprono le comunicazioni tra Firenze e l'Italia del Sud. Ci vuole un po' di tempo per riorganizzare le poste civili, più o meno quanto necessario al ripristino del servizio di censura. Le lettere sono consegnate a mano da parenti e amici che possono già viaggiare. Non si sa bene dove si trovano i destinatari: nell'agosto 1944 Lelle Levi scrive tre recapiti sulla busta per il fratello, "con preghiera di inoltrare". Le notizie che manda rivelano le differenze nella vita quotidiana tra Firenze e Napoli.

Calamandrei su "La Nazione del Popolo" il 21 novembre: la guerra non è lontana dalla città, per accorgersene non c'è bisogno di passeggiare tra le rovine di Firenze, per le strade buie illuminate da pochi fari accecanti, quelli dei mezzi militari: "la guerra è presente in ogni stanza e in ogni cuore", "nei corpi denutriti, e in questo senso di attonito accasciamento che il paesaggio delle grandi catastrofi lascia nei superstiti, anche in quelli fortunati (e sono pochi) che non hanno da piangere qualche morto caro"<sup>1</sup>.

Negli stessi giorni Lelle scrive a Carlo della visita di un amico "che si trova a Napoli da qualche mese, dopo averne passate di tutti i colori" e lavora al quotidiano cittadino "La Voce". "Penso che si sia trovato strano nella nostra casa così borghese e tranquilla, tutta intera, con vetri e mobili antichi ben puliti e lucidi". Si capisce che non è solo questione di luoghi, ma anche di casi individuali e di condizione sociale.

"La Voce" aveva riportato la notizia della morte di Leone Ginzburg durante l'estate 1944. Lelle aveva perso qualche numero, è l'amico che la informa.

Mi ha arrabbiato moltissimo; era un uomo di intelligenza e di carattere rari e per noi tutti è stata una perdita enorme. E Natalia con i bambini dov'è? Perché non mi scrivi dandomi notizie di tutti gli amici? Che ne è di Vittorio Foa, di Mario Levi e di Paola. Per noi che non abbiamo sofferto niente è difficile immaginare che cosa potete aver fatto; e di fronte al racconto della vostra vita ci sentiamo in condizione di inferiorità, perché mi pare

---

<sup>1</sup> P. Calamandrei, *Non è finita*, "NdP", 21 novembre 1944, ora anche in «*La Nazione del popolo*» cit., pp. 248-252.

proprio che manchi quell'incentivo a una nuova vita piena di significati e scopi veramente consapevoli<sup>2</sup>.

A Firenze si trova poco o nulla, si soffrono fame e freddo, il gas e la corrente elettrica sono erogate solo per poche ore al giorno. Ci si arrangia con carbone e legna; le autorità devono intervenire per regolare il taglio degli alberi nei parchi cittadini e nei boschi dei dintorni<sup>3</sup>. Assieme alle lettere, Lelle manda pacchi:

Ti mando per mezzo di Fulvio un poco di roba da mangiare di prima necessità, perché qui si dice che a Firenze si muore di fame letteralmente. Spero che non sia poi così vero, e che tu debba trovare ridicolo l'invio di sale, zucchero, fagioli ecc.<sup>4</sup>

Nei primi giorni di novembre, davanti alla prefettura di Firenze, qualche centinaio di donne organizzano manifestazioni e tumulti per il pane: la razione giornaliera è di soli 200 grammi, il prefetto Paternò è considerato il responsabile di questa situazione.

Paternò – ricorda Levi ne *L'Orologio* – dava l'impressione di essere “capitato in quel mondo incandescente come un impiegato alle pompe funebri in un banchetto di nozze”. Era “un vecchio nobile siciliano dal naso a becco e dalle borse sotto gli occhi, rotto a tutti i possibili regimi”. Tutta Firenze lo detestava, e “tutti i muri si riempiono di scritte”:

«Via il prefetto! Gappisti, un nuovo nemico, il prefetto! Vattene mentre sei in tempo. Torna a Roma», si leggeva, in carbone, in gesso, in vernice, sulle case di San Frediano e delle Cure, sui muri dei palazzi del Quattrocento del centro, sulle rovine delle torri cadute, sulle spallette in riva d'Arno, dappertutto.

“Tutti i partiti erano d'accordo col crescente fermento popolare”, la città “si sentiva ringiovanita come ai tempi che i suoi palazzi erano nuovi e brillanti”, “nessuno ardiva difendere lo Stato centralizzato e i suoi anacronistici strumenti”.

---

<sup>2</sup> Le citazioni da FL, *Firenze*, Lelle Levi a Carlo Levi, 27 novembre 1944. Su “La Voce”, cfr. P. Murialdi, *Dalla Liberazione al centro-sinistra*, in *La stampa italiana dalla Resistenza dagli anni Sessanta*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Laterza, Bari 1980, p. 178 (il saggio alle pp. 169-308)

<sup>3</sup> Su questo si vedano per esempio la nota *Alberi*, “NdP”, 31 ottobre 1944, e l'articolo di L. Benassi, *Utilizzare i parchi cittadini*, “NdP”, 15 novembre 1944.

<sup>4</sup> FL, *Firenze*, Lelle Levi a Carlo Levi, 27 novembre 1944.

Il Comitato di Liberazione si riunì, discusse, approvò un progetto moderato e ragionevole, nel quale si chiedeva di abolire le prefetture, o almeno di consentire che i prefetti fossero nominati non da Roma, ma dalle organizzazioni locali; e decise di andare al completo, forte di tutti i suoi membri a presentarlo al Governo, perché fosse approvato.

I rappresentanti del CTLN partono in automobile, “per quelle strade interrotte e malsicure, dove ancora passavano i pesanti traini militari e i carri armati, e dove da poco aveva cessato di tuonare il cannone”. Levi non fa parte della delegazione ufficiale, ma l’accompagna all’appuntamento coi ministri del governo Bonomi:

ciascuno, portando quel *cahier de doléances*, si sentiva investito di una specie di missione storica, proprio come fosse il rappresentante di un nuovo Stato che andasse a trattare con gli ultimi resti di un antico regime, con gli ultimi ministri di un re, a cui il meno che potesse capitare era di dover essere ghigliottinato in piazza di Grève; il rappresentante di un potere reale, di un governo che, bene o male e malgrado tutto, governava davvero la propria città, che si recava a imporre i propri voleri a un potere puramente fittizio e formale, a un minuscolo governo che fingeva di governare per salvare le apparenze, ben sapendo di essere privo di forza vera, e di dipendere in tutto, anche nella propria contestabile legittimità, da estranei voleri.

I dieci, animati da “allegria confidenza e presunzione”, entrano al Viminale “a testa alta, avvolti di candida gloria”, ma la discussione prende una piega imprevedibile: “c’era qualcosa a cui non si era pensato, un mondo diverso, dei diversi interessi, un diverso linguaggio nel quale tutto si modificava”. Doveva essere un incontro tra uomini che si dicevano degli stessi partiti, invece – adesso appariva chiaro anche a Levi, come già a Mario Spinella pochi mesi prima – si confrontavano mondi estranei: “quel nome di partito aveva un senso completamente diverso a Firenze e a Roma”.

A Firenze esso non era che una specificazione di una realtà comune ad altri, simile in tutti: in verità i partiti non esistevano più, o non esistevano ancora. Ma a Roma essi

continuavano ad esistere, erano anzi la sola realtà, la sola cosa che importasse, di fronte alla quale ogni altra cosa non aveva interesse, e doveva essere sacrificata<sup>5</sup>.

La missione dei “dieci” non partiva in un clima favorevole. A fine ottobre, il presidente del consiglio Bonomi aveva già dichiarato la sua posizione: i Prefetti stavano al loro posto, come rappresentati locali del governo di Roma, e i CLN dovevano assumere il ruolo di organo consultivo<sup>6</sup>. Queste dichiarazioni era commentate in modo molto favorevole dall’altro quotidiano di Firenze, il “Corriere del Mattino”<sup>7</sup>. Eppure, per un certo periodo, la richiesta di abolire l’istituto dei prefetti fu condivisa in tutti gli ambienti politici. Nel primo numero de “Il Ponte” usciva la nota *Via i prefetti* siglata “v.b.”, ossia – con tutta probabilità – scritta dal democristiano Vittore Branca. Citando la rivista londinese *Economist*, nella nota si chiedeva di eliminare “l’attuale dipendenza delle amministrazioni locali, comuni, province, Università ecc. dal governo centrale”<sup>8</sup>. Dieci anni dopo, il comunista Bianchi Bandinelli rievocò le discussioni fiorentine:

Nelle riunioni clandestine del ’42, ’43 e ’44 ricordo, e siamo in parecchi a ricordarlo, tutti eravamo concordi, non appena che l’Italia fosse stata liberata dal fascismo, sulla abolizione dei prefetti. I più decisi erano proprio i democristiani e i liberali [...] <sup>9</sup>.

Nel 1944 il liberale Giacomo Devoto doveva aver contestato la legittimità del prefetto Paternò.

Il Paternò venne con istruzioni molto chiare, per far rispettare la normale legalità. Come assessore agli affari generali ebbi da fare con lui. Il motivo del nostro contendere

---

<sup>5</sup> Tutte le citazioni da Levi, *L’Orologio* cit., pp. 188-191. Le proteste contro il prefetto continuarono almeno fino al gennaio 1945: cfr. i rapporti in ACS, Ministero dell’Interno, PS, 1944-1946, b. 100, fasc. “Firenze. Agitazione contro il Prefetto”.

<sup>6</sup> *Un’intervista del presidente del consiglio. Serie parole di Bonomi sulla situazione italiana. “Oggi bisogna vivere, nessun altro problema deve avere la precedenza”*, “Corriere del Mattino”, 28 ottobre 1944.

<sup>7</sup> *Le dichiarazioni di Bonomi*, “Corriere del Mattino”, 31 ottobre 1944. Nel corsivo, non firmato, si commentava l’intervista di Bonomi citata qui sopra alla nota 6.

<sup>8</sup> v.b. [V. Branca?], *Via i prefetti*, “Il Ponte” a. I, n. 1, aprile 1945, p. 75.

<sup>9</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Lunario*, “Il Contemporaneo”, a. I, n. 23, 4 settembre 1954.

era futile. In tutti i mutamenti storici si hanno degli illegalismi. Ma certi illegalismi, legati a un ordine nuovo, sono una garanzia di più vitale e durevole legalità<sup>10</sup>.

Del resto, riflessioni simili non si svolgevano solo a Firenze. Luigi Einaudi, nel suo diario tenuto durante l'esilio in Svizzera, segnalava che "il nemico capitale non è il governo centrale, ma il prefetto. In Inghilterra, non ci sono parlamenti regionali; ma non c'è nemmeno il prefetto"<sup>11</sup>.

Non ho trovato nessuna cronaca dettagliata della manifestazione delle donne fiorentine per il pane e contro Paternò del novembre 1944<sup>12</sup>. "NdP" e "Corriere del Mattino" non la menzionano nemmeno. Non era la prima volta che i due giornali davano poco o addirittura nessun risalto alle proteste di donne per le scarse distribuzioni di viveri. Era già successo ai primi di ottobre, una mattina in cui fu sospesa la distribuzione del pane; molte donne erano andate a protestare direttamente in Prefettura, mettendo sotto accusa l'inefficienza dell'amministrazione. La "NdP" non aveva riportato la notizia, il "Corriere" si era limitato a una nota che ridimensionava i fatti sotto il titolo *Inconvenienti*, e invitava i fiorentini alla "pazienza"<sup>13</sup>. Solo il periodico anarchico "Umanità nova" aveva rilanciato la notizia parlando di "protesta contro l'indifferenza" delle autorità, riversando le accuse più dure contro gli occupanti: "cosa credono anche i nostri cari amici alleati, si viva di spirito santo?"<sup>14</sup>.

"Umanità nova" sembra essere l'unica fonte anche per la manifestazione di novembre. Da un articolo non firmato pubblicato sul numero del 19 di quel mese si ricava che la protesta si svolse in due tempi: prima davanti alla prefettura, poi davanti a Palazzo Vecchio, sede del "Governatore" alleato. La breve cronaca ha un registro umoristico e paradossale, ma al di là delle battute lascia immaginare una dimostrazione esclusivamente di donne, con gli uomini che stanno a guardare.

---

<sup>10</sup> G. Devoto, *La parentesi. Quasi un diario*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 83-84.

<sup>11</sup> L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, con una prefazione di A. Galante Garrone, a cura di P. Soddu, Einaudi, Torino 1997, p. 87.

<sup>12</sup> Per alcune notizie di carattere generale, si veda V. Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 1980, pp. 61-232, in part. pp. 77-97.

<sup>13</sup> *Inconvenienti*, "Il Corriere di Firenze", 7 ottobre 1944.

<sup>14</sup> *Le donne protestano*, "Umanità nova", a IV, n. 346, 8 ottobre 1944.



Le nostre popolane hanno dato dei punti agli uomini. Diciamo questo perché è bene che al posto di loro da oggi in avanti, i «pronunciamenti li facciano i maschi». Perché altrimenti gli uomini si smascolizzano e le donne si sfemminizzano. Fra la tante confusione non aggiungiamo – almeno – anche questa.

Anche alcune battute raccolte nel corso della manifestazione indulgiano sui ruoli degli uomini e delle donne nella Firenze liberata. Difficile dire quanto ci sia di scherzo e quanto di serio, comunque non mancano nemmeno accenti moralisti.

Un imbecille guardando le nostre massaie uscì in questa frase mentre parlottava con un amico: «Guarda quella là com'è brutta». Udendo simile melensaggine una popolana investì il vagheggino con queste parole: «O muso di s... per venire a domandare i' ppane un c'è bisogno d'esser belline. Le belline e' le un vengon qui, le vanno a aprir le... coscienze agl'inglesi e agli americani e le rimedian i' llesso e qualche cos'altro».

Si intuisce l'intreccio dei temi: le “autentiche” donne fiorentine protestano; le altre sono pronte a vendersi; la situazione è tale per cui gli italiani e le italiane “autentici” cominciano a manifestare tutto il loro fastidio nei confronti dell'occupante e del suo disinteresse verso quanto accade in città:

ora che Roosevelt è stato eletto aspettiamo, con calma, i *promessi* 100 gr. di pane... Ma se deve arrivar dall'America c'è da allungare il collo ancora per parecchio. Ma gli anglo-americani «andare piano piano, essere molto calmi»<sup>15</sup>.

Il 10 novembre 1944, la “NdP” pubblica il memoriale del CTLN senza dargli troppo rilievo<sup>16</sup>. Con il passare dei mesi, la contestazione al prefetto Paternò si attenua ma non cessa mai del tutto. Alla fine del 1945, un anonimo dirigente fiorentino del PdA spiega – in una lettera indirizzata a Emilio Lussu – che a un certo punto i toni furono

---

<sup>15</sup> *La fame bussa... tre volte*, “Umanità nova”, a. IV, n. 352, 19 novembre 1944.

<sup>16</sup> *La mozione presentata dal C.T.L.N. al Governo*, “NdP”, 10 novembre 1944. “I dieci” sono Raghianti, Medici Tornaquinci, all'epoca uno presidente e l'altro vicepresidente del CTLN, poi Codignola, Rossi, Montelatici, Piccioni, Berti, Mariotti, Lombardi e Artom; prendo questo elenco dal “Il Corriere di Roma”, 10 novembre 1944; una piccola rassegna stampa sull'evento in Archivio ISRT, Foscolo Lombardi, b. 17, fasc. 20, “appendice”. Ne *L'Orologio* Levi rivendica la sua presenza: “c'ero anch'io” (p. 188). Il suo viaggio a Roma è confermato da un verbale della riunione di redazione della NdP

smorzati perché Paternò sembrò comunque “il minor male di fronte alla possibilità di una candidatura liberale che si prospettava nella persona di Medici Tornaquinci”. Nei mesi in cui Parri fu presidente del consiglio, i dirigenti fiorentini del PdA cercarono più volte di far rimuovere Paternò, avanzando la candidatura di un altro prefetto di carriera che dava ben maggiori garanzie d’antifascismo. “Non ho mai capito le influenze che si esercitassero su Parri contro questa nomina”, ma ora – prosegue il dirigente fiorentino – si può cercare di riaprire il caso presso il ministro dell’interno del nuovo Gabinetto.

Paternò da molto tempo sembra sul punto di essere trasferito. Il passaggio nell’Italia delle province del Nord ed i recenti incidenti di Firenze, potrebbero essere occasione propizia per operare il trasferimento.

Mi raccomando di interessarti della cosa quanto ti sarà possibile e di farmi sapere l’esito dei tuoi passi in via strettamente confidenziale<sup>17</sup>.

---

dell’11 novembre 1944 e dall’invito all’inaugurazione di una mostra alla “Galleria dello Zodiaco” di Roma, per il 9 novembre 1944; questi documenti si trovano ora in FC, CL.

<sup>17</sup> Anche Maria Pia Dradi ha sottolineato come le spaccature in seno al CTLN favorirono, sin dall’autunno del 1944, il consolidamento del potere del prefetto (cfr. Lotti, Dradi, *Il Partito d’Azione* cit., p. 305).

Archivio ISRT, PdA, b. 17, fasc. 155, sottofascicolo “Causa Santoro, Prefetto Paternò e Nicolodi”, lettera dattiloscritta, 2 cc., non firmata, indirizzata al “compagno EMILIO LUSSU”, Roma, da Firenze, il 29 dicembre 1945

“Strettamente riservata

Caro Emilio,

durante la presidenza Parri, ebbi occasione di parlare ripetutamente con Ferruccio ed anche di scrivergli, in merito alla situazione prefettizia di qui. Come sai, è Prefetto di Firenze da sedici mesi il Marchese Paternò, funzionario di carriera, che anche nel ’40 dimostrava sentimenti antifrancesi ed apertamente fascisti in pubblici discorsi.

La sua nomina trovò qui una grande ostilità specialmente dei partiti di sinistra, che svolsero contro di lui una violenta campagna. tuttavia egli ha sicure capacità amministrative e notevole abilità politica, così che è riuscito a superare assai brillantemente la tempesta e a conquistare una posizione assai più solida. L’ammorramento della campagna contro di lui fu dovuta anche al fatto che si ritenne ad un certo momento che egli rappresentasse il minor male di fronte alla possibilità di una candidatura liberale che si prospettava nella persona di Medici Tornaquinci.

Ripetutamente feci presente a Parri che la soluzione migliore sarebbe stata quella di sostituire Paternò con altro Prefetto di carriera, il che avrebbe reso possibile evitare qualsiasi pericolo da parte liberale: la migliore scelta sarebbe stata quella del Prefetto Ugo Mazzolani, già destinato unanimemente dai partiti nella fase finale della lotta clandestina, che non poté però prendere possesso del suo ufficio, perché si trovava allora in Liguria.

Il Mazzolani è noto a tutta la cittadinanza per la sua onestà e per il suo atteggiamento costantemente antifascista, che gli impedì la promozione a Prefetto fino al 25 luglio 1943. A tale data egli era già da qualche anno Vice Prefetto di Firenze, dove si era conquistato le unanimi simpatie. Nominato Prefetto nell’informata Badoglio, fu destinato a Udine, dove mantenne un atteggiamento fermissimo nei riguardi dei fascisti, tanto da dovere nascondersi subito dopo l’otto settembre, per timore di gravi rappresaglie. Dopo d’allora visse alla macchia e il fratello di lui, Renato, fu fra i capi partigiani della Spezia, dove trovò la morte.

Probabilmente, nel corso dei mesi l'unità in questa battaglia venne meno anche nel PdA. Il Giacomo Devoto, che era membro della Giunta comunale fiorentina, ricorda che, dopo aver i contrasti iniziali, i rapporti con il prefetto migliorarono sensibilmente, Paternò "seppe comportarsi".

Si legò d'amicizia con rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale e, grazie all'avvocato Luigi Boniforti, stabilì con quello rapporti cordialissimi. Quando, mesi e mesi dopo, lasciò Firenze fu assai rimpianto non solo dalla classe politica, ma anche dall'ambiente operaio<sup>18</sup>.

Il mandato di Paternò sopravvisse al CTLN, che fu sciolto nel luglio 1946. Malgrado tutto, la "NdP" continuò a essere per oltre un anno il luogo dove discutere i temi dell'autonomia e dell'autogoverno, in tutte le sfere della vita politica e sociale, alla ricerca di nuove pratiche, diverse sia da quelle fasciste che da quelle prefasciste. Non si pretendevano autogoverno e autonomia solo per ottenere un banale decentramento dei poteri, o per disporre di un governo a portata di mano. Si trattava invece di realizzare una democrazia libertaria e partecipativa, costruita dal basso. Questo era il significato rivoluzionario dei CLN, e questo era il senso degli interventi di Levi che, sulle pagine de "La Nazione del Popolo", riprendeva le riflessioni elaborate sin dagli anni Venti.

---

Il Mazzolani rappresenterebbe una sicura garanzia democratica. Egli è un funzionario integerrimo, non legato a nessun partito, ma simpatizzante per il nostro; la sua nomina sarebbe salutata da tutti con profonda simpatia.

Non ho mai capito le influenze che si esercitassero su Parri contro questa nomina: sebbene abbia al riguardo dei sospetti che non posso esprimerti qui. /

[2] Il Partito Comunista, col quale ho parlato recentemente di questo, sarebbe del tutto favorevole alla soluzione; non so il Partito Socialista, poiché è ben difficile fare prendere ai suoi esponenti di qui una qualsiasi posizione politica: ma è certo che non potrebbero che preferire Mazzolani a Paternò. Dal punto di vista del nostro Partito, poi, noi potremmo agire su di lui molto di più che su Paternò, nonostante che i rapporti con quest'ultimo siano buoni.

Ti pregherei dunque di parlare a Romita della faccenda e vedere se si riesce finalmente a definire la cosa. Paternò da molto tempo sembra sul punto di essere trasferito. Il passaggio nell'Italia delle province del Nord ed i recenti incidenti di Firenze, potrebbero essere occasione propizia per operare il trasferimento.

Mi raccomando di interessarti della cosa quanto ti sarà possibile e di farmi sapere l'esito dei tuoi passi in via strettamente confidenziale.

Auguri e saluti dal tuo"

Manca la firma, c'è solo il timbro della "Segreteria politica provinciale e regionale".

<sup>18</sup> Devoto, *La parentesi* cit., pp. 83-84. Si ricorderà che Luigi Boniforti era un membro del PdA, e che dal giugno 1945 era subentrato a Raghianti nella carica di presidente del CTLN.

## 2. Una rivoluzione basata sulla responsabilità individuale

Con una serie di articoli di fondo pubblicati nel settembre 1944, Levi dichiarava quali erano per lui il significato della lotta di resistenza, gli obiettivi dell'antifascismo e il progetto per una nuova Italia democratica. Levi ripartiva dal programma che aveva elaborato tra gli anni Venti e gli anni Trenta, prima accanto a Piero Gobetti, poi nel gruppo "Giustizia e Libertà", e i cui principi-guida erano: l'*autonomia*, intesa come pratica di libertà individuale che si esprime in una società basata sui principi dell'autogoverno e della democrazia diretta; il rifiuto di ogni centralismo, per cui lo Stato deve essere solo somma dei poteri esercitati a livello locale; di conseguenza, il rifiuto di ogni ipotesi di restaurazione dello Stato pre-fascista, perché quello è stata la culla del fascismo. In particolare riemergevano quegli scambi di idee che l'avevano portato a scrivere con Leone Ginzburg *Il concetto di autonomia nel programma di "G. L."*, nel 1932<sup>19</sup>.

Durante gli anni della guerra Levi affinò la sua riflessione. La sua analisi della crisi politica e culturale seguita alla prima guerra mondiale s'era fissata sin dal 1940 nel saggio *Paura della libertà*, che resterà inedito fino al 1946, e aveva preso ancora nuova forma in alcune pagine del *Cristo si è fermato a Eboli*, che – scritto tra il dicembre 1943 e la primavera del 1944 – rimase in attesa di pubblicazione fino alla seconda metà del 1945. Ora, nei suoi articoli sulla "NdP" riprendeva, anticipava, sviluppava ulteriormente i principi fondamentali del programma. L'autonomia è intesa come pratica di libertà individuale esercitata in una società che si regge su forme di democrazia diretta e partecipativa. Lo Stato perde tutto il suo carattere autoritario e paternalistico, diventa la somma dei poteri esercitati a livello locale, e la garanzia del loro libero esercizio. Proprio per realizzare questi obiettivi, era da rifiutare ogni tentativo di restaurazione dello Stato liberale pre-fascista, da cui il fascismo aveva preso le mosse. Tutto questo diventava possibile grazie all'esperienza della lotta antifascista che Levi interpretava come il primo passo di una più ampia rivoluzione.

Il 3 settembre, la "NdP" pubblicava un commento al messaggio indirizzato dal primo ministro inglese Winston Churchill "al popolo italiano". Levi cominciava con l'elogio delle "molte parti degne della genialità del grande statista", di cui si

---

<sup>19</sup> L'articolo apparve in "Quaderni di GL", I serie, n. 4, 1932, pp. 6-12, si trova ora in Levi, *Scritti politici* cit., 72-80. Sui rapporti tra Levi e Ginzburg, cfr. *infra*, cap. 9, par. 1.

condivideva anche “il tono di riserva nei nostri riguardi”, per quanto è accaduto e per quando può accadere di nuovo:

siamo ben consapevoli che il fascismo non è semplicemente un organismo gerarchico, ma un male profondo di tutta la compagine sociale, sempre pronto a risorgere in forme nuove, e siano pure quelle apparentemente democratiche.

Tuttavia Levi rilevava “un errore di indirizzo, che è forse un errore di informazione, una omissione, e una impostazione storico-politica che non possiamo condividere”: i ruoli e le responsabilità maturate nell’ultimo ventennio andavano chiarite.

Il popolo italiano non si è lasciato *passivamente* precipitare in un regime di tirannide ma si è battuto contro di esso per vent’anni, mentre le forze conservatrici internazionali contribuivano *attivamente* a precipitarlo in quel regime di tirannide.

Mentre, nel 1925, il popolo italiano resisteva a prezzo di morte, Austin Chamberlain e Baldwin davano per primi, dopo il delitto Matteotti, col convegno di Nettuno, validità internazionale a un regime di assassini, che nessuno, in Italia, si rassegnava a riconoscere.

“Nel mondo moderno, non esistono problemi puramente nazionali”: questo vale anche per il fascismo; e se questo “male universale” si ha trovato in Italia la sua prima origine, “trovò anche nel popolo italiano quello che per primo, e per lungo tempo da solo, lo combatté”. La guerra ancora in corso contrappone “uomini liberi” e “uomini servi”: non ci sono nazioni e popoli che portano la libertà a nazioni e popoli oppressi in attesa di essere liberati; al contrario tutte le nazioni “furono e sono divise in due campi, quello del totalitarismo e quello della libertà”.

La libertà non può essere, mai, un dono, ma una conquista: e il popolo italiano l’ha ormai conquistata, con il sangue e la sofferenza di vent’anni.

Se essa dovesse esserci elargita come un dono, non sarebbe più libertà, ma una nuova servitù, sia pure in ingannevoli forme democratiche.

L'omissione che noi lamentiamo nel Messaggio, è appunto quella che riguarda l'opera dei patrioti del corpo di liberazione<sup>20</sup>.

Il "popolo italiano" aveva scelto l'8 settembre 1943, quando "prese finalmente in mano il suo destino e, liberandosi dei nemici antiche, combatté la sua guerra".

Il popolo italiano iniziò, l'8 settembre, la prova sanguinosa della sua virtù. Ridotta la nostra terra a un campo di battaglia, il popolo italiano trovò in sé, e in sé solo, la forza e i motivi ideali per combattere. Disertato dai suoi antichi reggitori, creò, con i Comitati di Liberazione Nazionale, i primi organi autonomi della sua libertà, i primi veri governi e parlamenti popolari. Abbandonato, in preda a un nemico feroce, dai suoi naturali difensori, si difese da solo, e fondò, in luogo dell'esercito fascista, l'esercito popolare partigiano. [...]

L'8 settembre 1943 segna la data dell'avvio della rivoluzione italiana. Essa è soltanto all'inizio<sup>21</sup>.

I CLN diventano i primi istituti che realizzano l'obiettivo dell'autonomia, ossia del libero autogoverno. Levi li considera un modello di funzionamento della vita pubblica, vanno dunque moltiplicati in tutti i settori; a loro si possono affiancare altre istituzioni, vecchie o nuove, purché compatibili con il principio della partecipazione. Questo emerge nell'articolo *Rinascita del comune*, in cui Levi commentava l'insediamento del primo sindaco della Firenze libera, il socialista Gaetano Pieraccini.

Il ritorno alla istituzione dei Sindaci, più che un ritorno deve essere una conquista e una creazione politica nuova. Lo Stato che andiamo formando deve essere una democrazia diretta e autonomistica, in cui siano veramente organi dello Stato tutte le organizzazioni di vita reale, tutti i luoghi dove gli uomini si incontrano in un lavoro, in un interesse, in un ideale comune. Andiamo creando i Comitati di Liberazione Nazionale, i Consigli di fabbrica, il libero esercito partigiano, i Comitati di scuola, i Sindacati, i

---

<sup>20</sup> [C. Levi,] *Una prova pratica di libertà*, "NdP", 2-3 settembre 1944, ora anche – ma indicato come anonimo – in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 226-229.

<sup>21</sup> [C. Levi,] *8 settembre*, "NdP", 8-9 settembre 1944.

Comuni rurali cooperativi. I Comuni cittadini devono essere, veramente, le prime, le elementari forme reali dello Stato<sup>22</sup>.

La partecipazione su base locale sarà la prima garanzia contro gli abusi dello Stato sugli individui.

La determinazione dei limiti della giurisdizione dei singoli organismi costituenti lo Stato costituirà appunto, invece della guerra per il possesso del governo centrale, la lotta politica di domani.

Nel Comune si può affermare una “esigenza di autonomia”. Ma – chiarisce Levi – non basta tornare al comune precedente il fascismo, perché già allora il comune era “poco più che un organo amministrativo, schiacciato dalla sempre più ingombrante presenza dei funzionari del governo centrale”. Fin da Napoleone i prefetti – “questa strana istituzione di un anacronistico centralismo razionalista” – avevano immiserito le autonomie locali e la vita cittadina. Da ultimo, “il colpo di grazia” dato dal fascismo: “i prefetti giolittiani divennero i prefetti mussoliniani, colonne del regime di polizia, i sindaci elettivi divennero Podestà, piccoli prefetti mandati da Roma nelle province. L’Italia era divenuta una colonia di Roma, e le città erano governate da funzionari coloniali”<sup>23</sup>. Per questo, l’abolizione delle prefetture era una priorità nel progetto della nuova Italia democratica e – come aveva scritto alcuni giorni prima – un obiettivo del necessario processo di “epurazione istituzionale”:

L’epurazione non può riguardare soltanto gli uomini, ma gli organismi politici, economici, militari e culturali del passato regime. Abbiamo accolto, e ci è stato imposto di accogliere senza modificarle per ora, molte delle forme del regime trascorso. Esse devono cadere, il più rapidamente possibile. Lo stesso movimento che ha creato quella forma originale e nuova di governi e parlamenti locali che sono i comitati di liberazione nazionale, ci impone di liberarci al più presto di tutte le ingombranti strutture del fascismo, e non

---

<sup>22</sup> [C. Levi], *Rinascita del comune*, “NdP”, 14-15 settembre 1944, ora ripubblicato – ma come anonimo – in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 209-211. Per l’attribuzione di questo articolo, si vedano anche G. Sirovich, *L’azione politica di Carlo Levi*, il Ventaglio, Roma 1988; D. Ward, *Antifascism. Cultural Politics in Italy, 1943-46. Benedetto Croce and the Liberals, Carlo Levi and the “Actionists”*, Madison 1996; inventario dell’archivio ACS, FCL.

<sup>23</sup> Levi, *Rinascita del Comune* cit.

soltanto di quelle più strettamente politiche, di *epurarle*, per iniziativa popolare, senza timori di salti nel buio<sup>24</sup>.

Levi aveva svolto una riflessione analoga in uno degli ultimi capitoli del *Cristo si è fermato a Eboli*, nelle pagine in cui racconta una discussione sulla forma e la sostanza dello Stato e dei rapporti tra Nord e Sud in cui si trovò coinvolto a Torino, dov'era rientrato in permesso per il funerale di un parente. Levi ha l'impressione che pochi riescano a capire quanto spiega e racconta della sua esperienza lucana. Gli sembrano tutti “degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato”. C'è chi ha in mente uno Stato fascista e chi uno Stato futuro, ma tutti immaginano lo Stato “come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo; tirannico o paternamente provvidente, dittatoriale o democratico, ma sempre unitario, centralizzato e lontano”. Tutti si aspettano dallo Stato “qualcosa di molto utile, benefico e provvidenziale”, e lo guardano “con stupore”, quando lui dice “che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa”. Ciò che accomuna i suoi interlocutori, di differenti opinioni politiche, è la fede nello “statalismo”, la pratica di una “stessa religione statale”: fascista, liberale, o socialista. Levi conclude con scetticismo sulla possibilità di un autentico cambiamento in Italia: anche le nuove istituzioni avrebbero facilmente ricreato “uno Stato altrettanto, e forse più, lontano dalla vita, idolatrico e astratto”, perpetuando “sotto nuovi nomi e nuove bandiere, l'eterno fascismo italiano”.

L'unica strada per “uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo” era l'autonomia. “Lo Stato – conclude – non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione”. Il comune autonomo doveva essere “la cellula dello Stato” e il luogo dove partecipare alla “molteplice vita collettiva”. “Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città, di tutte le forme della vita sociale”<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> [C. Levi,] *Epurazione*, “NdP”, 6-7 settembre 1944, ora anche – ma come anonimo – in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 393-395.

<sup>25</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1990, pp. 219-223. S. G. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista, 1899-1937*, prefazione di J. Rosselli, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 173, riprende questo stesso passo per sottolineare le affinità di Levi come di Carlo Rosselli alla “visione anarchica”. Almeno due articoli di Rosselli degli anni Trenta hanno un legame evidente – e che emerge anche nella scelta delle parole – con le posizioni prese da Levi sulle pagine della “NdP”. In *Contro lo Stato*, “GL”, 21 settembre 1934 (apparso non firmato, ora in C. Rosselli, *Scritti dall'esilio*, a cura di C. Casucci, II, *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di*



In *Razzismo e idolatria statale*, Levi aggiunge altri elementi di riflessione sul tema dello Stato, riassumendo gli argomenti di *Paura della libertà*.

Lo Stato è libertà. È libertà non soltanto nel suo significato negativo, le libertà particolari, ma nel suo senso positivo, di attività continuamente creatrice. Lo Stato, che è

---

*Spagna (1934-1937)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 42-45), Rosselli scriveva che c'è "un mostro nel mondo moderno": lo Stato, che divora la Società:

"Lo Stato dittatoriale dei nostri giorni ha stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'eguaglianza con la disciplina di caserma e le caste. Al posto delle associazioni spontanee e creatrici ha fatto subentrare a forza una associazione coatta, gelida, impersonale, invadente, tirannica, inumana che distrugge tutta la vita sociale.

Questo Stato bisogna abbatterlo. [...]

La conclusione è chiara: la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in nuova statolatria, in più feroce barbarie e reazione dovrà, sulle macerie dello Stato fascista capitalista, far risorgere la Società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili.

Avremo bisogno anche domani di una amministrazione centrale, di un governo; ma così l'una come l'altro saranno agli ordini della società, e non viceversa.

L'uomo è il fine. Non lo Stato".

Dalle colonne della "NdP", Levi parlerà di "idolatria statale". Rosselli ribadì la sua posizione nel corso del dibattito aperto all'interno di "GL", rispondendo con lunghe "postille" prima all'intervento di Renzo Giua (Bittis, *Polemica sullo Stato*, "GL", 12 ottobre 1934): "Si potrà abolire lo Stato, come organo di imperio? Probabilmente no. Certo non lo si potrà abolire di colpo. Nella fase di trapasso rivoluzionario il momento autoritario avrà inevitabilmente molto peso. Ma ciò che conta è la tendenza. Più Stato o meno Stato? Supremazia del sociale o del politico? Della libertà o dell'autorità?" (ivi, corsivo non firmato, senza titolo); quindi a quello di Aldo Garosci (Magrini, *Polemica sullo Stato*, "GL", 19 ottobre 1934): "a costo di attentare a uno schema teorico caro a Bittis e Magrini, io ripeto il mio *Contro lo Stato*" (ivi, corsivo siglato c.r., senza titolo); su questa discussione si vedano C. Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 105-128, e P. Adamo, *Carlo Rosselli e la tradizione libertaria*, "Quaderno di storia contemporanea", 29 (2001), pp. 116-139, in part. p. 128.

Sotto il titolo *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, "G. L.", 27 dicembre 1935 si pubblicava una lettera di Camillo Berneri e la risposta di Carlo Rosselli (ora in Rosselli, *Scritti dall'esilio*, II, cit., pp. 261-265), che concludeva chiarendo la sua interpretazione di alcuni punti del programma di GL:

"per G. L. il federalismo politico territoriale è un aspetto e una applicazione del più generale concetto di autonomia a cui il nostro movimento si richiama: cioè di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale;

[...] specie dopo il fascismo, anziché rivalutare la patria regionale bisognerà sforzarsi di superare o allargare la patria nazionale in cui si asfissia, facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità, espressione di valori essenziali comuni a tutti gli uomini indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia;

[...] gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi burocratici, indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale, ma gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare. Quindi il *comune*, organo territoriale che ha in Italia salde radici e funzioni; il *consiglio di fabbrica e di azienda agricola*, organo o uno degli organi dei produttori associati; la *cooperativa*, organo dei consumatori; le *camere del lavoro*, i *sindacati*, le *leghe*, organi di protezione e di cultura professionale; i *partiti*, i *gruppi*, i *giornali*, organi di vita politica; la *scuola*, la *famiglia*, i *gruppi sportivi*, i *centri di cultura* e le innumerevoli altre forme di libera associazione, organi di vita civile;

[...] è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate fra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di

libertà, è in ciascuno di noi, come infinita capacità di rapporti; è nel popolo intero, dove ogni elemento vive soltanto come partecipe della vita del tutto. Questa unità individuale, questa unità collettiva sono due aspetti necessari della libertà, senza di cui non esiste Stato [...]. Lo Stato è in ciascun uomo, nella sua intera umanità. Lo Stato è nella unità del popolo; e ogni amputazione di questa unità sopprime, di fatto, l'esistenza dello Stato.

In modo forse più esplicito che nel saggio che sarà pubblicato nel 1946, Levi metteva in primo piano le persecuzioni razziali contro gli ebrei, “una vergogna di cui tutti preferiscono dimenticarsi” come se si fosse trattato di un “episodio occasionale”. Al contrario, la politica razziale aveva travolto “non solo i perseguitati, ma la vita intera del nostro paese”, tanto da coinvolgere “tutta la nostra civiltà”. Il “nuovo Stato” – affermava – doveva nascere dal “rifiuto assoluto di ogni distinzione razziale”.

La guerra mondiale aveva messo gli uomini “impreparati, a contatto col perduto, oscuro mondo del sangue e della morte”; erano scoppiate forze irrazionali e si era diffusa la paura della libertà; il popolo si era trasformato in massa, lo Stato era divenuto totalitario, in altre parole “un idolo mostruoso”, “il vitello d'oro a cui ci si rivolge adorando”. “Nessun idolo vive se non è nutrito di sacrifici, adatti alla sua particolare natura. A questo atroce idolo statale doveva essere sacrificato il popolo, nella sua vivente unità: il popolo doveva essere scisso, e una sua parte doveva essere recisa. Gli ebrei furono le vittime necessarie di questa bestiale divinità, dello Stato totalitario”. Le esperienze recenti che “abbiamo tutti provato, fra le stragi e le rovine” – continuava – mettevano in guardia: “ora sappiamo che dove appare il razzismo là prende forma l'idolatria statale nazista e viceversa”. In conclusione, Levi ribadiva la necessità di lavorare “alla creazione del nuovo Stato, che deve essere Stato di libertà, dove ogni forma autonoma possa avere il suo sviluppo”<sup>26</sup>.

Qualche settimana dopo, Levi inizia ancora con un simile linguaggio evocativo, mettendo la dimensione interiore e le scelte individuali alla base della rivoluzione in corso.

---

riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà a costruire uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale [...].”

<sup>26</sup> Tutte le citazioni da C. Levi, *Razzismo e idolatria statale*, “NdP”, 18-19 settembre 1944, ora in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 315-318. Levi dice che le “considerazioni qui esposte sommariamente” sono “più ampiamente svolte in un libro in corso di stampa dal titolo *Paura della libertà*”.

Ci si sveglia dal terrore come da un sonno opaco, e si riprende contatto con un mondo che sembra creato di fresco, giovanile e ancora dolorante della nascita. Par di essere su un monte, e che la nebbia che copre valli e pianure vada dissolvendosi al vento, e scopra qua e là acque scintillanti, alberi verdi e cime di campanili, e la visione ancora incerta e sorprendente di paesi ordinati, nella campagna. Si torna a scoprire il paesaggio dell'anima, la prospettiva interna di valori che parevano dimenticati.

Il primo segno “della rinascente autonomia” era nella lotta partigiana e nei Comitati di Liberazione. Grazie a queste esperienze, il popolo cessava di essere una massa, “un aggregato di ombre atterrite, spinto al macello con le fanfare di una fredda esaltazione idolatrica”. Gli uomini ritrovavano il coraggio “di essere uomini, e di accettare la vita e la morte come tali, e non in funzione di un idolo statale”. L'autogoverno che stava affermandosi grazie alla guerra partigiana, non doveva venire a patti con il vecchio Stato. Tutta la vita andava rinnovata secondo il principio che “base dello Stato è nei cittadini, e nei luoghi particolari della loro attività comune”. Così “lo Stato ritrova direttamente nel popolo e nei suoi infiniti organismi particolari la sua vita reale e il suo potere”. I poteri centrali dovevano limitarsi a garantire la libertà. Il Comitato Centrale di Liberazione sarebbe divenuto il governo centrale, e i Comitati regionali i parlamenti locali. I prefetti andavano aboliti. “L'autonomia – conclude Levi – è il principio vivente della rivoluzione in atto, di questa sua prima fase costituente, e creativa di un nuovo diritto, se davvero gli italiani si sono liberati dalla paura della libertà”<sup>27</sup>.

Come si può capire da questa lunga presentazione, gli articoli di Levi usciti tra il settembre e l'ottobre del 1944 rappresentano una serie di variazioni su alcuni temi fondamentali. Le prese di posizione e le proposte di Levi si basano sull'idea che ogni individuo deve essere al centro dell'organizzazione sociale, e che nulla esiste al di fuori dei rapporti tra gli individui; ne consegue che è lo stato delle relazioni sociali a determinare le forme dell'organizzazione sociale. In altre parole, si tratta dell'idea che la politica attraversa la vita quotidiana, e che nel quotidiano va esercitata. Questo significa l'affermazione “il popolo italiano ha preso in mano il suo destino”:

l'aspirazione all'autonomia prevede l'abolizione di deleghe in bianco, di "protettori", di "mediatori", e un diverso impegno pubblico, attivo e d'ora in poi – finalmente superata la guerra – compatibile con la vita quotidiana. Per questo Levi pensa a un libero autogoverno a livello locale o, meglio, poiché non si tratta solo di una definizione geografica, all'interno della comunità in cui ci si trova: dalla famiglia, al luogo di lavoro o di studio, a qualsiasi altra associazione in cui ci si trova ad agire. La rivoluzione democratica a cui pensa Levi nel 1944 passa per un cambiamento dello stile di vita, del modo di rapportarsi e di considerare la politica e i luoghi della politica. Accettando questo punto di vista, non stupisce trovare poche proposte formalizzate nei suoi articoli: la libertà si pratica<sup>28</sup>.

Come si è già notato, per molti mesi tutte le forze antifasciste mossero critiche più o meno radicali alla struttura centralizzata dello Stato. Bastano i titoli degli articoli apparsi sulle pagine della "NdP" tra il 1944 e i primi mesi del 1945 per capire quali fossero le discussioni e i progetti: *Il mito di Roma*<sup>29</sup>, *Decentramento*<sup>30</sup>, *Problemi di autonomia locale*<sup>31</sup>, *I nuovi istituti della democrazia*<sup>32</sup>, *Riforma dell'amministrazione e decentramento regionale*<sup>33</sup>. Quello che caratterizza gli articoli di Levi è l'insistenza su una rivoluzione che coinvolge non tanto le istituzioni, quanto gli individui; è solo sulla base di nuovi rapporti umani che si realizza una nuova società: "va nascendo un nuovo senso dei rapporti umani, che dobbiamo svolgere e rendere esplicito, perché sia la norma della vita del nostro tempo. Costruire i nuovi valori di libertà, questa è la nostra rivoluzione"<sup>34</sup>.

---

<sup>27</sup> Tutte le citazioni da [C. Levi], *Liberazione dal terrore*, "NdP", 9 ottobre 1944.

<sup>28</sup> Proprio perché Levi esprime una ben chiara concezione della politica e del suo intreccio con la vita quotidiana, non trovo opportuno valutare il suo impegno, la sua militanza e i suoi scritti alla luce delle "tradizionali" categorie della politica, come invece fanno – per esempio – Angelo D'Orsi quando s'interroga se Levi è stato davvero un "politico" (cfr. D'Orsi, *Carlo Levi* cit., pp. 268-270 e *passim*) e David Ward quando vede nella mancanza di proposte istituzionali un limite, che provoca persino un impoverimento della scrittura (cfr. Ward, *Carlo Levi* cit., pp. 39-40).

<sup>29</sup> C. Furno, *Il mito di Roma*, "NdP", 25 settembre 1944, ora ripubblicato – ma solo in parte e come anonimo – in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 318-319.

<sup>30</sup> G. P. Meucci, *Decentramento*, "NdP", 17 ottobre 1944, ora in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 380-382.

<sup>31</sup> M. A. Martini, *Problemi di autonomia locale*, "NdP", 25 ottobre 1944, ora in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 382-384.

<sup>32</sup> T. Codignola, *I nuovi istituti della democrazia*, "NdP", 18 novembre 1944, ora in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 330-332.

<sup>33</sup> V. Crisafulli, *Riforma dell'amministrazione e decentramento regionale*, "NdP", 12 gennaio 1945, ora in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 386-388.

<sup>34</sup> Levi, *Crisi di civiltà* cit.

Il “profondo processo di rivolgimento” in atto “comprende non soltanto gli istituti politici, ma tutta la vita nelle sue molteplici forme”.

Una totale rivoluzione si va attuando, giorno per giorno, e si manifesta nel costume, nei rapporti familiari, nelle relazioni sociali, nel concetto di proprietà e nei sentimenti che vi sono connessi, nell’arte, nella cultura, nella visione della vita. Un mondo sta morendo, un altro si va formando, attraverso mutamenti o invenzioni talvolta evidenti, talvolta quasi insensibili. I visi stessi degli uomini appaiono cambiati<sup>35</sup>.

Ai primi di novembre, Levi replicava in modo tagliente a un commento pubblicato dal “Corriere del Mattino” a proposito di alcune recenti dichiarazioni del capo del governo Ivanoe Bonomi. Levi ripartiva di nuovo dai motivi profondi che avevano provocato la nascita e il successo del fascismo.

La paura della libertà è il sentimento che ha generato il fascismo. Per chi ha l’animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell’avere un padrone; e nulla è più faticoso, e veramente spaventoso, che l’esercizio della libertà. Questo spiega l’amore di tanti schiavi per Mussolini; questa mediocrità divinizzata, necessaria per riempire il vuoto dell’animo, e calmarne l’inquietudine con un senso di riposante certezza. Per chi è nato servo, abdicare a sé stesso è una beatificante necessità.

Ma questi servi nati hanno anch’essi la loro piccola coscienza morale, che vuole qualche piccola giustificazione; e un loro piccolo, e tuttavia esasperato, senso italiano di teatrale dignità, che ha bisogno di velare di pretesti il vuoto e la paura. Questi servi nati hanno sempre trovato delle ottime ragioni per la loro viltà, che non era, no, viltà, ma, volta a volta, amor di patria, desiderio di ordine, senso di responsabilità, dovere di «tradizione spirituale», e così via.

Con in mente l’idea espressa da Gobetti negli anni Venti – “se a un governo presieduto da Mussolini dovesse succedere un governo presieduto da Bonomi, passeremmo da uno stato di cose odiose ad uno stato di cose spregevoli”<sup>36</sup> –, Levi ironizzava sulle forme che stava prendendo la crisi: ancora una volta, come sempre in

---

<sup>35</sup> Levi, *Epurazione* cit.

<sup>36</sup> Levi lo ricorda ancora nell’intervista pubblicata da “Mezzosecolo”, *Gli anni di «Energie nove»* cit., p. 474.

questi ultimi trent'anni, si invocava una "emergenza" in corso e il "senso di responsabilità" per stroncare ogni speranza di rinnovamento. Ma ormai i tempi erano cambiati in modo irreversibile, perché alcuni avevano avuto "la strana idea di battersi e di morire per la libertà".

C'è qualcuno che oserebbe credere che il popolo italiano fosse un popolo maggiorenne, capace di creare le forme nuove del suo Stato, e di mostrare come si possa esser liberi anche soffrendo la fame. Costoro, è evidente, «non sono sufficientemente coscienti della gravità della situazione in cui si trova la vita, anzi le possibilità di vita del Paese»; costoro non hanno «un sufficiente senso di responsabilità». Essi non sanno che, ancora una volta, bisogna salvare l'Italia; che cioè non si deve cercare di essere liberi, cosa pericolosissima, ma che «si tratta semplicemente di tenere la nave a galla»<sup>37</sup>.

All'indomani della crisi, scoppiata il 26 novembre con le dimissioni che Bonomi consegnò al principe Umberto, Levi esprimeva la sua estraneità – e quella di coloro che vedeva come suoi compagni di lotta – alle forme della politica pre-fasciste e quasi ironizzava sul lessico, e sulla mistificazione delle parole: "responsabilità" come "realismo".

In un periodo di rinnovamento politico e morale come il presente, il realismo politico espone a degli errori; e soprattutto a quello di sopravvalutare la forza di gruppi o istituti politici in decadenza, e ormai rifiutati dalla coscienza comune del popolo.

Sono i Comitati di Liberazione gli organi da cui potrà nascere la democrazia italiana.

Contro di essi si battono non soltanto i fascisti, ma resistono tutte quelle forze del passato antifascismo che tendono alla Restaurazione, non al rinnovamento. Resistono tutti coloro che non sanno oltrepassare l'orizzonte limitato del partito, né le concezioni di una democrazia puramente formale, e di una libertà puramente negativa. Resistono gli uomini e gli istituti superstiti del vecchio mondo prefascista, sempre più lontani e incomprensivi della nuova realtà popolare.

---

<sup>37</sup> [C. Levi,] *Paura della libertà*, "NdP", 2 novembre 1944. Levi replicava al corsivo non firmato *Le dichiarazioni di Bonomi*, "Corriere del Mattino", 31 ottobre 1944 (cfr. *supra*, note 6 e 7).

Quello che avviene a Roma non è che l'aspetto italiano di un fenomeno internazionale. In Francia, in Belgio, in Grecia, dappertutto, i popoli intesi alla creazione dell'Europa nuova devono superare le resistenze delle vecchie classi dirigenti, la inerte persistenza dei vecchi schemi statali e delle vecchie ideologie. In questa lotta comune i popoli liberi d'Europa si sentono vicini, e si stabilisce, senza strumenti diplomatici, una sorta di spontanea alleanza da cui nascerà domani una vivente Federazione.

Compito dei partiti e degli uomini politici è di non essere inferiori al movimento di rinnovamento dei popoli<sup>38</sup>.

Secondo Levi, il profondo cambiamento maturato negli ultimi anni di guerra metteva in discussione anche i partiti antifascisti che avevano una tradizione precedente al fascismo:

i partiti che si sono rapidamente ricostituiti attorno a vecchie bandiere si trovano tutti forzatamente in una condizione fluida di incertezza. Le classi, gli interessi, le forze politiche di cui essi erano espressione, non sono più quelli di un tempo, e le antiche ideologie mal si adattano alla nuova e incerta realtà. Questo problema di adattamento è il banco di prova della validità dei partiti.

Ma esistono anche persone e "forze realmente nuove", che sotto il fascismo hanno elaborato esperienze politiche diverse e hanno saputo affrancarsi dalle idee e dalla "crisi di civiltà" che hanno condotto al fascismo.

L'opera di revisione di critica interna a cui gli altri sono ora costretti, essi l'hanno compiuta da gran tempo, sin da quando Gobetti, su «Rivoluzione Liberale» mostrava, nel concetto e nella pratica dell'autonomia, la nuova strada della lotta politica, o da quando Rosselli creava, con gli scritti e le opere di «Giustizia e Libertà», il nuovo socialismo, il socialismo dell'autogoverno.

La differenza radicale di questa esperienza è nell'idea di Stato.

---

<sup>38</sup> c.l. [C. Levi], *Al di là dell'antifascismo*, "NdP", 4 dicembre 1944. Come è noto, il PdA mantenne la sua linea di sostegno al modello CLN, e scelse di restare fuori dal nuovo governo che Bonomi formò su mandato del re.

Fuori degli impossibili ritorni alle opposte e identiche astrattezze settecentesche di uno sterile individualismo liberale o di un mortificante statalismo socialistico, all'idolatria statale fascista, si va naturalmente contrapponendo un senso moderno dello Stato, inteso nella sua organica e infinita molteplicità, dello Stato che non si sottopone al cittadino, riducendosi a puro strumento di amministrazione, né gli si sovrappone come mostruosa divinità, ma gli si identifica, luogo e forma della differenziata vita sociale: dello Stato come autonomia. Non si tratta soltanto di una teoria politica, che risolve le antinomie ereditate dall'Ottocento, ma della pratica che si realizza sotto i nostri occhi. È il bisogno dei popoli di affermarsi come protagonisti della propria storia, di conquistare, in ogni minimo momento della loro vita, l'autogoverno; quel bisogno che muove l'Europa intera a resistere al totalitarismo e a trovare, nella lotta e nella guerra, le forme nuove della sua libertà. Per esse non valgono più i vecchi schemi di nazione, di classe, di razza, di partito. I nascenti istituti hanno la forma dei Consigli: in essi si ritrovano tutti gli uomini che svolgono realmente un'attività comune.

I Comitati di Liberazione sono la prima manifestazione di “questa civiltà di democrazia diretta e autonomistica che si va spontaneamente formando”.

Questa rivoluzione in atto comprende tutti i campi della vita, ed è assai più vasta dei termini di quella che si usa chiamare, in senso stretto, politica. Essa comprende in sé pensiero ed opere, e tentativi e bisogni e dolori, e va ben al di là dei programmi, delle istituzioni e dei partiti.

Ma allo stesso tempo, in questa fase di passaggio, ha ancora bisogno di strumenti politici che la sostengano e la sappiano imporre “contro l'inerzia, la resistenza del passato, e i tentativi di restaurazione”. Questa è la funzione del PdA, “l'organo politico della rivoluzione autonomistica”. È da questa consapevolezza e da questo ruolo, secondo Levi, che derivano il “carattere particolare” del partito – l'unico nuovo nel panorama dell'Italia libera – e la sua organizzazione interna, che dovrà essere diversa da quella dei partiti tradizionali, e nella quale si rispecchieranno “le forme della nuova democrazia in atto”<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> Tutte le citazioni da [C. Levi,] *Il nuovo Stato*, “NdP”, supplemento a cura del PdA, 28 gennaio 1945; oltre che per il contenuto, si deduce che Levi fu l'autore dell'articolo si attribuisce dal verbale della Commissione Politica del 30 gennaio 1945 (Archivio ISRT, PdA, b. 27).



### 3. Contro il “mito di Roma”

Tutto quello che scrive Levi sulla “NdP” fa pensare prima di tutto a un progetto di rinnovamento della politica, ossia a una revisione della sostanza e delle forme dell’impegno politico, un rapporto diverso tra militanza e vita quotidiana, e di conseguenza delle priorità e dei luoghi della politica. In questo senso, la polemica contro il governo centrale si svolgeva in quella contro il luogo simbolico di quel potere: Roma. Come già ricordato, Levi descriveva in termini brutali il rapporto della capitale con il resto d’Italia: il Paese era diventato “una colonia di Roma, e le città erano governate da funzionari coloniali”<sup>40</sup>.

Il tema era diventato ricorrente quanto la mobilitazione contro il prefetto, e del resto il legame andava nei due sensi: l’antifascismo doveva fare i conti tanto con le vecchie istituzioni quanto con la capitale di Mussolini, con la città incrostata della retorica imperiale. Il 25 settembre 1944, Carlo Furno faceva una proposta dal tono paradossale: traslocare il governo da Roma.

Trasferire la capitale in una città piccola e modesta (non sarebbe opportuno, con tante che ne abbiamo, costruire una città nuova solo per farne la capitale: potrebbe benissimo servire a tal scopo, ad esempio, Perugia, oppure Aquila degli Abruzzi, o Urbino etc.) vorrà dire per noi italiani liberare dalla trappola romana la vita politica e morale del paese, decongestionare i ministeri, purificare l’ambiente burocratico e diplomatico. In una piccola città, simile a tante altre, lo Stato ritroverà, e magari troverà per la prima volta nella nostra storia, quell’ambiente di semplicità e di dignità che è indispensabile per far nascere nei cittadini la fiducia e la speranza.

“È necessario togliere a Roma il falso primato morale e politico sulle altre città italiane. È necessario spazzar via il mito di Roma”, concludeva: «“A Roma” fu il grido del Risorgimento; “via da Roma” dev’essere il nostro grido coraggioso di oggi, anche se qualcosa in gola lo fa uscire velato di mestizia»<sup>41</sup>.

Tutti attingevano a un repertorio di immagini che richiama l’igienismo: su Roma grava una cappa di vecchia aria stagnante e insalubre, che nemmeno il “vento del Nord” sarebbe stato capace di spazzare via. “Un’atmosfera coloniale, levantina, come una

---

<sup>40</sup> Levi, *Rinascita del Comune* cit.

<sup>41</sup> Furno, *Il mito di Roma* cit.

coltre pesante [...] qualcosa [...] di vischioso, di molliccio”, diceva Mario Spinella nell’agosto 1944<sup>42</sup>. Il 25 ottobre, il “Times” pubblicò una corrispondenza del suo inviato Christopher Lumby, in cui si raccontava lo scontro tra il CTLN e il prefetto Paternò; qualche settimana dopo, la “NdP” la riprese sotto il titolo *L’esperimento autonomistico di Firenze*. “L’aria politica che spira a Firenze è rinfrescante dopo quella di Roma”, esordiva l’articolo, in cui si contrapponeva la capitale, dove la presenza di funzionari statali e delle loro famiglie era causa di una certa “mancanza di serietà” verso i principali problemi nazionali, al resto dell’Italia, dove, a mano a mano che si procedeva verso nord, si avvertiva “uno spirito più vivace e realistico”<sup>43</sup>.

La protesta contro il governo centrale rinnovava la polemica tra Nord e Sud d’Italia, e si saldasse con una tradizionale ostilità contro i meridionali, persino acuiti – come si è visto in precedenza, parlando di bombardamenti – durante la guerra. Sulle pagine della “NdP”, Firenze “libera per virtù propria” – come recitano i versi di Umberto Saba<sup>44</sup> – si allineava all’Italia che continuava a combattere, e nella sua polemica contro la Roma dei palazzi di governo sembrava dimenticare che la popolazione di Roma aveva passato lo stesso inverno 1943/44 dei fiorentini, aveva condotto la stessa lotta di resistenza ed era stata liberata appena due mesi prima della Toscana.

Lo schema era già pronto prima che la Liberazione si realizzasse nei modi che conosciamo. Nel dicembre 1943, Giorgio Bassani arriva a Roma dopo aver lasciato Firenze. In quei giorni tiene un diario, e a fine gennaio annota un modo di dire che circola in città:

«Roma è come una gran puttana; aspetta di farsi fottare degli inglesi dopo essersi fatta fottare dai tedeschi.» Fra tutti i discorsi uditi in questi giorni d’attesa, qui a Roma,

---

<sup>42</sup> Cfr. *supra* cap. 6, par. 1.

<sup>43</sup> C. Lumby, *L’esperimento autonomistico di Firenze*, “NdP”, 17 novembre 1944. Lo stesso articolo pubblicato dal “Times” il 25 ottobre 1944, fu ripreso – con una diversa traduzione – nei giorni della crisi del governo Bonomi dall’edizione lombarda de “L’Italia Libera” (20 dicembre 1944). L’articolo fu intitolato *Da Roma a Firenze: Dalla sterile diplomazia alla democrazia costruttiva*, e collocato nella prima pagina che apriva col titolo *La crisi dello stato in Italia e in Europa*.

<sup>44</sup> Saba, *Teatro degli Artigianelli* cit.

questo, sentito proferire da C. ieri, verso l'ora d'un tramonto rosa, stupendamente indifferente, m'è parso il più notevole<sup>45</sup>.

Come è facile immaginare, il florilegio su questo tema sarebbe lungo quanto prevedibile. Vale la pena, forse, di ricordare la reazione di Cancogni al suo arrivo a Roma, pubblicata – in forma di lettera a un amico – dall'edizione milanese del quotidiano del PdA "L'Italia Libera", nel settembre 1945. Cancogni si domandava come avrebbe potuto sopravvivere a Roma un governo come quello di Ferruccio Parri, il tentativo del "vento del Nord" di soffiare anche sulla capitale.

Non si comprende neppure come possa starci un governo a Roma, che non sia quello composto da un concistoro di alti prelati vigili custodi di leggi trascendenti ed extra-temporali, ma indaffarato intorno a provvedimenti urgenti e d'eccezione quali i bisogni del paese richiedono. E come potrebbe darsi un governo del genere, affiancato dall'interesse e dall'alacrità dei cittadini, se anche il senso di un'attività che non sia quella rivolta a soddisfare le cure più meschine e private, sfugge alla mente degli abitanti e par quasi impossibile? Il "tira a campà" è pur sempre il verbo di questa popolazione, per cui il governo è e sarà sempre "er governo", una maledizione, un peso, fra i mille altri che la vita dipinge nella loro pigra immaginazione.

La diffidenza e l'insulto non erano più riservate ai palazzi, ma colpivano la popolazione, la "folla multiforme ma inerte delle bellissime case gialle e arancione, delle infinite chiese di grigio ed eroso travertino, delle fontane, delle cupole, e dei giardini" refrattaria e indifferente a ogni cambiamento e a ogni tipo di governo.

Da Roma si governa dunque, ma non per Roma, la cui popolazione pare goda di una specie di immunità politica, che dopo il governo dei Papi, la burocrazia umbertina e quella fascista, sopporta con la massima indifferenza anche il governo che la resistenza popolare del Nord le ha regalato.

L'anonimo amico a cui si rivolgeva Cancogni doveva essere proprio Carlo Furno:

---

<sup>45</sup> G. Bassani, *Roma inverno '44 (pagine di un diario inedito)*, "La Rivista Trimestrale", a. III, n. 9, marzo 1964, pp. 102-116, ora ripubblicato col titolo *Pagine di un diario ritrovato*, in Id., *Opere cit.*, pp. 965-983, da cui si cita p. 965.

Ti invito perciò a fare per iscritto quella proposta altre volte ventilata per ischerzo, ma che mi pare invece assai seria: di trasportare cioè la capitale in una piccola cittadina, che sia la più anonima di tutte, senza lusinghe né del passato né del presente, e dove l'attività sia il rifugio naturale per chi non vuole morire di noia. Montecatini a esempio, con tutti i suoi alberghi che la guerra, credo, ha risparmiato, farebbe benissimo allo scopo.

L'articolo prosegue sullo stesso tono.

La balcanizzazione dell'Italia, specie di quella centro-meridionale, non è dunque una frase fatta; cominci ad accorgertene da Roma. Fino ad ieri, per suggestioni retoriche e sforzi propagandistici, i monumenti del nostro passato entravano ancora a far parte della vita di ciascuno e dell'immaginazione popolare: erano storia per davvero. Ma ora essi reggono, sì, ma come quinte di cartapesta sull'agitazione inutile e distratta della gente. La Cupola di S. Pietro non tarderà molto ad assomigliare alle colonne del Partenone [...].

Cancogni evoca dunque una città in rovina, sudicia, caotica, dove si vive di misere attività parassitarie, come il mercato nero che si fa a ogni angolo di strada, “e non ha nulla di fervido, e subito rivela la miseria e l'ozio che lo originano”.

La pigrizia dei romani, infrenata negli anni del mirabolante regime, in cui furono costretti al ruolo di cittadini di una grande capitale, e convenientemente convogliata nei polverosi e comodi uffici ministeriali, ha trovato oggi la occupazione e la fonte di guadagno più congeniale alla natura degli abitanti<sup>46</sup>.

Riportando le sue prime impressioni sulla Roma del 1945 nel suo romanzo *L'Orologio*, Levi non esitò a ricordare la soddisfazione degli uscieri del Viminale all'annuncio della fine del governo di Ferruccio Parri che, per la sua dirittura morale e la sua efficienza, era del tutto incompatibile con le abitudini dei ministeriali. Eppure Levi fu ben attento e chiaro nel distinguere tra la Roma del potere, dei ministeri e della piccola borghesia impiegatizia e la Roma popolare delle borgate, che aveva conosciuto

---

<sup>46</sup> M. Cancogni, *Lettera da Roma*, “IL”, Milano, 27 settembre 1945. Qualche mese dopo, con il gusto per il paradosso che, come vedremo, caratterizzò anche i suoi articoli fiorentini, Cancogni scrisse un

avventurandosi alla Garbatella, insieme a un amico, su una jeep americana rimediata chissà come<sup>47</sup>.

---

*Elogio storico del mercato nero nel secolo XX in Italia*, per la rivista romana "Aretusa" (a. II, n. 11-12, luglio-agosto 1945, pp. 38-40, ora ripubblicato in *Aretusa* cit., pp. 181-184).

<sup>47</sup> I due episodi in Levi, *L'Orologio* cit., pp. 143-144 e 109-121 rispettivamente. Su questo, si veda anche quanto scrive G. De Luna, "L'Orologio" di Carlo Levi e l'Italia del dopoguerra, in *L'Orologio di Carlo Levi e la crisi della Repubblica*, atti del convegno, a cura di G. De Donato, Lacaita, Manduria 1996, pp. 33-45; De Luna ha ripreso questo saggio in varie occasioni, l'ultima per introdurre alla lettura di Ward, *Carlo Levi* cit., pp. IX-XXIV.

## CAPITOLO 8.

### CARLO LEVI DIRETTORE DELLA «NAZIONE DEL POPOLO»

#### *1. Come funziona una redazione*

Gli Alleati autorizzano la ripresa della uscita della “Nazione del Popolo” a partire dal 30 agosto, mentre resta in vigore il divieto di stampare giornali o periodici di partito. Alla guida del quotidiano c’è la commissione stampa del CTLN. Carlo Levi rappresenta il PdA; per la Democrazia cristiana c’è Vittore Branca; per il PCI comincia Bruno Sanguinetti, poi gli subentra Luigi Sacconi; Alberto Albertoni, socialista, e Vittorio Santoli, liberale, prendono il posto rispettivamente di Arturo Bruni e di Giacomo Devoto, che avevano lavorato nella commissione clandestina<sup>1</sup>.

Il PWB disponeva di una particolare forma di censura: controllava l’approvvigionamento della carta e di conseguenza la tiratura della “NdP”. Ancora sul giornale del 31 gennaio 1945, una nota non firmata ironizza sul fatto che nella capitale – dopo le ultime autorizzazioni – uscivano 25 quotidiani, mentre a Firenze si continuava a fare i conti con il razionamento della carta<sup>2</sup>. Dal primo febbraio a metà aprile, la “Nazione” esce in formato ridotto. Il “Corriere del Mattino”, l’altro quotidiano di Firenze, che proprio in quel periodo passa dal controllo diretto alleato a quello del Comune, ha gli stessi problemi<sup>3</sup>.

C’era anche una censura vera e propria: il giornale doveva essere approvato in bozza dai servizi alleati. Il 24 settembre, Tristano Codignola interviene nella riunione dell’Esecutivo del PdA, chiedendo “schiarimenti circa l’incarico dato a Branca di tenere contatti con la Commissione Stampa del C.T.L.N. e le Autorità Alleate”. Un compagno gli risponde che “Branca fu richiesto dagli Alleati stessi, i quali desideravano un collegamento fisso responsabile”. La questione era già stata discussa nelle riunioni del CTLN<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> La ricostruzione si basa su Branca, *Ponte S. Trinita* cit., pp. 33-34; Id., *Nascita di un giornale di popolo* cit.; Ballini, *Il Comitato Toscano di Liberazione* cit., pp. 41-42, nota 22.

<sup>2</sup> *Roma è sempre Roma. Mangiatori di carta*, “NdP”, 31 gennaio 1945.

<sup>3</sup> Sul “Corriere del Mattino” del 31 gennaio 1945 si annuncia la riduzione del formato in una nota senza titolo; a differenza di quanto accade per la NdP, qualche numero esce ancora in formato grande, che però riprende regolarmente solo a metà aprile. Sulla riduzione delle tirature, cfr. Ballini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale* cit., p. 43, nota 24.

<sup>4</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 27, “Verbali di Sedute del Comitato Esecutivo, anni 1944-45-46”, verbale del 24 settembre 1944. Il 20 settembre, Levi aveva comunicato al CTLN che gli Alleati desideravano un responsabile unico per le relazioni con la stampa; il giorno dopo il CTLN aveva confermato la nomina di

Gli uffici del PWB e la redazione della “NdP” si trovano nello stesso palazzo, in via Ricasoli 8. Ogni giorno il caporedattore Romano Bilenchi porta le bozze alla censura alleata; le controlla “un colonnello dell’esercito inglese. Era un anglo-egiziano, enorme, peloso, di nome Harari; un tipo curioso, un po’ benevolo, un po’ truce”. Una volta, Harari si arrabbia “fino a tirar fuori dal cassetto della scrivania una pistola, con la quale aveva minacciato una parete della stanza”<sup>5</sup>. Il motivo di tanto furore era un corsivo in cui il partigiano “Vipera” – ossia Sandrino Contini Bonacossi – spiegava perché aveva “sempre avuto, istintiva e inesprimibile, una fiera antipatia per l’Arma” e perché diffidava di questa tutrice della “Legge”.

Sorvoliamo sulla difficoltà che in ogni Carabiniere sorge quando si tratta di stabilire quale sia la legge da difendere. Capisco che in animi non abituati alla valutazione, ma allevati alla “cieca obbedienza” sia questo un troppo grave dilemma. Però, e qui sta il punto, il Carabiniere non è mai in grado di tutelare da solo; ha sempre bisogno di qualcuno che lo sorregga.

E così, ci siamo a poco a poco abituati a vedere il Carabiniere e il Milite Fascista, il Carabiniere e il Soldato Tedesco, il Carabiniere e il Soldato Alleato. Io ho visto perfino il Carabiniere e il Partigiano (questa è una grave accusa per il Partigiano). In conclusione: non ho mai visto il carabiniere solo. Quando non trova proprio nessuno con cui andare, va con un altro carabiniere<sup>6</sup>.

Bilenchi esce incolume dall’incontro con Harari, ma deve ritirare il pezzo. Levi conservò il manoscritto di Vipera tra le sue carte.

Ne *L’Orologio* Levi ha ricordato la fondamentale collaborazione dei tipografi. Accettavano di “rifare una pagina, di notte, quando, a lavoro finito, l’obeso censore militare inglese, troppo pieno di whisky e di regolamenti, tagliava, senza ragione, a caso, un articolo o una notizia”. E poi “ci aiutavano, complici e solidali, a nascondere i

---

Branca, indicato dalla Commissione stampa (cfr. Archivio ISTR, CTLN, b. 31, verbali del 20 e del 21 settembre 1944).

<sup>5</sup> Cfr. R. Bilenchi, *Il duca, gli altri e una rivista*, in *Cronache degli anni neri* cit., pp. XIII-XXIX, in part. pp. XV-XVII. Questi ricordi sono pubblicati con lo stesso titolo e alcune lievi modifiche in R. Bilenchi, *Amici*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 216-235. Per i rapporti con la censura alleata, si veda anche Branca, *Ponte Santa Trinita* cit., p. 40.

<sup>6</sup> Il manoscritto si trova in FC, CL.

rotoli di carta e a alterare le cifre della tiratura, che era il doppio di quella consentita dalle gelose autorità alleate”<sup>7</sup>.

Stampare è sempre un mestiere rischioso: a metà settembre 1944, gli Alleati arrestano due tipografi della tipografia “Artigianelli”, e sequestrano un giornale del partito socialista. I due si difendono – e con loro anche il partito – dicendo che si trattava di un giornale destinato alla distribuzione interna tra i soli iscritti. Democrazia Cristiana e Partito d’Azione precisano che la loro stampa, trovata in tipografia nel corso della stessa perquisizione, risale a molti mesi prima della Liberazione<sup>8</sup>.

In novembre, viene arrestato il tipografo Lato Latini per aver stampato senza permesso il giornale anarchico “Umanità Nova”. Un mese dopo, un trafiletto della “Nazione del Popolo” informa che il processo si è concluso con una condanna a cinque anni di reclusione<sup>9</sup>. Latini aveva collaborato con i partiti antifascisti durante il periodo clandestino<sup>10</sup>. Dopo la sentenza, il CTLN approva un tiepido ordine del giorno. Si specifica che “Umanità Nova” non è un periodico legato al CTLN, poi si passa a un generico appello perché le autorità alleate ripristinino la completa libertà di stampa. La “Nazione del Popolo” non lo pubblica.

La cautela del CTLN è comprensibile: ci sono le tensioni per il conflitto in corso col prefetto; anche il suo quotidiano e i periodici dei singoli partiti membri sono sottomessi all’autorizzazione e alla censura. Nello stesso mese di dicembre 1944, a Lucca, sono arrestati e condannati dalle autorità alleate due tipografi legati direttamente al CLN locale, in seguito a una polemica sul controllo del giornale che si stampa a Lucca. Carlo Levi è incaricato di trattare il caso<sup>11</sup>.

D’altra parte, chi era fuori dal CTLN – come Latini e gli altri anarchici di Firenze – poteva avere l’impressione di godere di poche garanzie democratiche. “Umanità Nova” ospitava spesso articoli polemici nei confronti della “NdP”, del CTLN e del CLN, definito “federazione cooperativistica di buon sapore fascista, fucina bene

---

<sup>7</sup> Levi, *L’Orologio* cit., p. 180.

<sup>8</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 31, verbale del 18 settembre 1944.

<sup>9</sup> *La condanna dell’editore di «Umanità Nuova»*, “NdP”, 11 dicembre 1944.

<sup>10</sup> Sul ruolo dei tipografi nel periodo clandestino, cfr. Branca, *La stampa clandestina in Toscana* cit., in cui si ricordano le tipografie Dall’Omarino, degli Artigianelli, Latini, Castrucci, Ortolani, Ariani e Meucci di Prato (p. 446).

<sup>11</sup> L’odg del CTLN in Archivio ISRT, CTLN, b. 31, verbale del 16 dicembre 1944; l’incarico a Carlo Levi in Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbale del 13 gennaio 1945.



attrezzata per la «Trimurti» dittatoriale dei famosi partiti di masse...»<sup>12</sup>. Gli attacchi anarchici erano indirizzati soprattutto contro PCI e DC; i rapporti con il Partito d'Azione erano migliori<sup>13</sup>.

Non so se Levi riuscì a tirar fuori dai guai i tipografi di Lucca. Latini esce dal carcere delle Murate nel dicembre 1945; la sua pena era stata ridotta in appello da cinque anni a uno<sup>14</sup>. Un rapporto del *Provincial Legal Officer* svela un altro aspetto del caso Latini: il vero motivo dell'arresto era "vilipendio degli Alleati", ma si decise che era meglio basare l'accusa sulla mancanza del permesso di stampa<sup>15</sup>. Tra le altre cose, l'episodio serviva a ricordare che era in corso l'occupazione militare di un paese che per qualche anno era stato un nemico in armi, e verso il quale c'erano delle ottime ragioni per essere duri. Già alla fine del 1943, un ufficiale inglese ragionava sulla possibilità di equivocare i rispettivi ruoli. Gli italiani, "essendosi dissociati dal loro regime e avendo dimostrato poco entusiasmo nel combattere per esso, immaginavano di poter ridiventare amici non appena si fossero sbarazzati di Mussolini". Questa situazione era dovuta anche alla propaganda inglese che parlava di guerra contro Mussolini ma non contro il popolo italiano.

I soldati britannici, invece, la vedevano diversamente; da tre anni combattevano un esercito italiano composto dagli stessi italiani che ora incontravano e non gli interessava il fatto che fosse stato un esercito molto inefficiente, costituito di soldati demoralizzati e riluttanti a combattere. Mentre combatteva accanto ai soldati tedeschi era un esercito difficile da battere: i nostri morti e feriti sono stati parecchi e ci sono molti soldati britannici che conservano un rancore personale contro gli italiani tutti. [...]

---

<sup>12</sup> C.L.N., "Umanità nova", a. V, n. 355, 8 marzo 1945. Una ristampa anastatica della collezione di "Umanità nova", Firenze, settembre 1943-maggio 1945, è contenuta nel volume *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini 1943-1945*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 1995.

<sup>13</sup> I rapporti tra PdA e anarchici era curati da Eleonora Turziani. Stando a una relazione "della signora Turziani, riguardante i rapporti con gli Anarchici fiorentini", senza data ma successiva alla Liberazione di Firenze, Nora Turziani aveva già svolto questo compito durante il periodo clandestino, quando collaborò con Augusto Boccone (cfr. Archivio ISRT, PdA, b. 20, fasc. "Relazioni interne": "Durante il periodo clandestino ebbi occasione di lavorare con l'anarchico Boccone e con lui strinsi dei rapporti di schietta amicizia personale. Attraverso il Boccone ebbi occasione di conoscere vari altri elementi del gruppo anarchico di Firenze. Il mio netto atteggiamento di sinistra ha dileguato in pieno quel senso di diffidenza che in genere gli Anarchici nutrono per gli intellettuali"). Boccone era uno dei redattori dell'edizione fiorentina di "Umanità nova".

<sup>14</sup> Per alcune notizie biografiche su Latini rimando a F. Benfante, *Lato Latini, il tipografo fiorentino*, "Bollettino Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli", a. X, n. 20, dicembre 2002, pp. 39-45.

Si considerano vincitori e hanno un'idea piuttosto all'antica dei diritti di chi ha vinto.

A causa del modo di fare dei soldati inglesi, abituati ad applicare un superficiale cameratismo nei rapporti individuali, gli italiani non si accorgono che collettivamente sono considerati “un nemico vinto, da sfruttare, da disprezzare”, “un popolo vinto che vive nel sudiciume e che ha fatto un gran casino (*horrible mess*) del proprio paese, del proprio governo e della propria vita”<sup>16</sup>.

Non è che proprio tutti gli equivoci e l'ostilità sfuggissero agli italiani. Nel maggio 1943, Giovanni Ansaldo commentava quasi con le stesse parole dell'ufficiale inglese i volantini di propaganda lanciati sull'Italia assieme alle bombe.

Dato che gli anglosassoni non combattono il popolo italiano dovrebbero ordinare assolutamente ai loro aviatori di limitare gli attacchi ai soli obiettivi militari, anche se questo dovesse costare loro perdite molto più gravi. E invece i loro aviatori picchiano, da quattro o cinquemila metri, giù, nel mucchio. E allora? Allora sono chiacchiere. In realtà, gli inglesi che bombardano le nostre città non hanno che una sola cosa da dire, quella che essi ci rendono la pariglia del nostro idiota bombardamento di Londra<sup>17</sup>.

Nella Firenze liberata le tensioni si percepiscono di continuo, e anche il già ricordato commento di Levi al discorso di Churchill<sup>18</sup> può essere letto in quest'ottica. Agli strascichi della guerra e all'occupazione, si aggiungevano anche i timori che la politica inglese potesse sostenere la monarchia italiana. Da questo punto di vista, i rapporti con gli americani erano più facili.

A volte i contrasti tra gli italiani e le forze d'occupazione anglo-americane sono tenuti sotto controllo attraverso rapporti di scherzo. In questo modo Bilenchi gestisce i casi difficili nell'ufficio della censura alleata. Così la popolazione fiorentina fa i conti con un occupante che ora è anche alleato, ma alla fine della guerra deciderà per conto proprio le condizioni della pace. Il 10 ottobre 1944, riapre lo stadio comunale per “un incontro calcistico di rara importanza: l'incontro fra la squadra della «Fiorentina» e la

---

<sup>15</sup> Il rapporto è citato, tradotto in italiano, da R. Absalom, *Il ruolo politico ed economico degli alleati a Firenze (1944-1945)*, in *La ricostruzione in Toscana* cit., I, p. 303, n. 162 (il saggio è alle pp. 233-343).

<sup>16</sup> Ivi, pp. 340-341, nota 245

<sup>17</sup> Ansaldo, *Il giornalista di Ciano* cit., pp. 323-324 (sotto la data 24 maggio 1943).

rappresentativa delle forze armate inglesi”. La partita è poco interessante. “I soldati inglesi apparivano lenti e quasi impediti dall’esercizio militare prolungato. I giocatori locali hanno avuto modo di fare dell’accademia, vincendo largamente per sette reti a una”. Biagiotti segna tre gol, Pucci due, Morisco e Valcareggi uno. “Lowe ha marcato il punto per gli alleati verso lo scadere della partita”. Le autorità alleate hanno un informatore che prende nota delle urla degli spettatori. Sul sei a zero, molti hanno gridato: “Lasciategli fare qualche gol, magari se ne ricordano al momento di firmare il trattato di pace”<sup>19</sup>.

La redazione della “NdP” si costruisce via via sul campo. Per realizzare il giornale era necessario disporre di uomini e donne esperti: si comincia a cercare tra i redattori della vecchia “Nazione”. Per selezionarli, si prendono informazioni politiche. Levi aveva a disposizione un dossier di stile poliziesco su una trentina di persone<sup>20</sup>. Nella riunione dell’Esecutivo del PdA del 24 settembre, “Codignola riferisce alcune proteste elevate da 2 o 3 vecchi giornalisti contro l’Associazione della Stampa, recentemente ricostituitasi in Firenze. Si decide di incaricare Levi di chiarire la cosa”<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. *supra*, cap. 7, par. 2.

<sup>19</sup> La cronaca della partita in *Il gioco del calcio. Fiorentina-Forze Armate Inglesi 7-1*, “NdP”, 12 ottobre 1944; gli scherzi del pubblico sono ricordati alla fine del *Political Report* di E. T. Lonmon, rappresentante del governo di occupazione alleata in Firenze, 15 ottobre 1944, pubblicato (in inglese) in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana* cit., I, p. 408.

<sup>20</sup> Il dossier dattiloscritto su fogli che portano stampigliato “Questura di Firenze”, si trova ora in FC, CL.

<sup>21</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 27, “Verbal di Sedute del Comitato Esecutivo, anni 1944-45-46”, seduta del 24 settembre 1944.

Non è possibile sapere quanto pesò il giudizio di Levi nel formare il primo gruppo di redattori, ma di certo la sua personalità, i suoi gusti, le sue scelte e le sue conoscenze influirono molto sulla conduzione del giornale nei mesi seguenti. Nel 1949, Carlo Cassola scrive a Levi: «non dimenticherò mai che fosti tu a infilarmi a “La Nazione del Popolo” in un momento per me disperato dal punto di vista finanziario. Tu risolvesti per me il problema del dopoguerra»<sup>22</sup>.

Levi ha la possibilità di discutere in anteprima i pezzi di importanti collaboratori. In *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Saba ricorda che *Teatro degli Artigianelli* uscì per la prima volta sulla “NdP”, e «passò per essere una poesia volutamente comunista. Lo è per l’“ambiente” e per il verso iniziale: *Falce e martello e la stella d’Italia*». Saba ricorda che, quando gli lesse per la prima volta quei versi, Levi lo avvisò di un errore: “La stella a cinque punte dipinta accanto alla falce e al martello non era, allora, la stella

<sup>22</sup> ACS, FCL, b. 8, fasc. 269, Carlo Cassola a Carlo Levi, 2 giugno 1949. Cassola rimarrà alla “NdP” fino all’ultimo. Nella primavera del 1946 risulta ancora redattore del giornale, nella “quota” PdA, come si deduce dal seguente elenco:

*Redattori de “La Nazione del Popolo”, aprile 1946*

<i>Cognome e nome</i>	<i>Partito</i>	<i>Mansione</i>
Befani Cecchi Marina	D’Azione	Stenografa
Bilenchi Romano	Comunista	Capo redattore
Cartoni Giuseppe	D’Azione	Capo redattore/ P.r.
Chirici Ferdinando	D’Azione	Redattore / P.r.
Domenichini Ivo	Comunista	Redattore
Cantoni Renzo	Apolitico	Redattore
Gamucci Roberto	Apolitico	Stenografo
Panteri Gastone	Democrazia Cristiana	Cronaca
Palandri Raffaello	Democrazia Cristiana	Redattore
Rodelli Renato	Apolitico	Capo Cronaca
Vanni Carlo	Apolitico	Cronaca
Della Santa Nicola	Apolitico	Redattore / P.r.
Minardi Lodovico	Apolitico	Stenografo
Bucchi Valentino	Non indicato	Critico musicale
Rossi Sergio	Socialista	Cronaca
Zoli Angelo Maria	Democrazia Cristiana	Cronaca
Pieraccini Giovanni	Socialista	Redattore
Lepri Sergio	Liberale dissidente	Redattore
Bianchi Hombert	Liberale dissidente	Redattore
Cassola Carlo	D’Azione	Redattore
Fiorentini Bindo	Socialista	Redattore
Scardigli Stelio	Liberale	Cronaca
Livi Augusto	Comunista	Redattore
Bernabei Ettore	Democrazia Cristiana	Redattore

NOTA. Elaborazione da uno schema dattiloscritto conservato in Archivio ISRT, PdA, b. 27, fasc. “43”, sottofasc. “Nazione del Popolo”; il documento, che fa parte di una comunicazione interna al PdA, senza data, è accompagnato da un biglietto che fa riferimento al fatto che Pasqua sarebbe caduta il 21 aprile; per questo, oltre che per il contesto, il documento risale senza dubbio all’aprile 1946, a differenza di quanto indicato da Ballini, *Il Comitato Toscano di Liberazione* cit., p. 81, n. 22, che considera il documento del 1945.

d'Italia, ma quella dei Sovieti, che è pure a cinque punte. Saba rimase male". Il poeta, infatti, era commosso dal fatto che il PCI avesse riconosciuto "il concetto di patria" e la sua "insopprimibile realtà nel cuore dell'uomo". "Quando poi il P.C.I. inserì nel suo emblema la stella d'Italia, il verso di Saba risultò, a posteriori, esatto; ebbe cioè tutto il significato che gli aveva dato il poeta quando lo scrisse"<sup>23</sup>.

Molto lavoro si svolge fuori dalla sede del giornale. Arturo Loria contribuisce con un articolo nel novembre 1944. È molto che non scrive, nel suo diario ricorda le difficoltà e l'ansia che gli provoca il nuovo lavoro. Finalmente arriva a una stesura che lo soddisfa abbastanza. Il 24 novembre: «Cerco C. Levi alla "Nazione". Non c'è. Mi dicono di cercarlo al Comitato di Liberazione. C'è, ma si trova in seduta. Alla fine l'agguanto e gli leggo l'articolo che trova buono. Non mi chiede né tagli, né sacrifici di altro genere. Meno male». Loria trova il suo articolo *In tema di ferocia* pubblicato nel numero del giorno dopo: "Bene! La cosa mi fa piacere, ma che birbone Carlo Levi con la sua promessa delle bozze per lunedì prossimo!"<sup>24</sup>.

Sin dal novembre 1944, Levi discute l'organizzazione di una corrispondenza da Roma con l'amico Alberto Carocci, che in quel periodo si trovava nella capitale. Nei primi mesi del 1945 l'incarico è affidato a Paolo Vittorelli, che già lavorava per il quotidiano azionista "L'Italia Libera". Levi e Vittorelli si conoscevano dai tempi di Parigi, quando, alla fine degli anni Trenta, entrambi lavoravano nel gruppo di "Giustizia e Libertà"<sup>25</sup>. Nel marzo 1945, Bilenchi si lamenta con Levi: Vittorelli "non funziona": manda solo notizie vecchie<sup>26</sup>. Nemmeno Vittorelli è troppo contento di come procede la collaborazione e se ne lamenta con l'esecutivo del PdA, che a sua volta trasmette a Levi: "Vittorelli è molto inquieto verso la Nazione del Popolo", primo perché non ha nessuna autonomia, e così deve limitarsi a trasmettere notizie di cronaca, e poi perché non ha ancora visto una lira. "Egli dice di aver già presentato le dimissioni dalla

---

<sup>23</sup> Saba, *Storia e cronistoria* cit., pp. 285-286. *Teatro degli Artigianelli* uscì sulla "NdP" del 9 ottobre 1944.

<sup>24</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>25</sup> Cfr. il ricordo di P. Vittorelli, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, La Nuova Italia, Firenze 1998, p. 55.

<sup>26</sup> FC, CL, lettere di Alberto Carocci a Carlo Levi, varie date a partire dal novembre 1944, e l'appunto di Romano Bilenchi in calce alla nota di servizio trasmessa da Roma da Vittorelli, 28 marzo 1945.

qualifica di corrispondente e mi ha pregato di parlarti di tutto questo. Vedi tu di prendere accordi diretti con lui”<sup>27</sup>.

Il 2 novembre 1944 Enzo Enriques Agnoletti, spesso costretto a casa da seri problemi di salute, scrive a Levi proponendo la pubblicazione di un articolo tratto dal primo numero della “Nouvelle Revue Française”, sui “problemi di convivenza umana” nell’immediato dopoguerra: “ho creduto opportuno che ci si accorgesse come fra gli alleati di oggi e, speriamo, di domani, c’è anche la Francia”. Poi, un commento all’articolo del liberale Vittorio Santoli preannuncia i pessimi sviluppi che avranno i rapporti tra i liberali e gli altri partiti del CTLN. Infine, Agnoletti invita Levi a passare da lui: “parlerei volentieri con te di quello che potrei fare per «La Nazione»”<sup>28</sup>.

Nell’ottobre 1944 Bruno Fallaci discute direttamente con Levi quando è bloccato a casa per un incidente: “Mi ha investito un camion inglese che sboccava a velocità pazzesca in Piazza Beccaria”. Fallaci fa “un volo a colombella”: “sono vivo per miracolo. In mia vece è morta la cara bicicletta”<sup>29</sup>.

Fallaci è il primo caporedattore de “La Nazione del Popolo”. Lo introducono nelle riunioni della redazione ancora clandestina i giornalisti Romano Bilenci e Raffaello Palandri, già colleghi alla vecchia “Nazione”. Fallaci aveva lavorato anche al “Corriere della Sera”. Branca lo ricorda “piccolo, biondo, mobilissimo ed elegantissimo”, mentre insegnava il mestiere agli inesperti neodirettori:

sperimentavamo con lui, su foglioni di cartaccia e con virtuosismi di lapis rossi e blu, possibili impostazioni di numeri del nuovo quotidiano; studiavamo da apprendisti, sulla base delle attrezzature della «Nazione», i caratteri disponibili, i rapporti e gli equilibri delle colonne, i tempi delle rotative, i modi di diffusione<sup>30</sup>.

Alla prima apparizione di Fallaci, Bruno Sanguinetti si mostra diffidente, e lo sottopone a un vero e proprio interrogatorio: “tutto perché non era arrivata la conferma

---

<sup>27</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 15, fasc. “Rapporti con la stampa”, biglietto dattiloscritto datato Firenze, 6 giugno 1945, firmato il Comitato Esecutivo.

<sup>28</sup> FC, CL, Enzo Enriques Agnoletti a Carlo Levi, 2 novembre 1944; l’articolo – “brutto, falso e astratto” – a cui faceva riferimento era V. Santoli, *Per un partito conservatore*, “NdP”, 21 ottobre 1944.

<sup>29</sup> FC, CL, Bruno Fallaci a Carlo Levi, senza data [1944].

<sup>30</sup> Branca, *Ponte Santa Trinita* cit., pp. 34-35.

definitiva delle sue qualità di clandestino”<sup>31</sup>. Equivoci – subito chiariti – a parte, è probabile che i due si fossero presi in antipatia permanente.

Nella riunione dell’11 novembre 1944 la direzione de “La Nazione del Popolo” ratifica l’aumento dell’indennità “caro vita” richiesto dai giornalisti e dal personale amministrativo, quindi la nomina di Romano Bilenchi a caporedattore; la redazione aveva già espresso questa preferenza il 30 ottobre, in una nota firmata da Giuseppe Cartoni, Gastone Panteri, Roberto Gamucci, Carlo Vanni, Marina Cecchi Befani, Ivo Domenichini, Renato Rodelli, Raffaello Palandri, Ferdinando Chirici, Renzo Cantoni<sup>32</sup>. La redazione è completata da Francesco Rossi e Manlio Cancogni, assunti con la qualifica di “apprendisti”<sup>33</sup>.

Il verbale riporta: “In assenza di Fallaci le funzioni di redattore capo saranno assolte da Romano Bilenchi”<sup>34</sup>. In realtà, sin dal 20 ottobre Fallaci aveva comunicato ai membri della Commissione Stampa che non avrebbe continuato il suo lavoro alla “Nazione del Popolo”<sup>35</sup>. Due giorni prima aveva anticipato la sua decisione a Levi, scrivendo poco dopo la fine di una riunione burrascosa:

in questi mesi ho avuto un’unica fortuna: quella di incontrarti. Mentre lascio volontariamente il giornale sento vivo il dispiacere di distaccarmi da te. Non mi rimane che augurarmi di ritrovarti – nell’alta Italia, spero – in un clima di lavoro che possa ancor più far conoscere la tua grande e serena intelligenza<sup>36</sup>.

Fallaci si era scontrato con Sanguinetti sul modo di gestire la vendita di spazi pubblicitari sul giornale. Sanguinetti aveva trovato poco chiara la posizione di Fallaci, tanto da alludere a suoi accordi privati. Sempre secondo Sanguinetti, Fallaci aveva reagito con il suo “metodo polemico”, “che consiste nell’alzare la voce, nell’affermare cose sostanzialmente inesatte”, “metodo polemico che poi ha culminato con violenze verbali ed ingiurie nei miei riguardi, violenze ed ingiurie che naturalmente non sono disposto a tollerare”<sup>37</sup>. Sanguinetti lascia definitivamente la commissione stampa e il

---

<sup>31</sup> Cfr. ancora i ricordi di Branca, *Nascita di un giornale di popolo* cit.

<sup>32</sup> FC, CL, due lettere in data 30 ottobre 1944 firmate da tutti i giornalisti della NdP.

<sup>33</sup> Ivi, lettera dattiloscritta firmata da Romano Bilenchi, senza data ma ottobre-novembre 1944.

<sup>34</sup> FC, CL, verbale della riunione “della direzione e redazione” della NdP, 11 novembre 1944.

<sup>35</sup> FC, CL, Bruno Fallaci alla Commissione Stampa del CTLN, 20 ottobre 1944.

<sup>36</sup> FC, CL, Bruno Fallaci a Carlo Levi, 18 ottobre 1944

<sup>37</sup> FC, CL, Sanguinetti alla Commissione Stampa del CTLN, 20 ottobre 1944.

giornale, malgrado il parere contrario del suo partito<sup>38</sup>. Fallaci continua a collaborare in modo indiretto, perché rimane legato ai servizi stampa del PdA. Entrambi mantennero buoni rapporti con Levi.

Dopo aver annunciato che Bilenchi sostituirà Fallaci, Vittore Branca avvisa che è stato “assunto in prova”, come cronista, il dott. Zoli, figlio dell’avvocato Adone Zoli, importante esponente della Democrazia cristiana. Quindi precisa che le riunioni di direzione e redazione “verranno tenute con regolarità una volta per settimana”.

Poi si passa ai temi da sviluppare in prima pagina nei mesi a venire. Branca dovrà occuparsi della campagna per l’autonomia regionale; Santoli del problema dei prigionieri; Cartoni, Bilenchi e Palandri di corrispondenze dalla regione; ancora Bilenchi e Carlo Levi scriveranno sulle prossime elezioni amministrative e sulle commissioni di fabbrica. Il 3 gennaio 1945 esce in prima pagina l’articolo non firmato *Le elezioni amministrative*. Stile e contenuto lo fanno attribuire senz’altro a Carlo Levi. Il 16 dello stesso mese il pezzo è ripreso dall’“L’Italia Libera” di Roma.

Si discutono le altre pagine e rubriche del giornale. Si rimanda la decisione su quella cinematografica: “L’argomento è sospeso fino al ritorno da Roma di Levi che voleva occuparsene direttamente”. La firma di Levi non comparirà mai in calce alle recensioni e alle segnalazioni di questi mesi, ed è probabile che gli impegni e i continui spostamenti gli abbiano impedito di farsi carico della rubrica. A fine ottobre aveva scritto un lungo pezzo – molto favorevole – sul *Grande dittatore* di Chaplin<sup>39</sup>. La passione di Levi per Chaplin risaliva agli anni Trenta: ne aveva parlato sul primo numero di “Cultura”, la rivista pubblicata da Einaudi<sup>40</sup>. Il quotidiano controllato dagli Alleati, che in quei giorni usciva con la testata “Corriere di Firenze”, aveva dedicato un’intera pagina nel numero del 23-24 ottobre 1944: *Un film politico lungamente atteso. “IL GRANDE DITTATORE”*. La pubblicità sulla “Nazione del Popolo” annunciava la

---

<sup>38</sup> FC, CL, Partito Comunista, sezione di Firenze a Bruno Sanguinetti. Luigi Sacconi è nominato al posto di Sanguinetti il 13 novembre, cfr. Archivio ISRT, CTLN, b. 63, fasc. “Stampa e propaganda”; cfr. anche la testimonianza di Sacconi in *I compagni di Firenze* cit., pp. 371-394, in part. pp. 393-394.

<sup>39</sup> [C. Levi,] *Appunti sul dittatore*, “NdP”, 28 ottobre 1944; se ne trova ora una ristampa in Levi, *Lo specchio* cit., pp. 67-70. Levi tornò su questo film, legato ai suoi ricordi fiorentini, parecchi anni dopo, con l’articolo *Ottantadue metri*, “ABC”, 23 ottobre 1960, ora in Levi, *Il bambino del 7 luglio* cit., pp. 116-120.

<sup>40</sup> C. Levi, *Cinematografo*, “La Cultura”, marzo 1934, pp. 1-3; le ristampe più recenti sono in Id., *Lo specchio* cit., pp. 59-65 e Id., *Scritti politici* cit., pp. 120-129. Nei primi anni Trenta, Levi aveva partecipato alla lavorazione di tre film, a Roma, anche se poco di quei progetti fu realizzato (De Donato, D’Amaro, *Un torinese del Sud* cit., pp. 79-82); sull’interesse di Levi per il cinema, si veda anche D’Orsi, *Carlo Levi* cit., p. 297.



“grande prima” il 27 ottobre 1944, in contemporanea nei cinema Edison e Gambrinus; il primo spettacolo è alle 9, l’ultimo alle 18,40<sup>41</sup>. In città c’è ancora il coprifuoco. Il film rimarrà in cartellone al Gambrinus fino al 17 novembre e all’Edison fino al 29.

Il PWB si compiace della diffusione del *Dittatore*. Un rapporto dell’ottobre 1944 da Lucca riferisce che le due sale cittadine proiettano film inglesi e americani, sono sempre affollate, e il pubblico assiste con entusiasmo al film di Chaplin<sup>42</sup>.

Tra gli spettatori fiorentini c’è Montale. La sua impressione è diversa da quella di Levi, come ricorda in un suo breve commento a qualche anno di distanza:

Quando quella geniale parodia poté comparire in Italia, alla nostra ammirazione si mescolò un senso di delusione profonda, non senza una certa ingiustizia verso i meriti innegabili del film. Giunta a noi troppo in ritardo, quella farsa sfiorava un po’ grossolanamente fatti e sentimenti che per gli italiani e i tedeschi avevano cessato di essere semplicemente grotteschi [...] a commentare l’altezza della tragedia erano ormai inadeguati i lazzi di Charlot [...]<sup>43</sup>.

Poche settimane dopo la Liberazione del Nord, Levi riscontra la delusione di cui parla Montale a Milano, e la registra con rammarico: il film, “questa singolare e alta opera d’arte, qui a Milano è stato male accolto, e criticato perché, si dice, dopo Buchenwald e piazzale Loreto esso sembra inopportuno”. Queste ulteriori considerazioni sul *Dittatore* si intrecciano al commento sull’esecuzione di Mussolini e dei suoi, e sull’esposizione dei cadaveri a piazzale Loreto: “una rivoluzione del costume è avvenuta, un taglio netto separa l’oggi dal passato. Il sangue dei capi fascisti, il distributore di benzina di Piazzale Loreto è stato un simbolo benefico e non dimenticato di questa frattura”<sup>44</sup>. Su questo Levi si era già espresso in un articolo pubblicato dalla “NdP” il 30 aprile 1945. L’esecuzione di Mussolini non era né “una vendetta, né

---

<sup>41</sup> Cfr. “NdP”, 27 ottobre 1944.

<sup>42</sup> Il rapporto è pubblicato in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, II, a cura di R. Absalom, Olschki, Firenze 2001, pp. 698-703, la cit. a p. 703

<sup>43</sup> E. Montale, *Consigliò agli Stati democratici di attuare la politica dello struzzo*, “Il Corriere d’informazione”, 11-12 novembre 1948, ora in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 766-772, la cit. a p. 768.

<sup>44</sup> FC, CL, manoscritto senza data, su carta intestata della ditta di vini “Ditta Fratelli Nobili...”.

l'applicazione farisaica di un diritto", bensì "la prima prova completa della capacità di autogoverno del popolo italiano"<sup>45</sup>.

## *2. Giovani, uomini e donne: rapporti tra i sessi e le generazioni*

Le dimensioni del giornale, i rapporti personali, il particolare clima di quei mesi portano Levi a occuparsi di svariate faccende, dalla stesura dell'articolo di fondo alle proteste dei lettori. Alcune di queste fanno parte dell'ordinaria amministrazione; per esempio, tra novembre e dicembre 1944, Luigi Dallapiccola scrive quattro lettere a Levi chiedendo la rettifica delle dichiarazioni che gli sono state attribuite da un giornalista della "NdP" in una cronaca musicale del 27 novembre 1944<sup>46</sup>. Altre polemiche, invece, svelano le tensioni che percorrono la città mentre riprende la vita normale. Per esempio, il 2 ottobre 1944, un lungo articolo di Romano Bilenchi riconosce il ruolo delle donne fiorentine nella lotta di Resistenza, passando dalla celebrazione – a volte imprecisa – alle questioni di attualità politica, ossia il nuovo ruolo della donna nella vita politica e pubblica dell'Italia democratica.

Ovunque le donne sono state presenti nella lotta, si sono infiltrate fra le S.S. per spiare le mosse, hanno aiutato i perseguitati, hanno ristabilito i collegamenti, hanno in più casi anche sparato contro i franchi tiratori e i soldati nazisti, compiuto atti di sabotaggio. Così coi sacrifici più duri e a prezzo della propria vita si sono conquistate posizioni e diritti che nessuno potrà negar loro. [...] Intanto le nostre donne [...] si apprestano anche a Firenze, come in tutte le città dell'Italia libera, a prendere iniziativa a favore del popolo contribuendo a creare cooperative, asili infantili, enti culturali, trasferendo la loro attività e le loro esperienze dal piano della lotta a quello della ricostruzione democratica della nostra regione<sup>47</sup>.

Ma i toni oscillano, anche tra i democratici del CLN si ritrovano il paternalismo e la volontà di controllo maschile sui costumi femminili. Sulla prima pagina del 3

---

<sup>45</sup> C. Levi, *Morte dei morti*, "NdP", 30 aprile 1945, ora anche in *«La Nazione del popolo»* cit., pp. 295-297.

<sup>46</sup> ACGV, Carte Luigi Dallapiccola, lettere del 27 novembre, 5, 15 e 17 dicembre 1944; l'articolo in questione è il trafiletto *Il concerto al «Cherubini»*, "NdP", 27 novembre 1944.

<sup>47</sup> r. b. [Romano Bilenchi], *Le donne nella lotta per la liberazione*, "NdP", 2 ottobre 1944, ora anche in *«La Nazione del Popolo»* cit., pp. 191-195.

novembre il corsivo non firmato *Della dignità* propone il solito repertorio di allusioni: condotta frivola, scarsa moralità, collaborazionismo prima, opportunismo poi.

Gli stessi volti femminili che vedevamo nelle vie della città sorridere ai duri volti di quei soldati che gli ordini imperiosi del governo mussoliniano, diventato il maggiordomo burbanzoso di Hitler, imponevano di considerare alleati (e di quella alleanza, di quella amicizia ancora scotta il ricordo, e forse in eterno scoterà); gli stessi volti, dicevamo, vediamo ammiccare tra il furbesco e il malizioso ai soldati alleati.

L'anonimo autore respinge il sospetto: "non si vuol posare a moralisti". Intende solo rivolgersi paternamente "a tante ragazze che magari credono «chic» assumere atteggiamenti di una emancipazione che non è nella loro indole, a qualche mamma che chiude un occhio dinanzi a improvvise, e, per un certo verso, fruttuose amicizie": attenzione alle "delusioni dolorosissime" che sono dietro l'angolo<sup>48</sup>.

Un paio di lettere ricevute da Levi aiutano a capire l'intreccio tra le varie questioni. "Si sa bene che il ballo non è un divertimento che possa ricreare lo spirito, né una fonte di educazione come possono essere il teatro, i concerti e qualche volta il cinematografo": nell'ottobre 1944, una lettrice chiedeva alla "NdP" una campagna, "una specie di crociata", contro la riapertura delle sale da ballo nelle case del popolo e presso le sezioni di partito. In questa situazione, non è giusto che l'Italia libera danzi mentre al nord continua la guerra. Non si tratta di moralismo: "Chi scrive" – concludeva la lettrice – "non è una vecchia zitella, ma una giovane donna che, se i tempi fossero sereni, amerebbe anch'essa fare qualche giro di valzer"<sup>49</sup>. Eppure, l'accento al valzer proprio nei giorni che tutti ricordano per la scoperta dei ritmi e dei balli americani lascia qualche dubbio sugli intenti della lettrice.

Negli stessi giorni, reazioni scandalizzate per i balli anche sulle pagine del periodo anarchico "Umanità nova":

È una indecenza. Un'offesa atroce: Firenze è tutto un festival. I muri e le vetrine dei negozi sono pieni di manifesti che invitano a danze, a canti, a trattenimenti. Quello che più di addolora è questo: che nella gara volgare e sporca tagliano i traguardi le zone

---

<sup>48</sup> *Della dignità*, "NdP", 3 novembre 1944.

<sup>49</sup> FC, CL, Liberta Vanni al direttore della "NdP", 9 ottobre 1944.

*popolari*. Ci sono degli invertebratismi che fanno dubitare veramente del nostro senno, della nostra dignità, del nostro *sentire* rivoluzionario. Si riscontra persino questa colossale improntitudine: che i nomi di eroiche vittime sono presi a prestito per simili odiose troiesche manifestazioni. Esempio: «Circolo Fanciullacci – stasera danze e canzoni»; o luride, pidocchiose scimmie della più decadente borghesia, la volete finire, sì o no?<sup>50</sup>

Questa sorta di moralismo rivoluzionario anarchico si esercita anche contro la gestione della sala dei Poligrafici che a prima vista sembrava improntata a maggior rigore: concerti prima di tutto, e poi, “per divertire un po’ la gioventù che ne ha diritto”, come sosteneva il direttivo dei Poligrafici, anche un “un corso di trattenimenti danzanti *familiari*” a cui si invitavano “le mamme a portare con tranquillità le loro figlie che si sarebbero trovate come in casa loro”.

E fin qui niente da dire. Ci siamo tornati una quindici di giorni dopo e siamo rimasti nauseati e lo schifo ci è salito alla gola. Perché non dirlo? La sala e il corridoio erano un carnaio. Donne di dubbia fama a sazietà, mescolate con soldati alleati di tutte le razze, con contegni tutt’altro che familiari. L’errore è quello di adottare simili mezzi per far quattrini, e a noi sembra che le sale operaie dovrebbero servire per trattenimenti più decenti e per educare i giovani con conversazioni e conferenze che li illuminino sulla via da percorrere e che dovrà condurli alla propria emancipazione<sup>51</sup>.

Anche in questo caso colpisce l’intreccio di temi e invettive: la purezza è proletaria, la famiglia un valore e una garanzia, l’astio nei confronti degli occupanti che prende toni razzisti, e il quadro è completato dalla scelta di pubblicare questi due pezzi sotto il titolo di *Piedigrotta fiorentino*.

Qualche settimana dopo, alcune “donne fiorentine” replicavano al corsivo pubblicato dalla “NdP” il 3 novembre, stanche che siano sempre degli uomini a parlare per loro. “Noi apparteniamo a noi stesse ed a tutti una sola risposta: GLI ALLEATI NON CAMBIANO IL MORALE DELLE DONNE”. Tra tutti, solo i partigiani meritano una risposta.

---

<sup>50</sup> *Piedigrotta Fiorentina*, “Umanità nova”, a. IV, n. 348, 22 ottobre 1944.

Se abbiamo accettato feste e balli da parte degli americani è perché siamo stanche di guerra. Ma non vi abbiamo dimenticato.

Non abbiamo forse pregato per Voi quando combattevate lontano?

Non vi abbiamo atteso, fiduciose nelle vostre promesse, troppo spesso da voi dimenticate? Eppure, quale ricompensa ne abbiamo avuta? Molti di voi non sono tornati, fregandosene altamente di chi forse piangeva e che voi avevate sacrificato nella loro giovinezza sciupata.

Invece, stiano zitti gli studenti, prima imboscati, ora di nuovo impomatati e con pose da “gagarelli”: “non credano di saper fare la campagna contro le donne se non l’hanno saputa fare contro i tedeschi”<sup>52</sup>.

Nell’autunno 1944, qualcuno lascia Firenze per seguire la guerra che continua pochi chilometri a nord. Chi resta deve inventarsi in fretta nuove forme di convivenza. I partigiani tornati alla vita civile ritrovano i coetanei che non hanno partecipato alla Resistenza. Alcuni di questi sono come quei “grandi villeggianti della guerra civile” che incontra Luigi Meneghello, partigiano azionista in Veneto, dopo la liberazione di Padova e Vicenza: i compagni di scuola che continuavano a preparare esami universitari “per avvantaggiarsi nella vita e nella carriera”; “la borghesia urbana ne ha prodotti parecchi; non pochi di loro sono oggi energicamente schierati dalla parte degli angeli, hanno fatto carriera, e speriamo che siano contenti”<sup>53</sup>. Altri sono come il “Bob” descritto da Vasco Pratolini, il rubacuori che per qualche mese non ha rivali a San Frediano. Tutto il quartiere sospetta che usurpi il titolo di partigiano grazie a una casacca e a un fazzoletto rosso infilati all’ultimo momento, e per di più tenuti ben al riparo; lo salva la parola di un amico più giovane che davvero fu in prima linea nei giorni dell’emergenza<sup>54</sup>.

Nemmeno nella città liberata i fascisti scompaiono tutti e di colpo: solo i più compromessi sono fuggiti al nord. Bisogna trovare il modo di confrontarsi con le forze di occupazione alleate, con le istituzioni locali da rinnovare e da epurare, con il governo

---

<sup>51</sup> *Piedigrotta fiorentino*, “Umanità nova”, a. IV, n. 349, 29 ottobre 1944.

<sup>52</sup> FC, CL, “Le donne fiorentine” al direttore della “NdP”, 18 novembre 1944.

<sup>53</sup> Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 37.

<sup>54</sup> Pratolini, *Le ragazze di S. Frediano* cit., p. 27 e il capitolo *Una partita, un pugno e una digressione sull’uso e sugli effetti del «frontino»*.

centrale di Roma. Sono complicati anche i rapporti tra i partiti antifascisti, tra le generazioni, tra i sessi.

La protesta di quelle “donne fiorentine” che avevano scritto alla “NdP” – parlano sempre gli uomini, anche per nostro conto – si può applicare a tutto il racconto della Resistenza a Firenze: per molto tempo ci sarà solo una versione maschile dei fatti. Bilenchi, Codignola, Ragghianti, Lombardi, e poi Francovich e Barbieri, solo per ricordare i principali, tutti esaltano il contributo femminile ma rivelano un’idea molto precisa per quanto riguarda l’attribuzione dei ruoli tra uomini e donne<sup>55</sup>. Si preferisce definire le donne “staffette” piuttosto che partigiane<sup>56</sup>. Non è previsto che siano armate, salvo rare eccezioni, e la scelta di parole e immagini fatta da Ragghianti per descrivere la battaglia di Firenze è eloquente: “Giovani donne scarmigliate, nere di fumo, con una scintilla ferina negli occhi, le armi imbracciate, di corsa lungo i muri: molte sostituirono i caduti, e molte caddero”<sup>57</sup>. In una testimonianza resa molti anni dopo, l’azionista Luigi Gori, l’organizzatore delle S.A.S. del PdA, descrive così il suo “gruppo d’assalto”: “risultava composto di dodici elementi più il comandante. Tra questi *uomini* ricordo Adriano Milani e Maria Teresa che diventerà sua moglie [...]”<sup>58</sup>.

Nella descrizione di Codignola, spiccano le parole “presenza” e “assistenza” “ai combattenti e ai caduti”: al suono della Martinella, “con impeto davvero garibaldino, i giovani delle brigate «Rosselli» che oscillano fra i 1000 e i 2000 uomini, scendono per le strade, a liberare la loro città”;

---

<sup>55</sup> Oltre agli scritti già citati di Bilenchi, Codignola e Ragghianti, si veda la relazione di F. Lombardi, *Il C.T.L.N. durante l'emergenza*, in Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 309-312.

<sup>56</sup> Può essere interessante fare il confronto tra la versione di Francovich e quella di Lombardi a proposito della riunione del comando del C.T.L.N. nei giorni dell'emergenza. Nella sua relazione Lombardi scrive: “Sei uomini e una donna si trovarono raccolti nel piccolo atrio scuro [della casa in via Condotta 8, che era stata eletta a quartier generale del CTLN]. Erano Natale Dall’Oppio, Enzo Agnoletti, Foscolo Lombardi, Augusto Mario Martini, Aldobrando Medici Tornaquinci, Giuseppe Rossi, Adina Tenca (Rossi fu poi sostituito per alcuni giorni da Giulio Montelatici)” (cit. in Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 310); lo stesso episodio è descritto così da Francovich: “[...] nell’ufficio del socialista Natale Dall’Oppio, in via Condotta n. 8, [...] si riunirono i seguenti esponenti politici: Enzo Enriques Agnoletti per il P.d’A.; Giuseppe Rossi (che per alcuni giorni fu poi sostituito da Giulio Montelatici) per il P.C.; Mario Augusto Martini per la D.C.; Foscolo Lombardi e Natale Dall’Oppio per il P.S.I.; Aldobrando Medici Tornaquinci per il P.L.I. e la *staffetta* Adina Tenca” (ivi, p. 273, il corsivo è mio).

<sup>57</sup> Ragghianti, *La distruzione dei ponti* cit., p. 617.

<sup>58</sup> La testimonianza di Luigi Gori in *Firenze, giorni di guerra* cit., pp. 103-127, la cit. a p. 109, il corsivo è mio.

chi ricorda i giovani delle nostre brigate partire con entusiasmo verso la linea del fuoco e rientrare decimati; e le nostre compagne (quasi 300) portare a gara il conforto della loro presenza e della loro assistenza, ai combattenti e ai caduti (Maria Luigia Guaita, sempre all'avanguardia nel pericolo; Fiamma Boris, colpita essa stessa nel raccogliere un compagno caduto; Vera Zalla, amorosa assistente di ogni sofferenza; Dianora Marandino, staffetta e informatrice infaticabile; Lea e Rossana Valobra, Noemi e Nada Torrini) non può dubitare che tutta questa fervida manifestazione di fede fosse l'ultimo risultato di un lavoro tenace che per undici mesi il Partito aveva compiuto<sup>59</sup>.

In realtà, proprio quello che Codignola considera il compiersi di un percorso, dal punto di vista delle donne costituisce una brusca interruzione. Per undici mesi, la lotta clandestina aveva imposto molte trasformazioni alla militanza e all'impegno politico. Il caso di Firenze dimostrava che nel campo antifascista, almeno nelle città, si erano ridefinite tanto le forme quanto i luoghi della politica, e le donne erano diventate delle protagoniste a tutti i livelli dell'organizzazione. Come si è cercato di evidenziare soprattutto parlando del PdA<sup>60</sup>, la presenza femminile non era stata un semplice "supporto", ma era stata capillare – come mostra la stessa esperienza di Levi – e aveva costituito la condizione necessaria al costituirsi della lotta antifascista clandestina. La politica non si svolgeva più in luoghi pubblici maschili – i palazzi del potere, le sedi delle istituzioni –, bensì in luoghi privati, spesso attribuiti alla sfera femminile: case e mercati prima di tutto.

Esiste ormai una serie di studi che hanno messo in evidenza il ruolo delle donne e soprattutto la loro capacità di attuare forme autonome e non armate di resistenza. La disarticolazione delle istituzioni dopo l'8 settembre "politicizza" immediatamente i tradizionali ruoli femminili. Si usa partire dal celebre passo in cui Luigi Meneghello ricorda l'armistizio come un inseguirsi di richiami, forse gridati o forse sussurrati: «"Per di qua, alpini!, per di là": il popolo italiano difendeva il suo esercito, visto che s'era dimenticato di difendersi da sé»; ma più che "il popolo", son le donne: "pareva che volessero coprirci con le sottane: qualcuna più o meno provò"<sup>61</sup>. Già da prima le donne

---

<sup>59</sup> Codignola, *Lotta per la libertà* cit., pp. 104-105.

<sup>60</sup> Cfr. *supra*, cap. 5, par. 1.

<sup>61</sup> Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 27. È quello che Anna Bravo ha definito "*maternage* di massa"; su questi temi si veda A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari 2000 (prima ed. 1995), in part. *Introduzione*, pp. 3-40 e il capitolo *Madri*, pp. 68-95. Le cose non andarono ovunque nel modo che ricorda Meneghello; ben diverse e amare le considerazioni

avevano cominciato in proprio la lotta per la sopravvivenza in tempo di guerra. Nell'estate del 1943, Johnny, il protagonista di *Primavera di bellezza*, si trova a svolgere il servizio d'ordine in un mercato rionale di Roma, e osserva come le donne si muovono tra i banchi, scelgono, contrattano: allora, "sentì che le madri di famiglia rimanevano le uniche persone serie in Italia, le loro ragioni ed esigenze da considerarsi assolutamente preminenti"<sup>62</sup>.

Affermare il valore politico di atti e scelte normalmente attribuiti a una impolitica sfera dei sentimenti, se non dell'istinto, o al familismo, inteso nel senso peggiore del termine, non significa proporre un'acritica rivalutazione di ogni comportamento; piuttosto, vuol dire riflettere sulla prospettiva con cui si guarda alle scelte individuali e al rapporto tra politica e individui. Si può dire che per un periodo – più o meno lungo a seconda delle circostanze e dei luoghi – le forme prese dalla lotta antifascista rivelarono la politicità della vita quotidiana<sup>63</sup>. Da questo punto di vista, le donne sembravano le persone che più potevano sentirsi a proprio agio e incidere nel progetto di democrazia diretta, di cambiamento delle pratiche politiche e del rapporto tra politica e vita quotidiana di cui si discuteva nella Firenze libera<sup>64</sup>.

La situazione comincia a modificarsi durante la battaglia di Firenze: man mano che aumenta la presenza di uomini in armi per le strade, le donne escono dalla scena

---

del Johnny di Fenoglio, costretto a pagare a caro prezzo i vestiti da borghese: "[...] Johnny rimase con un groppo in gola, di insolubile furore e di molle pietà per se stesso: i giorni dell'armistizio, gli era stato assicurato, avevano visto la più grande manifestazione di solidarietà nazionale nella storia d'Italia, ma a lui era toccato mercanteggiare e minacciare" (B. Fenoglio, *Primavera di bellezza* [prima ed. 1959], in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi-Gallimard, Torino 1992, pp. 287-421, la cit. a p. 383).

<sup>62</sup> Fenoglio, *Primavera di bellezza* cit., pp. 356-357.

<sup>63</sup> Con questo non intendo dire che questa era la situazione di fatto, ma piuttosto insistere sull'esistenza di una possibilità concreta all'interno di una situazione che si manteneva fluida e piena di aspetti contraddittori. Questo emerge con grande evidenza dalla minuta descrizione delle vicende della resistenza fatta da Ada Gobetti, e in particolare nelle pagine in cui racconta i contrasti sorti per la costituzione di un movimento femminile interpartitico, un'organizzazione equivalente al CTLN (Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 215-220) su cui si tornerà poco sotto.

<sup>64</sup> Riprendo qui le considerazioni di A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996, pp. 107-108: "Un primo motivo delle difficoltà di tradurre in risultati politici lo straordinario impegno femminile nella vita pubblica consiste nel fatto che quest'ultimo si esprime tra il 1943 e il 1945 non tanto come partecipazione femminile all'attività politica tradizionale, quanto come politicizzazione dei tradizionali ruoli femminili. Entrando negli organismi di autogoverno locale, dai Cln di base alle giunte popolari, dai comitati di vigilanza annonaria a quelli per il controllo dei prezzi e degli alloggi, e organizzando innumerevoli iniziative di assistenza ai reduci, ai bambini, agli anziani, ai malati, le donne cercano, in realtà, di attuare quella linea della "maternità sociale" di cui abbiamo visto le antiche origini: si tratta ancora una volta, e con una particolare intensità dovuta alle drammatiche condizioni delle famiglie e delle comunità, di cercare di ridefinire la politica immettendovi le competenze e i valori fino ad allora acquisiti e praticati dalle donne nell'ambito familiare. Ma questa volta il contesto storico trasformava la maternità sociale in una sorta di via femminile alla democrazia diretta, che, a prescindere dai suoi esiti, era tutt'altra cosa rispetto alla democrazia rappresentativa cui il voto dava accesso".



come protagoniste, per restarvi solo come comparse<sup>65</sup>. Maria Luigia Guaita abbandona il campo pochi giorni dopo aver comunicato il segnale dell'insurrezione al comando militare del CTLN; oramai si sente inutile, si rifugia a casa dei genitori e si mette a letto.

Qualcosa crollò dentro di me, forse percepì che ormai non ero più con quelli che perdevano sempre perché erano troppo pochi, e con i quali bisognava resistere fino alla fine. Ormai tutti noi, quelli che erano rimasti di noi, erano uniti a quelli che vincevano perciò io non avevo più niente da fare, io mi potevo permettere di avere paura. Ed ebbi paura, tanta paura, tutta la paura arretrata di mesi e mesi; restai per giorni sdraiata a letto, non riuscivo né a mangiare né a bere e neppure a dormire, ero lì intenta ad ascoltare le bombe che arrivavano da Fiesole, la partenza e l'arrivo, incapace di pensare ma soltanto di dire:

«È partita, è arrivata, è partita, è arrivata»<sup>66</sup>.

Il racconto della resistenza si fissa rapidamente<sup>67</sup>. La politica torna a farsi sulla scena pubblica e in forme maschili; le donne, con rare eccezioni, ne sono sostanzialmente escluse. Le loro proteste tornano a essere impolitiche, e perciò ignorate, come accade in occasione della manifestazione contro il prefetto e per il pane nel novembre 1944. Le pagine della "NdP" ospitano pochissimi interventi di donne, di norma relegati in una dimensione specificamente femminile<sup>68</sup>. Come si è già visto, in

---

<sup>65</sup> Questo conferma quanto scrive Anna Bravo nell'introduzione a Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi* cit., p. 8: "A noi pare che raramente una maggiore libertà femminile sia stata il sottoprodotto di processi che né la prevedevano. Questi possono contribuire ad allargare la zona neutra in cui donne e uomini operano in termini relativamente interscambiabili; possono dilatare lo spazio d'azione e i compiti femminili, renderli più visibili, metterli in valore – ma come fatto a termine. Difficilmente ridefiniscono i ruoli maschili spostandoli verso la domesticità e la cura.

Se si guarda alla storia del Novecento, l'impressione è che per quanto riguarda i rapporti di genere i risultati più importanti siano legati al tempo di pace, o quantomeno a forme di lotta poco militarizzate".

<sup>66</sup> Guaita, *Storie di un anno grande* cit., p. 85

<sup>67</sup> Su questo rimando alle considerazioni di G. Gribaudi nell'*Introduzione* alla discussione con G. Contini e P. Pezzino (*Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-'45* (Roma, 16 marzo 2002), "Quaderni Storici", 111, a. XXXVII, 3 (2002), pp. 785-789; Ead., *Introduzione*, in *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, a cura di Ead., l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003, pp. 5-16, in part. 7-9, 11-13.

<sup>68</sup> Penso per esempio alla presentazione dell'Unione delle donne italiane fatta da Elena Ricci (*Perché nasce e come nasce l'Unione delle donne italiane*, "NdP", 23 novembre 1944, pubblicato nella pagina di "cronaca fiorentina"); l'U.D.I. era presentata, tra l'altro, come un'associazione dal carattere "apolitico, nel senso che non vuol seguire il programma o le direttive di nessun partito, ma politico nel senso primitivo e largo della parola, di una parola, di una partecipazione cioè attiva e cosciente agli interessi della vita collettiva"; "afemminista, perché non vuole accampare rivendicazioni ridicole ed assurde in quanto immature; ma femminile perché i suoi compiti e i suoi fini riguardano la risoluzione di tanti

primo piano torna un tema classico: l'onore maschile, ora coniugato con le categorie di antifascismo e di patria. Le "autentiche" donne fiorentine, italiane, antifasciste non devono disonorare i loro uomini – autentici e antifascisti – svendendosi agli occupanti stranieri<sup>69</sup>.

---

problemi vitali per la massa delle donne, e perché si propone di affermare sempre più, in ognuna di loro, la coscienza della propria personalità femminile, che niente nella vita deve distruggere o alterare".

La sezione fiorentina dell'U.D.I. si era costituita sin dai primi di novembre, si veda l'annuncio: "*L'Unione delle donne italiane*" costituita nella nostra città, "NdP", 10 novembre 1944.

Elena Ricci, nata nel 1913, laureata in fisica negli anni Trenta, nel 1940 era entrata alle Officine Galileo con una qualifica di quadro tecnico superiore; la sua militanza nel PCI cominciò dopo il 25 luglio 1943; si veda il suo profilo in S. Salvatici, A. Scattigno, *In una stagione diversa. Le donne di Palazzo Vecchio 1946/1970*, Edizioni Comune aperto, Firenze 1998, pp. 180-193.

<sup>69</sup> Non è solo la "NdP" a ospitare interventi di questo tenore. Per esempio, il periodico anarchico "Umanità nova" ne presenta almeno uno quasi in ogni numero. Un'antologia su questo tema tratta dalle sue colonne occuperebbe molte pagine: si va da brevi commenti nella rubrica "tra le rovine materiali e morali di Firenze" a lunghe invettive in forma di articolo, di appello o di lettera aperta. A volte gli interventi sono firmati "una donna", e in questi casi il tono non è diverso da quello degli uomini. Si veda per esempio *Sudicerie*, firmato *Una donna*, "Umanità nova", a. IV, n. 345, 24 settembre 1944:

"Sul *Partigiano* di Roma una donna stigmatizzava giustamente quelle cialtrone di donne che prima erano vendute anima e corpo ai fascisti e nazisti ed ora stanno prostituendosi coi soldati e ufficiali alleati nauseando fino allo schifo quelle donne oneste e veramente italiane che della vita hanno sempre avuto un culto religioso. E ha voluto far emergere soprattutto che non si deve giudicare la donna italiana dal contegno stomachevole di quelle degenerate. [...] A Firenze siamo nelle medesime condizioni e anche peggio: [...] ci sono anche delle madri che prostituiscono le figlie e delle madri che perduto ogni senso di dignità umana mandano i loro bambini in Piazza Vittorio, dove in quei locali di lusso gli Alleati stanno assaporando indisturbati i loro succulenti festini, a elemosinare qualche sigaretta e qualche pasticcino che esse mettono poi nelle proprie borsette. E c'è di più e di più obbrobrioso ancora; anche gli uomini, e fra questi molti giovani, che hanno trovato comodo e redditizio esercitare il mestiere abbominevole di procacciatori di femmine agli Alleati. Tutto ciò più che vergognoso è ributtante. Non basta per un popolo la vergogna di non essere stato capace in più di vent'anni di togliersi da solo il peso della più schifosa schiavitù, si devono anche aggiungere altre vergogne ben più nere che soffochino quel poco di sano che ancora possiede? [...]".

Capita che si parli di donne anche sotto un titolo come *Agli uomini di buona volontà*, a. IV, n. 352, 19 novembre 1944:

"L'inverno è vicino [...].

Un fremito d'angoscia pervade i cuori, ed una profonda tristezza ci fa muti; muti e pensosi.

Dinanzi a noi passa sotto il peso di tanti dolori la multiforme folla cittadina: un popolo infelice.

Donne maciate [sic], denutrite, scarne, con misere vesti, con scarpe storte e scucite, di cencio, malandate; senza o con calze di roba uccia [sic], di vari colori; vecchiette freddolose con le loro sportucce vuote o dalle quali sbuca qualche foglia d'erbaggio e di grosse radici di barbabietola. Gli uomini sembrano oppressi da qualcosa di misterioso. Nessuno sorride, sembrano tutti presi da un senso di smarrimento.

Sono giorni e giorni che non viene somministrata alimentazione degna di questo nome.

Senza legna, senza carbone, senza cibo: case fredde, deschi deserti. Triste presagio: l'inverno fa battere i cuori di trepidazione.

Questo è il nostro popolo. Il popolo italiano che salutò con tanto entusiasmo i primi soldati delle armate alleate che giunsero a Firenze.

I signori alleati ignorano forse le reali condizioni in cui versa il popolo italiano, o fingono d'ignorare.

Non sentono le lamentele, le doglianze, l'imprecazioni di una folla dolente, consunta da lunghi anni di privazioni, e sotto il peso delle più gravi sciagure; e se le sentono non se ne curano. La guerra ha le sue leggi e le sue esigenze, signori.

La guerra è anche la negazione, la svalorizzazione delle giuste leggi della natura, la negazione della libertà, del diritto, di tutto ciò che è umano e civile.

L'intellettività umana, ce ne accorgiamo, cessa di funzionare, l'evoluzione sociale quasi si arresta e s'intorbidisce, la civiltà è assalita dalla febbre e il gran delirio comincia, un delirio turpe, lugubre,

Su un altro piano, la discussione sulla possibilità e i modi dell'estensione dei diritti civili e politici della donna non occupa molto spazio e si concentra sulla questione del voto. La questione emerge ai primi di gennaio, con l'articolo non firmato *Il voto alle donne*<sup>70</sup>, quando ormai è nell'aria la decisione del governo di adottare il suffragio universale maschile e femminile. Tutto si esaurisce nel giro di un mese, ossia con l'annuncio del decreto "Togliatti-De Gasperi". I commenti del quotidiano del CTLN ricalcano quelli che si sentono nel resto dell'Italia libera: pochissimi riferimenti alla tradizione femminista e emancipazionista; le donne hanno conquistato il diritto a entrare nella vita politica con la loro adesione "politicamente matura" alla lotta antifascista; le donne sapranno esercitare le loro tradizionali "vocazioni" di madri e mogli – dunque di cura, assistenza, supporto, amministrazione della vita quotidiana – nella sfera pubblica<sup>71</sup>. Sullo sfondo, l'idea – e quindi il timore – che la donna fosse più manipolabile degli uomini, da cui il problema di trovare il modo di accaparrare i voti femminili. Riletti oggi, anche gli interventi di coloro che si dichiaravano a favore dell'estensione del diritto di voto rivelano tutte le difficoltà a superare le concezioni tradizionali dei ruoli, dei rapporti tra i sessi e tra la sfera pubblica e quella privata. Solo in un caso si trova una esplicita dichiarazione di uguaglianza tra i sessi che doveva riflettersi in identici diritti di cittadinanza:

Il diritto elettorale delle donne non si basa, come anche molte donne sogliono dire, sulla collaborazione, sofferenze, attività, maturità politica dimostrate da esse nell'attuale conflitto, ma sul fatto incontestabile che donna ed uomo sono ad ugual titolo cittadini

---

sanguinoso fatto di tabe e di marciume, un laido riverbero d'uno stadio mostruoso sorpassato da migliaia d'anni. Decine e decine di ragazze si prostituiscono ai soldati d'Inghilterra e della Repubblica stellata.

Firenze sembra un lupanare in cui la foia degli uni si mescola agli spasmodici attacchi della fame degli altri. Se la dignità da una parte è infranta, dall'altra non c'è vanto d'averne.

Chi la immola sull'ara della fame, e chi brutalmente ne profitta e si sprofonda nel limo delle bassezze umane. Di questo popolo si sta facendo uno scempio.

[...]

Noi diciamo: siate giusti, siate saggi se volete che la pace regni dietro le vostre spalle; se volete assicurarvi una vittoria onorevole; se desiderate che dietro a voi un popolo infranto risorga serbandovi amicizia e riconoscenza; se non preferite il truce aspetto delle sommosse, per intervenire con le armi. [...]"

<sup>70</sup> *Il voto alle donne*, "NdP", 5 gennaio 1945; l'articolo, non firmato, ha molte corrispondenze con un altro articolo apparso anonimo due mesi dopo: *Le donne italiane nell'8 marzo 1945*, "NdP", 8 marzo 1945; è plausibile pensare che l'autore fosse una donna.

<sup>71</sup> Sulla diffusione e ripetizione di questi temi, si vedano i saggi contenuti nel volume *Il voto alle donne*, a cura di L. De Rossi, Franco Angeli, Milano 1998.

dello Stato e che le uniche differenze compatibili tra loro sono quelle basate sopra le diverse caratteristiche fisiche<sup>72</sup>.

In genere, lo scarto tra adesione formale al principio e volontà di sostanziale conservazione dei ruoli tradizionali determinava equilibrismi e autentiche contraddizioni passando da un argomento all'altro: secondo le circostanze e le convenienza, le capacità politiche di uomini, giovani e donne venivano valutate con criteri diversi<sup>73</sup>. Così Teresa Mattei sbottava di fronte all'argomento della "maturità" e della "preparazione" politica:

---

<sup>72</sup> *Il diritto di voto*, "NdP", 19 gennaio 1945, non firmato. Per i termini generali della questione della cittadinanza femminile, rinvio all'introduzione di Rossi-Doria, *Diventare cittadine* cit., e alla sezione monografica *Patrie e appartenenze*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", I, 1 (2002).

<sup>73</sup> Un esempio lampante è l'articolo di f. l. [Foscolo Lombardi], *La donna e la politica*, "NdP", supplemento a cura del PSUP, domenica 8 aprile 1945:

"Lanciata d'improvviso nelle acque tempestose della politica, la donna italiana si trova come quello che, non sapendo nuotare, ma appunto perché s'induce a imparare, è stato spinto ad un tratto, da un rude ma accorto maestro di nuoto, nei flutti: avrà qualche attimo di sgomento, ingozzerà qualche sorsata d'acqua, ma poi troverà certamente modo di tenersi a galla.

Noi socialisti abbiamo stima nella donna e pensiamo, siamo pienamente convinti, che essa saprà mantenersi a galla. Non per nulla da cinquant'anni il Partito Socialista reclama il diritto di voto per la donna: e cinquant'anni fa la donna (come l'uomo) non aveva certamente la maturità che ha adesso. Tuttavia anche allora il Partito Socialista pensava che... per imparare a nuotare bisogna buttarsi nell'acqua; e sosteneva che bisognava dare alla donna questa prova di stima.

Molti hanno dei dubbi sui risultati di questo esperimento: pensano che la donna non abbia ancora una preparazione spirituale sufficiente per partecipare alla vita civica, che sia restia a occuparsi di politica, che su lei agiscano troppo i sentimenti affettivi familiari, gli istinti, le abitudini ad un conformismo secolare: che non sia, in conclusione, arbitra della sua volontà.

Vedremo!

Noi che abbiamo veduto la donna al nostro fianco nella lotta contro i nazi-fascisti, e perfino, fredda e risoluta, nelle schiere dei partigiani; o più umilmente, ma con uguale alto spirito di dedizione alle improrogabili necessità familiari, affrontare i disagi causati dallo stato di emergenza; e abbiamo potuto anche constatare con quale indomito coraggio ha tenacemente lottato per risvegliare, fra le rovine delle nostre case, gli ultimi fiocchi palpiti della vita cittadina che si spegneva sotto le distruzioni causate dai nazisti; noi socialisti abbiamo fiducia nella donna.

Lo sappiamo: non tutte le donne saranno pronte ad entrare con disinvoltura nella vita politica: noi, d'altra parte, non vogliamo affatto trasformare le donne in altrettante politicanti. Vogliamo semplicemente richiamare la donna al dovere, alla necessità di occuparsi della *cosa pubblica*. E a colei che si schernirà dichiarando di non intendersi di politica, di essere questo un affare da uomini, di trovare inopportuno che la donna si interessi di questioni politiche, come di cose che non la riguardano, noi diremo: Tu non vuoi interessarti di politica pensando che la cosa non riguardi la donna e che sia bene riservarne la cura agli uomini. Orbene, noi ti domandiamo: Non ti riguarda affatto se tuo marito o tuo figlio vengono chiamati alle armi per una guerra ingiusta? O se vengono a trovarsi disoccupati? O se debbono trovarsi a lottare senza protezione contro un padrone che non riconosce i loro diritti di lavoratori? Non ti riguarda se tu, andando al mercato per fare gli acquisti del cibo quotidiano, trovi i negozi vuoti e sei costretta ad affannarti per procurare alla famiglia un minimo di cose di che sfamarsi?

Pensi proprio non ti riguardi lo scatenamento di una guerra terribile come quella che tuttora ci affanna, che tutto distrugge, che non risparmia nessuno, che non offre, a nessuno, riparo sicuro?

Orbene tutto questo dipende dalla politica: da quella tale politica che, a seconda di chi la dirige, può essere volta in un senso o in un altro ed essere causa per un popolo delle più liete fortune, come delle più tremende jatture. Volersene disinteressare, è dunque come disinteressarsi delle proprie cose più itali e

perché parlare di inesperienza femminile, quando sappiamo che generazioni di uomini, in Italia, sono state private dei diritti civili e politici nei vent'anni del fascismo? Quando sappiamo che questi uomini si trovano ora impreparati come le donne (e talvolta con qualche aspetto più negativo) all'ingresso nella responsabilità pubblica?<sup>74</sup>

Teresa Mattei interveniva sul supplemento politico della "NdP" a cura del Partito comunista. È qui, sui supplementi dei partiti – pubblicati a partire dal gennaio 1945, con cadenza settimanale, affidati a rotazione a ciascun partito membro del CTLN<sup>75</sup> – e non più sulle pagine principali del quotidiano, che per alcuni mesi la discussione continua, e si affaccia anche il tema dei diritti civili, a cominciare dal diritto al lavoro e alla parità di salario. In questo campo si segnalano gli interventi di Teresa Mattei per i comunisti e di Vincenza Del Vecchio per la DC<sup>76</sup>. La questione del lavoro della donna diventerà sempre più complicata man mano che i reduci rientreranno nelle loro città reclamando un posto di lavoro<sup>77</sup>.

---

importanti, dalle quali dipende l'avvenire, la felicità, la stessa vita nostra, delle nostre famiglie, dei nostri popoli.

Puoi dunque, in coscienza, insistere in questa tua indifferenza?

Noi socialisti siamo sicuri che la donna saprà comprendere in pieno l'errore di tale atteggiamento negativo e saprà, dopo le prime titubanze, entrare nella vita politica con piena dignità e maturità.

Ma non basta disporre l'animo verso la politica: superata la prima diffidenza, la donna deve compiere un altro passo avanti, e perfezionare la sua partecipazione alla vita pubblica: deve, cioè, scegliere un partito.

A questo riguardo, il Partito Socialista offre alle donne un campo aperto alla realizzazione delle loro più vive aspirazioni ideali. Il Partito chiama gli uomini e le donne di buoni sentimenti e d'animo forte, alla battaglia per una più umana giustizia. Chi sente lo sdegno per le vigenti ingiustizie sociali, il disgusto per l'attuale organizzazione mondiale, nella quale con impressionante frequenza i popoli sono costretti dalla forza di cupi interessi a scattare in lotta feroce gli uni contro gli altri e a dilaniarsi per stolte ragioni di prestigio nazionale, o in vista di un ipotetico benessere di domani, chi sente tutto questo aderirà all'appello del Partito Socialista, e gli offrirà i suoi sacrifici, i suoi entusiasmi, la sua disciplina. La donna, che è portata per la sua stessa natura, per la vita più casalinga che conduce e per il conseguente maggiore attaccamento agli affetti familiari, a dare ascolto più dell'uomo alla spinta dei sentimenti, non potrà rimanere estranea alle sorti di questa battaglia, e, siamo sicuri, quando nella sua coscienza se ne saranno impresse le ragioni ideali, essa vi parteciperà con tutta la sua fede e il suo entusiasmo".

<sup>74</sup> T. Mattei, *Il voto alle donne*, "NdP", supplemento a cura del PCI, 11 febbraio 1945.

<sup>75</sup> Sui supplementi dei partiti ritorno in questo capitolo, *infra*, par. 3.

<sup>76</sup> T. Mattei, *Le donne chiedono parità di diritti nel lavoro*, "NdP", supplemento speciale a cura del PCI e del PSIUP per il Primo maggio 1945; V. Del Vecchio, *Diritto della donna*, "NdP", supplemento a cura della DC, 1 maggio 1945; Ead., *La donna e il lavoro*, "NdP", supplemento a cura della DC, 22 luglio 1945.

<sup>77</sup> La questione ritorna sulle pagine principali del quotidiano: D. Nozzoli Bitossi, *Le donne e il lavoro (il pensiero di una organizzatrice)*, "NdP", 5 settembre 1945, ed. del pomeriggio:

"Vi è un grande problema da risolvere: quello della disoccupazione. È necessario pensare a chi ritorna dai campi di concentramento, dalla lunga prigionia, dalla lunga prigionia e che oggi ritornando in famiglia chiedono lavoro. È necessario pensare a tutti i disoccupati.

[...]

Sui supplementi, sembra esserci relativamente più spazio per le donne. In quello dei liberali, Anna Ciampini risponde al collega di partito Paolo Pavolini che era intervenuto con tono rozzamente maschilista sul tema della partecipazione femminile alla politica<sup>78</sup>. Mentre tutte le aree politiche, in un modo o nell'altro, sono coinvolte nella discussione, stupisce la marginalità di questo tema all'interno del PdA, che pure aveva avuto un formidabile contributo femminile. Forse agivano proprio il prestigio e la provenienza sociale delle donne azioniste<sup>79</sup>, quello stesso atteggiamento per cui Ada Gobetti prova stupore quando per la prima volta le viene proposto di occuparsi dell'organizzazione di un gruppo femminile, e accetta di farlo solo quando diventa un preciso ordine del partito.

Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non m'era mai più occupata di cose femminili. Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbon dare e ce lo daranno: è nella logica delle cose. Quanto al resto, mi pare che i problemi d'oggi, la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo uomini e donne<sup>80</sup>.

Nei mesi seguenti, Ada Gobetti dimostra la sua abilità di organizzatrice e anche una lucidità che i suoi compagni uomini non avevano. Nel settembre 1944 si trova a gestire l'ingresso del "Movimento Femminile Giustizia e Libertà" in una struttura interpartitica. Quando scopre che i comunisti propongono l'unificazione dei movimenti femminili all'interno dei "Gruppi di difesa della donna", si oppone, perché in realtà i "Gruppi di difesa" nascono come organizzazione comunista. Ma "mi accorsi ben presto

---

Il lavoro «è un diritto per tutti», uomini e donne.

*Non si risolve il problema della disoccupazione, scacciando la donna dal lavoro*".

(I corsivi sono nell'originale.)

Dina Nozzoli Bitossi militava nel PCI ed era moglie del dirigente comunista Renato Bitossi; fu eletta nel Consiglio comunale di Firenze nelle elezioni amministrative del novembre 1946. Nata nel 1898, faceva parte di una generazione precedente a quella della maggior parte delle donne incontrate in queste pagine. Salvatici, Scattigno, *In una stagione diversa* cit., concludono così il suo breve profilo: "Dopo l'esperienza in consiglio comunale, Dina si ritirò probabilmente dalla vita politica e si trasferì a Roma per seguire, ancora una volta, il marito; di lei non abbiamo più tracce, solo la data della morte, avvenuta nel maggio 1972" (p. 119, il profilo alle pp. 114-119).

<sup>78</sup> P. Pavolini, *Divagazioni scherzose sulle donne e la politica*, "NdP", supplemento a cura del PL, 1 aprile 1945; A. Ciampini, *Donne e politica*, "NdP", supplemento a cura del PL, 6 maggio 1945.

<sup>79</sup> Come si è visto, tranne qualche rara eccezione, le militanti ricordate in queste pagine appartengono ad ambienti della borghesia intellettuale; si ricorderà che Turziani, Fasolo, Tenca, Nicco Fasola sono laureate e insegnanti che hanno pure incarichi o collaborano come assistenti all'università; Andreina Morandi è una studentessa in lettere.

che la partita per me era perduta in partenza”. Alla riunione, per i comunisti c’era anche Pajetta, mentre il PdA non schierava nessun dirigente maschio: era il frutto – secondo Ada Gobetti – dell’“indifferente superiorità dei miei riguardo agli «affari di donne»”. E Valiani aveva già inviato un documento che riconosceva nei Gruppi di difesa “l’organismo di massa femminile del C.L.N.”<sup>81</sup>. Nel corso della riunione si ristabiliscono i meccanismi tradizionali della politica, e le gerarchie tra i generi: la presenza femminile è irrilevante, la questione è già regolata dai dirigenti maschi del PCI e del PdA. In questo caso, Ada Gobetti vede nelle forme della politica clandestina un ostacolo insormontabile; di fronte al documento di Valiani, che si poteva fare?: “Impugnare la decisione del C.L.N.? Contestarne la legittimità? Son cose che non si possono fare nella vita clandestina e che d’altra parte non farei forse neanche in tempi normali”.

Forse, nel caso del PdA fiorentino, contava di più un certo scetticismo dei dirigenti uomini nei confronti delle proprie militanti<sup>82</sup>. Nei primi mesi del 1945 il partito continuava a dimostrare una certa indifferenza verso le questioni femminili, accoppiata a una generica diffidenza verso l’allargamento immediato del voto alle donne: si temeva che questo avrebbe favorito i partiti di massa, sia a destra che a sinistra<sup>83</sup>. Ragghianti ribadì ancora molti anni dopo la sua critica al Partito comunista che aveva aderito troppo prontamente “al prematuro voto elettorale politico alle donne proposto, certo non senza calcolo conservatore, dal Bonomi”<sup>84</sup>. Al di là della polemica politica, nemmeno negli auspici e nelle affermazioni di principio di Levi si avverte una sensibilità per la questione femminile né Levi sembra notare la contiguità tra la sua proposta di democrazia diretta e la necessità di rivedere un modello “maschile” di politica. Per lui valgono di certo le stesse considerazioni di Ada Gobetti: i problemi d’oggi – la pace, la libertà, la giustizia – toccano allo stesso modo uomini e donne. Vale ancora di più la data di nascita: Levi resta un uomo del suo tempo, non si preoccupa di usare quasi

---

<sup>80</sup> Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 57.

<sup>81</sup> Tutte le citazioni ivi, pp. 216-218.

<sup>82</sup> Già molti anni fa, Maria Pia Dradi ha rilevato quale fosse l’atteggiamento della dirigenza azionista maschile: scetticismo e preoccupazione nei confronti delle donne; lo stesso giudizio si estendeva anche ai giovani, verso i quali c’era persino una certa diffidenza (cfr. Lotti, Dradi, *Il Partito d’Azione* cit., pp. 293-296). Si ricordi, comunque, che nel 1945 Codignola aveva poco più di trent’anni, essendo nato nel 1913, ed era, anche se di poco, il più giovane tra i principali dirigenti del PdA fiorentino (Enriques Agnoletti era nato nel 1909, Ragghianti nel 1910; più vecchio Raffaello Ramat, nato nel 1906).

<sup>83</sup> Su questo, Rossi-Doria, *Diventare cittadine* cit., pp. 42-43.

<sup>84</sup> Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana* cit., pp. 39-40.

esclusivamente il termine “uomini” o di rafforzare, per esempio, a volte, con l’aggettivo “virile” le parole “fermezza” e “speranza”<sup>85</sup>.

La vita interna e le pagine della “NdP” riflettono tutti i problemi di una città da ricostruire, dove devono essere ripristinate le istituzioni e i principali servizi. Le questioni cittadine sono intrecciate a quelle dell’Italia da rifare. Per esempio, parlare di “scuola” significa parlare di epurazione, di rapporti tra “vecchia” e “nuova” generazione, di connivenza con il regime fascista, di atteggiamento verso la guerra che continua. Quando si passa a “università”, diventa anche una questione di classe: quali sono i luoghi dove formare le coscienze, quali quelli dove formare le nuove élite del paese, quali sono i rapporti tra intellettuali e potere. Le polemiche scoppiano a ripetizione, sin dal settembre 1944, quando Piero Calamandrei si insedia come nuovo rettore dell’università di Firenze. La “NdP” pubblica la cronaca della giornata e il testo della prolusione. Si chiudono gli anni bui, “l’Università fiorentina” torna a parlare “il linguaggio della libertà”. Cerimoniale come d’abitudine: professori in toga, generali alleati e autorità cittadine in prima fila; poi tutti hanno raggiunto “l’austera e luminosa aula del Cenacolo” dell’Accademia della Belle Arti, dove “ha avuto luogo un semplice rinfresco”<sup>86</sup>. Secondo Calamandrei il tutto si è svolto in modo serio e dignitoso: “la solita mascheratura accademica è stata fatta, mi pare, in modo da non far ridere”. La coreografia “era stata disposta, per volontà degli Alleati, in vista del cinematografo”, ma all’ultimo le macchine da presa non sono arrivate, dunque niente cinegiornale<sup>87</sup>.

La notizia dell’evento circola lo stesso, seguita dal repertorio di contestazioni che diventerà usuale, sia in città che fuori:

manifestini dei «neofascisti» nella mia cassetta da lettere: arresto del distributore nell’atrio del mio Studio. Ingiurie alla radio «repubblichina» contro di me dopo il mio

---

<sup>85</sup> Levi parla di “virile fermezza” intendendo la capacità di resistenza alla guerra di resistenza nazifascista in [C. Levi,] *Gloria agli uomini liberi*, “NdP”, 7 maggio 1945, ora anche – ma indicato come anonimo – in *«La Nazione del Popolo»* cit., pp. 297-298; “virile speranza” è quella che emerge dal discorso di Ferruccio Parri alla Consulta, commentato nel corsivo [C. Levi,] *Vita politica*, “IL”, Roma, 27 settembre 1945.

<sup>86</sup> La cronaca citata da “NdP”, 15-16 settembre 1944. Il discorso di Calamandrei esce sotto il titolo *L’Università fiorentina parla il linguaggio della libertà. La coscienza civile della nuova Italia nel discorso del Rettore*, “NdP”, 18-19 settembre 1944.

<sup>87</sup> Calamandrei, *Diario* cit., II, p. 541.



discorso inaugurale: mia amicizia con Grandi, ho imboscato il figliuolo, ho guadagnato come avvocato, sono un salottiere<sup>88</sup>.

Nel gennaio seguente, si aggiunge il rilancio della propaganda di guerra – in una fase di stasi sul fronte italiano – e per l’arruolamento volontario nelle formazioni italiane al seguito delle truppe alleate. L’11 gennaio il CTLN riceve il generale Cerica: “Vogliamo qualche consiglio circa l’opera da svolgere”, chiede Levi che per quasi tutto il mese partecipa alle sedute del Comitato sostituendo Carlo Ragghianti<sup>89</sup>. Cerica spiega quali sono le condizioni e i problemi dei soldati italiani. Levi rassicura: la stampa “svolgerà la sua propaganda su ogni campo”<sup>90</sup>.

Anche nei mesi precedenti non erano mancati richiami ai doveri verso la guerra che continua, ma nel mese di gennaio si moltiplicano gli interventi sulla “NdP”. Il 23, esce un articolo di Enriques Agnoletti, *Studenti e vigliaccheria*: è una reazione scandalizzata alla voce di studenti universitari che stanno preparando manifestazioni contro l’arruolamento<sup>91</sup>.

Le autorità alleate sembrano non saperne nulla, e cercano di prendere informazioni su quanto accade. Insieme ad altri, Calamandrei gioca d’anticipo e organizza una contromanifestazione, con comizio a favore della guerra antifascista, all’università per il 24 mattina<sup>92</sup>. In città circola un manifestino dattiloscritto “Risposta a don Enriquez”, firmato “i vili universitari”:

Unica attenuante hai, signor Agnoletti: l’ignoranza. Questa sola può spiegare l’arrabbiato livore del tuo articolo, se si voglia escludere un’altra sonante o svolazzante ragione specie per certe razze validissimo argomento.

La risposta continua su questo tono. Ragghianti interviene sulla “NdP” in difesa di Agnoletti:

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 545.

<sup>89</sup> Si veda la delega in FC, CL, Carlo Ludovico Ragghianti a Carlo Levi, 3 gennaio 1945; la discussione in Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbale del 9 gennaio 1945.

<sup>90</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbale dell’11 gennaio 1945.

<sup>91</sup> E. Enriques Agnoletti, *Studenti e vigliaccheria*, “NdP”, 23 gennaio 1945.

<sup>92</sup> Calamandrei, *Diario cit.*, II, pp. 556-559.

universitari o meno, si tratta di fascisti: me lo dicono tutti gli argomenti usati nell'ignobile manifestino. L'insulto razzistico, la laude dannunziana della "bella morte" e dell'"audacia", la smaccata e indelicata rettorica volta a sfruttare l'eroismo dei combattenti a fini nazionalistici e classistici, e infine, non per ultimo, il grossolano e asinesco uso della lingua italiana<sup>93</sup>.

Nessun equivoco in questo caso, ma uno degli argomenti usati nel manifestino svela di che cosa in sostanza si discute: «Lo sai chi ha costruito, curato, giudicato, insegnato in Italia e fuori? Gli "Studenti" – e che chi ricostruirà, chi curerà, reinsegnerà e rigiudicherà in Italia e fuori saranno gli "Studenti"?»<sup>94</sup>. Le riflessioni dei professori universitari che scrivono sulle pagine della "Nazione del Popolo" partono dalla stessa consapevolezza: "nella gioventù di oggi è la classe politica di domani", scrive Ranuccio Bianchi Bandinelli nel novembre 1944, sapendo di affrontare un tema spinoso anche perché incrostato di retorica fascista. La sua proposta è una riforma della scuola e dell'università capace di aprire agli "elementi della classe operaia e contadina". Questa è l'unica strada per il rinnovo democratico italiano. L'analisi sui giovani di Bianchi Bandinelli ha lo scopo di "vedere che cosa sia la gioventù italiana nata e cresciuta sotto il fascismo, prima di assegnarle dei compiti e di impartirle degli indirizzi"<sup>95</sup>. L'autore sembra più indulgente verso le responsabilità di chi ha il compito di "assegnare" e di "impartire". Bianchi Bandinelli non si chiede quanti della generazione cresciuta sotto il regime fascista avessero avuto la possibilità di distinguere i maestri di antifascismo da

---

<sup>93</sup> La lettera di Ragghianti è pubblicata su "NdP", 26 gennaio 1945. L'originale si conserva in archivio ISRT, CTLN, b. 63, fasc. "Stampa e propaganda", "Varie 1945"; in allegato c'è una copia del volantino dei "vili studenti", da cui si cita.

<sup>94</sup> Ibidem.

<sup>95</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Diagnosi dei giovani*, "NdP", 23 novembre 1944, ora anche in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 584-587. Con questo articolo, Bianchi Bandinelli anticipa le discussioni sulla "generazione di mezzo" che ebbero luogo all'interno del PCI negli anni Cinquanta. Il tema comunque ricorre in tutti gli ambienti, e da tempo; per un esempio risalente ancora al periodo fascista, si vedano gli articoli che Eugenio Curiel scrisse nel 1938, quando conduceva la sua attività di opposizione ancora su due livelli: lavorando per la stampa antifascista clandestina, ma anche collaborando con "Il Bò", giornale del Gruppo Universitario Fascista di Padova (cfr. Id., *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, prefazione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1973, in part. *Futuro di un problema*, pp. 183-186). Nel giugno 1939, Curiel fu arrestato e in seguito confinato sull'isola di Ventotene; partecipò alla Resistenza a Milano, dove fu ucciso dai nazifascisti nel febbraio 1945. Sulle responsabilità degli intellettuali, della scuola, dell'università Raffaello Ramat scrisse un articolo nell'estate del 1943, che sarebbe dovuto uscire sulla rivista "Argomenti" col titolo *Argomenti d'oggi*; come si è detto (cfr. *supra*, cap. 4, par. 3) quel numero non uscì a causa degli eventi, ma ora l'articolo si può leggere in "La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana", 9-10 (1974), numero speciale I «45 giorni» in Toscana, pp. 101-110; in bozza portava il sottotitolo *Mea culpa* (cfr. la riproduzione fotografica in *Argomenti* cit., II, pp. 1-8).

quelli di fascismo e conformismo, e come. Eppure, aveva ben presente la difficoltà a spiegare compromessi e compromissioni di massa degli intellettuali sotto il regime, anche da parte di coloro che l'8 settembre 1943 avevano scelto pubblicamente, disertando università e accademie della Repubblica fascista. Dopo tutto, “con amarezza”, riconosceva “con quanta supina acquiescenza l'Università abbia contribuito a questo male. L'Università ha una colpa ben più profonda di quanto non si possa riparare con isolati atti di epurazione”<sup>96</sup>. Difficile agire caso per caso, quando solo dodici professori universitari si erano sottratti al giuramento imposto dal regime nel 1931, e quando nessun professore in carica aveva protestato contro le leggi razziali nel 1938<sup>97</sup>.

All'inizio del primo anno accademico “liberato”, gli studenti fiorentini chiedono l'allontanamento di un professore della facoltà di medicina. Sulla “NdP”, Gaetano Pieraccini commenta con simpatia<sup>98</sup>. Il giorno dopo un corsivo in prima pagina lancia il programma politico: *Autogoverno nelle Università*. La lotta di Liberazione ha mostrato che cosa può produrre l'incontro tra “la parte più viva del corpo docente” con i “migliori degli studenti”. Al contrario, la “scissione innaturale del corpo docente da quello discente” che da tempo caratterizza la vita universitaria italiana produce solo pratiche autoritarie e abusi di potere da una parte, abitudine all'acquiescenza e l'unico desiderio di “sfruttare nel migliore dei modi possibili il meccanismo” dall'altra.

---

<sup>96</sup> R. Bianchi Bandinelli, *L'impegno degli intellettuali*, “NdP”, 14 novembre 1944, ora anche in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 575-578.

<sup>97</sup> Per le questioni specifiche evocate in queste righe, si vedano G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001; R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997. Per riflettere sui rapporti tra le generazioni sotto il regime, ho fatto ricorso a Guarnieri, *Il mio apprendistato letterario a Firenze*, in *L'ultimo testimone* cit., pp. 209-318, in part. pp. 301-317; L. Meneghello, *I fiori italiani*, Mondadori, Milano 1988<sup>2</sup>; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Mursia, Milano 1998 (ed. anastatica dell'edizione Feltrinelli, Milano 1962<sup>5</sup>).

Alla fine del 1947, Umberto Saba riceve una notizia da Firenze: l'italianista Giuseppe De Robertis, uno dei più celebri maestri – anche d'antifascismo – dell'ateneo fiorentino (cfr. per es. Schacherl, *Come se* cit., pp. 24-29), avrebbe dichiarato pubblicamente durante la discussione di una tesi di laurea che Saba era un “pazzo”, “uno che ha «la mania di essere perseguitato»”. Proprio perché la notizia gli è stata riferita, Saba non può rispondere direttamente e dunque si sfoga per lettera con l'amico poeta Vittorio Sereni: “Vorrei dirgli [a De Robertis] che una cosa è «accettare con dolore i doni della fortuna» e prendere il posto di un collega scacciato dall'insegnamento per ragioni razziali, e un'altra aver dovuto tacere per sette anni (del rimanente non parlo) e passarne uno nascosto un po' qua e un po' là in 11 case di Firenze, sempre col terrore che vengano a prendere me, la Lina del *Canzoniere* e mia figlia, per avviarci in carri piombati alla tortura e alla camera a gas” (Saba, *La spada d'amore* cit., lettera a Vittorio Sereni, da Trieste, 19 novembre 1947, pp. 183-186, la cit. a pp. 185-186). Sfogo a parte, in seguito i rapporti tra Saba e De Robertis furono buoni, come dimostrano le lettere che si scambiarono negli anni Cinquanta (si veda ibidem, pp. 234-235, 287-288, 290-291).

<sup>98</sup> G. Pieraccini, *Un'agitazione studentesca*, “NdP”, 10 novembre 1944.

Dunque, anche nelle università “una nuova vita culturale e morale” è possibile solo con la pratica di “un reale autogoverno”, basato su un “incontro nuovo, libero, su uno stesso piano e su un piede di nobile parità di professori e studenti”<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> *Autogoverno nelle università*, “NdP”, 11 novembre 1944, ora anche in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 623-625.

### 3. Questioni che si intrecciano: le rovine morali e materiali di Firenze

Manlio Cancogni contribuisce a scaldare la gioventù fiorentina con le sue “proposte di un educatore”. La prima esce il 9 gennaio 1945. Cancogni propone un modello di scuola media basato su disciplina e rigore.

Grossi e ardui i programmi; lunghi e dolorosi gli orari, senza eccezioni, con rare vacanze; cinque o sei ore di scuola, senza intervalli, altrettante ore di studio a casa: ore solitarie, ore piene d'amarezza e di nostalgie frenate dal timore e dal dovere; esami temuti e terribili, inappellabili<sup>100</sup>.

Come d'abitudine, risposte sui muri della città: “Morte a Cancogni”, “Cancogni alla forca”<sup>101</sup>. “È consolante avere prove «tanto visibili che le proprie parole non cadono nel vuoto [...]». Ma è anche mortificante constatare che le risorse di «umorismo» della gente si sono gravemente ridotte”: Cancogni comincia così il suo secondo intervento. Dopo aver spiegato che il suo era un tono “paradossale”, confermava tutto quello che aveva già scritto. Le dichiarazioni di Cancogni spiazzano anche chi fa parte dello stesso ambiente. Il 20 gennaio, dopo una conferenza, Loria in passeggiata con Carlo Levi, fino alla “Nazione del Popolo”: «ci raggiungono anche Colacicchi e Cancogni, il ragazzo

---

<sup>100</sup> M. Cancogni, *Modesta proposta di un educatore*, “NdP”, 9 gennaio 1945, ora anche in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 628-630.

<sup>101</sup> Si vedano i ricordi di Giorgio Bassani che vide le scritte “a calce, a carbone, a gesso, a pece” in un pomeriggio del gennaio 1945, mentre rientrava a Firenze dopo quasi un anno trascorso a Roma:

“In un pomeriggio del gennaio '45, mentre, proveniente da Roma, entravo in Firenze a bordo di un camion militare alleato, il mio sguardo fu attratto da una scritta: «Abbasso Cancogni», che campeggiava enorme su un muro scrostato e sbreccato di periferia. Pensai subito all'amico Manlio, naturalmente, dal quale mi ero separato più di un anno prima alla stazione di Firenze in una triste sera di novembre. Era ben singolare – mi dissi – che il feroce torturatore repubblicano a cui con ogni probabilità quelle parole si riferivano portasse lo stesso suo cognome. Tra poco, quando ci fossimo rivisti, ne avremmo riso insieme.

Senonché, qualche decina di metri più avanti, una nuova scritta mi fece trasecolare. Diceva: «Morte a Manlio Cancogni». Una terza poso più in là rinforzava: «Manlio Cancogni alla forca». Per farla breve: a mano a mano che il camion inglese si addentrava nell'abitato scoprii che tutta Firenze era cosparsa di scritte murarie, a calce, a carbone, a gesso, a pece, invocanti ora la gogna, ora il rogo, ora il cappio per Manlio Cancogni. Cercai di persuadere me stesso che si trattasse effettivamente di una omonimia. Ma il cuore di diceva di no, quel Manlio Cancogni fatto bersaglio di tante contumelie (le più pittoresche sono irriferribili), altri non poteva essere che il mio amico. E per un attimo, lo confesso, dubitai di lui.

Ciò che era accaduto lo seppi la sera stessa dall'interessato in persona.

[...]

«Ci è mancato poco che non mi facessero la pelle», mi disse poi, ridendo, quando ebbi finito di leggere l'articolo” (G. Bassani, *Pimlico*, in Id., *Opere* cit., pp. 1131-1134, la cit. alle pp. 1131-1132).

Mario Spinella riferisce le stesse circostanze in M. Cancogni, *Allegri, gioventù*, prefazione di M. Spinella, Rizzoli, Milano 1980, p. I.

che adesso fa scandalo con i suoi articoli troppo “a giuoco”»<sup>102</sup>. La polemica continua fino ai primi di febbraio, anche sulle colonne dell’altro quotidiano di Firenze.

Il modo di fare di Cancogni doveva accendere gli animi. Il 31 marzo 1945, in piena riunione della direzione politica del PdA, arriva la notizia: Cancogni è stato aggredito alla Camera del Lavoro. Sulla “NdP” del giorno prima aveva parlato della mostra del pittore Ottone Rosai, in corso in una galleria cittadina. Rosai era un personaggio esposto anche sul piano politico: il suo passato di squadrista lo rendeva un bersaglio facile, benché ormai da molti anni fosse legato all’area comunista. La presentazione di Cancogni non era stata apprezzata: poco favorevole, e conclusa con una stroncatura del catalogo, “ridicolo”, “nel quale molti letterati fiorentini si ostinano a dar prova di inguaribile immodestia e stupidaggine”<sup>103</sup>. Lo stesso giorno, l’azionista Giovanni Colacicchi aveva manifestato perplessità simili sul “Corriere del Mattino”<sup>104</sup>. Codignola vede il rischio di un conflitto col PCI: “è stato un grave errore politico fare uscire 2 articoli contemporaneamente su Rosai di 2 del P. d’Azione”. Oltre tutto, il direttore del “Corriere” – sin dai primi tempi – era un altro azionista, Piero Fossi. Questa situazione non doveva essere gradita a tutti gli altri partiti; nei giorni in cui il “Corriere” passa dall’amministrazione alleata al Comune, nella Direzione politica del PdA si discute della “tempesta” che si sta scatenando “per mettere Devoto al posto di Fossi”. Si pensa a un candidato alternativo. Prima di tutto Levi propone Eugenio Montale, “che non risulta in genere appartenere al Partito d’Azione”. L’ipotesi è sostenuta da Ramat, mentre altri fanno il nome di Loria. Levi aggiunge quello di Bruno Fallaci, che “potrebbe avere l’appoggio degli Alleati”, altrimenti una “estrema possibilità sarebbe quella di proporre una Commissione Stampa come per la Nazione del Popolo” o addirittura nominare la stessa Commissione della “NdP”. Codignola è

---

La nota biografica di Cancogni pubblicata dai compagni Coccioli e Predieri proprio in quei giorni del 1945, in *Il agosto* cit., p. 65, dice:

“Cancogni a Firenze non ha davvero bisogno di essere presentato: il suo nome, dopo certi suoi articoli sulla riforma scolastica, ha ricoperto i muri della città sino a nasconderli, come la vegetazione taluni templi degli Incas. Cancogni è del 1916, è laureato in lettere, fa lo scrittore e il giornalista. Dopo l’8 settembre si è chiamato Mario Bini, «ha lavorato» col Fronte della Gioventù, è stato ufficiale di collegamento fra i comandi di città e le formazioni nel Volterrano”.

<sup>102</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>103</sup> M. Cancogni, *Mostra di Rosai al “Fiore”*, “NdP”, 30 marzo 1945.

<sup>104</sup> G. Colacicchi, *La mostra di Rosai*, “Corriere del Mattino”, 30 marzo 1945.

contrario a quest'ultima ipotesi: "A noi non conviene accentrare perché abbiamo più uomini di primo piano degli altri partiti"<sup>105</sup>.

Parecchi compagni e compagne erano irritati con Cancogni anche perché c'erano dei precedenti, come per esempio un "articolo sballato" sull'ospedale psichiatrico di Firenze. Una prima cronaca dal manicomio di San Salvi era uscita il 16 marzo 1945, con seguito di proteste e la necessità di pubblicare una rettifica. Pochi giorni dopo Cancogni firma la seconda puntata della breve inchiesta. Oggi è difficile cogliere le sfumature di quella polemica, ma forse gli articoli intendevano favorire un giovane dottore legato al PdA, Aldo Zalla<sup>106</sup>. Nella riunione dell'Esecutivo, Eleonora Turziani dichiara i suoi sospetti: teme che ci sia stata della malafede e che Cancogni si sia prestato "a manovre poco pulite di elementi del P. d'Azione"<sup>107</sup>. Durante la discussione, Levi si dichiara corresponsabile di tutto quel che è accaduto. In primo luogo, è stato lui a incaricare Cancogni della recensione a Rosai, proprio perché "è molto critico e severo", e gli aveva chiesto anche un attacco ai sostenitori del pittore. Beninteso, precisa Levi, qui si parla di quadri: bisogna distinguere "l'aspetto artistico da quello politico". "Per il manicomio pure è stato lui a incaricarlo perché gli risultava che le cose andassero male". Infine, aggiunge che Cancogni è uno che lavora molto "e fa qualcosa di utile anche per il Partito, alla Radio e al giornale, in quanto ha delle capacità che altri nostri non hanno".

Il problema sono gli equivoci. Codignola fa presente che "Cancogni non è iscritto" al partito: "invitato a chiarire la sua situazione iscrisse solo la moglie". Eppure

---

<sup>105</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 27, "Verballi Commissione Politica, anni 1944-1945", 15 febbraio 1945.

<sup>106</sup> Si vedano: C. [Manlio Cancogni], *Visita a San Salvi*, "NdP", 16 marzo 1945; alcune rettifiche sono pubblicate sotto il titolo *Sulla «Visita a S. Salvi»*, "NdP", 22 marzo 1945; poi esce la seconda puntata dell'inchiesta: C. [Manlio Cancogni], *Visita a San Salvi. Reparto agitati*, "NdP", 28 marzo 1945.

<sup>107</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, verbali della direzione politica del PdA, 31 marzo 1945. La critica di Nora Turziani poteva forse essere basata su fatti conosciuti attraverso il marito, il medico Giovanni Turziani, pure lui legato al PdA e attivo nei servizi sanitari durante tutto il periodo della Resistenza e nella prima fase della ricostruzione (si veda la nota *Poliambulatorio Morandi*, "NdP", supplemento a cura del PdA, 18 febbraio 1945, nella rubrica *Realizzazioni di Partito*. I rapporti della Turziani con il PdA peggiorarono nei mesi seguenti, fino alla rottura del 1946, quando Nora passò al PCI alla vigilia delle elezioni amministrative, suscitando il vivo risentimento degli ormai ex-compagni (cfr. Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2). Alle elezioni del novembre 1946, Nora Turziani fu eletta consigliere comunale e per un periodo fu anche assessore; si veda l'appendice documentaria del saggio di V. Caciulli, *Alcune note sul ceto politico-amministrativo fiorentino (1944-1960)*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra* cit., pp. 674 e 676, il saggio è alle pp. 653-700. Nel 1951, Nora diventò sindaco di Scandicci, prima donna in Italia a ricoprire questo incarico; su questo si veda Benveduti Turziani, *I giorni della mia*

quando Cancogni parla, tutti credono che lo faccia a nome del partito e “la responsabilità è anche di Levi che l’ha valorizzato”. I più irritati sono per mettere le cose in chiaro: si pubblichi che Cancogni “non è mai stato iscritto al P. d’Azione”. Enriques Agnoletti è più conciliante: “sostiene la libertà di critica e di giudizio e quindi sulla questione Rosai pensa che non si deve entrare. Viceversa Cancogni va chiamato insieme ai compagni della radio e del giornale per chiarire se intendono lavorare di più per il Partito, oppure no”<sup>108</sup>.

Le complicazioni derivano anche dal rapporto altalenante tra azionisti e comunisti. Nei primi mesi dopo la Liberazione si ripetono i conflitti che avevano già caratterizzato la fine del 1943. Ai primi di ottobre 1944, un compagno azionista che vende frutta e verdura è prelevato da alcuni comunisti con l’accusa di fare mercato nero. Lo portano al vecchio circolo rionale. Alle proteste della moglie rispondono: “al Partito d’Azione ci sono tutti ladri, carogne e fascisti”. Il fruttivendolo prende una scarica di botte. La signora denuncia il fatto alla Questura, al CTLN, e alla direzione del PdA, che presenta al PCI una “formale protesta per il ripetersi di incidenti così gravi che vengono a colpire direttamente la possibilità di una collaborazione”<sup>109</sup>. Le cose migliorano nei mesi seguenti. A fine anno, il PdA aveva creato alcune piccole commissioni per le relazioni con gli altri partiti. Ai comunisti ci dovevano pensare Codignola, Levi e Cancogni<sup>110</sup>. Era un compito delicato, pensato come un servizio informazioni: i “contatti devono conservare nell’apparenza, un carattere puramente personale. Riferirete via via sulla vostra attività nelle sedute del Comitato Politico”<sup>111</sup>.

Il 6 marzo 1945 dal partito avvisano Enriques Agnoletti: “i comunisti hanno fatto difficoltà alla pubblicazione del tuo articolo, affermando ch’esso diffama il loro Partito. Levi consiglia o di pubblicarlo sul Supplemento o di apportare qualche lieve modifica alla parte che riguarda i comunisti”<sup>112</sup>. L’articolo di Enriques apre un vivace scambio di

---

vita cit. Si veda anche il profilo di Nora Turziani pubblicato da Salvatici, Scattigno, *In una stagione diversa* cit., pp. 120-145.

<sup>108</sup> Tutte le citazioni da Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, verbali della direzione politica del PdA, 31 marzo 1945.

<sup>109</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 11, fascicolo “Questura”, lettera datata 11 ottobre 1944.

<sup>110</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 27, “Verbali Commissione Politica, anni 1944-1945”, 21 novembre 1944.

<sup>111</sup> FC, CL, lettera dattiloscritta dal Comitato esecutivo del PdA, 24 novembre 1944.

<sup>112</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 15, fascicolo “Rapporti con la stampa”, biglietto dattiloscritto indirizzato a Enzo Enriques Agnoletti, 6 marzo 1945.



idee sul progresso della democratizzazione in Italia, dal 1944 in poi: comunisti e azionisti ne discutono per due mesi dalle proprie pagine politiche.

Dal gennaio 1945 usciva un supplemento settimanale della “Nazione del Popolo”; a rotazione, ciascun partito del CTLN aveva a disposizione due delle quattro pagine che componevano il supplemento. Era una modesta soddisfazione che gli Alleati concedevano alle continue richieste di ripristinare completa libertà di stampa; si confermava che non aveva nessun valore l'accordo raggiunto nel settembre 1944, quando il CTLN aveva dato assicurazione che “nessun Partito avrebbe stampato clandestinamente, purché venisse concesso loro l'uso alternato” della terza pagina della “NdP”<sup>113</sup>.

Il 30 gennaio, viene letta nella Commissione politica del PdA una lettera con cui Enriques Agnoletti annunciava l'intenzione “di declinare la responsabilità” del supplemento che gli era stato affidato. Non era per niente contento di come era uscito l'ultimo numero: “l'impaginazione è stata eseguita senza il suo consenso”, è stata cambiata la posizione dell'articolo di Calamandrei, è saltata una rubrica che riteneva importante. I compagni non hanno voluto aspettarlo per chiudere il giornale: la giornata era pessima, la sua salute non gli aveva permesso di arrivare prima. Risponde Carlo Levi: nessuna indelicatezza, si è atteso finché è stato possibile, poi si è dovuto procedere d'urgenza per chiudere in tempo il numero. Chi discute ne approfitta per avere maggiori informazioni su come si lavora sul supplemento. Paolo Barile chiede perché “nella prima pagina mancavano le firme dei nostri migliori uomini”, nemmeno Levi ha firmato il suo intervento, *Il nuovo Stato*; poi si lamenta che sia stato aggiunto un periodo a un suo articolo: va bene che la redazione tagli, ma che aggiunga proprio no. Levi spiega che “fu deciso da Enzo che ogni numero porti un articolo firmato e gli altri no”. Ragghianti dice che è stato lui a intervenire sul finale dell'articolo di Barile, per renderlo più chiaro “e trovare così un titolo”<sup>114</sup>.

Nel supplemento azionista del 28 gennaio 1945 si affrontava anche un caso cittadino molto delicato<sup>115</sup>. L'avvocato Zoli, democristiano, aveva accettato la difesa di Giuseppe Orzalesi, presidente dell'industria “Manetti & Roberts”, in un processo che riguardava l'accaparramento di medicinali. Era un reato intollerabile in una città priva

---

<sup>113</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 31, verbale del 19 settembre 1944.

<sup>114</sup> Tutte le citazioni sono tratte da Archivio ISRT, PdA, b. 27, “Verballi Commissione Politica, anni 1944-1945”, verbale del 30 gennaio 1945.

di tutto, e a questo Orzalesi aggiungeva la sua dubbia reputazione di fascista<sup>116</sup>. La notizia si era diffusa rapidamente e l'opinione pubblica aveva reagito molto male. Oltre alle questioni morali, c'erano ragioni tecniche, ossia dubbi sulla compatibilità tra incarichi pubblici – Zoli era vicesindaco – ed esercizio della professione. Zoli era già intervenuto con due lettere aperte. La prima era apparsa sul "Corriere del Mattino", mentre "La Nazione del Popolo" non l'aveva ripresa. La seconda, con la quale Zoli intendeva spiegare la propria posizione e quella dell'imputato, era diretta espressamente alla "NdP", che la pubblicò il 23 gennaio. L'articolo sul supplemento del PdA del 28 gennaio era una nuova replica a Zoli. Sentendosi sotto tiro, il vicesindaco aveva rassegnato le dimissioni. A questo punto cominciava la discussione in seno al CTLN.

Ragghianti, di nuovo al posto che aveva lasciato a Levi per qualche settimana, apre la seduta dichiarando che l'articolo *Doveri pubblici ed avvocatura* sul supplemento del PdA contestava solo il fatto che Zoli avesse discusso pubblicamente la situazione dell'imputato prima delle decisioni della Magistratura. Alberto Albertoni, rappresentante socialista nella condirezione della "NdP", precisa che il figlio di Zoli, cronista in prova dal novembre 1944, aveva fatto pubblicare la lettera senza il parere della Commissione stampa.

Per due giorni si cerca di trovare una soluzione che rimetta in sesto i rapporti tra CTLN e Comune, e tra DC e il resto del CTLN. Per il Comune intervengono il sindaco socialista Pieraccini, Bruni – un altro socialista –, e il comunista Fabiani. Tutti d'accordo: Zoli ha commesso un errore, ma non così grave da imporre il suo allontanamento. Pieraccini è molto esplicito: la carica di vicesindaco non offre "possibilità di vita e per questo l'Avv. Zoli ha assoluto bisogno di esercitare la propria professione"; poi, il suo passato politico è fuori discussione. Bruni aggiunge che in fondo è presto per esprimere giudizi: si deve partire dalla presunzione d'innocenza, e Zoli ha pur sempre la possibilità di ritirarsi dalla difesa se la pessima fama del suo cliente fosse confermata dai fatti. Infine ribadisce: tutti conoscono le persecuzioni e gli arresti che Zoli e il figlio hanno dovuto subire sotto il fascismo: "sono tutti elementi favorevoli che devono avere il loro giusto valore".

---

<sup>115</sup> *Doveri pubblici e avvocatura*, "NdP", supplemento a cura del PdA, 28 gennaio 1945.

<sup>116</sup> Cfr. *La complicata vicenda di ingenti quantità di medicinali*, "NdP", 20-21 gennaio 1945, e gli articoli apparsi nella cronaca fiorentina nei giorni seguenti.

Il primo febbraio 1945 il CTLN approva un ordine del giorno con cui conferma la fiducia a Zoli, e lo invita “a restare al posto, quale il Comitato lo aveva designato”. L’incidente è chiuso<sup>117</sup>. Restano alcuni strascichi in Commissione stampa. Pochi giorni dopo, Albertoni scrive ai colleghi, molto seccato dall’ultima serie di “abusi”, dal comportamento di alcuni membri della commissione che dimostrano sempre meno interesse per il giornale: “le riunioni si iniziano molto più tardi del convenuto, si tengono in fretta e frammentariamente, piene di interruzioni e terminanti di solito col rinvio di questioni della massima importanza”<sup>118</sup>.

La situazione della vita politica e materiale di Firenze porta a continui scontri e tensioni. Tutti sono travolti dal lavoro da fare, il gruppo dirigente in fondo è ristretto e le relazioni sono molto fitte: le stesse persone svolgono ruoli diversi che si sovrappongono. Il rischio è quello di confondere un generoso impegno con la volontà di controllo su certi settori della vita pubblica; gli interessi generali con quelli personali o di partito; la difesa della competenza con il favore a un amico.

Il 22 febbraio 1945 la “NdP” commenta l’avvio del concorso per il nuovo ponte della Vittoria con “legittimo orgoglio”: la rinascita comincia da Firenze “che pure è ancora in zona di operazioni”, e “per la prima volta” si ricorre “a un metodo democratico, per opera di una Giunta rappresentativa e democratica”. Tuttavia, la nomina della commissione giudicatrice ha già compromesso l’esito finale. I commissari avrebbero dovuto essere “tecnici, esperti e certamente disinteressati”. Invece, “accanto a una minoranza di uomini di sicuro valore, come il Longhi, il Michelucci, il Poggi, il Bianchi Bandinelli e pochi altri, siedono troppi incompetenti”. Il bersaglio principale è l’architetto Coppedè, incompetente e compromesso con il regime fascista<sup>119</sup>. Alcuni del Pd’A avevano già sollevato la questione presso la Giunta comunale, che doveva designare la commissione. Il Comune protesta con il CTLN per questa ingerenza. Se ne discute proprio il 22 febbraio. Levi interviene in quanto presidente della commissione “Urbanistica ed edilizia” del CTLN. Spiega che il contrasto è già stato appianato, ma chiede che la Giunta comunale, “quando è investita di così gravi responsabilità”, senta anche “il parere preventivo del CTLN”. Tutto il Comitato appoggia questa idea, si

---

<sup>117</sup> Tutte le citazioni sono tratte da Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbali del 30 gennaio e del 1 febbraio 1945; inoltre cfr. “NdP” alle date citate.

<sup>118</sup> FC, CL, Alberto Albertoni ai membri della Commissione Stampa del CTLN, 5 febbraio 1945.

<sup>119</sup> *Il concorso per il Ponte della Vittoria. La Commissione giudicatrice*, “NdP”, 22 febbraio 1945. La nota non è firmata; se non è di Levi, di certo fu scritta dietro sua indicazione.

rallegra che l'incidente "sollevato dal Partito d'Azione [...] abbia trovato la sua spontanea soluzione", ma ricorda che "in ogni caso i partiti debbono in simili casi agire attraverso il CTLN".

La polemica prosegue parallela alle pratiche del concorso, di cui la "NdP" annuncia l'esito il 15 marzo 1945. Nei giorni seguenti si alternano i commenti. A fine mese, Carlo Levi firma un lungo intervento in cui ribadisce tanto il suo giudizio negativo sulla commissione e sull'esito del concorso, quanto le ragioni non solo pratiche ma ideali della sua opposizione. Levi cominciava evocando quell'interesse nato anche dalle sue amicizie nella Torino degli anni Trenta: quella con Edoardo Persico, prima di tutto, e poi con altri, come l'architetto Carlo Mollino. In quel periodo Levi aveva collaborato con "Casabella", di cui Persico era condirettore<sup>120</sup>; parlare di architettura "era rimasto uno dei pochi modi di parlare di politica": "la polemica per l'architettura moderna era una polemica per la libertà, un tentativo di portare fra noi un costume di popoli più fortunati o più saggi, e degli interessi di vita che contraddicevano la morta gora del conformismo totalitario"<sup>121</sup>.

La ricostruzione doveva essere una prova pratica di democrazia, di autonomia, di libero autogoverno. Anche dopo l'esperienza di ponte della Vittoria, Levi considera la situazione aperta: è solo il primo concorso, ci sono possibilità di miglioramento e di avere una diversa partecipazione popolare. Considerazioni simili si trovano in chiusura di un suo intervento del 1947, sempre in tema di ricostruzione:

Ogni città è stata per un certo tempo autonoma, ha avuto una esperienza di autogoverno; e con questo si è scoperta diversa dalla propria immagine. Forze nuove non sospettate si sono rivelate. Tutto questo, anche sotto l'apparente normalità ritrovata, non è finito. Napoli, Roma, Firenze, Torino, sono esperienze diversissime, e non c'è ancora un luogo sicuro da cui possano essere viste contemporaneamente, in una prospettiva che abbia caratteri di certezza.

Questa situazione fluida mantiene vivo l'ottimismo, ma aumenta la difficoltà di progettare quei necessari piani regolatori che sono allo stesso "insieme un'opera di critica storica, di previsione politica, di creazione sociale e di critica artistica".

---

<sup>120</sup> Su questo aspetto dell'attività di Levi si può vedere anche la raccolta *Carlo Levi e Elio Vittorini. Scritti di architettura*, a cura di G. Biondillo, testo & immagine, Torino 1997.

Per la prima volta nella sua storia unitaria, l'Italia si è naturalmente (non per volontà o per programma) staccata dal passato, emancipata: non è più, o non è più soltanto, una «*patria*». Avremo nuove architetture e nuove città se questo distacco saprà essere creativo, se questa vita adulta sarà libera, se cittadini e contadini potranno riconoscersi, gli uni e gli altri, nel nuovo Stato; cesseremo di essere accademici arcadici e futuristi se sapremo costruire una democrazia autonomistica e moderna<sup>122</sup>.

Nell'aprile 1945, Levi continua la campagna contro Coppedè sulle pagine del supplemento azionista della "NdP". Natalia Ginzburg se ne ricorda ancora trent'anni dopo.

Pubblicava, sulla «Nazione», delle sue vignette accompagnate da rime. Una di queste vignette rappresentava i ponti distrutti, e sotto c'era una strofetta che diceva: «Ministro Ivanoè | giudice Coppedè | ricostruiremo i ponti | col gusto dei geronti»<sup>123</sup>.

Il titolo della vignetta ribadiva i motivi del conflitto: *L'INCOMPETENZA ovvero Il Ponte dell'Asino della Democrazia*. L'allusione al primo ministro Ivanoè Bonomi rinnovava il conflitto col governo di Roma, inadeguato a sostenere il rinnovo della democrazia rappresentato dai CLN. Qualche giorno dopo, alcuni artisti e architetti fanno recapitare da un ufficiale giudiziario una lettera per la "Nazione del Popolo", con preghiera di pubblicazione. Annigoni, Borin, Catarzi, Guidi e Sabatini chiedono perché lo zelo degli epuratori si concentra su Coppedè, e risparmia altri di certo non meno compromessi, come Giovanni Michelucci per esempio. Sembra proprio che lo scopo sia "quello di sviare l'attenzione del pubblico per mascherare le manovre di persone altrettanto impregnate di malcostume fascista", ora "tutte indaffarate per accaparrarsi incarichi preziosi e per conquistare posizioni di dominio in quei campi dell'attività artistica fiorentina oggi tutta orientata alla risoluzione del problema della Firenze

---

<sup>121</sup> C[arlo] L[evi], *Il concorso del ponte*, "NdP", 29 marzo 1945.

<sup>122</sup> C. Levi, *Città*, in *Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea*, a cura di D. Terra, Garzanti, Milano 1947, pp. 15-21, le cit. alle pp. 20-21 (ora ripubblicato in *Carlo Levi e Elio Vittorini. Scritti di architettura* cit.).

<sup>123</sup> N. Ginzburg, *Ricordo di Carlo Levi*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1975, ora in Ead., *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2001, pp. 19-25. La vignetta di Levi esce su "NdP", supplemento a cura del PdA, 8 aprile 1945.

monumentale distrutta”. C’è “il legittimo dubbio che chi muove tali pedine voglia nascondere un giuoco di particolari interessi”<sup>124</sup>.

In effetti il progetto secondo classificato era firmato da un architetto legato al PdA, ma si capisce che la discussione era più ampia: si parlava – ancora una volta – di chi ammettere nella nuova classe dirigente italiana, di chi avrebbe controllato gli ordini professionali, di chi avrebbe insegnato architettura nelle università<sup>125</sup>.

Il 26 gennaio 1945 la “NdP” non pubblica un ordine del giorno del CTLN sulla Costituente, approvato qualche giorno prima al termine di una lunga discussione. Nella seduta del Comitato che si tiene il giorno dopo, il comunista Rossi pretende spiegazioni. Risponde Ragghianti: ha parlato con Levi e Albertoni i quali, avendo assistito al dibattito, “non ritenevano che il commento rispecchiasse perfettamente il pensiero del Comitato tutto”. Il liberale Giacomo Devoto sostiene la protesta di Rossi: “più volte il nostro partito ha dovuto richiamare l’attenzione del C.T.L.N. sulla mancanza di totale comprensione” con la commissione stampa. È ora che ogni partito richiami i propri rappresentanti alla collaborazione. Rossi rincara: anche altre volte “la Commissione Stampa ha assunto degli atteggiamenti senza preavvertire il C.T.L.N.; atteggiamenti che talvolta sono stati pienamente contrastanti con le direttive del C.T.L.N.”.

Levi e Albertoni avevano anche altre direttive da rispettare: i partiti d’azione e socialista, a cui facevano riferimento, non erano affatto d’accordo con l’ordine del giorno sulla Costituente<sup>126</sup>.

Visto dall’esterno, questo caso – come quello scoppiato intorno al concorso per il ponte della Vittoria – rivelava un buon collegamento tra le posizioni del PdA e la condotta di Levi alla “NdP”. Almeno questa doveva essere l’impressione di Zoli che aveva protestato in Giunta comunale per l’atteggiamento polemico del PdA, chiedendo

---

<sup>124</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 15, fascicolo “Rapporti con la stampa”, lettera dattiloscritta, 14 aprile 1945. Questo giudizio è stato accolto dalla storiografia, cfr. per esempio C. Cresti, *Il tempo è il miglior giudice*, in *Firenze 1945-1947. I progetti della ‘Ricostruzione’*, Alinea, Firenze 1994, pp. 9-14, in part. p. 10. Per avere anche una cronaca dettagliata delle fasi dei concorsi, cfr. G. Klaus Koenig, *Architettura in Toscana 1931-1968*, prefazione di P. Bargellini, Eri, Torino 1968, pp. 57-70.

<sup>125</sup> Un’altra stroncatura di Cancogni, questa destinata alla mostra di Annigoni allestita in una galleria di via Cavour nella primavera del 1945, segnala che il conflitto continuò nei mesi seguenti in vari ambiti (cfr. M. C. [Manlio Cangogni], *Mostre d’arte. Annigoni*, “NdP”, 18 maggio 1945).

<sup>126</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbali del 23 e del 27 gennaio 1945. Sulla questione cfr. anche Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale* cit., p. 105.

che venisse espressa una deplorazione ufficiale<sup>127</sup>. Lo stesso pensava il liberale Eugenio Artom che, negli stessi giorni, aveva rifiutato la candidatura di Ragghianti a presidente del consiglio di amministrazione della “NdP”: già ci pensava Levi a “uniformare il giornale alle vedute ed ai fini del P.d’A.”<sup>128</sup>. Allo stesso tempo, il comunista Rossi e il socialista Lombardi, osservatori forse più vicini all’ambiente azionista, ne scorgevano i conflitti interni e pensavano che fosse Ragghianti – non il PdA – a promuovere il trattamento di favore nei confronti di Michelucci, una scelta che, “per il passato politico di questi”, metteva in difficoltà tutto il CTLN<sup>129</sup>.

D’altro canto, i casi Rosai e Cancogni mostravano che Levi agiva anche con un’assoluta indipendenza, fondata sul proprio prestigio e sulle proprie capacità, compresa quella di sapersi muovere in molti ambienti. A volte, anche il caporedattore Bilenchi subiva le iniziative del direttore:

Carissimo Carlo, era fissato che domani fosse pubblicato l’articolo sulle cooperative. Tengo che vada. A me risulta che avete fatto comporre altra roba. Questo non deve essere un giornale per gli amici, ma per la gente! E poi anche un po’ di riguardo per chi ci lavora, non ti pare?<sup>130</sup>

Quando, nel maggio 1945, l’Esecutivo del PdA comincia a discutere su come fare il settimanale di partito, finalmente concesso dagli Alleati, sono tutti d’accordo su un punto: “non bisognerà dare a Levi una parte preminente nella redazione, tenerlo semplicemente come collaboratore, perché è troppo indisciplinato”. Si propone che l’Esecutivo tenga collegialmente la direzione; Cassola dovrà essere il redattore responsabile. A Levi spetterebbe una “rubrica sulla posizione assunta dai vari partiti in scritti e conferenze sui vari problemi”<sup>131</sup>.

---

<sup>127</sup> Ne riferisce Nello Traquandi nella riunione della Direzione politica del PdA del 10 aprile 1945, cfr. Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, alla data.

<sup>128</sup> Cfr. Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 4, “Pratica Ragghianti”, lettera di C. L. Ragghianti, 3 aprile 1945. Con questa lettera, Ragghianti rassegnava le dimissioni da presidente del CTLN – poi congelate fino a maggio, vista la gravità del momento –, e rispondeva alle rimostranze sulla sua condotta che gli erano state mosse sia da compagni di partito che da membri di altri partiti. Ragghianti citava le accuse di Artom per dimostrare che il suo comportamento era ispirato dagli interessi del Partito, non certo dai suoi personali.

<sup>129</sup> Le opinioni di Rossi e Lombardi sono riportate nel verbale del Comitato Esecutivo del PdA del 29 marzo 1945 (cfr. Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, alla data).

<sup>130</sup> FC, CL, Romano Bilenchi a Carlo Levi, senza data.

<sup>131</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbali del Comitato Esecutivo, 14 e 29 maggio 1945.

Levi sembrava capace di smarcarsi anche dalle spaccature che attraversavano il PdA fiorentino. Il conflitto ideologico tra destra e sinistra del partito era personificato nello scontro tra Ragghianti e Codignola, le cui conseguenze in parte si ripercuotevano anche sul CTLN. Tuttavia, nel caso di Levi, il rapporto con Ragghianti si accompagnava alla propensione per le posizioni dell'ala liberalsocialista del partito<sup>132</sup>. Del resto, Levi era convinto della necessità di trovare nuove forme per la vita politica, a tutti i livelli. Lo spirito autonomistico, libertario e rivoluzionario dei CLN si doveva incarnare nel Partito d'Azione, l'unico partito davvero nuovo in Italia, svincolato sia dal fascismo che dalle forme prefasciste della politica. Come si è già ricordato, Levi presentava il PdA come "l'organo politico della rivoluzione autonomistica", differente dai partiti tradizionali: "esso tende a rispecchiare, nella sua stessa organizzazione interna, le forme della nuova democrazia in atto"<sup>133</sup>.

Durante una discussione sulle divisioni interne del partito, Levi interviene per respingere l'idea di unità sotto forma di "una specie di compromesso tra le due correnti, che non rappresentano affatto due poli opposti né due lumi che si abbagliano vicenda, ma due indirizzi sbagliati". "Ambedue le correnti sono l'espressione del lato negativo del Partito d'Azione [...], sono due posizioni ugualmente sbagliate, che appartengono ancora al mondo politico prefascista". Si doveva ripensare tutta l'impostazione del partito, sul piano sia ideologico che organizzativo<sup>134</sup>. Nessuno riuscirà a trovare questa nuova forma di pratica politica che Levi auspicava.

Per i molti altri impegni accumulati in proprio, i gusti e gli interessi diversi, col passare dei mesi Levi garantiva sempre meno quanto la dirigenza del PdA si aspettava da lui. Nel maggio 1945 nell'Esecutivo si sbotta per la sostituzione di un trafiletto che era stato concordato con Margherita Fasolo, con un articolo di Cancogni che non corrispondeva ai "determinati fini politici da raggiungere". L'Esecutivo sottolineava che ormai da tempo "il nostro contributo al giornale" è diventato "troppo inferiore al nostro

---

<sup>132</sup> Secondo Paolo Vittorelli, Levi era sensibile all'influenza delle idee di Tristano Codignola. Rievocando una riunione del PdA in cui, alla vigilia della Liberazione del Nord, si doveva votare sul mantenere in vita i CLN aziendali, oppure no, Vittorelli ricorda che Carlo Levi era "sempre un po' tentennante", ma poi "quando Pippo [Tristano Codignola] era veramente deciso, finiva per seguire le orme di Pippo" (P. Vittorelli, *L'incontro tra Giustizia e Libertà e liberalsocialismo*, "Il Ponte", a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, numero speciale in memoria di Tristano Codignola, *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, pp. 56-82, la cit. a p. 73).

<sup>133</sup> [C. Levi], *Il nuovo Stato* cit.; cfr. *supra*, cap. 7, par. 2.



desiderio”. Il problema principale è la mancanza di coordinamento: i rappresentanti azionisti nei giornali e alla radio non si trovano mai, non si sa che cosa fanno, non informano tempestivamente di quel che progettano gli altri partiti<sup>135</sup>.

Il 17 maggio la direzione politica fissa delle regole: “telefonata quotidiana da Levi; colloquio verbale di Levi tutti i giovedì; colloquio quotidiano con Cancogni alle 15,15”<sup>136</sup>. Ma pochi giorni dopo, bisogna mandare un promemoria a Cancogni: “Caro Manlio, dopo la tua prima visita, sei scomparso. Sarebbe desiderabile tenere i collegamenti in altro modo”<sup>137</sup>.

Levi aveva altre cose per la testa. Ormai anche il nord Italia è libero. Può scrivere di nuovo alla sua famiglia: “avrei dovuto essere già nel Nord, ma mi è stato impossibile e aspetto con impazienza di partire di giorno in giorno”.

Dirigo questo quotidiano, ho moltissimi altri incarichi (C.L.N. ecc. ecc.), e sto benissimo di salute. Così anche tutti i nostri cari. Ma di voi non so nulla, e questo mi angoscia. Verrò prestissimo, appena ho il permesso: intanto mandatemi urgentemente notizie. Potete rivolgervi a Torino a Mr. Harari, Press Officer del P.W.B.; a Milano al Maggiore Noble, Presso Officer del P.W.B., o a Bruno Fallaci, P.W.B. (press) o a Raffaellino De Grada, Radio Milano P.W.B. Essi possono trasmettermi le vostre lettere, soprattutto i due amici italiani sottolineati. Vi bacio tutti con infinito affetto [...] <sup>138</sup>.

Carlo è pronto a partire appena possibile. Secondo punto all’ordine del giorno nella riunione della Direzione politica del 24 maggio: “Viaggio di Levi a Milano e a Torino”. Levi chiede “eventuali incarichi”. In sua assenza, lo sostituiscono al giornale Galletta e Cancogni; per casi eccezionali interverrà Ragghianti<sup>139</sup>. Ma prima della partenza, deve affrontare un altro caso delicato.

Il 19 maggio, un giornalista del “Corriere del Mattino”, Renato Frizzi, è fermato da alcuni poliziotti, portato in Questura e malmenato; la sua colpa sarebbe stata quella di pubblicare una versione poco gradita agli agenti della notizia dell’arresto del

---

<sup>134</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, verbale del 3 marzo 1945.

<sup>135</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 15, “Rapporti con la stampa”, il Comitato Esecutivo a Carlo Levi, 11 maggio 1945.

<sup>136</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, verbale del 17 maggio 1945.

<sup>137</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 15, “Rapporti con la stampa”, il Comitato Esecutivo a Manlio Cancogni, 28 maggio 1945.

<sup>138</sup> FL, Carlo Levi alla famiglia, senza data [maggio 1945].

<sup>139</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 2, verbale del 24 maggio 1945.

torturatore fascista Pietro Koch, avvenuto a Firenze<sup>140</sup>. Il PdA fa subito sentire la propria voce: Enriques Agnoletti prepara un primo trafiletto da far uscire sulle pagine di partito della “NdP” intitolato *Questura e libertà*: “Bisogna trovare il modo di conciliare questi termini tradizionalmente contrastanti in Italia”<sup>141</sup>; qualche giorno dopo l’Esecutivo del PdA firma una lettera di protesta pubblicata dalla “NdP”, a cui farà seguito un comunicato del Prefetto, che informa sui primi provvedimenti presi contro i responsabili dell’abuso e annuncia la nomina di una commissione d’inchiesta<sup>142</sup>. Proprio per questo, Levi è invitato dal viceprefetto a palazzo Medici Riccardi per la mattina del 24 maggio; Tristano Codignola, a nome dell’Esecutivo del PdA, gli raccomanda di non mancare.

Inutile aggiungere che comunicherai alla Commissione tutti gli elementi di qualunque natura che siano a tua conoscenza, anche se strettamente riservati ed anche se eventualmente possano riuscire sgraditi ad altri partiti politici<sup>143</sup>.

Il pestaggio del giornalista Frizzi rivelava una situazione già tesa: l’epurazione in Questura non procedeva come avrebbe dovuto, e forse a questo contribuiva tanto l’azione del prefetto quanto uno scontro interno allo schieramento antifascista. Il 17 maggio, Enzo Enriques Agnoletti aveva cominciato a scrivere una nota per il compagno di partito Carlo Campolmi alludendo a una grave situazione:

mi sembra che il P.d’A. dovrebbe alla prima seduta del C.T.L.N. sottoporre una lettera che il Comitato dovrebbe firmare [...] per invitare il Questore a far cessare immediatamente un simile sconcio. Nello stesso tempo prendere una deliberazione interna di Comitato in cui si dichiara che i partiti prenderanno disposizioni interne perché

---

<sup>140</sup> Pietro Koch si era distinto come torturatore di partigiani e partigiane a Roma, dopo la liberazione della capitale si era aggregato alla banda Carità a Firenze, quindi aveva proseguito per un’altra “villa Triste”, quella di Milano. L’articolo che costa a Frizzi il pestaggio era uscito il 19 maggio: *Come è stato arrestato Piero Koch uno dei più temibili componenti della banda Carità. Nostra intervista con l’autore del “fermo”*, “Corriere del Mattino”, 19 maggio 1945; lo scarso gradimento degli agenti derivava, probabilmente, dal fatto che Frizzi attribuiva il maggior merito dell’arresto a un privato cittadino. Le reazioni dei colleghi della stampa comparvero sulla “NdP”, 19-20 maggio 1945 (*Atto di solidarietà*) e sul “Corriere del Mattino”, 19 maggio 1945 (*Bacilli di Koch*).

<sup>141</sup> *Questura e libertà*, “NdP”, supplemento del PdA, 20 maggio 1945; per l’attribuzione ad Enriques Agnoletti, cfr. *infra*.

<sup>142</sup> Si vedano *Una lettera del Partito d’Azione*, “NdP”, 23 maggio 1945; *I provvedimenti prefettizi per l’incidente nella Questura*, “NdP”, 24 maggio 1945.

<sup>143</sup> FC, biglietto dal Comitato Esecutivo, firmato Codignola, a Carlo Levi, 24 maggio 1945.

gli aderenti ai partiti stessi che sono alla Questura si attengano scrupolosamente alla decisione di far rispettare nelle inchieste metodi propri di un paese civile.

La situazione della Questura verrà certamente fuori. Non dobbiamo farcene corresponsabili. D'altra parte dichiaro per mio conto che per ragioni di opportunità politica non possiamo accettare delle cose che offendono le ragioni morali della nostra lotta.

Due giorni dopo l'aggressione al giornalista del "Corriere", Enriques Agnoletti aggiunge un poscritto alla sua nota:

La cosa è venuta fuori per l'incidente del redattore del Corriere del Mattino. Ho già messo un trafiletto anche sul supplemento. È necessario agire subito sul C.T.L.N. se no si perde l'iniziativa. Bisognerebbe arrivare ad avere un questore nostro: Barile o Stagni per es. [...]

Si potrebbe pubblicare un ordine del giorno del P.d'A. (dell'Esecutivo) il quale inviti il C.T.L.N. a richiamare la Questura a metodi democratici. Ciò farebbe ottima impressione nella cittadinanza. Non bisogna aver troppa paura<sup>144</sup>.

Sembra – purtroppo la documentazione sull'affare è poca e frammentaria – uno degli ultimi tentativi del CTLN per realizzare gli obiettivi dell'epurazione, del rinnovo delle istituzioni e dell'autogoverno locale, mentre il prefetto continuava nella sua opera di restaurazione. Più o meno negli stessi giorni, Paternò pretese lo scioglimento della commissione di controllo sui reduci dal Nord istituita dal CTLN, sostenendo che non ce n'era più bisogno perché ormai i fascisti fiorentini fuggiti nel 1944 erano rientrati tutti<sup>145</sup>.

Intanto, i rapporti con le forze dell'ordine restavano tesi, e anche la situazione interna al corpo di polizia non era buona. Gli "agenti effettivi della Questura di Firenze" intervenivano nella polemica con una lettera aperta indirizzata ai partiti del CTLN, al CTLN, al Prefetto e alla commissione d'inchiesta della prefettura. Respingevano ogni responsabilità: "Gli agenti effettivi non hanno mai usato violenza verso alcuno. Se vi furono agenti che si macchiarono di sì riprovevoli atti verso arrestati appartennero ad organi speciali di Polizia (OVRA)". La commissione d'epurazione non ha svolto il suo

---

<sup>144</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 11, fasc. "Questura".

compito come avrebbe dovuto: “Gli agenti che appartennero all’OVRA furono, dalla commissione del C.T.L.N., sospesi dal servizio, ma con generale sorpresa, riammessi tutti previo nulla osta della stessa commissione”. Inoltre, non furono mai allontanati quegli “agenti ausiliari” di provata fede fascista che il governo della RSI aveva immesso per assicurarsi un maggior controllo sulle Questure. “Dopo l’occupazione [alleata] di Firenze, gli agenti ausiliari, da repubblicani si trasformarono quasi tutti in partigiani iscritti per la maggior parte al partito comunista”; ora sono loro a controllare la squadra politica e sono loro ad avere pestato il giornalista Frizzi e a creare i problemi più gravi, per il loro comportamento fascista, attirando sulla polizia l’ostilità di tutta la popolazione. Non va meglio al vertice della gerarchia: i partiti “che sono così solleciti ad addossare responsabilità e colpe con tanta leggerezza si accertino, ora che la libertà glielo consente, come siamo trattati e come siamo comandati”. Si approfitti di questo scandalo per “risanare l’organismo estirpando senza pietà i compromessi col fascismo, i disonesti, i violenti ecc. in modo che questo essere anfibio possa conquistarsi, una buona volta, la fiducia del pubblico”. Gli agenti pensavano che nuocesse molto la loro posizione amministrativa ambigua.

Se siamo militari ci sia accordato il medesimo trattamento dei CC.RR. della G. di Finanza e delle guardie carcerarie. Se siamo civili vogliamo essere trattati come gli altri appartenenti alla nostra amministrazione. [...]

Se a tutte queste lagnanze non si può dare una soluzione perché ragioni di stato non lo consentono chiediamo di essere trattati almeno come i vigili urbani del Comune di Firenze<sup>146</sup>.

Le allusioni degli “agenti effettivi” forniscono un altro indizio su una possibile competizione in corso tra i partiti del CTLN per affermare la propria influenza sulle forze dell’ordine, e aggiungono un altro elemento di tensione nel rapporto tra comunisti e azionisti. Ma più d’ogni altra cosa, emerge come il prefetto – favorito sia dalla situazione fiorentina che dal contesto nazionale – poteva continuare a esercitare i suoi poteri secondo la sua interpretazione: nella continuità delle istituzioni “legali”, era suo

---

<sup>145</sup> Cfr. Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbali del 26 maggio e del 4 giugno 1945.

<sup>146</sup> Archivio ISRT, PdA, b. 11, fasc. “Questura”, Relazione dattiloscritta firmata dagli “agenti effettivi della Questura di Firenze”, senza data, protocollata in data 11 giugno 1945, indirizza ai partiti del CTLN (tranne che ai liberali), al CTLN, al prefetto, alla commissione d’inchiesta della prefettura.

compito esclusivo vegliare sulla riorganizzazione del governo e dell'amministrazione locale, mentre il CTLN era relegato ai margini<sup>147</sup>.

Come già detto, non mi è stato possibile ricostruire in dettaglio questa specifica vicenda. Mi accontento di mostrare come Levi, per la sua posizione, fosse coinvolto in tutte le questioni più spinose della ricostruzione di Firenze<sup>148</sup>.

---

<sup>147</sup> Nella primavera del 1945, l'epurazione nelle forze dell'ordine rimaneva uno dei temi all'ordine del giorno sulla prima pagina del quotidiano del CTLN (si vedano per es. gli interventi del comunista G. Rossi, *Carabinieri*, "NdP", 14 maggio 1945, e dell'azionista G. Ugolini, *Le forze di polizia*, "NdP", 28 giugno 1945, ed. del mattino). Nella pagina fiorentina si indugiava piuttosto sul "dilagare" e sull'"aggravarsi dei reati"; per questo si pretendevano interventi più energici e rinforzi per polizia e carabinieri (si veda l'articolo non firmato *Carattere del dopoguerra. L'aumento della delinquenza e i provvedimenti che s'impongono*, "NdP", 8 giugno 1945). Le relazioni mensili del prefetto mostrano che la riorganizzazione delle forze dell'ordine procedeva, anche se lentamente, proprio in questa direzione. Nel settembre 1945 Paternò informava il Ministero della necessità di "potenziare gli organi di Polizia, col sollecito aumento di personale idoneo (circa 200 effettivi, 5 Ufficiali e 6 Funzionari di cui 4 di grado superiore), con l'invio di armi automatiche e relative munizioni ed almeno 6 autocarri o torpedoni, per il pronto spostamento, in caso di bisogno, di carabinieri ed agenti". Questo incremento di personale doveva coprire anche la diminuzione di organico: il Ministero aveva disposto "il graduale licenziamento dei 230 agenti e sottufficiali di P. S. ausiliari in forza alla locale Questura" (ACS, Ministero dell'Interno, PS, 1944-46, b. 19, fasc. "Firenze", relazione mensile del prefetto, settembre 1945).

<sup>148</sup> Gli "agenti effettivi" della Questura di Firenze denunciano gli stessi problemi che caratterizzeranno la storia della polizia e dei rapporti tra le forze dell'ordine e i cittadini della Repubblica italiana. La stessa continuità tra polizia repubblicana e polizia repubblicana emerge nella prima delle due testimonianze raccolte da S. Medici, *Vite di poliziotti*, Einaudi, Torino 1979 (*Da persecutore di partigiani a militante democratico*, pp. 5-75).

## CAPITOLO 9.

### SU E GIÙ TRA FIRENZE, MILANO, TORINO E ROMA

#### 1. *“La guerra è finita”*

“La guerra è finita”. Levi può scriverlo finalmente il 7 maggio, riprendendo ancora quei pensieri e quelle parole usate sin dagli ultimi mesi prima della catastrofe, per il suo *Paura della libertà*. In quei mesi tra il 1939 e il 1940, la guerra era lo “sbocco fatale della crisi di civiltà” che aveva fatto abdicare gli individui la loro libertà, per idolatrare lo Stato.

Lo Stato totalitario, questo idolo mostruoso, sanguinoso e razzistico, necessitava di sacrifici umani, aveva bisogno per esistere, del maggiore dei sacrifici cruenti: la guerra. Su tutti i campi di battaglia d'Europa, milioni di uomini sono morti per placare questo idolo, o per distruggerlo per sempre.

[...] Noi italiani, che del fascismo avemmo la prima esperienza, segnalammo in tempo il pericolo, ad opera dei nostri migliori, come Rosselli e tanti altri, ad una Europa illusa, addormentata o contagiata dal fascismo. Il mondo non era ancora preparato. E la guerra [...] è venuta. Ed è venuta nella forma nuova, atroce e disumana della guerra totalitaria.

Ma a un certo punto, gli individui hanno cominciato a smettere di immolarsi per lo Stato, e hanno cominciato a lottare – e anche a morire – per la libertà.

Tutta l'Europa divenne partigiana; uomini e donne di tutti i paesi si sacrificarono per la libertà. In questa lotta degli uomini liberi, noi italiani abbiamo fatto il nostro dovere.

Il nostro pensiero va, in questo momento di gioia, in cui il mondo pare liberato da un incubo, a tutti coloro che hanno dato la vita per la libertà comune. Mai, nella storia, una guerra fu così legata al valore della vita di ogni uomo, alle profonde ragioni della esistenza di qualcuno; e mai nella storia si vide tanto dolore e tanto eroismo.

Oggi, finalmente, di là delle angosce e della morte, gli uomini si ritrovano, nella gioia di una ricostruita civiltà.

Spazzate dai campi di battaglia e dal cuore degli uomini le forze barbare del nazismo, uomini e donne di tutto il mondo, affratellati nel passato dolore e nella gioia

della pace riconquistata, si apprestano a ricostruire fraternamente, liberi ormai dal terrore e dalla idolatria, le case distrutte, le città devastate, gli Stati crollati, e le infinite viventi relazioni di una civiltà nuova. Oggi è per tutti gli uomini, giorno di pace e rinascita<sup>1</sup>.

Levi lasciava implicita una conseguenza che nel momento in cui scriveva doveva sembrare lampante: questa appena finita sarebbe stata l'ultima guerra. Una "civiltà" libera "dal terrore e dalla idolatria", basata non più sull'autorità e l'autoritarismo, ma su rapporti umani rinnovati e diversi rispetto al passato – in altre parole, basata sulla vita umana –, non avrebbe scatenato altre guerre, richiesto altro sangue e altri morti per soddisfare "gli idoli"<sup>2</sup>.

Finalmente si riaprono le comunicazioni verso il nord. Notizie poche, solo vaghe idee su dove si trovano i propri cari nelle regioni appena liberate. Nell'incertezza, molte lettere – più o meno tutte uguali – vengono fatte circolare tra vari amici, mandate a vari recapiti: "chissà se questa lettera vi arriva? Ho così ben celato il vostro indirizzo, che è rimasto nascosto anche alla mia memoria: così ve la mando, con molte altre, à la bonne venture"<sup>3</sup>. In questo modo Levi, da Firenze, cerca di raggiungere i suoi che sono già in movimento tra il rifugio usato durante la guerra, a Torrazzo Biellese (Vercelli), e le occupazioni vecchie e nuove a Ivrea, Torino, Alassio.

A fine maggio, Riccardo riesce a far arrivare le notizie che Carlo sta cercando ovunque: "Carissimo, a tutti gli amici tu hai scritto in cerca di nostre notizie e io già ti ho fatto avere una lunga lettera a Roma". Stanno tutti bene, e "da tempo" lui si è dato "alla politica attiva entro il Partito di Azione".

---

<sup>1</sup> [C. Levi,] *Gloria agli uomini liberi*, "NdP", 7 maggio 1945, ora anche – ma anonimo – in «*La Nazione del Popolo*» cit., pp. 297-298.

<sup>2</sup> Scriveva Levi nel suo saggio *Paura della libertà*:

"[...] sempre il senso idolatrico dello Stato richiede la guerra, totale e continua, una con lo Stato e la sua esistenza, inscindibile dalla vita del dio.

Solo lo stato di libertà, è stato di pace: dove è vera pace, là è vera libertà, perché gli idoli non vivono senza guerra; ma gli uomini vivono soltanto nella pace" (cito dall'edizione contenuta in Levi, *Scritti politici* cit., pp. 178-179).

E poco prima aveva notato: "[...] è vano e stolto stupirsi dei bombardamenti delle città aperte e della morte dei fanciulli quando si combatte per un idolo. Quei prigionieri, quei vinti, quelle donne, quei fanciulli non sono protetti da dèi, non hanno idoli potenti e vivi; non appartengono perciò al mondo dei riti, sono degli estranei, dei vinti, e devono perciò essere incatenati, resi schiavi, e immolati come vittime: *victi e victimae*" (ivi, p. 178).

<sup>3</sup> FL, Carlo Levi alla famiglia, senza data, su carta intestata "La Nazione del Popolo".

Attualmente io sono membro della Commissione Economica Piemontese. Sono praticamente l'anima e certamente il teorico dell'ala sinistra autonomista. [...] Luisa ha fatto negli ultimi mesi il medico dei partigiani, perché il paese in cui [...] stavamo, Torrazzo Biellese, provincia di Vercelli, era il teatro continuo della guerra partigiana. Si sono avuti molti rastrellamenti.

Luisa attende il reintegro al suo posto di medico psichiatra. Riccardo pensa di “tornare al più presto” al suo mestiere, anche se è molto incerto se tornare alla Olivetti: gli pesa essere bloccato a Ivrea “ora che tante cose importanti si discutono nelle grandi città” e poi ha “l'impressione che, con la partenza dei migliori” – da Adriano Olivetti a Guglielmo Jervis, da Paolo Polese a Mario Pellizzari, e altri ancora<sup>4</sup> –, “la Olivetti sia divenuta, e forse rimanga una ditta piuttosto fascista, o almeno sostanzialmente reazionaria, anche se esteriormente progredita”.

L'insurrezione è stata davvero cosa grandiosa: oggi siamo già nella fase critica in cui le forze reazionarie tentano di riaversi. Scrivimi per ora presso il Partito, perché non ho fissa dimora (e del resto neanche il Partito)<sup>5</sup>.

Con tre lettere spedite negli stessi giorni attraverso gli amici giornalisti che seguono al nord le truppe di occupazione, Carlo rassicura sulla sorte di tutti. La famiglia è cresciuta: Lelle ha avuto un figlio. Per quanto riguarda lui: salute ottima, moltissimi impegni con il giornale e il CTLN, “sta uscendo da Einaudi un mio nuovo libro: ‘Cristo si è fermato a Eboli’; ecc. ecc.”<sup>6</sup>.

Del *Cristo* stava già uscendo un'anticipazione su una nuova rivista di Firenze. Stando a quanto scrive Vittore Branca, che faceva parte della prima redazione, Levi aveva partecipato sin dalla primavera del '44 alle discussioni da cui erano nati l'idea e il titolo de “Il Ponte”. Nel gruppo c'erano anche Pietro Pancrazi, Giorgio La Pira, Eugenio

---

<sup>4</sup> Guglielmo “Willy” Jervis fu fucilato dai fascisti il 5 agosto 1944; su di lui si veda W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, introduzione di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1998; per alcune notizie su Mario Pellizzari e Paolo Polese, cfr. la voce “Ivrea” in *Dizionario della Resistenza*, II cit., pp. 64-65; per Polese cfr. anche De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., *passim*. Nella sua lettera Riccardo Levi cita anche un tale “Carretta” che non sono riuscito a identificare.

<sup>5</sup> FL, Firenze, Riccardo Levi a Carlo Levi, 20 maggio 1945.

<sup>6</sup> Entrambe le citazioni da FL, Carlo Levi ai familiari, su carta intestata “La Nazione del Popolo”, senza data, contenuta in una busta con timbro postale 18 maggio 1945, assieme ad un'altra quasi identica. C'è anche una terza lettera dal contenuto simile, senza data, senza busta.



Montale, Luigi Dallapiccola, Ranuccio Bianchi Bandinelli “e anche qualcuno allora lontano, come Calamandrei”. Senz’altro Calamandrei avrebbe raccontato in un altro modo la nascita della rivista che resterà legata al suo nome; in ogni modo anche lui contava sulla collaborazione assidua di Levi:

ti mando la circolare-programma del nostro Ponte, il primo numero del quale porterà la primizia del tuo libro di confinato, che mi ha fatto una grande impressione.

Ma tu mi avevi promesso qualche altra cosa: cioè un articolo sulla Rivoluzione liberale (o sull’Ordine nuovo) che dovesse figurare nella serie «ritratti di giornali» che pubblicheremo nei prossimi numeri. [...] Posso sperare nel mantenimento della promessa?<sup>7</sup>

Sabato 24 marzo 1945 Corrado Tumiatì, redattore del “Ponte”, passa in piazzale Donatello dove Levi ha ripreso ad abitare. Non lo trova, lascia un biglietto: “speravo di vederti per salutarti e per ritirare le bozze corrette, delle quali ho bisogno urgentissimo per poter impaginare. Ti prego vivissimamente di lasciarmele giù, al mio nome” lunedì mattina in tipografia<sup>8</sup>. Tumiatì sta diventando matto per chiudere il primo numero il più presto possibile. Oltre tutto, la domenica dopo è Pasqua.

Caro Calamandrei, dopo averti mandato le bozze del Calogero ho rifatto i conti del fascicolo. Anche tagliando cinque pagine, come ti suggerivo, la faccenda non si accomoda. Bisognerebbe sopprimere altre VENTI pagine, perché, complessivamente, rimarrebbero 105 circa. Bisognerebbe, cioè, tagliare metà dei racconti del Levi, sopprimere le due recensioni Levasti e Meucci e i corsivi del Novellino e del Cantiere. Un disastro!

L’unica soluzione è rimandare Calogero al secondo numero. In questo caso, Tumiatì passerebbe subito “all’impaginazione di tutto il fascicolo”, se Levi manderà “le

---

<sup>7</sup> FC, CL, Piero Calamandrei a Carlo Levi, 19 marzo 1945; per il ruolo e il punto di vista di Calamandrei per la nascita de “Il Ponte” si vedano prima di tutto le sue lettere del periodo 1944-1945 pubblicate in Id., *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1968. Per una ricostruzione d’insieme, cfr. L. Polese Remaggi, *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001, in part. il primo capitolo.

<sup>8</sup> FC, CL, biglietto manoscritto.

sue bozze corrette che trattiene da una settimana”<sup>9</sup>. Il 2 aprile 1945, la “NdP” annuncia l’uscita e presenta l’indice del primo numero della rivista “Il Ponte”. A fine mese Alberto Carocci scrive a Levi da Roma:

Carissimo, ho letto il tuo scritto nel Ponte. Bellissimo. Sei un grande scrittore. Ma perché non aver offerto a noi il tuo libro (Nuova Italia) prima di darlo a quel mammalucco di Einaudi?<sup>10</sup>

Per l’edizione in volume, Levi aveva scelto i vecchi amici torinesi di Einaudi, che, in attesa della liberazione del nord, avevano ripreso a far funzionare la sede romana. Alla fine del 1944, Natalia Ginzburg era entrata nella redazione che il marito aveva potuto dirigere solo per un brevissimo periodo tra la fine del 1943 e l’inizio del 1944. Aveva letto il manoscritto del *Cristo* a Firenze. “Mi era sembrato bellissimo”. Ora ne curava la pubblicazione, e ne correggeva le bozze.

Le tipografie romane erano scadenti e quelle bozze, disse Carlo, «grigie e pelose». Disse che quel suo libro avrebbe avuto una risonanza immensa, che ne sarebbero state vendute migliaia e migliaia di copie, e che sarebbe stato tradotto in tutti i paesi del mondo. Io non gli credetti. Invece tutto questo avvenne<sup>11</sup>.

Nella corrispondenza con Einaudi e la Ginzburg, si definiscono alcune questioni importanti relative al libro – per esempio si ragiona sull’opportunità di usare i nomi veri o degli pseudonimi –, ma si parla anche d’altro. Già a dicembre, la sede Einaudi di Roma sollecita Levi: mandare “subito e cioè non oltre il 5 gennaio il tuo ricordo di Leone. Vorremmo che per il 5 febbraio, anniversario della morte uscisse la raccolta di questi scritti in memoriam”. Natalia aggiunge alcune istruzioni.

Ti prego di fare una cosa in questo senso: l’epoca di Torino (1933-34) e l’attività che ha portato all’arresto. Naturalmente puoi aggiungere poi tutto quello che ti pare: ma

---

<sup>9</sup> ASCE, EEA, b. 198, fascicolo corrispondenza Tumiatì-Calamandrei, lettera dattiloscritta di Tumiatì, su carta intestata “Il Ponte”, Firenze 25 marzo 1945.

<sup>10</sup> FC, CL, Alberto Carocci a Carlo Levi, 28 aprile 1945.

<sup>11</sup> Ginzburg, *Ricordo di Carlo Levi* cit.; Natalia Ginzburg riprendeva le parole che Levi usò nella nota *L'autore all'editore*, premessa alla seconda edizione di *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1963<sup>2</sup>.

vorrei che il nucleo fosse questo. Te lo dico perché siccome scriveranno altri, come sai, non vorrei che ripetessero tutti le medesime cose<sup>12</sup>.

Levi rispetta tutte le indicazioni. Il 17 febbraio gli scrive ancora Natalia: grazie per il *Ricordo* di Leone, “mi è piaciuto tanto ed è proprio bellissimo, proprio come lo volevo io. È piaciuto molto a tutti”. La stampa è in ritardo perché “altri non sono stati puntuali”<sup>13</sup>.

Intanto, la rivista “Mercurio” aveva pubblicato *Memoria*, una poesia di Natalia in ricordo del marito. Il nome di Leone non compariva mai, e molte persone potevano riconoscere la propria esperienza in quei versi che raccontavano il dolore di chi continua a vivere. Luisa Usellini usava parole simili mentre nel giugno 1944 vedeva le strade di Roma in festa per la liberazione: il suo compagno Eugenio Colorni era stato ucciso una settimana prima<sup>14</sup>.

Per Carlo Levi e quelli del suo gruppo, le morti di Ginzburg, di Colorni, dei Rosselli colpivano tanto nella sfera dei sentimenti privati che in quella dell’impegno pubblico. Nell’aprile 1945, Lelle scrive a Carlo “profondamente commossa e impressionata per i sentimenti e per la semplicità” della poesia di Natalia.

Sono tanti i drammi di cui si parla che diventano anonimi; ma bisogna invece pensare che ciascuno è vero e colpiscono persone che pensano, e la poesia di Natalia è più viva proprio perché non ha retorica ma è esclusivamente personale<sup>15</sup>.

Il *Ricordo di Leone Ginzburg* esce all’inizio del 1946 sulla rivista “Aretusa”. Levi rievocava l’intreccio tra impegno e amicizia: “la politica in senso stretto, la organizzazione, per quanto pericolosa e assorbente, era per noi un’attività normale, che non aveva una natura diversa dai nostri studi, lavori e passioni”. Gli incontri si facevano nello studio di Levi, e poi Leone si fermava a posare per dei ritratti.

---

<sup>12</sup> FC, CL, Giulio Einaudi a Carlo Levi, con un’aggiunta di Natalia Ginzburg, 5 febbraio 1945.

<sup>13</sup> FC, CL, Natalia Ginzburg a Carlo Levi, 17 febbraio 1945.

<sup>14</sup> *Memoria* esce per la prima volta sulla rivista “Mercurio”, a. I, n. 4, dicembre 1944, p. 165; è stata poi ristampata più volte, cfr. anche N. Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi*, a cura di C. Garboli e L. Ginzburg, Einaudi, Torino 1999, in part. pp. 41-50. Per Luisa Usellini, faccio riferimento ai brani del diario inedito pubblicati da Gerbi, *Tempi di malafede* cit., pp. 222-223.

Nero, peloso, occhialuto, con le mani rosse e una certa lentezza nella parola, non poteva dirsi bello: ma si sentiva, sotto l'aspetto del giovane studioso, e la veste mondana, la presenza di un giudice morale, che giudicava anzitutto se stesso con una intransigenza totale che non gli impediva tuttavia per gli altri la indulgente comprensione. Questa sua qualità di giudice, di operante coscienza morale, era la prima sua caratteristica. Leone perciò s'interessava profondamente, con naturale penetrante curiosità, alle vicende personali, conosceva affetti e interessi, comprendeva e valutava gli uomini. Ma il senso del dovere prevaleva in lui rigidamente sui riguardi e gli affetti: non aveva quella compassione che talvolta nasconde un falso senso di superiorità; come non esitava a compromettersi, a darsi intero, così non aveva scrupoli a trascinare nell'azione politica anche pericolosa, giovanissimi e donne, tutti coloro, senza distinzione, che sentivano un richiamo di coscienza. Quando fu l'ora quelle donne e quei giovani si comportarono tutti nel modo migliore<sup>16</sup>.

Proprio quell'aspetto, il "viso non comune, la sua fierezza, la sua rigidità morale, l'aria di disprezzo che egli non sapeva dissimulare di fronte ai poliziotti e ai fascisti, quel suo aspetto grave e oscuro di cospiratore responsabile" rendevano Ginzburg odioso

---

<sup>15</sup> FL, *Firenze*, Lelle Levi a Carlo Levi, 22 aprile 1945.

<sup>16</sup> Levi, *Ricordo di Leone Ginzburg* [del 1946] cit., le cit. alle pp. 112-113; per alcune notizie sulla rivista, cfr. l'*Introduzione* di R. Cavalluzzi in *Aretusa* cit., pp. V-XIV. Un ritratto di Leone Ginzburg "con le mani rosse" è pubblicato solo in bianco e nero in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 50; si può apprezzare a colori in *Carlo Levi. Galleria di ritratti* cit., p. 42 (fig. 10).

La stessa umanità su cui insiste Levi trapela nel ricordo lasciato da Tina Pizzardo, *Senza pensarci due volte*, il Mulino, Bologna 1996, che aveva conosciuto Ginzburg a Torino nei primi anni Trenta: "Il più intelligente, ma soprattutto il più buono, più fraterno, più caro dei nuovi amici, quello che più si era dato da fare per noi dopo la morte di papà, era Leone Ginzburg.

Amico con cui potevi parlare di tutto, della scelta di un cappellino come di filosofia e di politica, dei tuoi *soucis d'argent* come dei tuoi amori. E della tua infanzia, della tua famiglia, delle tue letture, di tutto.

Ricordo le volte che tornando a casa (abitava vicino a me) dopo i suoi numerosi impegni serali, come un medico che vuol terminare il giro dei pazienti saliva da me. Mezzanotte era passata da un pezzo, ma lui era capace di restare lì a discutere per due ore. (E il giorno dopo la signora Vera mi telefonava pregandomi, che dico, ordinandomi di non trattenere suo figlio tanto tardi.)

Discutere con lui voleva dire subire un serrato interrogatorio e trovare, col suo benevolo aiuto, le risposte. Non so se per vincere la leggera balbuzie o per farsi meglio capire dall'allieva, parlava lentamente con lunghe pause di meditazione. E io, vorticoso di solito nella conversazione, rispondevo con pari lentezza, cercando le idee, le parole giuste, con impegno, con fatica, con una sorta di fredda esaltazione che mi lasciava spossata.

A parte le discussioni lui parlava spesso di sé, dei suoi amori, dei suoi amici, ma sempre senza far nomi, con accenni misteriosi se pur vari e frequenti" (pp. 151-152).

Un altro ritratto di Leone Ginzburg come appariva nei primi anni Trenta è eseguito da Barbara Allason che in quel periodo accoglieva nella sua casa di Torino le riunioni di GL. Ricordando un tardo pomeriggio d'inverno in cui parlarono a lungo per la prima volta, la Allason circonda la figura di Ginzburg della "luce diffusa di quel crepuscolo torinese" e ricorda "quel suo tipico volto: gli occhi e i capelli nerissimi, e i capelli piantati un po' bassi sulla fronte che essi tagliano in una riga dritta; il

agli occhi dei questurini: “si sentivano giudicati; il complesso di inferiorità tipico del poliziotto italiano gonfiava di rancore i loro cuori”.

Levi ricorda un incontro casuale durante il periodo di comune prigionia, a Torino, nel 1934: è l’occasione per un altro ritratto.

Vidi allora [...] apparire dalla porta di una delle celle di faccia, Leone, che andava forse a un interrogatorio. [...] C’era un raggio di sole obliquo che traversava il corridoio, da una finestra alta, pieno di un infinito pulviscolo luminoso, un primo segno di primavera dopo i freddi mesi passati. Leone era un po’ smagrito, pallido, aveva una barbaccia nera di quattro giorni, ma aveva in viso quel suo solito aspetto di semplicità seria e sorridente, l’aria di chi accetta naturalmente, in tutti i dolori, un dovere allegramente e liberamente scelto, e seguito con precisione e sicurezza. Ebbimo appena il tempo di salutarci con un cenno della mano, che già la guardia mi respingeva nella cella e richiudeva l’uscio<sup>17</sup>.

Da quel momento, gli incontri tra Levi e Ginzburg furono rapidi, sempre sotto il controllo della polizia, quindi sotto i bombardamenti di Torino nell’estate del 1943, infine al convegno azionista di Firenze.

La prigionia, che fa di molti dei santi o dei fanatici, che stacca dal mondo e riduce gli orizzonti, che impiccolisce spesso anche i migliori, era passata su di lui, e ne era uscito uomo più di prima aperto a tutti gli interessi umani, e all’azione, e agli affetti, più di prima equilibrato, e con maggiore larghezza di sguardo. C’era in lui, più ancora di prima, la tranquilla sorridente sicurezza di chi conosce il male e il dolore, come per eterna antichissima esperienza, e li accetta e li affronta e prova senza esserne veramente offeso né ferito, poiché li assoggetta alla sua libertà<sup>18</sup>.

---

colorito è pallido e fa subito pensare all’oriente; egli parla lentamente e sottovoce, com’è la sua abitudine” (B. Allason, , *Memorie di un’antifascista*, Edizioni U, Firenze 1946, pp. 133-134).

<sup>17</sup> Levi, *Ricordo di Leone Ginzburg* [1946] cit., p. 115. Levi sarà prosciolto e liberato nel giro di pochi mesi, mentre Ginzburg andò incontro a un processo che si concluse con una condanna; nel novembre 1934, Levi commentò i fatti nell’articolo *Leone Ginzburg*, “Giustizia e Libertà”, I, n. 27, 16 novembre 1934, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 129-131.

<sup>18</sup> Levi, *Ricordo di Leone Ginzburg* [1946] cit., p. 115.

## 2. “Caro compagno, ci rivolgiamo ancora una volta a te”

In questi primi mesi del 1945 Levi è travolto dagli impegni. Arturo Loria annota il 14 febbraio: “Riunione al Vieusseux per il giornale con A. Bonsanti, Longhi, Masciotta, Michelucci, Zampa e C. Levi”. Le trattative per far entrare Levi nella redazione del “Mondo” proseguono per qualche tempo, senza successo<sup>19</sup>. La rivista esce il 7 aprile 1945 legata ai nomi di Bonsanti, Loria e Montale.

A metà febbraio, Natalia Ginzburg chiude le discussioni sul *Cristo* sollecitando la consegna di un altro lavoro: “Non hai mandato i disegni per il libro di Rossi-Doria! Che cos’aspetti a mandarli? Il libro dovrebbe uscire e mancano soltanto i tuoi disegni! Provvedi subito a farceli avere”<sup>20</sup>.

Il 26 marzo 1945 si rinnovano gli incarichi suddivisi fra i membri dell’esecutivo e quelli della Direzione Politica del PdA fiorentino. Enriques Agnoletti è confermato responsabile del supplemento del partito sulla “Nazione”; per Levi c’è la nomina a responsabile dei “Rapporti con la Nazione ed attività artistiche in genere”. “Si delibera di pregare Levi di preparare il disegno del distintivo del Partito”<sup>21</sup>. A metà aprile un altro sollecito dal PdA: “Caro Compagno, ci rivolgiamo ancora una volta a te per ripeterti nella forma più calorosa”:

“occorrono al più presto possibile, per non dire immediatamente, quei famosi manifesti per la “pace” che tu ti sei preso l’impegno da tempo di disegnare e compilare”.

Noi ci rendiamo perfettamente conto dei tuoi impegni di lavoro che ti portano via buona parte delle ventiquattro ore; d’altra parte ti renderai benissimo conto che il Partito ha bisogno di te e della tua opera per questo lavoro del quale tu meglio degli altri comprendi l’urgenza<sup>22</sup>.

Levi avrebbe dovuto realizzare due manifesti sul tema della “pace”, nei quali dovevano essere rappresentati “il Partito d’Azione, gli Alleati e possibilmente l’Italia”. Non tornava al mestiere di grafico solo per spirito di partito. Riprendono le vecchie collaborazioni: Levi disegna il logo che contraddistingue la casa editrice “La Nuova

---

<sup>19</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data e *passim*; sulla nascita del “Mondo” cfr. C. Ceccuti, *Le origini del «Mondo» di Bonsanti*, “Nuova Antologia”, a. CXIII, vol. 533, fasc. 2125-2126, gennaio-giugno 1978, pp. 348-367.

<sup>20</sup> FC, CL, Natalia Ginzburg a Carlo Levi, lettera cit.

<sup>21</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell’Esecutivo, 26 marzo 1945.

<sup>22</sup> FC, CL, il Comitato Esecutivo del PdA a Carlo Levi, 17 aprile 1945.

Italia”<sup>23</sup>. Ci sono anche altre opportunità: nascono le “Edizioni U” di Dino Gentili. A distanza di molti anni, Maria Luigia Guaita ricorda lo spirito di quella impresa: “Stava crollando tutto, ma si sarebbe ricostruito. Le Edizioni U sarebbero state solo un piccolo lumicino, ma era giusto accenderlo. Era per questo nostro stato d’animo che accettai la pomposa carica di segretaria di redazione”. La sede era in via Tornabuoni, “tre stanze dell’ammezzato” del palazzo dell’Ente di Turismo di Firenze. Le aveva messe a disposizione il presidente dell’Ente, un amico di Ragghianti e di Luigi Boniforti.

Li battevo a macchina, male, le poche lettere che mi davano da scrivere, tenevo la contabilità, spazzavo, facevo i pacchi e rispondevo al telefono, intimidita e reverente quando dall’altra parte c’erano personaggi come Salvemini, Lussu, Lionello Venturi, che protestavano perché non erano ancora arrivate le loro bozze o cercavano Dino sempre in giro in quel pezzo d’Italia liberata, e più tardi per il mondo<sup>24</sup>.

Gentili era un amico di Carlo Rosselli, aveva fatto parte di “Giustizia e Libertà”, era stato in esilio all’estero, era rientrato in Italia al seguito degli Alleati nel Sud liberato, e aveva raggiunto Firenze alla fine del 1944<sup>25</sup>. Le Edizioni U si distinguono subito pubblicando la *Vita dei fratelli Rosselli* di Aldo Garosci nella collana “Giustizia e Libertà”. Nel giugno 1945 Pavese scrive a Ragghianti per conto della redazione Einaudi: “Sento che fai anche tu l’editore. Se t’avanza tempo e qualche proposta, vedi di ricordarti che anche noi stampiamo libri”. Ragghianti risponde che “un gruppo di amici” l’ha invitato a collaborare: “io ho accettato volentieri, anche perché le iniziative che la nuova casa intende svolgere mi sembravano veramente utili e non previste da altre”. In parte rassicurato, Pavese spiega i motivi della sua preoccupazione: “Le Edizioni U ci hanno allarmato in quanto parevano una secessione della casa editrice, specialmente Venturi me le presentò così”<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> I bozzetti a colori si trovano presso l’archivio della casa editrice e sono stati pubblicati, attribuendoli a Levi in via di ipotesi, in *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia 1926-1986*, a cura di A. Piccioni, La Nuova Italia, Firenze 1986, p. 100. L’attribuzione è confermata dagli schizzi ora in FC, CL.

<sup>24</sup> La testimonianza di Maria Luigia Guaita si trova nel volume *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze 1994, p. 67.

<sup>25</sup> Si veda ivi, la nota biografica di Giorgio Luti. Un ritratto di Dino Gentili si può vedere in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 111.

<sup>26</sup> Questo scambio di lettere è citato da Mangoni, *Pensare i libri* cit., p. 218, che ricostruisce i rapporti tra Einaudi e le Edizioni U (si veda anche la nota 192, pp. 218-219).

Levi collabora realizzando le copertine di alcuni libri. Il suo legame con quell'impresa è testimoniato ancora nel 1948, quando per le Edizioni U esce una monografia dedicata alla sua attività artistica, a cura di Ragghianti. Ma questo è anche l'ultimo libro confezionato dalla casa editrice prima del fallimento.

“Venerdì (Tempo bello, rosa invernale a sera)”: il 22 dicembre 1944 Arturo Loria va a spasso in cerca di libri, passa da un antiquario e ci trova Umberto Saba,

intento a fare là una perizia dei libri di una bella raccolta. Penso di comperarne alcuni. Chiacchiere con Saba su la guerra e il mercato dei libri. Incontro Carlo Levi di ritorno da Roma e da Napoli (come mi piacerebbe vedere la Napoli di oggi!)<sup>27</sup>.

Appena può, Levi riprende a viaggiare. Di certo ne approfitta per andare a trovare Lelle, ma cerca di conciliare impegni personali e politici. Il 29 novembre 1944 Calamandrei gli lascia una delega perché partecipi al suo posto al Comitato consultivo centrale del PdA, che si riunisce a Roma<sup>28</sup>. Le comunicazioni migliorano, spostarsi diventa più facile anche perché l'inverno è passato, il tempo è più clemente, Levi ne approfitta con frequenza sempre maggiore.

Umberto Saba è a Roma almeno dal marzo 1945, contento e senza rimpianti per la “spaventosa arida Firenze”<sup>29</sup>. La moglie e la figlia sono rimaste dalla Ichino. Loria le trova ancora lì una mattina di fine estate: “a colazione da Lina e Linuccia Saba a casa Ichino in Piazza Pitti. Piacevole conversazione con le due Line circa Saba, Montale e altri scrittori e letterati come Solmi, Vittorini, Ferrata, ecc”<sup>30</sup>. I Saba approfittano dei viaggi di Levi per scambiarsi notizie, inviare denaro e oggetti. Il poeta scrive alle Line, il 16 marzo 1945:

La mia lettura al “Ritrovo” è andata molto bene (neanche un augurio mi avete fatto per essa; proprio le mie letture non le potete sopportare); mi hanno consegnato 5000 lire;

---

<sup>27</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, alla data.

<sup>28</sup> FC, CL, delega di Piero Calamandrei, 29 novembre 1944.

<sup>29</sup> U. Saba, *Atroce paese che amo. Lettere famigliari (194-1953)*, a cura di G. Lavezzi, R. Saccani, Bompiani, Milano 1987, p. 5.

<sup>30</sup> ACGV, Arturo Loria, *Diari*, 12 settembre 1945.



3000 ne ho date a Carlo per voi, mie poverette. Giacomino [Debenedetti] mi ha scritto nell'“Epoca” un commovente articolo; lo ho pure dato a Carlo<sup>31</sup>.

Saba pensava che insieme a Carlo avrebbe visto anche la Ichino: “Ditele che l'aspettavo a Roma giorno per giorno. Perché non è venuta? Non viene più? Mi dispiacerebbe”<sup>32</sup>. Adesso Carlo lo informa che lei verrà fra pochi giorni.

Ditele che la rivedrò assai volentieri; e che spero di passare in sua compagnia alcune buone ore. Io la ricordo spessissimo e vorrei tanto sapere che sta un po' meglio; che si è cioè un po' più rassegnata a prendere dalla vita quello che la vita può dare. Perché, tutta l'arte di vivere è qui<sup>33</sup>.

A fine mese ancora un appuntamento mancato tra Carlo e Anna Maria, a Roma: «Ho veduta parecchie volte la Ichino – scrive Saba alle Line –. È venuta con me alla “Nuova Europa” [...]. Sta bene; ma è assai ansiosa di rivedere Harlo»<sup>34</sup>. Il tono delle lettere di Anna Maria conferma che Levi faceva di tutto per evitarla. Anche Paolo Vittorelli si trova coinvolto in questo gioco:

Sono oggi rientrato dalla Toscana e riprendo a fare io stesso le mie corrispondenze per la Nazione. Ho tentato di venire a Firenze, ma non ho avuto il permesso e mi sono dovuto fermare a Siena.

La signorina Jachino [Ichino], segretaria di redazione della Nazione, mi prega di comunicare a Carlo Levi che egli è richiesto d'urgenza a Roma; altrimenti sarà costretta a venire lei stessa immediatamente a Firenze<sup>35</sup>.

Anna Maria era impiegata presso “La Nazione del Popolo” almeno dal gennaio 1945<sup>36</sup>. Proprio in quel periodo aveva in mente di realizzare un giornale per bambini “i cui eventuali proventi saranno devoluti a totale beneficio di un Istituto per Bambini Orfani”. Ragghianti fornisce per conto del CTLN le referenze necessarie:

---

<sup>31</sup> Saba, *Atroce paese che amo* cit., p. 5.

<sup>32</sup> Ivi, p. 4.

<sup>33</sup> Ivi, p. 6.

<sup>34</sup> Ivi, p. 9. Saba storpiava il nome “Carlo” per riprodurre l'accento toscano di Anna Maria Ichino.

<sup>35</sup> FC, CL, Paolo Vittorelli, nota teletrasmessa da Roma, 9 aprile 1945.

Si dichiara che questo Comitato è a conoscenza dell'iniziativa della Signorina Anna Maria Ichino e che considera favorevolmente la pubblicazione di un Giornale per Bambini [...].

La Signorina Anna Maria Ichino è ben conosciuta da questo Comitato e ne riscuote la più completa fiducia per quanto riguarda le sue capacità e qualità morali<sup>37</sup>.

Si può immaginare che Anna Maria non avesse ancora superato il dolore per la morte del figlio Paolo, e che questo rendesse ancora più difficili i rapporti con Levi. A fine maggio è di nuovo a Roma, alla pensione Fabrello, la stessa in cui aveva vissuto Calamandrei nell'agosto 1944:

mi trovo assai bene. Mangio assai ed ho una camera discreta. Sarei voluta andare da Natalia proprio per stare con lei ma non hanno posto. Qui la sera sono completamente sola, e vado a letto prestissimo. Non sono ancora riuscita a vedere Saba. È più impegnato di una cantante.

Incontra Mario Spinella a una conferenza di Rossi Doria, cerca senza successo Guttuso, ha alcuni impegni presso l'Unione Donne Italiane: è iscritta alla sezione fiorentina e cerca contatti con quella romana. Soprattutto aspetta: "Carlo caro vieni presto. Io giro a Roma a occhi chiusi. Voglio serbarmi le sensazioni più belle per quando ci sarai tu"<sup>38</sup>.

Bruno Fallaci è partito subito per il nord. Da Milano, il 16 maggio informa Levi che sta premendo sul maggiore Noble, vecchia conoscenza del PWB "per ottenere il tuo permesso di viaggio". Per ora, solo vaghe promesse. "Tornerò alla carica".

Noi tutti parliamo di te, almeno due volte al giorno, quando siamo alla mensa. La tua presenza sarebbe come l'olio nel lume. Con te potremmo imbastire un programma e svolgerlo.

---

<sup>36</sup> Cfr. Archivio ISRT, PdA, b. 9, Domanda d'iscrizione di Anna Maria Ichino datata 6 gennaio 1945.

<sup>37</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 63, fasc. Stampa e propaganda, "Varie 1945", "Dichiarazione" datata 4 gennaio 1945, siglata da C. L. Ragghianti.

<sup>38</sup> Tutte le citazioni da FC, CL, Anna Maria Ichino a Carlo Levi, 26 maggio 1945.

Fallaci dà un rapido quadro della situazione della stampa a Milano: escono sei quotidiani, cinque dei partiti e il “Giornale Lombardo” controllato dal PWB: “io, con l’aiuto di un gruppo di redattori dell’ex Corriere lo tiro avanti, così freddino, rimpinzato di notizie scolorite, come lo vuole il Maggiore”. Il “Corriere della Sera” sarà riavviato ben presto, in un modo o nell’altro. Lui stesso ha già ricevuto delle offerte per riprendere il suo vecchio posto. “Per ora, nicchio; in seguito, vedremo”. Ci sarebbe anche un’altra possibilità: colla ripresa del “Corriere”, il “Giornale Lombardo” sarebbe da rifare:

bisognerà quindi trovare un direttore e mettere assieme una buona redazione indipendente e politicamente pulita. Carlo dovrebbe comparire sulla scena, allora. [...]

Naturalmente, se potessimo realizzare il nostro progetto, sarei con te e con gli amici. Al quotidiano che nascerà dalle ceneri del Corriere mancano molti uomini di primo piano: i signori che reggono le sorti del nuovo-vecchio foglio si illudono, sono ottimisti. Credono che il giornale sia solamente cucina e impaginazione. Dovranno ricredersi.

Penso anche a Cancogni. Il bravo matto andrebbe bene e dovremo riparlare di lui, al momento buono.

Finisce l’epistola, scritta in una stanza piena di baldoria. Credimi, caro Carlo, Firenze è proprio una città civile, anche se scettica o addormentata<sup>39</sup>.

Appena i permessi di viaggio sono pronti, Levi prende la direzione di Milano e Torino. Anna Maria rientra a Firenze, e gli scrive il 14 giugno:

non ho ancora ricevuto nulla da te. Spero che starai bene e sarai finalmente con tua mamma.

Come hai trovato tutti? Sei contento? Per meglio dire una lettera l’ho avuta: quella che hai mandata con Boniforti. È il nuovo presidente del CTLN, lo sai?

Mi ha fatto piacere che hai i quadri: però ne ero sicura. Quando tutto cammina bene non c’è da temere!

Io ho cominciato a girare per la Pretura in cerca di cronache. Vorrei riuscire, perché è un lavoro che mi diverte di più che lo stare ferma in ufficio ad archiviare pratiche [...].

---

<sup>39</sup> Tutte le citazioni da FC, CL, Bruno Fallaci a Carlo Levi, 16 maggio 1945.

Chiede consiglio a Carlo, vuole adottare un bambino che ha visto all'Istituto per Bambini Orfani. "Rimonterò il lettino di Paolo e farò per lui tutto quello che non ho potuto fare al mio". Questa sembra essere la sua unica preoccupazione, anche se non manca qualche accenno alle residue possibilità di un futuro in comune. "Quando tornerai? Non ti dico nulla di noi, di me per te. Non posso proprio". "Non ti dico di salutare i tuoi. Non penso più a nulla e sono tanto distaccata"<sup>40</sup>.

Anna Maria non riesce ad avere notizie di Carlo per tutto il mese. Lo cerca anche a Milano, presso Bruno Fallaci. Il 24 gli scrive dopo aver sentito le voci che circolano a Firenze: "Mi è stato detto che vuoi entrare all'Italia Libera"<sup>41</sup>. L'inseguimento dura tutta l'estate e finisce per coinvolgere tutta la famiglia Levi. Il 27 agosto Lelle scrive a Luisa: "Carlo è già a Roma e io spero che mi venga a trovare a Meta prima che torni a Napoli. Carlo ha rotto completamente con la Ichino, e basta"<sup>42</sup>. Luisa parla della questione direttamente con Anna Maria quando va a Firenze per il congresso dell'UDI, nell'ottobre 1945. D'ora in poi, Carlo sarebbe passato per Firenze con la massima discrezione<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Le citazioni da FC, CL, Anna Maria Ichino a Carlo Levi, 14 giugno 1945.

<sup>41</sup> FC, CL, Anna Maria Ichino a Carlo Levi, 24 giugno 1945.

<sup>42</sup> FL, Lelle Levi a Luisa Levi, 27 agosto 1945.

<sup>43</sup> Lascio qui Anna Maria Ichino, senza indugiare sui rapporti che continuarono – a fasi alterne – nei mesi e negli anni seguenti, e per i quali rimando a Benaim Sarfatti, *Firenze 1943-44* cit.

3. *Una corrispondenza da Milano: balli nei cortili e un nuovo primo ministro al governo*

Ne *L'Orologio* Levi ricorda che Milano fu la prima meta del suo viaggio al nord: di nuovo, come otto mesi prima verso Roma, per strade distrutte su automobili rimediate all'ultimo momento. Nel buio della notte, l'accompagnano i fuochi d'artificio sparati in tutti i villaggi: "il tuono allegro dei mortaretti giungeva da ogni parte dell'orizzonte, sopra il canto sereno dei grilli, nella campagna". A Reggio Emilia, l'automobile si rompe e costringe a una tappa imprevista: "nessuno poteva, a quell'ora, riparare il guasto".

La città era buia, le strade deserte, gli alberghi affollati: venni accompagnato dal cameriere di un'osteria, un partigiano già vecchio, alla difficile ricerca di una camera ove dormire. Camminammo a lungo su quegli acciottolati: dalle case, di dietro agli spiragli delle porte giungeva un mormorio continuo, come se esse fossero tutte piene da scoppiare di gente, e tutti parlassero insieme, e dicessero le stesse parole, sussurrando di felicità. [...] Continuavamo a camminare, svoltando per viuzze buie, in quel brusio indistinto. Giungemmo, infine, a una casa, battemmo a una porta, venne a aprire una vecchia vestita di nero. Aveva una camera per me, se mi contentavo<sup>44</sup>.

A Milano tutto una rovina, ma le strade sono "piene di una folla esuberante, curiosa e felice".

Andavano a comizi, a riunioni, a passeggio, chissà dove. Tutti parevano contenti di vedersi, di urtarsi camminando, di respirare, di ritrovarsi, di sentirsi vivere. La città pareva più abitata del solito. «Quanti siamo!» parevano dirsi i milanesi, ammiccando d'intesa e di meraviglia; e si sedevano sull'erba del Parco.

La sera si balla "in tutti i cortili, al suono di orchestre improvvisate".

Alle corde, tese tra le finestre dei primi piani, erano attaccati dei lampioncini di carta, e delle frasche verdi, e là sotto, i milanesi ballavano. Passavano le ore, la notte era fonda, e le danze continuavano senza interruzione, come se una forza miracolosa reggesse i muscoli di quelle ragazze, che pure avevano, per tanti mesi, mangiato così poco. I

lampioni si spegnevano a uno a uno, e il ballo non cessava. Fazzoletti rossi al collo, camicette leggere, vecchi vestiti d'estate, pantaloni militari, tutto ondeggiava e piroettava concorde: neppure le brutte e le vecchie erano trascurate. La luna era alta in cielo: il suo raggio penetrava attraverso i buchi delle finestre sbrecciate, i profili irregolari dei muri cadenti: a quella luce, in tutta la città, i milanesi ballavano, abbracciati e confidenti come se fosse la prima notte del mondo<sup>45</sup>.

Levi passa circa un mese tra Milano e Torino. Il 5 giugno si ritrova con i fratelli a Torino; insieme scrivono alla madre, ancora a Torrazzo. Luisa:

Carlo è arrivato stamane ma domattina parte per Milano. Sta benissimo. Verrà a Torrazzo probabilmente lunedì o martedì o mercoledì prossimi [...].

Io ho preso servizio questa mattina a Collegno.

Carlo:

Finalmente ci rivedremo; dopo aver tanto aspettato ho trovato un'automobile che mi ha portato a Milano e a Torino. Speravo molto di vederti qui a Torino. Invece ho trovato soltanto Luisa e Riccardo, e li ho trovati benissimo, e molto felici [...] sarei corso subito da te, ma non ci sono mezzi di trasporto, e devo essere domani a Milano per il Congresso del Comitato di Liberazione.

Riccardo aggiunge la sua firma<sup>46</sup>.

Durante quella prima settimana di giugno a Milano si svolge il congresso dei CLN regionali dell'Alta Italia. La "NdP" aveva introdotto l'argomento pubblicando una intervista a Leo Valiani. Nei giorni seguenti riporta dei brevi resoconti, e l'8 giugno i risultati finali della riunione<sup>47</sup>. Il Comitato toscano era invitato in veste di osservatore; la delegazione comprendeva, tra gli altri, Eugenio Artom – che fa da portavoce – e Luigi Boniforti che di lì a poco avrebbe preso il posto di Ragghianti alla presidenza del CTLN.

---

<sup>44</sup> Levi, *L'Orologio* cit., p. 66.

<sup>45</sup> Tutte le citazioni ivi, p. 68.

<sup>46</sup> Tutte le citazioni in FL, Luisa, Carlo e Riccardo Levi ad Annetta Treves, 5 giugno 1945.

<sup>47</sup> L'intervista a Valiani esce sotto il titolo *I Comitati del Nord*, "NdP", 4 giugno 1945. Per le cronache dal convegno si vedano i numeri del 5-8 giugno.

Si avverava l'augurio formulato molto tempo prima da Fallaci. Appena arrivato a Milano, Levi inizia a collaborare con l'edizione cittadina del quotidiano del PdA, "L'Italia Libera", diretta da Leo Valiani. Il 9 giugno 1945 è l'ottavo anniversario dell'omicidio dei fratelli Rosselli. Un ricordo di Levi è pubblicato in una pagina che, attraverso Carlo Rosselli, vuole ricordare "tutti i caduti di vent'anni di cospirazione antifascista e di guerra per la libertà". Comincia dall'ultimo saluto a Nello Rosselli, che nel 1937 partiva dalla casa di famiglia, in via Giusti, a Firenze, per raggiungere Carlo in Francia. Ripensa a quando ha dipinto i loro volti, "simili, ma più attivo e fiero il primo, più pensoso, con gli occhi dolcemente pendenti il secondo", e sente l'insufficienza di questo ricordo, anche se è così "preciso e vivo".

Si è delusi della memoria, quando essa si rivolge a chi ci fu caro, parte di noi. Quella che fu vera amicizia e vita, è rimasta intera nelle nostre persone, del tutto assimilata e non distinguibile: e il resto è vaga immagine, ombra senza corpo che si abbraccia con amarezza. È più nitida la figura delle cose indifferenti che il viso del padre o dell'amico, che è stato tolto e che (nero è il colore del lutto) un geloso dolore ha ricoperto<sup>48</sup>.

Ancora pochi giorni e si consuma la crisi del governo Bonomi: sembra arrivato il momento di una nuova fase nelle pratiche politiche, dell'autentico rinnovo della vita italiana. "Gli uomini della resistenza sanno ormai di poter governare, e di doverlo fare, nell'interesse comune": Levi segue gli sviluppi da Milano.

Ferruccio Parri, il capo della Resistenza, è presidente del Consiglio, e ha fatto sentire, nei suoi primi discorsi, una voce, un tono morale, veramente nuovi; e perfino una forma nuova di eloquenza civile.

Parri riceve il mandato per formare il governo il 17 giugno, il suo gabinetto inizia ufficialmente quattro giorni dopo. Levi promette di proseguire con le sue corrispondenze e di spiegare che cosa ci sia di nuovo nell'aria.

---

<sup>48</sup> C. Levi, *L'uomo e la sua vita*, "IL", Milano, 9 giugno 1945.

Che cosa sia, politicamente, questa novità, cercherò di dire altra volta, quando tornerò, nei prossimi giorni, in questa capitale del Nord, dopo questo primo passaggio fuggevole, e mi ci fermerò più a lungo. Ora lascio Milano e i suoi balli estivi: l'automobile mi aspetta per portarmi a Torino<sup>49</sup>.

A Torino, Levi partecipa a una delle riunioni di fondazione dell'Unione Culturale Italiana, un'impresa che poi sarà legata al nome di Franco Antonicelli. L'amico Piero Zanetti gli manda una copia dell'ultimo verbale e dello statuto modificato, pregandolo di passare queste carte anche a Riccardo, al prof. Giuseppe Levi e ad altri<sup>50</sup>. Gli impegni principali dell'estate 1945, però, sono a Milano. Il 30 giugno Levi fa una lunga intervista a Ferruccio Parri, che la "NdP" pubblica il giorno dopo<sup>51</sup>. Continua anche la collaborazione con "L'Italia Libera", che a fine luglio gli pubblica due commenti, il primo sulla conferenza di pace di Potsdam, l'altro sulle nuove prospettive istituzionali, le possibilità del governo Parri, il ruolo del Partito d'Azione<sup>52</sup>. Levi sviluppa i temi della libertà e dell'autonomia che già aveva discusso con il pubblico fiorentino.

A poco a poco, Levi si svincola dall'impegno con la "NdP". Scrive ancora un pezzo per il numero che celebra l'anniversario della Liberazione di Firenze, l'11 agosto 1945. Questo e l'intervista a Parri sembrano gli unici suoi interventi sulle pagine del quotidiano del CTLN durante l'estate del 1945<sup>53</sup>.

Anche "L'Italia Libera" di Milano celebra Firenze libera, pubblicando un articolo di Manlio Cancogni: *Agosto 1944 a Firenze. Una liberazione a metà*<sup>54</sup>. Il 9 agosto, Leo Valiani aveva dato la notizia a Levi, a Roma:

---

<sup>49</sup> FC, CL, manoscritto senza data, su carta intestata della ditta di vini "Ditta Fratelli Nobili...". La NdP non pubblicò questa corrispondenza.

<sup>50</sup> FC, CL, Piero Zanetti a Carlo Levi, lettera senza data con un allegato con data 19 giugno [1945].

<sup>51</sup> C[arlo] L[evi], *La situazione economica e i problemi politici in una nostra intervista col Capo del Governo*, "NdP", 1-2 luglio 1945, ed. del mattino.

<sup>52</sup> Cfr. C. Levi, *Il Convegno di Potsdam. I Grandi e i popoli*, "IL", Milano, 20 luglio 1945 e Id., *Un'esperienza autonomistica*, "IL", Milano, 22 luglio 1945.

<sup>53</sup> Non esiste ancora un elenco completo di tutti gli articoli pubblicati da Carlo Levi tra 1944 e 1945 sulle pagine della "NdP" e dell'"IL". D. Ward, *Antifascisms. Cultural Politics in Italy, 1943-46. Benedetto Croce and the Liberals, Carlo Levi and the "Actionists"*, Madison 1996, fornisce la lista più completa (cfr. "Appendix 1 Carlo Levi's Journalism", pp. 192-194) tra quelle che si possono attualmente consultare (oltre a quella presentata nell'inventario della FCL, in ACS, si veda quella fornita nella bibliografia da G. Sirovich, *L'azione politica di Carlo Levi*, il Ventaglio, Roma 1988). Tuttavia anche la lista di Ward presenta delle lacune, sia per quanto riguarda la "NdP" che per le due edizioni – quella milanese e quella romana – di "IL".

<sup>54</sup> "IL", Milano, 11 agosto 1945, ed. di mezzogiorno.



ho assunto Cancogni per reportages comuni per l'Italia Libera di Milano e di Roma (a condizione che quest'ultima sia diretta effettivamente da te, il che mi pare evidente). Naturalmente se tu – a un momento dato – ne avessi bisogno in redazione a Roma, io lo utilizzerei come nostro brillantissimo reporter-corrispondente da Roma. [...]

Va da sé che l'assunzione di Cancogni da parte nostra è subordinata alla tua approvazione<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> ACS, FCL, b. 41, fasc. 1420, Leo Valiani a Carlo Levi, 9 agosto 1945.

#### 4. Dalla “Nazione del Popolo” all’“Italia Libera” di Roma

Ormai la notizia circola: Levi sta per passare alla sede romana de “L’Italia Libera”. Questo smuove le acque: affidare un giornale a Levi significa poter disporre di collaboratori importanti, o almeno provarci. Il 25 agosto Montale scrive a Carlo da Forte dei Marmi:

mi trovo in un mezzo ginepraio. A Valiani ho scritto confermando che a fine settembre sarò con lui: ma subito dopo mi hanno quasi offerto (anzi senza quasi, ma a data imprecisa) un posto anche migliore a Milano. [...]

A tua volta tu accenni a un posto che mi offrirebbero a Firenze, e anche alla possibilità di farmi lavorare con te a Roma, cosa tutt’altro che sgradevole a me, dato che non avrei difficoltà a essere tuo subalterno. Avrei dunque all’orizzonte tre posti e mezzo. Troppa grazia!!!

Ti pregherei di scrivermi d’urgenza:

- 1) Di che si tratta a Firenze.
- 2) (Dopo aver parlato a Ragghianti) Se credi che intanto debba mandare contrordine a Valiani, e se ci farò un’orrenda figura.
- 3) Quali prospettive economiche potrei avere all’Italia di Roma e press’a poco quale figura redazionale.

Montale lo dice senza mezzi termini: il “Corriere” – “la grossa offerta milanese” – “ha a priori le mie preferenze”, però lascia uno spiraglio; “a lungo andare forse capirò che per uno che vuol lavorare per conto proprio sono preferibili i posti piccoli ai grossi”. Per adesso non può dare articoli all’“Italia Libera”, “perché sono bouleversé dalle incertezze, ma presto mi metterò la testa a posto”<sup>56</sup>.

Il 12 agosto 1945 Tristano Codignola riferisce ai compagni e alle compagne di Firenze quanto si è discusso a livello regionale e nazionale nell’ultimo mese, in particolare al convegno di Assisi, e le ultime decisioni della Direzione del partito. Tra le altre cose, si parla della stampa: Valiani e Cianca sono stati confermati direttori de “L’Italia Libera”, per le edizioni, rispettivamente, di Milano e Roma. Cianca non ha

---

<sup>56</sup> ACS, FCL, b. 27, fasc. 934, Eugenio Montale a Carlo Levi. Montale data la lettera, scrivendo per esteso, “25 febbraio 1945”. Il luogo da cui spedisce, le circostanze a cui fa riferimento e un’annotazione manoscritta in cui precisa “Sarò qui fino al 15 settembre” mi fanno datare la lettera 25 agosto 1945.

voluto continuare. Il posto è stato offerto a Levi<sup>57</sup>. La notizia ormai era nota a tutti, almeno nell'Esecutivo fiorentino. Già il 23 luglio giro di nomine:

sostituire Levi con Enzo Enriques. Galletta resterà come suo supplente. Enriques dovrà sostituire Cancogni alla Radio nell'Ufficio Prosa. Alla Nazione si delibera di introdurre Bandini al posto di Cancogni come redattore. Bandini nell'Ufficio Stampa verrà sostituito da Cecchi Gori, però, possibilmente, continuerà a collaborare alcune ore al mattino. Comunicare al C.L.N. la designazione di Agnoletti per la Commissione Stampa. Per chiedere la sostituzione di Cancogni con Bandini mettersi d'accordo con Boniforti circa la procedura [...]<sup>58</sup>.

Il 6 agosto Giorgio Spini, responsabile dell'ufficio stampa, avvisa che alla "NdP" ci sono problemi: il sostituto di Levi è fiacco, "non si occupa abbastanza degli interessi del Partito", "manca di polso". Adesso che Levi e Cancogni andranno a Roma, "occorre provvedere a sostituirli con persone veramente del Partito che si occupino anche delle piccole cose di cui Spini sottolinea l'importanza"<sup>59</sup>. Pochi giorni dopo Cassola è designato a sostituire Cancogni. Di fatto, Levi non sarà mai sostituito. Enriques Agnoletti, ufficialmente in carica, è sempre in difficoltà per la sua salute, e può essere presente solo a sprazzi. Inoltre, di lì a poco, il problema della direzione azionista si intreccerà con quella della fine dell'esperienza del giornale e dei CLN.

L'accordo su cui si reggeva la "Nazione del Popolo" stava andando in pezzi. Il CTLN ne discute il 6 settembre 1945: tutti sono d'accordo nell'attribuire la responsabilità della crisi ai liberali, che hanno deciso di far uscire un giornale per conto proprio. Per difendere le posizioni del PLI arriva persino Aldobrando Medici Tornaquinci, un importante dirigente fiorentino che da tempo aveva incarichi a livello nazionale: il PLI non ha rotto gli accordi, quello che si dice essere un giornale di partito, in realtà è un quotidiano indipendente<sup>60</sup>.

Il PdA sceglie di «sostenere la "Nazione del Popolo" il più possibile». Però c'è la convinzione che non si possa andare avanti così più di due o tre mesi. Dunque, si pensi

---

<sup>57</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, "Verbali di assemblee", 12 agosto 1945. Per le vicende del PdA nazionale a cui si fa riferimento, cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 340-341.

<sup>58</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell'Esecutivo, 23 luglio 1945.

<sup>59</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell'Esecutivo, 6 agosto 1945.

<sup>60</sup> Archivio ISRT, CTLN, b. 32, verbale del 6 settembre 1945.

a preparare a un'edizione fiorentina de "L'Italia Libera", dipendente dalla sede di Roma, "oppure un nostro giornale, come quotidiano indipendente"<sup>61</sup>.

Levi aveva scelto il momento buono per andarsene, ma non aveva abbandonato i compagni: sin da agosto aveva fatto una proposta concreta per una pagina fiorentina su "L'Italia Libera", purché il PdA locale pagasse gli stipendi a due corrispondenti<sup>62</sup>. Era in ballo anche una proposta dei socialisti: fare un giornale dei tre partiti di sinistra. Di queste ipotesi l'Esecutivo discute anche con Cancogni, di passaggio a Firenze. La pagina fiorentina verrebbe stampata a Roma, dunque il problema è far arrivare il giornale nelle edicole di Firenze a un'ora consona. I costi di trasporto non possono essere coperti dalla tiratura prevista (20.000 copie). Cancogni però è contrario all'idea di un giornale fatto a Firenze con PSI e PCI: "prevede che sarebbe impossibile la collaborazione coi comunisti". Resta l'ipotesi di una edizione de "L'Italia Libera" fatta in Toscana: "sarebbe la soluzione meno dispendiosa e più rapida"<sup>63</sup>.

Le trattative continuano su tutti i fronti. Si prende in considerazione la possibilità di confezionare la pagina toscana con "L'Italia Libera" di Milano. Malgrado il parere contrario di Cancogni, si ragiona in termini molto concreti su come organizzare un giornale delle sinistre la cui direzione – socialisti e comunisti sono d'accordo – sarebbe spettata a un azionista. Levi rimane tra i candidati per questo posto almeno fino alla fine del 1945, e di certo anche dopo si tiene informato di quel che sta accadendo. Il 23 febbraio 1946, Valiani gli scrive per saperne qualcosa.

Dimmi per favore se ci sono speranze per Firenze. Mi verrebbe proprio a proposito, perché non riesco ad avere le sterline a 400 e quindi il viaggio a Londra non si realizzerà; d'altra parte bisogna pure che mi cerchi un impiego<sup>64</sup>.

Intanto il PdA cercava di tenere duro alla "NdP", ma le prospettive diventano sempre meno rosee, e pare che l'Esecutivo ci metta una pietra sopra il 13 dicembre 1945: "Sta diventando un feudo della Democrazia Cristiana". Le ultime battaglie sono quelle della primavera 1946. Valiani capita a Firenze proprio quando Enriques Agnoletti comunica di essere costretto a stare lontano dalla "NdP" per problemi di salute.

---

<sup>61</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell'Esecutivo, 10 settembre 1945.

<sup>62</sup> Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell'Esecutivo, 16 agosto 1945.

<sup>63</sup> Tutte le citazioni da Archivio ISRT, Carte Ramat, b. 3, verbale dell'Esecutivo, 10 settembre 1945.

Codignola è disperato: “proprio in periodo elettorale rimaneva così vacante la carica di direttore, che poteva essere ricoperta da uno dei nostri. (Il direttore scrive o fa scrivere gli articoli di fondo)”. Valiani si incarica di proporre a Franco Venturi di venire a Firenze come “direttore provvisorio fino all’arrivo di Agnoletti”: “Se la cosa Ti interessa, telegrafa subito a Tristano Codignola [...]. A Firenze non devi lavorare più di 8 ore, la sera e la notte, hai dunque quasi tutta la giornata per le biblioteche, che sono ben fornite e credo 20 o 30 mila lire di stipendio”<sup>65</sup>.

Il 3 luglio 1946, cerimonia a Palazzo Medici-Riccardi: viene sciolto il CTLN. Tra gli oratori c’è il prefetto Giulio Paternò, confermato nella sua carica al momento del passaggio della provincia di Firenze all’amministrazione italiana: “Non vi nascondo che mi distacco dal Comitato Toscano con profonda malinconia”<sup>66</sup>.

Il quotidiano del CTLN non ha più ragione di esistere; sotto il controllo della DC, la testata si trasforma in “Mattino dell’Italia centrale”, poi “Giornale del mattino”. Il “Corriere del Mattino” si trasforma in “Nuovo Corriere”, controllato dai partiti di sinistra che in questo modo realizzano il progetto in discussione sin dall’estate precedente. Nel frattempo però il panorama politico era cambiato: il PdA si era dissolto di fatto sin dal febbraio 1946. Il “Nuovo Corriere” sarà diretto dal comunista Romano Bilenchi<sup>67</sup>.

Con il numero del 7 settembre 1945 scompare l’indicazione “direttore Alberto Cianca” dalle pagine de “L’Italia Libera” di Roma. Il nuovo direttore Carlo Levi pubblica il suo primo pezzo il 9 settembre<sup>68</sup>. Almeno per tutto settembre anche l’edizione milanese approfitta della sua collaborazione. Il 14 settembre, Levi annuncia la pubblicazione delle lettere di Pitigrilli all’OVRA su “L’Italia Libera” di Milano a

---

<sup>64</sup> ACS, FCL, b. 41, fasc. 1420, Leo Valiani a Carlo Levi, 23 febbraio [1946].

<sup>65</sup> Tutte le citazioni da Valiani, Venturi, *Lettere* cit., p. 22; la lettera, dell’8 maggio 1945, è alle pp. 18-23.

<sup>66</sup> Su questo cfr. E. Rotelli, *L’ipotesi toscana di fondazione della Repubblica*, in *La ricostruzione in Toscana* cit., I, p. 26 (il saggio alle pp. 13-40); alcuni stralci del discorso di Paternò sono riportati da Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale* cit., p. 230, da cui cito. Il passaggio tra l’amministrazione alleata e quella italiana era avvenuto il 19 giugno 1945.

<sup>67</sup> Per notizie sui giornali fiorentini del primo dopoguerra rimando a: Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra* cit.; *Autobiografia di un giornale* cit.; si veda anche la seconda parte del volume *Rileggere Bilenchi*, atti delle giornate di studio (Colle di Val d’Elsa, 28-29 novembre 1999), a cura di L. Lenzini, Cadmo, Fiesole 2000, pp. 125-167.

<sup>68</sup> L. [C. Levi], *Due anni*, “IL”, Roma, 9 settembre 1945. Levi riprese con minime modifiche

partire dal lunedì seguente<sup>69</sup>. Pochi giorni dopo l'edizione romana riprende l'articolo e l'iniziativa. Il 21 e il 22 settembre "L'Italia Libera" di Roma pubblica in due parti una lunga intervista a Edda Ciano Mussolini, confinata a Lipari. Levi arriva con quattro colleghi, un italiano e tre americani, "i primi giornalisti che giungessero da molto tempo a quest'isola", trasportato da

una strana nave da guerra, il «Giovannini», una silurante fluviale. Costruita nei tempi preparatori dell'Impero, quando forse si pensava che il Po e l'Arno potessero diventare il Mississippi o il Volga, è una nave che non tiene il mare se non è calmissimo, e non serve praticamente a nulla se non a portare confinati [...]»<sup>70</sup>.

Il 22 settembre l'intervista è ripresa dall'edizione milanese<sup>71</sup>. Anche Cancogni fa su e giù ancora per qualche tempo. A fine settembre annuncia dalle colonne del giornale: «Sono arrivato a Roma in volo da Milano su un cacciabombardiere del tipo "Baltimora", ampio d'ali, stretto di fusoliera, estroso come un cavallo da corsa, che ha coperto il percorso in poco più di un'ora»<sup>72</sup>.

Per Levi ricomincia tutto da capo: la redazione da costruire, le difficoltà, le incomprensioni, i conflitti<sup>73</sup>. Da Firenze, Linuccia Saba scrive a Carlo, dispiaciuta di averlo sentito "stanco e piuttosto giù".

Caro, davvero non merita. [...] Se non sanno sostenerti, se non sanno capire quanto sei loro utile che vadano al diavolo; che qualunque cosa tu faccia, sarà sempre una cosa che vale, lasciando anche da parte la pittura la quale oltre a darti piacere è di un'utilità generale "per tutti" e non solo di partito<sup>74</sup>.

C'è anche da mettere su casa: Levi trova qualcosa di stabile solo nel gennaio 1946, quando un'amica gli cede il posto in uno studio che lei teneva in affitto a Palazzo

---

<sup>69</sup> C. Levi, ... *un fatto unico nella storia della letteratura e dello spionaggio...*, "IL", Milano, 14 settembre 1945, ed. di mezzogiorno.

<sup>70</sup> [C. Levi], *Edda Mussolini a Lipari*, "IL", Roma, 21 settembre 1945.

<sup>71</sup> C[arlo] L[evi], *Edda in confessione*, "IL", Milano, 22 settembre 1945, ed. del mattino; C. Levi, *A Lipari con Edda dai capelli rossi*, "IL", Milano, 22 settembre 1945, ed. di mezzogiorno.

<sup>72</sup> M. Cancogni, *Lettera da Roma*, "IL", Milano, 27 settembre 1945, ed. di mezzogiorno.

<sup>73</sup> Secondo la testimonianza di E. de' Giorgi, Levi fece assumere a "L'Italia Libera" anche Sandrino Contini Bonacossi: un lavoro "simbolico" affidato in un momento di difficoltà, e senza stipendio (*L'eredità Contini Bonacossi*, Mondadori, Milano 1988, pp. 116-117).

<sup>74</sup> Levi, Saba, *Carissimo Puck* cit., pp. 32-33.

Altieri; diventerà “il palazzo dell’Orologio”. Nel giro di poco tempo, sarebbe svanita ogni diffidenza nei confronti della capitale<sup>75</sup>.

Saba aveva già lasciato Firenze nell’inverno del 1945; Levi e Cancogni partono pochi mesi dopo. Molti altri seguiranno, in una specie di esodo che si completerà negli anni Cinquanta. Non resta più molto della città che Levi aveva conosciuto da giovane e da uomo maturo. Molti dei gruppi e delle riviste del periodo del CTLN chiudono o si trasferiscono. Non scompare tutto d’un colpo: restano “Il Ponte” per esempio, e ancora per una decina d’anni il “Nuovo Corriere” di Bilenchi. Ma ormai la nuova organizzazione della vita politica e culturale del paese costringe chi resta a prendere il treno, in direzione di Milano o di Roma<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> Nel corso del 1946, Levi prese la residenza a Roma; per conoscere i suoi rapporti con Roma nel dopoguerra, si veda l’antologia di scritti C. Levi, *Roma fuggitiva. Una città e i suoi dintorni*, a cura di G. De Donato, introduzione di G. Ferroni, Donzelli, Roma 2001.

<sup>76</sup> Su questo cfr. le testimonianze contenute in *Rileggere Bilenchi* cit. Per una descrizione della vita culturale di Firenze nel 1946, si veda E. Montale, *Spirito di Firenze*, “La Lettura”, a. II, n. 13, Milano, 28 marzo 1946, pp. 5-6, ora in Id., *Il secondo mestiere* cit., pp. 665-673.

## EPILOGO

A fine agosto, Piero Calamandrei saluta Carlo Levi:

mi dispiace e insieme mi fa piacere che tu ti trasferisca a Roma, all'*Italia libera*. Mi fa piacere per il nostro partito che avrà finalmente un giornale vivo, variato, intelligentemente appassionato; mi dispiace per Firenze, della quale sei stato nel «periodo eroico», un elemento così essenziale<sup>1</sup>.

Non è un commiato definitivo. Come si è detto, questioni private e pubbliche continuano a tenere Levi legato a Firenze ancora qualche mese. Negli anni successivi altri impegni con quei compagni degli anni di guerra riguarderanno proprio “Il Ponte” e Calamandrei. Levi partecipa ai numeri monografici dedicati al Piemonte, alla condizione carceraria, agli anniversari della marcia su Roma e della Liberazione di Firenze<sup>2</sup>. Nel 1955 realizza la copertina per una raccolta di scritti e discorsi di Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*<sup>3</sup>.

Conoscendone l'esito, nel 1950 Levi faceva intendere che la bella stagione fiorentina era finita molto presto, già quando la delegazione del CTLN aveva lasciato Roma, nel novembre 1944.

Quel giorno i dieci bollivano di sdegno, e ripartirono per la loro città con animo disposto alla battaglia. Ma qualcuno di loro rifece la strada di Roma, e in pochi mesi entrò a sua volta tra i capi dei partiti, acquistò sempre maggiore esperienza e potere, e dimenticò del tutto i furori giovanili di prima. Gli altri tornarono alla loro vita privata e al lavoro di ogni giorno: e [...] diedero il nome di Roma alla loro delusione e al loro sdegno<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> ACS, FCL, b. 7, fasc. 218, Piero Calamandrei a Carlo Levi, 29 agosto 1945.

<sup>2</sup> Si vedano rispettivamente “Il Ponte”, a. V, n. 3, marzo 1949; a. V, n. 8-9, agosto-settembre 1949; a. VIII, n. 10, ottobre 1952; a. X, n. 9, settembre 1954.

<sup>3</sup> P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Laterza, Bari 1955; per le notizie sulla copertina, si veda la corrispondenza in ACS, FCL, b. 7, fasc. 218, Piero Calamandrei a Carlo Levi, 19 gennaio e 26 febbraio 1955; per le vicende editoriali del volume, cfr. P. Calamandrei, *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1968, II, *passim*, in part. pp. 433-434.

<sup>4</sup> Levi, *L'Orologio* cit., p. 191.



La crisi istantanea della Resistenza è un ricordo comune a molti. Come già ricordato, Riccardo scriveva al fratello all'indomani dell'insurrezione del nord: "siamo già nella fase critica in cui le forze reazionarie tentano di riaversi"<sup>5</sup>.

Eppure, gli articoli scritti da Levi per "La Nazione del Popolo" sostengono ancora per molti mesi quell'esperimento di autonomia e di autogoverno rappresentato dal CTLN, e mantengono vivo il progetto di un autentico rinnovo delle vite, delle forme dell'impegno politico, e della democrazia. Le minute vicende politiche, su cui si è indugiato per ricostruire la vita quotidiana di Levi in quegli anni, forse non sono all'altezza delle aspirazioni, ma questo non intacca il valore di quelle proposte.

Tra 1944 e 1946, Vittorio Foa si era impegnato sugli stessi temi e per gli stessi obiettivi. Ripensandoci a distanza di molti anni, alla luce di nuovi dibattiti sulle riforme costituzionali, ha concluso che la ricchezza di simili discussioni sta proprio nella loro capacità di trascendere "la piatta quotidianità della politica", e dunque di tenere vive prospettive diverse.

Per costruire il futuro bisogna in qualche modo presagirlo. Nel corso degli anni mi sono chiesto più volte perché non ho continuato nell'impegno sull'autonomia e sul suo rapporto con la democrazia rappresentativa e mi sono invece concentrato sull'impegno sindacale. [...] Forse perché nel 1946 io sono diventato deputato alla Costituente e quindi un granello di una macchina politica<sup>6</sup>.

Nel 1961 Torino ospita le celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia. Levi contribuisce con alcune grandi tele per il padiglione della Lucania. Tra le manifestazioni previste c'è anche una sfilata di partigiani; Carlo la descrive a Linuccia Saba:

bellissima e imponente. C'erano forse 150.000 persone. Anch'io ho sfilato, con la Toscana, e il Comitato Toscano di Liberazione: la gente mi riconosceva e applaudiva

---

<sup>5</sup> FL, Firenze, Riccardo Levi a Carlo Levi, 20 maggio 1945. "Il Ponte" dedicò un fascicolo del 1947 alla *Crisi della Resistenza* ("Il Ponte", a. III, n. 11-12, novembre-dicembre 1947).

<sup>6</sup> V. Foa, *Lavori in corso 1943-1946*, a cura di F. Montevercchi, Einaudi, Torino 1999, pp. XIII-XIV; parlando di "macchina politica", Foa si riferisce al suo articolo *Le autonomie e le macchine politiche*, "Comunità", n. 6, ottobre 1946, ora ripubblicato in Id., *Lavori in corso* cit., pp. 131-144.

gridando Levi Levi viva Levi! La Licia Ragghianti badava a dire a suo marito “Guarda come è popolare Levi, bisogna farlo Presidente della Repubblica”<sup>7</sup>.

Nel corso di queste ricerche mi è sembrato che il racconto della Resistenza fiorentina abbia dedicato sempre poco spazio a Levi e al ruolo che egli ebbe in città per circa diciotto mesi. Come si è detto più volte, il racconto di quel periodo – anche quando era opera di compagni e di compagne che furono vicini a Levi – fu da subito molto impreciso sul suo conto. A queste imprecisioni, se ne sono aggiunte altre nel corso degli anni, e lo stesso Levi diede il suo contributo.

Mi sono chiesto di continuo quali fossero le ragioni di questo silenzio, a volte interrotto solo da sviste. Forse fu il risultato del complicato processo di costruzione della memoria dell’azionismo fiorentino; oppure il risultato del rapporto tra Levi e Firenze, in cui – visti i continui spostamenti dell’uno e le caratteristiche dell’altra – poté prevalere un senso di provvisorietà e di reciproca sopportazione. Può darsi che abbia contato il destino “periferico” di Firenze dopo la guerra, e pure il riserbo degli amici sulle vicende private di Levi. C’è pure il fatto che *L’Orologio* è segnato dal suo incipit, e si ricorda soprattutto per le sue pagine su Roma: la notte in cui ruggiscono i leoni, la Garbatella, la conferenza stampa in cui Ferruccio Parri annuncia le dimissioni del suo governo, la passeggiata sotto il Traforo, il frenetico lavoro per impaginare i numeri de “L’Italia Libera”. Così si finisce per mettere in secondo piano il racconto della missione del CTLN, dell’agguato in Piazza Pitti e il ricordo angosciato dei cecchini fascisti che sparano dai tetti di Firenze<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Levi, Saba, *Carissimo Puck* cit., p. 429. Il lavoro di Levi per l’esposizione di Torino e i suoi ricordi fiorentini si intrecciano anche nell’articolo *Iniziative popolari*, “ABC”, 19 marzo 1961, ora in Levi, *Il bambino del 7 luglio* cit., pp. 153-154: partendo da alcuni fatti di cronaca legati ad azioni di stampo neofascista, tratteggia un ricordo di Enzo Enriques Agnoletti: “ho visto l’immagine di Enzo Enriques Agnoletti, ritto su un’automobile a mostrare le sbarre di ferro e i manganelli che gli squadristi vi avevano nascosto. Quel suo nobile volto malinconico, quell’aspetto di un animo singolarmente alto e puro, è ancora quello, dopo molti anni, del tempo della battaglia di Firenze, di quei mesi vissuti insieme, quando tutta la città viveva in un’aria sublime, al di sopra di se stessa: e il ricordo improvviso di quel tempo mi costringe, mio malgrado, a scrivere.

Ora Enzo è vice-sindaco della città: allora era membro del suo governo clandestino, il Comitato toscano di liberazione, e, nell’unità del suo popolo, conduceva coi compagni una lotta piena di coraggio, di tragedia e di dolore” (p. 153).

<sup>8</sup> Tra l’altro, Levi raccontò l’agguato partigiano contro un fascista, in piazza Pitti nel luglio 1944, prima nel suo articolo *Firenze libera*, “NdP”, numero unico per l’anniversario della Liberazione di Firenze [11 agosto 1945], quindi lo riprese – con minime modifiche – ne *L’Orologio* cit., pp. 33-36.

L'11 agosto 1975 Tristano Codignola apre il suo discorso per l'anniversario della Liberazione di Firenze col ricordo di alcuni compagni che "ci hanno lasciati da poco". Tra questi, da appena otto mesi, "Carlo Levi, che portò – non fiorentino – alle nostre lotte un contributo originale di umanità e di sensibilità critica". Codignola propone di conferirgli la cittadinanza onoraria alla memoria<sup>9</sup>.

Io ho la fortuna di lasciare Levi mentre, a poco più di quarant'anni, si trasferisce da Firenze a Roma. Forse partì con un bagaglio leggero, come avrebbe fatto qualche mese dopo per raggiungere uno zio malato a Napoli:

era stata la guerra a insegnarci questa speditezza, un felice disprezzo per le cose più necessarie. Come mi parevano lontani i tempi, così prossimi tuttavia, nei quali ad ogni partenza, usavo giovanilmente ingombrare le valige di cose inutili, dalle quali non mi pareva possibile staccarmi! Si potevano lasciare a casa le lettere, o i propri scritti, e gli appunti di un lavoro in corso, e i libri più cari, e tutti gli oggetti a cui si è uniti di affetto? Le cose soffrono a restar sole: e, senza di noi, tutto può succedere: il fuoco, il terremoto, una invasione di topi o di polizia. Bisognava aver tutto con sé, essere pronti a tutto: solo allora ci si sente sicuro. [...] Con il pesante bagaglio si cercava di portare con noi la nostra vita: ormai avevamo imparato a buttare ogni cosa senza eccessivo rimpianto, e a ricominciare ogni giorno<sup>10</sup>.

Partendo da Firenze, Levi lasciò nello studio dell'amico Giovanni Colacicchi una scatola piena di lettere di familiari, amici intimi e semplici conoscenti, di documenti personali, appunti suoi e di altri, disegni, manoscritti per "La Nazione del Popolo", inviti, convocazioni di partito, circolari, cataloghi di mostre: quelle carte accumulate a Firenze dal 1941 al 1945.

---

<sup>9</sup> Codignola, discorso pubblicato ne "Il Ponte", a. XXX, n. 9, settembre 1975, e ora in Id., *Scritti politici* cit., II, pp. 734-746. Levi era morto il 4 gennaio 1975.

<sup>10</sup> Levi, *L'Orologio* cit., pp. 246-247.

## **FONTI E BIBLIOGRAFIA**

## 1. FONTI

### 1.1. FONTI INEDITE

#### a. Famiglia Colacicchi, Fondo Carlo Levi, Firenze

L'archivio della famiglia Colacicchi comprende lettere e documenti appartenuti a Giovanni Colacicchi, e le carte che Carlo Levi lasciò presso lo studio dell'amico Giovanni, a Firenze, nel 1945. Non è ordinato. Nel corso della ricerca si è proceduto solo a un riordino sommario delle carte che costituiscono il fondo "Carlo Levi". Si tratta di circa un migliaio di pezzi, tra lettere, documenti, ritagli di giornali, appunti manoscritti, bozze di articoli, schizzi, ecc. che testimoniano le relazioni private e l'attività pubblica di Levi.

Sono circa 500 le lettere, cartoline postali, cartoline illustrate e i telegrammi. All'interno di questo corpo spiccano le missive di Paola Levi Olivetti (60) e quelle di Luisa Levi (91). Le lettere dei familiari (la madre Annetta Treves, i fratelli Luisa, Riccardo – a volte con la moglie Irma – e Lello) sono in tutto circa 150, e di recente la famiglia Colacicchi le ha consegnate alla famiglia Levi (si veda qui sotto la scheda sull'archivio Levi). Usando questa corrispondenza ho deciso di tralasciare – tranne minimi accenni ove strettamente necessario – le notizie relative alla conduzione del podere di Alassio e quelle relative alla salute o a vicende di familiari in cui Carlo non era coinvolto direttamente ma solo informato per averne un parere.

Nel fondo si trovano alcune lettere che non erano destinate a Levi, ma che per varie ragioni – private o professionali – gli furono recapitate e quindi conservò tra le sue. È il caso per esempio di una lettera di Umberto Saba ad Anna Maria Ichino, e di una della Ichino a Saba (ne parlo in queste pagine nel cap. 5, par. 3). Ci sono anche molte lettere indirizzate genericamente a "La Nazione del Popolo".

Il fondo Carlo Levi comprende altri circa 400 pezzi di vario genere. Si trovano per esempio documenti personali come una agendina, minute di richieste avanzate presso le autorità, tessere annonarie, ricevute d'affitto, fatture d'albergo, conti di lavanderia, ecc. Ci sono poi documenti e manoscritti relativi all'attività nella "Nazione del Popolo": bozze e copie dello statuto della cooperativa della "NdP", articoli ricevuti dai collaboratori, manoscritti e bozze di propri articoli, una riproduzione della foto del cadavere di Mussolini pubblicata sulla "NdP", supplemento del PdA, 6 maggio 1945, la lastra della sua vignetta pubblicata sulla "NdP", supplemento del PdA, 11 marzo 1945, con il titolo "Il governo Bonomi ovvero La marcia reale della democrazia". La collaborazione con "Il Ponte" è attestata dalle bozze dei capitoli del *Cristo si è fermato a Eboli* offerti in anteprima alla rivista di Piero Calamandrei. Infine, tra queste carte si conservano anche alcuni schemi con le corrispondenze tra nomi veri e nomi fittizi dei personaggi del romanzo.

Alcuni documenti riguardano l'attività di Levi nella commissione urbanistica; spicca, in particolare, l'incartamento relativo al concorso per il ponte della Vittoria. Infine, per concludere questa breve panoramica, si segnalano una piccola collezione di cataloghi e inviti di mostre del periodo 1941-1945 e un paio di elenchi autografi di Levi di proprie opere.

## **b. Famiglia Levi, Torino-Venezia**

L'archivio della famiglia Levi comprende la corrispondenza e i documenti di molte persone e varie famiglie (dai Treves ai Levi). Dal marzo 2003, gran parte dell'archivio è stato trasferito dalla casa di via Bezzacca 11, Torino, all'attuale residenza veneziana del prof. Giovanni Levi, che custodisce le carte di famiglia. Non è ordinato; alcuni blocchi di documenti sono solo accorpati per famiglia e periodo. Ho consultato tre faldoni segnati "corrispondenza, 1940-1956", rinvenendo alcune lettere di Carlo Levi e dei suoi famigliari per il periodo 1940-1945.

In questo archivio sono ora confluite – sotto la dicitura "carte di Firenze" – quelle lettere circa 150 lettere di Luisa, Riccardo, Lello Levi e di Annetta Treves Levi che di recente la famiglia Colacicchi ha consegnato alla famiglia Levi.

## **c. Archivio Centrale dello Stato, Roma**

Casellario Politico Centrale, vari fascicoli personali.

Ministero dell'Interno, Polizia politica 1940-1943, b. 231 (contiene "rapporti fiduciari" sulla situazione dello "spirito pubblico" a Firenze; una parte consistente di questi rapporti è pubblicata in *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle «informazioni fiduciarie» della polizia politica*, a cura di R. Martinelli, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Firenze 1989).

Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza:

1941, bb. 9, 19, 46, 51 (fascicoli e relativi sottofascicoli con i rapporti di polizia da Firenze e da Torino).

1942, bb. 8, 73 (fascicoli e relativi sottofascicoli con i rapporti di polizia da Firenze)

1943, bb. 32, 33, 74, 82, 83 (fascicoli e relativi sottofascicoli con i rapporti di polizia da Ferrara, da Firenze e da Torino).

1943, b. 50, notizie da varie città relative al canto "Bandiera rossa".

1944-1946, bb. 19, 100.

Ministero dell'Interno, Segreteria del Capo di Polizia, bb. 10-12.

## **d. Fondazione Carlo Levi, presso Archivio Centrale dello Stato, Roma**

Corrispondenza:

bb. 1, 6, 7, 8, 16, 19, 21, 22, 27, 29, 33, 41

Scritti e documenti:

bb. 59, 67, 71, 72, 76, 100, 102

## **e. Archivio di Stato, Torino**

Casa Circondariale di Torino

b. '6326', n. 6326 "Contabilità mantenimento appaltato con allegati stati nominativi dei detenuti 1943-44".

b. '6686', "Registro ordini di servizio".

b. 'da 6539 a 6544', n. 6539, "Registro perquisizione nuovi giunti 16.4.1943-26.6.1943".

**f. Archivio di Stato, Firenze**

Grazie alla cortesia del dott. S. Favuzza, mi è stato possibile accedere ai fascicoli personali del fondo di Questura, Casellario Politico Permanente, non ancora inventariato.

Si è potuto così verificare le notizie su alcuni "sovversivi" fiorentini schedati anche presso il CPC, e ricostruire la vicenda del tipografo Lato Latini.

**g. Archivio Istituto per la Storia della Resistenza in Toscana, Firenze**

Comitato Toscano di Liberazione Nazionale

Partito d'Azione

Fronte della gioventù

Carte Boniforti

Carte Fasola

Carte Lombardi

Carte Medici Tornaquinci

Carte Ramat

Carte Schiavetti

**h. Archivio "A. Bonsanti", Gabinetto letterario scientifico "G. P. Vieusseux", Firenze**

Carte Luigi Dallapiccola

Carte Arturo Loria, *Diari*

**i. Archivio Storico delle Comunità Europee, Firenze**

Fondo Enzo Enriquez Agnoletti

Fondo Ernesto Rossi

## 1.2. FONTI EDITE

### a. Documenti

*Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, I, a cura di R. Absalom, Olschki, Firenze 1988.

*Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, II, a cura di R. Absalom, Olschki, Firenze 2001.

*Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1962<sup>2</sup> (prima ed. 1954).

*Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali, Franco Angeli, Milano 1985.

*Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle «informazioni fiduciarie» della polizia politica*, a cura di R. Martinelli, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Firenze 1989.

*Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, a cura di S. Contini Bonacossi e di L. Ragghianti Collobi, prefazione di F. Parri, Neri Pozza, Venezia 1954.

NOTA. Per una discussione di questa fonte, si veda la recensione di C. Francovich, "Il Ponte", a. X, n. 9, settembre 1954, pp. 1521-1524.

*Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943/giugno 1944*, introduzione di N. Verdina, Feltrinelli, Milano 1974.

*Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandaturen 1943-1944*, introduzione di M. Palla, traduzione di R. Mauri-Mori, Olschki, Firenze 1997.

### b. Epistolari

Alicata M., *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, prefazione di G. Amendola, introduzione di A. Vittoria, Einaudi, Torino 1977.

Bassani G., *Da una prigionia*, in Id., *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, pp. 947-962.

Calamandrei P., *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1968, 2 voll.

Calvino I., *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Mondadori, Milano 2000.

Gadda C. E., *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di M. Carlino, Garzanti, Milano 1984.



Levi C., Saba U., *Carissimo Puck. Lettere d'amore e di vita (1945-1969)*, a cura di S. D'Amaro, Mancosu editore, Roma 1994.

Levi C., Sapegno N., *Carteggio* uscito in due puntate in "Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali", a. XVIII, n. 1, gennaio 1986, pp. 13-20; ivi, a. XVIII, n. 2, febbraio 1986, pp. 17-24.

*Lettere a Solaria*, a cura di G. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Montale E., *Lettere a Giacomo Debenedetti (1922-1947)*, a cura di E. Gurrieri e con una premessa di G. Luti, "il Vieusseux", a. VII, gennaio-aprile 1994, pp. 57-100.

Pavese C., *Lettere 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1966.

Saba U., *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957*, a cura di A. Marcovecchio, presentazione di G. Giudici, Mondadori, Milano 1983.

Saba U., *Atroce paese che amo. Lettere famigliari (194-1953)*, a cura di G. Lavezzi, R. Saccani, Bompiani, Milano 1987.

*Solaria ed oltre. La cultura delle riviste nelle lettere di Alessandro Bonsanti, Alberto Carocci, Gino Ca' Zorzi (Giacomo Noventa), Giansiro Ferrata, Raffaello Ramat*, a cura di R. Monti, prefazione di G. Luti, Passigli Editori, Firenze 1985.

Valiani L., Venturi F., *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, introduzione di G. Vaccarino, La Nuova Italia, Firenze 1999.

Vittorini E., *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, a cura di C. Minoia, Einaudi, Torino 1985.

### **1.3. PERIODICI DELL'EPOCA**

#### **a. Periodici clandestini**

“Quaderni di Giustizia e Libertà”, 1932-1934.

“Giustizia e Libertà”, 1937-1940 (ristampa anastatica a cura della Fondazione Feltrinelli, senza data).

“Oggi e domani-La Libertà”, periodico del PdA di Firenze, 1943-1944 (ristampa anastatica in memoria di Tristano Codignola, Firenze 1982).

“Umanità nova”, Firenze, settembre 1943-maggio 1945 (una ristampa della collezione è compresa nel volume *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini 1943-1945*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 1995).

#### **b. Quotidiani usciti dopo la Liberazione**

“La Nazione del Popolo”, agosto 1944-dicembre 1945.

Supplementi a cura dei partiti, gennaio-settembre 1945.

NOTA BENE. Nelle note si segnala quando gli articoli citati sono stati ripubblicati nell'antologia «*La Nazione del Popolo*». *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P. L. Ballini, Regione Toscana, Consiglio Regionale, Firenze 1998.

“Bollettino di informazioni del C.T.L.N.”, agosto 1944 (bollettino dattiloscritto quotidiano, esce nel periodo in cui l'amministrazione militare alleata proibì la pubblicazione de “La Nazione del Popolo”).

“Corriere Alleato”, 11-20 agosto 1944;

diventa poi: “Corriere di Firenze”, 21 agosto-24 ottobre 1944;

diventa poi: “Corriere del Mattino”, 25 ottobre 1944-17-18 giugno 1945;

diventa poi: “Nuovo Corriere” dal 20 giugno 1945.

“L'Italia Libera”, Roma, gennaio-settembre 1945.

“L'Italia Libera”, Milano, maggio-settembre 1945.

#### **c. Riviste uscite tra gli anni della guerra e la Liberazione**

“Argomenti”, 1941-1943 (ristampa anastatica: *Argomenti. Firenze marzo 1941-agosto 1943*, riletta da S. Chemotti, con testimonianze di G. Carocci, A. Bertolino e E. Garin, Forni, Bologna 1979, 2 voll.).

“Prospettive”, numero monografico *Paura della pittura*, n. 25-27, a. VI, 15 gennaio-15 marzo 1942.

“Mercurio”, a. I, n. 4, dicembre 1944.

“Aretusa”, 1945-1946.

“Il Ponte”, a. I, 1945.

## **2. SCRITTI E OPERE DI CARLO LEVI**

### **2.1. Articoli da “La Nazione del Popolo” e dal supplemento a cura del PdA**

*Una prova pratica di libertà*, “NdP”, 2-3 settembre 1944.

*8 settembre*, “NdP”, 8-9 settembre 1944.

*Crisi di civiltà*, “NdP”, 12-13 settembre 1944.

*Razzismo e idolatria statale*, “NdP”, 18-19 settembre 1944.

*Appunti sul dittatore*, “NdP”, 28 ottobre 1944.

*Paura della libertà*, “NdP”, 2 novembre 1944.

*Al di là dell’antifascismo*, “NdP”, 4 dicembre 1944.

*Il nuovo Stato*, “NdP”, supplemento a cura del PdA, 28 gennaio 1945.

*Il concorso del ponte*, “NdP”, 29 marzo 1945.

*Morte dei morti*, “NdP”, 30 aprile 1945.

*La situazione economica e i problemi politici in una nostra intervista col Capo del Governo*, “NdP”, 1-2 luglio 1945, ed. del mattino.

*Firenze libera*, “NdP”, numero unico per l’anniversario della Liberazione di Firenze [11 agosto 1945].

NOTA BENE. Nelle note si segnalano gli articoli ora ripubblicati nell’antologia *La Nazione del Popolo. Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P. L. Ballini, Regione Toscana, Consiglio Regionale, Firenze 1998.

### **2.2. Articoli da “L’Italia Libera”, edizioni di Milano e di Roma**

*L’uomo e la sua vita*, “IL”, Milano, 9 giugno 1945.

*Il Convegno di Potsdam. I Grandi e i popoli*, “IL”, Milano, 20 luglio 1945.

*Un’esperienza autonomistica*, “IL”, Milano, 22 luglio 1945.

*...un fatto unico nella storia della letteratura e dello spionaggio...*, “IL”, Milano, 14 settembre 1945, ed. di mezzogiorno.

*Due anni*, “IL”, Roma, 9 settembre 1945.

*Edda Mussolini a Lipari*, "IL", Roma, 21 settembre 1945.

*Edda in confessione*, "IL", Milano, 22 settembre 1945, ed. del mattino.

*A Lipari con Edda dai capelli rossi*, "IL", Milano, 22 settembre 1945, ed. di mezzogiorno.

### 2.3. Altri scritti citati

*Malaparte e Bonaparte, ossia l'Italia letteraria*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", I serie, n. 2, 1932, pp. 10-16.

*Piero Gobetti e la "Rivoluzione Liberale"*, "Quaderni di GL", II serie, n. 7, 1933, pp. 33-47 (ristampato con una prefazione di Levi in forma di lettera a Calamandrei su "Il Ponte", a. V, n. 8-9, agosto-settembre 1949, pp. 1009-1021).

*Cinematografo*, "La Cultura", marzo 1934, pp. 1-3.

*Ricordo di Leone Ginzburg*, "Aretusa", n. 17-18, a. III, gennaio-febbraio 1946, pp. 110-116.

*Il castello di Miramont*, "Il Ponte", a. III, n. 3, marzo 1947

*Città*, in *Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea*, a cura di D. Terra, Garzanti, Milano 1947, pp. 15-21.

*Prefazione* a I. Della Valle, *Riflessi: liriche*, Roma 1949, pp. 5-8.

*La Pasqua di Vallucchiole. Nella primavera del 1944 i tedeschi della "Hermann Goering" salirono da Stia al Falterona: solo diciotto persone scamparono alla strage durata tre giorni*, "Il Contemporaneo", a. I, n. 5, 24 aprile 1954, pp. 6-7.

*Palazzo Pitti*, "Il Ponte", a. X, n. 9, settembre 1954, pp. 1325-1328

*L'arte e gli italiani* [1954], in Id. *Le mille patrie*, a cura di G. De Donato, introduzione di L. M. Lombardi Satriani, Donzelli, Roma 2000, pp. 21-35.

*Gli anni di Energie Nove*, "Il Contemporaneo", a. III, n. 7, 18 febbraio 1956 (numero speciale dedicato a Piero Gobetti, per il trentesimo anno della morte).

*Prefazione* a Q. Martini, *I giorni sono lunghi*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1957, pp. 5-8.

*25 luglio in prigione*, "La Stampa", 25 luglio 1959.

*Le giornate di Genova*, "ABC", 10 luglio 1960.

(con Natalino Sapegno) *Gli anni di «Energie nove»*, intervista a cura di C. Gobetti, P. Gobetti, G. Risso [realizzata a Roma, in casa di Carlo Levi, il 13-14 giugno 1973], “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, Annali del Centro Studi Piero Gobetti, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1, 1975, pp. 465-479.

NOTA BENE: molti degli articoli citati sono stati ristampati una o più volte, a volte con varianti nei testi e nei titoli, come si è segnalato in nota. Le principali raccolte a cui si è fatto ricorso sono:

*Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975.

*Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, a cura di S. Gerbi, introduzione di G. De Luna, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni 1997.

*Le mille patrie*, a cura di G. De Donato, introduzione di L. M. Lombardi Satriani, Donzelli, Roma 2000.

*Lo specchio. Scritti di critica d'arte*, a cura di P. Vivarelli, Donzelli, Roma 2001.

*Scritti politici*, a cura di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2001.

*Roma fuggitiva. Una città e i suoi dintorni*, a cura di G. De Donato, introduzione di G. Ferroni, Donzelli, Roma 2002.

*Le tracce della memoria*, a cura di M. Pagliara, prefazione di M. Guglielminetti, Donzelli, Roma 2002.

## **2.4. Saggi e romanzi**

*Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Roma 1945, seconda edizione con una presentazione dell'autore ivi, 1963 (per le citazioni si è utilizzata l'edizione ivi, 1990).

*Paura della libertà*, Einaudi, Torino 1946 (per le citazioni si è utilizzata l'edizione contenuta in Levi, *Scritti cit.*, pp. 132-204).

*L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950 (per le citazioni si è utilizzata l'edizione ivi 1999).

### 3. ELENCO DELLE OPERE CITATE

*11 agosto. Scritti partigiani*, a cura di C. Coccioli e A. Predieri, Edizione dell'Ufficio stampa del Comitato regionale toscano dell'A.N.P.I., Firenze 1945.

Absalom R., *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, in *La ricostruzione in Toscana* cit., I, pp. 233-343.

Adorni D., *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in *L'ebreo in oggetto* cit., pp. 39-117.

*Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, catalogo della mostra (Torino, 5 maggio-15 giugno 2003), Ministero per i Beni e le Attività Culturali, s.l., 2003

Ansaldo G., *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1945*, introduzione di G. Marcenaro, il Mulino, Bologna 2000.

Arcangeli C., *Anni tormentosi*, Editrice Iacico, Roma 1981.

*Aretusa. Prima rivista dell'Italia liberata*, testi a cura di R. Cavalluzzi, Palomar, Bari 2001.

*Autobiografia di un giornale. «Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1956*, prefazione di R. Bilenchì, Editori Riuniti, Roma 1989

Ballini P. L., *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e «La Nazione del Popolo»*, in *La Nazione del Popolo. Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P. L. Ballini, Regione Toscana, Consiglio Regionale, Firenze 1998, pp. 11-174.

Bassani G., *L'alba ai vetri*, Einaudi, Torino 1963.

Bassani G., *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998.

Bassani G., *Pagine di un diario ritrovato*, in Id., *Opere* cit., pp. 965-983 (prima ed. con il titolo *Roma inverno '44 (pagine di un diario inedito)*, "La Rivista Trimestrale", a. III, n. 9, marzo 1964, pp. 102-116).

Bassani G., *Pimlico*, in Id., *Opere* cit., pp. 1131-1134.

Battaglia R., *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 1964<sup>2</sup>.

Benaïm Sarfatti E., *Firenze 1943-44. Giochi di vita, d'amore e di guerra in piazza Pitti 14, "Belfagor"*, a. LV, n. 6, 30 novembre 2000, pp. 689-714.

Benfante F., *Lato Latini, il tipografo fiorentino*, "Bollettino Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli", a. X, n. 20, dicembre 2002, pp. 39-45.

Benveduti Turziani E., *I giorni della mia vita*, a cura di G. Turziani, Cerboni, Città di Castello (PG) 1994.

Benvenuti G., *Ghibellina 24. Memorie per un contributo alla storia della Resistenza fiorentina*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Città di Castello 1974.

Berenson B., *Come ricostruire la Firenze demolita?*, "Il Ponte", a. I, n. 1, aprile 1945, pp. 33-38.

Berenson B., *Echi e riflessioni (Diario 1941-1944)*, Mondadori, Milano 1950.

Bermani C., *La razionalizzazione del canto sociale. Le origini di "Bandiera rossa"*, in *Introduzione alla storia orale*, a cura di Id., II, *Esperienze di ricerca*, pp. 147-176.

Bianchi Bandinelli R., *Come non ricostruire la Firenze demolita*, "Il Ponte", a. I, n. 2, maggio 1945, pp. 114-118.

Bianchi Bandinelli R., *Lunario*, "Il Contemporaneo", a. I, n. 7, 8 maggio 1954, p. 5.

Bianchi Bandinelli R., *Lunario*, "Il Contemporaneo", a. I, n. 23, 4 settembre 1954.

Bianchi Bandinelli R., *Dal diario di un borghese*, Editori Riuniti, Roma 1976<sup>3</sup> (prima ed. Mondadori, Milano 1948, seconda ed. ampliata il Saggiatore, Milano 1962).

Bidussa D., *Prima di Eboli. La riflessione civile e politica di Carlo Levi negli anni del fascismo e dei totalitarismi*, prefazione a Levi, *Scritti politici cit.*, pp. V-XXXIII.

Bilenchi R., *Amici*, Rizzoli, Milano 1988.

Bilenchi R., *Le parole della memoria. Interviste 1959-1989*, a cura di L. Baranelli, Cadmo, Fiesole 1995.

Boatti G., *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001.

Bobbio N., *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, introduzione di A. Papuzzi, Torino, Einaudi 2002<sup>2</sup> (prima ed. 1977).

Bobbio N., *Carlo Levi*, in Id., *Trent'anni di storia della cultura cit.*, pp. 109-114.

Bonsanti S., *Una cronaca del '44*, in *Il Vieusseux cit.*, pp. 262-265.

Branca V., *La stampa clandestina in Toscana*, "Il Ponte", a. I, n. 5, agosto 1945, pp. 444-448.

Branca V., *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987.



Bruno B., *Relazione sul miglioramento delle somministrazioni vittuarie negli istituti di pena*, "Rassegna di Studi Penitenziari", a. VII, n. 3, maggio-giugno 1957, pp. 351-361.

Caciulli V., *Alcune note sul ceto politico-amministrativo fiorentino (1944-1960)*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra* cit., pp. 653-700.

Calamandrei P., *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Laterza, Bari 1955.

Calamandrei P., *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1997, 2 voll. (prima ed. 1982).

Cancogni M., *Allegri, gioventù*, Rizzoli, Milano 1980.

Cancogni M., *La buona architettura fa buoni cittadini*, in G. Michelucci, *Lettere a una sconosciuta*, Diabasis, Reggio Emilia 2001.

Cantagalli R., *Cronache del ventennio fascista*, Cadmo, Roma 1981.

*Canzoni e Resistenza*, atti del convegno (Biella, 16-17 ottobre 1998), a cura di A. Lovatto, Consiglio Regionale del Piemonte, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, Borgosesia 2001.

Capponi C., *Con cuore di Donna*, il Saggiatore, Milano 2000.

Carducci N., *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Pensa MultiMedia, Lecce 1999.

*Carlo Levi*, con un testo critico di C. L. Ragghianti e un saggio inedito di C. Levi, Edizioni U, Firenze 1948.

*Carlo Levi si ferma a Firenze*, catalogo della mostra (Firenze, maggio-luglio 1977), a cura di C. L. Ragghianti, Firenze, Alinari [1977].

*Carlo Levi. Un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino [1985].

*Carlo Levi e Elio Vittorini. Scritti di architettura*, a cura di G. Biondillo, testo & immagine, Torino 1997.

*Carlo Levi. L'invenzione della verità. Testi e intertesti per Cristo si è fermato a Eboli*, a cura di M. A. Grignani, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998.

*Carlo Levi. Galleria di ritratti*, mostra e catalogo a cura di P. Vivarelli, Meridiana Libri, Corigliano Calabro (CS) 2000.

*Carlo Levi. Gli anni fiorentini (1941-1945)*, a cura di P. Brunello, P. Vivarelli, catalogo della mostra (Firenze, 5 luglio-30 agosto 2003), Donzelli, Roma 2003.

*Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia 1926-1986*, a cura di A. Piccioni, La Nuova Italia, Firenze 1986.

Casalino L., *Nota introduttiva e biografica*, in Venturi, *Lotta per la libertà* cit.

*Le case e le cose: la persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI, 1938-1945*, a cura di F. Levi, Compagnia di San Paolo, Torino 1998.

Casoni G., *Diario fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, Firenze 1946.

Cassola C., *Fausto e Anna*, Einaudi, Torino 1952.

Cecchi O., *L'aspro vino. Ricordo di Saba a Firenze '43-'44 con due inediti del poeta*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1967

Cecchi O., *Memorie dell'Autoinganno*, tre lune edizioni, Mantova 2000.

Ceccuti C., *Le origini del «Mondo» di Bonsanti*, "Nuova Antologia", a. CXIII, vol. 533, fasc. 2125-2126, gennaio-giugno 1978, pp. 348-367.

Codignola T., *Lotta per la libertà*, relazione del Comitato esecutivo uscente della Sezione di Firenze letta all'Assemblea generale dell'11 febbraio 1945, [Roma, 1945], ora in Id., *Scritti politici* cit., I, pp. 48-115.

Codignola T., *Por Santa Maria*, "Mercurio", a. II, n. 16, dicembre 1945, pp. 27-33.

Codignola T., *Scritti politici*, La Nuova Italia, Firenze 1987, 2 voll.

*I compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943/1944)*, Istituto Gramsci Toscano (Quaderni, n. 6), Firenze 1984.

Contini Gianfranco, *Amicizie*, a cura di V. Scheiwiller, con una prefazione di P. Gibellini, Libri Scheiwiller, Milano 1991.

Contini G., Gribaudo G., Pezzino P., *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-'45* (Roma, 16 marzo 2002), "Quaderni Storici", 111, a. XXXVII, 3 (2002), pp. 785-816.

Cooke Ph., *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, presentazione di L. Canfora, Teti Editore, Roma 2000.

Corti V., *La Porta a' Pinti e il quartiere degli artisti*, Giorgi & Gambi, Firenze 1992.

Cresti C., *Il tempo è il miglior giudice*, in *Firenze 1945-1947* cit., pp. 9-14.

*Cronache degli anni neri*, a cura di R. Bilenchi, con la collaborazione di M. Chiesi, presentazione di B. Schacherl, Editori Riuniti, Roma 1994<sup>2</sup> (prima ed. 1984).

Curiel E., *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, prefazione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1973.

D'Orsi A., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

D'Orsi A., *Il cavaliere dalla triste figura. Edoardo Persico, da Napoli a Torino*, in Id., *Intellettuali nel Novecento* cit., pp. 146-253.

D'Orsi A., *Carlo Levi, un Re Mida tra Nord e Sud*, in Id., *Intellettuali nel Novecento* cit., pp. 254-304.

De Donato G., D'Amaro S., *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia*, Baldini&Castoldi, Milano 2001.

De Donato G., *Le parole del reale. Ricerche sulla prosa di Carlo Levi*, Dedalo, Bari 1998.

De Luna G., *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Feltrinelli, Milano 1982.

De Luna G., *Una cospirazione alla luce del sole*, in *Carlo Levi. Un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta* cit., pp. 71-86.

De Luna G., *La Resistenza tra storiografia e letteratura*, "Il Ponte", a. LI, n. 1, gennaio 1995, numero monografico dedicato a *Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*, pp. 108-127.

Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966, 2 voll.

Delfini A., *Diari 1927-1961*, a cura di G. Delfini e N. Ginzburg, prefazione di C. Garboli, Einaudi, Torino 1982.

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-..., voll. XLI e LV.

*Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001.

*Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea*, a cura di D. Terra, Garzanti, Milano 1947

*L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, a cura di F. Levi, Silvio Zamorani editore, Torino 1991.

Enriques Agnoletti E., *Il Convegno di Firenze (settembre 1943)*, in *Il Partito d'Azione dalle origini* cit., pp. 629-652.

Favilli G., *Prima linea Firenze*, Vangelista, Milano 1975.

FIAP [Federazione Italiana Associazioni Partigiane], *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, atti del convegno (Milano 5-6 maggio 1995), FIAP, Roma 1995.

Finzi R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997.

Fiori G., *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997.

Fiori G., *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999.

*Firenze 1945-1947. I progetti della 'Ricostruzione'*, Alinea, Firenze 1994.

*Firenze, giorni di guerra. Testimonianze, documenti e fotografie inedite*, a cura di P. Paoletti, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.

*Firenze: dalle «Giubbe Rosse» all'«Antico Fattore»*, con pagine dall'inedito *Giornale di bordo* di A. Loria, a cura di M. Vannucci, Le Monnier, Firenze 1973.

Foa V., *Carlo Levi «uomo politico»*, "Galleria. Rassegna bimestrale di cultura", a. XVII, n. 3-6, maggio-dicembre 1967, fascicolo dedicato a Carlo Levi, a cura di A. Marcovecchio, pp. 203-213.

Foa V., *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991.

Foa V., *Lavori in corso 1943-1946*, a cura di F. Montevercchi, Einaudi, Torino 1999.

Fortini F., *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985 (prima ed. Mondadori, Milano 1963).

Francovich C., *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

Gadda C. E., *Opere*, edizione diretta da D. Isella, III, *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, t. I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 1991.

Gadda Conti P., *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Pan editrice, Milano 1974.

Garboli C., *Prefazione*, in Delfini, *Diari 1927-1961* cit., pp. V-XLVI (ora anche in Id., *Scritti servili*, Einaudi, Torino 1989, pp. 29-91).

Gattini F., *Le nostre giornate*, La Pietra, Milano 1979.

Gerbi S., *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra* Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Einaudi, Torino 1999.

Ghiazza S., *Carlo Levi e Umberto Saba. Storia di un'amicizia*, Dedalo, Bari 2002.

Ginzburg L., *Scritti*, a cura di D. Zucaro, prefazione di L. Mangoni, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2000<sup>2</sup> (prima ed. 1964).

Ginzburg N., *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1999 (prima ed. 1963).

Ginzburg N., *Ricordo di Carlo Levi*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1975, ora in Ead., *Non possiamo saperlo cit.*, pp. 19-25.

Ginzburg N., *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2001.

Giusti S., *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Olschki, Firenze 1983.

Gobetti A., *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1996 (prima ed. 1956).

Grignani M. A., Grignani M. C., «Cristo si è fermato a Eboli»: *il lungo silenzio del manoscritto*, in Carlo Levi. *L'invenzione della verità cit.*, pp. 135-166.

Guaita M. L., *La guerra finisce, la guerra continua*, La Nuova Italia, Firenze 1957.

Guaita M. L., *Storie di un anno grande*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

Guarnieri S., *L'ultimo testimone. Storia di una società letteraria*, Mondadori, Milano 1989.

Hannerz U., *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna 1998 (ed. or. 1992).

Ingrao P., *Parlai dal tetto dell'auto*, "Vie Nuove", 28 febbraio 1963.

Jervis W., Jervis Rochat L., Agosti G., *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, introduzione di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1998.

Jona E., "Compagni se vi assiste la memoria". *Il canto partigiano in Toscana*, in *Canzoni e Resistenza cit.*, pp. 49-66.

Klaus Koenig G., *Architettura in Toscana 1931-1968*, prefazione di P. Bargellini, Eri, Torino 1968.

Larocca G., *La "Radio CORA" di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze 1985.

*La liberazione di Firenze. La lotta clandestina. La battaglia partigiana nella città, 8 settembre '43-11 agosto '44*, Le Monnier, Firenze 1945.

Levi A., *Ricordi dei fratelli Rosselli*, introduzione di S. Levis Sullam, con un ricordo di P. Calamandrei, postfazione di L. Campos, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002 (ristampa anastatica dell'edizione La Nuova Italia, Firenze 1947).

Levi R., *Ricordi politici di un ingegnere*, Vangelista, Milano 1981.

Lotti L., Dradi M. P., *Il Partito d'Azione*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti* cit., II, pp. 249-369.

Mangoni L., *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Martini Q., *L'arresto*, "Il Contemporaneo", a. I, nn. 12-14, 12, 19 e 26 giugno 1954.

Martini Q., *I giorni sono lunghi*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1957.

Martufi P. G., *La tavola del pane. Storia della 23<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia"*, ANPI-Siena, Siena 1980.

Medici S., *Vite di poliziotti*, Einaudi, Torino 1979.

Meneghello L., *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986<sup>3</sup>.

Meneghello L., *I fiori italiani*, Mondadori, Milano 1988<sup>2</sup>.

Meucci P., *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Vallecchi, Firenze 1986.

Minerbi A., *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in *Razza e fascismo* cit., pp. 115-222.

Montale E., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990.

Montale E., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, 2 voll.

Morandi Michelozzi A., *Le foglie volano. Appunti per una storia di libertà*, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1984.

*Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di T. Detti, F. Andreucci, Editori Riuniti, Roma 1975-1978, 5 voll.

Murialdi P., *Dalla Liberazione al centro-sinistra*, in *La stampa italiana* cit., pp. 169-308.

Palla M., *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1977.

Pandolfi P., *Ebrei a Firenze nel 1943 persecuzione e deportazione*, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980.

*Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, atti del convegno (Bologna, 23-25 marzo 1984), Archivio Trimestrale, Roma 1985.

Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994<sup>2</sup>.

*Persico e gli artisti 1929-1936. Il percorso di un critico dall'impressionismo al primitivismo*, a cura di E. Pontiggia, catalogo della mostra (Milano, 11 giugno-13 settembre 1998), Electa, Milano 1998.

Pintor G., *Doppio diario 1936-1943*, a cura di M. Serri, con una presentazione di L. Pintor, Einaudi, Torino 1978.

Polese Remaggi L., *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001.

Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

Portelli A., *Racconti di cura, racconti di guerra. La legittimità della narrazione*, contributo al "forum" *Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, a cura di G. Fiume, E. Vezzosi, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", a. I, n. 1, 2002, pp. 254-260.

Pratolini V., *Le ragazze di Sanfrediano*, Mondadori, Milano 1999 (prima pubblicazione su rivista 1948, prima ed. in volume 1953).

Predieri A., *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze (3 agosto-1° settembre 1944)*, "Il Ponte", a. I, n. 5, agosto 1945

Ragghianti C. L., *La distruzione dei ponti di Firenze*, "Belfagor", a. I, n. 5, 15 settembre 1946, pp. 613-618.

Raicich M., *L'editoria toscana tra artigianato e industria 1944-1966*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra* cit., pp. 813-877.

Ramat M., *Primo codice*, prefazione di P. Ingrao, Editori Riuniti, Roma 1987.

*Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, a cura di E. Colotti, Carocci, Roma 1999, 2 voll.

"La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana", 9-10 (1974), numero speciale I «45 giorni» in Toscana.

*La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini 1943-1945*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 1995.

*La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 1980.

*La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, II, *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 1981.

*Rileggere Bilenchi*, atti delle giornate di studio (Colle di Val d'Elsa, 28-29 novembre 1999), a cura di L. Lenzi, Cadmo, Fiesole 2000.

Ronconi E., *La morte di Gentile. Una "sentenza" controversa*, "Italia contemporanea", 161, dicembre 1985, pp. 110-115.

Rossi A., *Vita con Ernesto*, in Rossi, *Un democratico ribelle* cit., pp. 365-398.

Rossi E., *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino*, scritti e testimonianze a cura di Giuseppe Armani, Guanda, Parma 1975.

Rotelli E., *L'ipotesi toscana di fondazione della Repubblica*, in *La ricostruzione in Toscana* cit., I, pp. 13-40.

Roveri A., *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, prefazione di P. Bassani, 2G editrice, Sabbioncello San Pietro (FE) 2002.

Saba U., *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Mondadori, Milano 1963<sup>2</sup> (prima ed. 1948).

[Saba U.,] *La terza stagione di Umberto Saba. Prose e poesie dal 1933 al 1946*, a cura e con introduzione di M. Lavagetto, Edizioni Il Polifilo, Milano 1997.

Salvatici S., Scattigno A., *In una stagione diversa. Le donne di Palazzo Vecchio 1946/1970*, Edizioni Comune aperto, Firenze 1998.

Sanguinetti P., *La storia di Bruno*, Vangelista, Milano 1996.

Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

Schacherl B., *Appunti di un anno*, in *11 agosto* cit., pp. 20-26.

Schacherl B., *Come se*, Cadmo, Fiesole 2002.

Schnitzler A., *Pensieri sulla vita e sull'arte*, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1996.

Signori E., Tesoro M., *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, con una presentazione di A. Colombo e una testimonianza di A. Garosci, Le Monnier, Firenze 1987.



- Silone I., *Pane e vino*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano 1937.
- Silone I., *Romanzi e saggi*, I, 1927-1944, a cura di B. Falcetto, Mondadori, Milano 1998.
- Sirovich G., *L'azione politica di Carlo Levi*, il Ventaglio, Roma 1988.
- Soldati M., *Fuga in Italia*, Longanesi, Milano 1947.
- Spinella M., *Memoria della Resistenza*, introduzione di E. Tadini, Einaudi, Torino 1995 (prima edizione 1974).
- Spini V., *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in *La ricostruzione in Toscana* cit., I, pp. 61-232.
- La stampa italiana dalla Resistenza dagli anni Sessanta*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Laterza, Bari 1980.
- Tagliaferri G., *Comunista non professionale. Lotta clandestina a Firenze*, La Pietra, Milano 1977.
- La Toscana (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986.
- La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, introduzione di G. Quazza, Franco Angeli, Milano 1991.
- Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze 1994.
- Tumiati C., *Emergenza al Ponte Rosso*, "Il Ponte", a. X, n. 9, settembre 1954, numero speciale per il decimo anniversario della liberazione di Firenze, pp. 1428-1435.
- Turi G., *La cultura tra le due guerre*, in *La Toscana* cit., pp. 535-601.
- Turi G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995.
- Valiani L., *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, Nuova Italia, Firenze 1947 (ristampato più volte, l'edizione più recente è quella il Mulino, Bologna 1995<sup>3</sup>, con un'introduzione di C. Pavone).
- Valiani L., *Il partito d'azione*, in Id., G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 11-148.
- Valiani L., *Sessant'anni di avventure e battaglie*, riflessioni e ricordi raccolti da M. Pini, Rizzoli, Milano 1983.

Venturi F., *Lotta per la libertà. Scritti politici*, saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1996.

Verni G., *Il «Fronte della Gioventù» a Firenze durante la Resistenza*, “La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell’Istituto Storico della Resistenza in Toscana”, 8, s.d. [1969 o 1970], pp. 22-103.

*Il Vieusseux. Storia di un gabinetto di lettura 1819/2000. Cronologia Saggi Testimonianze*, Edizioni Polistampa, Firenze 2001.

Vitali S., *Il Partito d’Azione nella Resistenza. Ideologia, politica, organizzazione*, tesi di laurea, università di Firenze, rel. G. Turi, a.a. 1978/79.

Vitali S., *Azionismo e giellismo nella Resistenza toscana*, in FIAP [Federazione Italiana Associazioni Partigiane], *Le formazioni Giustizia e Libertà* cit., pp. 124-154.

Vittorelli P., *L’età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d’Azione*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

Ward D., *Antifascisms. Cultural Politics in Italy, 1943-46. Benedetto Croce and the Liberals, Carlo Levi and the “Actionists”*, Madison 1996.

Ward D., *Carlo Levi. Gli italiani e la paura della libertà*, con un saggio di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 2002.

Zangrandi R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Mursia, Milano 1998 (ed. anastatica dell’edizione Feltrinelli, Milano 1962<sup>2</sup>).